KATHY REICHS
CENERI
(Bare Bones, 2003)

Dedicato a quanti lottano contro il traffico
di cistifellee d'orso, e in particolare a:
The United States Fish and Wildlife Service
The World Wildlife Foundation
The Animals Asia Foundation

Ringraziamenti

Voglio esprimere la mia gratitudine al capitano John Gallagher, all'investigatore John Appel (in pensione) dello Sheriff's Department, contea di Guilford, North Carolina, all'investigatore Chris Dozier, Dipartimento di polizia della contea di Charlotte-Mecklenburg, e soprattutto a Ira J. Rimson, per i suggerimenti sul Cessna e sul traffico di droga.

Molte persone che lavorano per proteggere le specie a rischio di estinzione mi hanno generosamente regalato il loro tempo e le loro conoscenze. Un ringraziamento particolare va a Bonnie C. Yates, specialista forense, responsabile del gruppo Morfologia/Mammiferi, e a Ken Goddard, direttore, a Clark R. Bavin, National Fish and Wildlife Forensics Laboratory; a Lori Brown, assistente investigativo, e a Tom Bennett, funzionario locale responsabile, United States Fish and Wildlife Service; e all'agente Howard Phelps, a Carolyn Simmons e al personale del Pocosin Lakes National Wildlife Refuge. Siete voi a combattere in prima linea per salvare quanto non ci possiamo permettere di perdere, e noi tutti apprezziamo il vostro sforzo.

David M. Bird, ricercatore alla McGill University, ha fornito la sua consulenza sui volatili a rischio di estinzione. Randy Pearce e James W. Williams hanno condiviso le loro conoscenze sul gruppo dei melungeon del Tennessee. Eric Buel, ricercatore e direttore del Laboratorio di Scienze Forensi del Vermont, ha fornito la sua consulenza riguardo alla amelogenina. Michael Baden, e Claude Pothel mi hanno illuminata riguardo alle diatomee e alla morte per annegamento.

Il capitano Barry Faile, dello Sheriffs Department della contea di Lancaster, e Michael Morris, coroner della contea di Lancaster hanno risposto con pazienza alle mie domande. Michael Sullivan mi ha accolta presso la

VISIT…

struttura dell'Istituto di medicina legale della contea di Mecklenburg. Terry Pitts ha dato alcuni suggerimenti riguardo ai seminterrati delle imprese di onoranze funebri. Judy H. Morgan mi ha permesso di essere precisa nella descrizione di Charlotte e delle sue strutture.

Ho molto apprezzato il sostegno del rettore James Woodward della University of North Carolina-Charlotte. *Merci* ad André Lauzon, *chef de service,* e a tutti i miei colleghi del Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale.

Mille ringraziamenti a Jim Junot per le pazienti risposte alle mie infinite domande.

Grazie a Paul Reichs per le sue osservazioni al mio manoscritto. E al giro di amici e conoscenti per i suggerimenti riguardo al titolo e altre minuzie.

Grazie alla mia incredibile e fantastica editor, Susanne Kirk, che ha reso scorrevole il mio testo.

Un ringraziamento speciale alla mia agente supersonica, Jennifer Rudolph Walsh. Hai consegnato a questo mondo Wyatt Z. lo stesso giorno in cui io ho consegnato *Ceneri.* È stato un anno eccellente.

1

Mentre recuperavo i resti del bambino morto, l'uomo che avrei ucciso macinava chilometri diretto a nord, verso Charlotte.

Ma all'epoca non potevo saperlo. Non avevo mai sentito il nome di quell'uomo e non sapevo nulla del raccapricciante gioco a cui stava giocando.

In quel momento ero concentrata su ciò che avrei detto a Gideon Banks, su come gli avrei spiegato che il suo nipotino era morto e che la figlia minore era fuggita.

Le mie cellule cerebrali avevano battibeccato per tutta la mattina. Tu sei un'antropologa, suggerivano quelle deputate alla logica. Visitare la famiglia non è compito tuo. Ci penserà il medico legale a ufficializzare le tue conclusioni, e il detective della Omicidi riferirà la notizia. Con una telefonata.

Ottime argomentazioni, ribattevano le cellule della coscienza. Ma in questo caso è diverso. Perché tu conosci Gideon Banks.

Con tristezza infinita inserii i pochi frammenti ossei recuperati nella vaschetta, richiusi il coperchio e scrissi il numero d'inventario sulla plastica. C'era così poco da esaminare. Era stata una vita così breve.

Mentre chiudevo il contenitore nell'armadietto delle prove, la memoria mi regalò un'immagine di Gideon Banks: viso scuro e rugoso, capelli grigi e crespi, voce roca.

L'immagine si allarga.

Un uomo in camicia a quadri di flanella che passa lo straccio su un pavimento di piastrelle.

La memoria aveva riproposto la stessa immagine per tutta la mattina. E nonostante i miei sforzi di richiamarne altre, l'immagine continuava a ripresentarsi.

Gideon Banks e io avevamo lavorato alla University of North Carolina di Charlotte per quasi vent'anni, prima che lui andasse in pensione, tre anni addietro. E per tutto quel tempo lo avevo regolarmente ringraziato per come teneva pulito il mio ufficio e il laboratorio con biglietti d'auguri per il compleanno e un regalino a Natale. Di lui sapevo che era scrupoloso, educato, profondamente religioso e affezionato ai suoi figli.

E che dove passava lui, tutto splendeva.

Nient'altro. Le nostre vite si erano incrociate solo al lavoro.

Finché Tamela Banks non aveva gettato il suo bimbo appena nato in una stufa a legna ed era scomparsa.

Entrai in ufficio, accesi il portatile e sparpagliai i miei appunti sulla scrivania. Ma avevo appena iniziato a scrivere la mia relazione, quando una sagoma riempì il vano della porta aperta.

«Una visita a domicilio non rientra fra i tuoi compiti.»

Premetti SALVA e alzai lo sguardo.

Il medico legale della contea di Mecklenburg indossava il camice verde da sala operatoria. Una macchia sulla sua spalla destra ricordava la forma del Massachusetts in rosso scuro.

«Non mi crea problemi.» Già, come non mi creava problemi un foruncolo in suppurazione sulle natiche.

«Mi fa piacere andare a parlare con lui.»

Tim Larabee poteva essere un bell'uomo, non fosse stato per quella sua mania di correre. L'allenamento quotidiano per la maratona gli aveva avvizzito il corpo, diradato i capelli e incartapecorito il viso. La sua eterna abbronzatura sembrava scurirsi intorno agli zigomi e agli occhi, sempre troppo infossati. Occhi che adesso esprimevano preoccupazione.

«Insieme a Dio e alla Chiesa battista, l'unico punto di riferimento di Gideon Banks era la famiglia» dissi. «Questa notizia lo sconvolgerà.»

«Forse non sarà così dura come sembra.»

Gli lanciai un'occhiataccia. Ne avevamo parlato meno di un'ora prima.

«D'accordo.» Larabee alzò la sua mano vigorosa. «Sarà durissima. Sono sicuro che il signor Banks apprezzerà il tuo sforzo. Con chi vai?»

«Skinny Slidell.»

«Si direbbe proprio il tuo giorno fortunato.»

«Volevo andarci da sola, ma Slidell non ha accettato un no come risposta.»

«Skinny? Non ci credo.» Finta aria sorpresa.

«Credo che Skinny speri in qualche riconoscimento speciale.»

«Io credo che Skinny speri di finire a letto con te.»

Gli lanciai una penna. Lui riuscì a parare.

«Stai attento, Larabee.»

Il medico legale uscì. Lo sentii aprire la porta della sala autopsie e poi richiuderla.

Controllai l'ora. Le tre e quarantadue. Slidell sarebbe arrivato nel giro di una ventina di minuti. Le mie cellule cerebrali si unirono in un collettivo imbarazzo. Su Skinny, nel mio cervello l'accordo era generale. Spensi il computer e mi appoggiai allo schienale della sedia.

Che cosa avrei detto a Gideon Banks?

Una vera sfortuna, signor Banks. Sembra proprio che sua figlia minore abbia partorito, avvolto il piccolino in una coperta e poi l'abbia usato per accendere il fuoco.

Davvero fantastico, Brennan.

Le cellule della vista inviarono una nuova immagine mentale. Banks che prende una fotografia da un vecchio portafoglio di cuoio. Sei faccine scure. Zazzera corta per i maschietti, codini per le bambine. Tutti con denti troppo grandi per i loro piccoli sorrisi.

L'inquadratura si allarga.

Un uomo anziano sorride, sicuro che tutti i suoi figli andranno all'università.

È così?

Chissà.

Mi sfilai il camice e lo appesi al gancio dietro la porta.

Se per caso i giovani Banks avevano frequentato la University of North Carolina di Charlotte mentre io insegnavo in facoltà, non dovevano avere un grande interesse per l'antropologia. Ne avevo conosciuto solo uno, Reggie, nato a metà della nidiata, perché aveva frequentato il mio corso sull'evoluzione umana.

Le cellule della memoria ricordarono un ragazzo amante delle bande di periferia, berretto da baseball con la tesa al contrario, occhiali a specchio calati su sopracciglia a lama di rasoio. Ultima fila in aula. Intelletto dieci, impegno sei meno meno.

Quanti anni erano passati? Quindici? Diciotto?

All'epoca lavoravo con moltissimi studenti. Le mie ricerche riguardavano principalmente i morti antichi, e insegnavo a diverse classi di laureandi. Bio-archeologia. Osteologia. Ecologia dei primati.

Un mattino, una laureata in antropologia si era presentata nel mio laboratorio. Era diventata detective della Omicidi presso il Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg e mi aveva portato un sacchetto di ossa recuperate da una buca poco profonda. Chissà se la sua ex insegnante poteva stabilire se per caso si trattasse dei resti di un bambino scomparso?

Avevo potuto. Lo erano.

Quel caso era stato il mio primo contatto con il mondo delle discipline forensi. Oggi tengo solo un corso in università, in antropologia forense, e faccio la spola tra Charlotte e Montréal lavorando come antropologa per entrambe le giurisdizioni.

All'epoca la geografia era un problema, quando insegnavo a tempo pieno e facevo le acrobazie tra il calendario accademico e i miei impegni di lavoro. Oggi, a parte il periodo in cui tengo il corso, mi muovo secondo necessità. Qualche settimana a nord e qualche settimana a sud, con possibilità di estendere il periodo se il lavoro ai casi lo richiede, o se devo rendere qualche testimonianza in tribunale.

Perché North Carolina e Québec? È una storia lunga.

I miei colleghi di università definiscono quel che faccio «antropologia applicata». Utilizzando la mia conoscenza delle ossa, ricavo informazioni utili da cadaveri e scheletri, o da parti di essi, troppo compromessi per eseguire l'autopsia. Sono io la persona che dà un'identità ai decomposti, ai bruciati, ai mutilati, ai mummificati, agli scheletrizzati altrimenti destinati a una tomba anonima. In alcuni casi, stabilisco anche la modalità e l'epoca del decesso.

Del neonato di Tamela non era rimasto più di un pugno di frammenti carbonizzati. Un neonato è poca cosa in una stufa a legna.

Signor Banks, sono davvero spiacente di doverle dire che...

Il cellulare trillò.

«Ehi, dottoressa. Ho appena parcheggiato qui davanti.» Skinny Slidell. Dei ventiquattro detective che lavoravano per la Squadra Omicidi della

Sezione anticrimine del Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg, forse era quello che mi piaceva meno.

«Un attimo e sono giù.»

Ero rientrata a Charlotte da qualche settimana, quando la soffiata di un informatore aveva condotto alla sconvolgente scoperta nella stufa a legna. Le ossa erano arrivate a me. Slidell e il suo collega avevano stabilito che si trattava di un caso di omicidio, e avevano esaminato la scena del delitto, trovato i testimoni, raccolto testimonianze. Tutto portava a Tamela Banks.

Mi misi a tracolla borsetta e portatile e uscii. Mentre passavo, infilai la testa nella sala autopsie. Larabee alzò lo sguardo dalla sua vittima da colpo di arma da fuoco e agitò un dito in segno di avvertimento.

Per tutta risposta, io alzai platealmente gli occhi al soffitto.

Il complesso dell'Istituto di medicina legale della contea di Mecklenburg occupa una parte di un'anonima scatola di mattoni originariamente costruita per ospitare il Sears Garden Center. All'altra estremità si trovano gli uffici distaccati del Dipartimento di polizia di Charlotte-Mecklenburg. Privo di qualsiasi interesse architettonico, l'edificio è circondato da una quantità di asfalto sufficiente a coprire tutte le strade di Rhode Island.

Mentre uscivo dalla doppia porta a vetri, alle mie narici fu offerto un cocktail olfattivo di smog, gas di scarico e asfalto rovente. I muri dell'edificio irradiavano calore, così come i gradini che lo collegavano a un breve tentacolo del parcheggio.

Città torrida. Estate in città.

Una donna nera sedeva nel fazzoletto di terra di fronte a College Street, dietro un sicomoro, con le gambe elefantiache allungate sull'erba. Si stava sventolando con un giornale e discuteva animatamente con un inesistente avversario.

Un uomo con una maglia degli Hornets spingeva un carrello sul marciapiede, verso l'edificio pubblico. Si fermò quasi davanti alla donna nera per asciugarsi la fronte con l'avambraccio e per controllare la spesa nelle borse di plastica.

Quando si accorse del mio sguardo, l'uomo del carrello mi salutò con la mano. Io risposi allo stesso modo.

La Ford Taurus di Slidell aspettava in fondo alle scale, aria condizionata al massimo, finestrini fumé rigorosamente chiusi. Aprii la portiera posteriore, spostai una serie di raccoglitori, un paio di scarpe da golf da cui spuntavano delle cassette, due sacchetti del Burger King e un tubetto strizzato di crema solare, e finalmente riuscii a infilare il mio computer nello

spazio che mi ero creata.

Erskine «Skinny» Slidell sicuramente si considerava uno della «vecchia scuola», anche se Dio solo sapeva a quale scuola si riferisse. Con i suoi Ray-Ban taroccati, l'alito di Camel, e la parlata monosillabica, Slidell era la caricatura autoprodotta e per niente ironica di un poliziotto hollywoodiano. Qualcuno mi aveva detto che nel suo lavoro era bravo, ma trovavo difficile crederlo.

Quando mi avvicinai all'auto, Slidell si stava ispezionando gli incisivi inferiori nello specchietto retrovisore, sulla faccia una smorfia da scimmia.

Quando sentì il rumore della portiera, trasalì e la mano schizzò allo specchietto. E mentre mi accomodavo sul sedile del passeggero, prese a regolare lo specchietto con la diligenza di un astronauta che si chiude lo scafandro.

«Dottoressa...» Slidell continuò a puntare i falsi Ray-Ban sul retrovisore.

«Detective...» Annuii, mi posai la borsetta davanti ai piedi e richiusi la portiera.

Quando fu finalmente soddisfatto dell'angolo di rifrazione, Slidell abbandonò lo specchietto, ingranò la marcia, attraversò il parcheggio e lasciò la College per imboccare la Phifer.

Proseguimmo in silenzio. Benché la temperatura all'interno dell'auto fosse inferiore di almeno dieci gradi rispetto a quella esterna, l'abitacolo era impregnato di uno strano miscuglio di odori. Hamburger e patatine stantie. Sudore. Bain de Soleil. La stuoia di bambù su cui Slidell parcheggiava la sua ampia schiena.

Lo stesso Skinny Slidell. Quell'uomo aveva l'odore e l'aspetto delle persone che vengono fotografate per i manifesti delle campagne contro il fumo. Nei miei quindici anni di consulenze per l'Istituto di medicina legale della contea di Mecklenburg, avevo già avuto il piacere di lavorare con Slidell diverse volte. E ognuna era stata peggiore della precedente. Quel caso prometteva di non fare eccezione.

La casa dei Banks si trovava nel quartiere di Cherry, leggermente a sud-est rispetto alla I-227, la circonvallazione interna di Charlotte. Cherry non aveva beneficiato della ristrutturazione di cui erano stati oggetto, per esempio, Dilworth ed Elizabeth, i quartieri confinanti a ovest e a nord che erano stati integrati nel tessuto cittadino e yuppificati. Ma, diversamente da altri quartieri centrali della città, Cherry non aveva tradito le sue origini e, oggi come allora, la comunità era formata in gran parte da neri.

Nel giro di pochi minuti Slidell superò un autolavaggio Autobell, svoltò

a sinistra, lasciando Independence Boulevard per una stradina laterale, e poi a destra, in un'altra via secondaria. Querce e magnolie vecchie di trenta, quaranta e anche cento anni ombreggiavano modeste case di mattoni. Bucato steso sui fili. Irrigatori a pioggia in funzione o silenziosi all'estremità delle gomme per innaffiare i giardini. Biciclette di ogni tipo nei cortili e lungo i vialetti.

Slidell accostò a metà isolato, e indicò con il dito una casetta con gli abbaini che spuntavano dal tetto. Il rivestimento esterno era marrone, gli infissi bianchi.

«È un vero porcile, la topaia dove hanno arrostito il moccioso. In mezzo a tutta quella immondizia credevo di prendermi la scabbia.»

«La scabbia è portata dagli acari.» La mia voce era più fredda dell'abitacolo in cui mi trovavo.

«Esattamente. Non è da credere quanto è zozzo quel cesso di posto.»

«Doveva mettersi i guanti.»

«Proprio così. E un respiratore. Questa gente...»

«Secondo lei che persone sono, detective?»

«Persone che vivono come i maiali.»

«Gideon Banks è un uomo per bene che ha lavorato sodo per tutta la vita, e ha allevato sei figli da solo.»

«E la moglie? Batteva, per caso?»

«Melba Banks è morta di cancro al seno dieci anni fa.» Voilà. Adesso sapevo qualcosa del mio collega.

«Che culo.»

La radio gracchiò un messaggio che non riuscii a decifrare.

«Comunque questo non significa che questa gente deve andare in giro ad abbassarsi le mutande senza pensare alle conseguenze. E poi, dico, sei rimasta fregata? Nessun problema. Vai ad abortire.»

Slidell spense il motore e voltò i suoi Ray-Ban verso di me.

«O peggio per te.»

«Ci sarà un motivo che forse può spiegare ciò che ha fatto Tamela.»

In realtà non ero affatto convinta di ciò che avevo detto, visto che avevo passato l'intera mattinata a sostenere il contrario con Tim Larabee. Ma Slidell era così irritante che mi ritrovai a fare la parte dell'avvocato del diavolo.

«Bene. E probabilmente la ragazza verrà anche nominata madre dell'anno.»

«Ha conosciuto Tamela?» domandai, sforzandomi di non alzare la voce.

«No. E lei?»

No. Ma ignorai la domanda di Slidell.

«Ha conosciuto qualche altro membro della famiglia Banks?» chiesi.

«No, ma ho raccolto qualche testimonianza dai tizi della casa accanto, che si stavano facendo una pista mentre Tamela cremava il figlio.» Slidell mise le chiavi in tasca. «E scusi se non sono andato a prendere il tè con la signora e i suoi familiari.»

«Non ha mai avuto a che fare con i figli dei Banks perché sono stati cresciuti con valori e principi solidi. Gideon Banks potrebbe essere definito perfino un puritano...»

«Il bastardo che Tamela si scopava non si direbbe molto puritano, però.»

«Il padre del bambino?»

«A meno che Miss Tanga Rovente non si intrattenesse con qualcun altro mentre il paparino spacciava.»

«Chi è?»

«Si chiama Darryl Tyree. Tamela conviveva con Tyree in un angolo di paradiso a sud di Tryon.»

«Tyree spacciava droga?»

«Già. E non stiamo parlando di quelle che si trovano dal droghiere.» Slidell tirò la maniglia della portiera e uscì dall'auto.

Mi morsi le labbra ed evitai di replicare. Un'ora ed è tutto finito, Brennan.

Una fitta di senso di colpa. Finito per me, ma per Gideon Banks? E per Tamela e il suo bambino morto?

Raggiunsi Slidell sul marciapiede. Imprecò: «Gesù santo. Fa così caldo da bruciare il culo di un orso polare».

«Siamo in agosto.»

«E io dovrei essere in spiaggia.»

Sì, pensai. Sepolto sotto una tonnellata di sabbia.

Seguii Slidell lungo un vialetto coperto di erba appena tagliata, fino a una specie di verandina di cemento. Il detective premette un campanello arrugginito accanto alla porta d'ingresso, prese un fazzoletto dalla tasca e si asciugò la faccia.

Nessuna risposta.

Slidell bussò sul pannello di legno della porta a zanzariera.

Niente.

Slidell bussò ancora. Aveva la fronte imperlata di sudore e i capelli divisi in tante ciocche bagnate.

«Polizia, signor Banks.»

Slidell colpì la porta con il pugno chiuso. La zanzariera vibrò nell'intelaiatura.

«Gideon Banks!»

A sinistra della porta, il vetro di una finestra gocciolava per la condensa dell'impianto di condizionamento. In lontananza ronzava un tosaerba. Da qualche appartamento dell'isolato arrivavano le note di musica hip hop.

Slidell picchiò ancora contro la porta. Una mezzaluna scura spiccava sotto l'ascella della sua camicia grigia sintetica.

«C'è nessuno in casa?»

Il compressore dell'aria condizionata si mise in funzione. Un cane abbaiò.

Slidell scostò leggermente la zanzariera.

E iniziò a bussare direttamente sulla porta di legno.

Bam! Bam! Bam!

Poi urlò di nuovo la sua domanda.

«Polizia! C'è nessuno in casa?»

Dall'altra parte della strada una tendina si scostò e poi tornò al suo posto.

O l'avevo solo immaginata?

Una goccia di sudore mi scese lungo la schiena fino a raggiungere le altre che già mi inumidivano il reggiseno e la vita.

In quel momento il mio cellulare trillò.

Risposi.

E quella chiamata mi trasportò in un turbine di eventi che mi avrebbe portato a spezzare una vita.

2

«Tempe Brennan.»

«Cucù! Sono io!» Mia figlia mi salutò con una serie di versi gutturali. «Ricordi il nostro barbecue?»

«Katy, adesso non posso parlare!»

Voltai le spalle a Slidell e premetti il cellulare contro l'orecchio per sentire Katy nonostante la linea disturbata.

Slidell bussò di nuovo, questa volta con il piglio di un ufficiale della Gestapo. «Signor Banks!»

«Ti passo a prendere domani a mezzogiorno» disse Katy.

«Ma non so niente di sigari» replicai, cercando di parlare più piano che

potevo. Katy voleva che l'accompagnassi a un picnic dato dal proprietario di un negozio di sigari e pipe. E non avevo idea del perché.

«Ma la carne arrosto ti piace, no?»

Bam! Bam! Bam! La porta vibrò.

«Sì, ma...»

«E non hai problemi con i complessini blues che suonano la nostra cara vecchia musica del Sud.» Katy sapeva essere molto insistente.

In quel momento la porta interna si aprì e una donna comparve dietro la zanzariera.

Slidell la superava di qualche centimetro in altezza, ma le mani della donna erano visibilmente più robuste.

«Gideon Banks è in casa?» urlò Slidell.

«Chi lo vuole?»

«Katy, ascolta, devo proprio andare» sussurrai.

«Ma Boyd non vede l'ora di andare a questo picnic! C'è una cosa di cui ti vuole parlare.» Boyd è il cane del mio ex marito. Le conversazioni con o su Boyd in genere portano sempre guai.

Slidell mostrò il distintivo.

«Allora ti passo a prendere a mezzogiorno?» Mia figlia riusciva a essere implacabile almeno quanto Skinny Slidell.

«E va bene» bisbigliai premendo il pulsante che concludeva la chiamata.

La donna studiò il distintivo con le mani sui fianchi, come un secondino.

Io infilai il telefono in tasca.

Gli occhi della donna scivolarono dal distintivo al mio compagno, e poi su di me.

«Papà sta dormendo.»

«Credo che sarebbe meglio svegliarlo» intervenni, sperando di neutralizzare Slidell.

«È per la storia di Tamela?»

«Sì.»

«Sono sua sorella. Geneva. Come la città svizzera.» Dal suo tono, si capiva che aveva ripetuto quella frase molte altre volte.

Geneva aprì la zanzariera. La molla produsse un suono che ricordava i tasti di un pianoforte.

Slidell si tolse gli occhiali da sole ed entrò. Io lo seguii e mi ritrovai in un piccolo soggiorno in penombra. Un arco conduceva in un corridoio, esattamente di fronte alla porta d'ingresso. Riuscii a vedere la cucina e una porta chiusa a destra, due porte chiuse a sinistra, un bagno in fondo.

Sei figli. Non fu difficile immaginare le lotte per accaparrarsi doccia e lavandino.

La nostra ospite lasciò cigolare la zanzariera al suo posto, richiuse la porta d'ingresso e si voltò verso di noi. La sua pelle aveva il colore del cioccolato amaro, e il bianco degli occhi ricordava i pinoli. Doveva avere circa venticinque anni.

«Geneva è un bellissimo nome» dissi, in mancanza di convenevoli migliori. «Sei mai stata in Svizzera?»

Geneva mi lanciò una lunga occhiata. Sul suo viso non lessi alcuna espressione. La fronte e le sopracciglia erano imperlate di sudore; i capelli erano raccolti dietro la nuca. L'unica finestra sembrava rinfrescare un'altra stanza.

«Vado a chiamare mio padre.»

Con un cenno della testa indicò un malconcio divano addossato alla parete destra del soggiorno. Sopra, le tende che schermavano la finestra pendevano flosce per il calore e l'umidità.

«Se volete sedervi.» Più che una domanda, era un'affermazione.

«Grazie» risposi.

Geneva si allontanò con un'andatura goffa e i pantaloncini impigliati tra le cosce. Una codina di cavallo le spuntava dietro la nuca.

Mentre Slidell e io occupavamo gli estremi opposti del divano, sentii una porta che si apriva e poi il suono metallico di una stazione radiofonica che trasmetteva musica gospel. Un attimo dopo la musica si interruppe.

Mi guardai intorno.

L'arredamento era modesto. Linoleum a terra. Poltrona reclinabile in finta pelle. Tavolini in finta quercia. Palme di plastica.

Ma era chiaro che qualcuno si occupava della casa con mano amorevole.

Le tendine con il volant dietro di noi profumavano di bucato. Un taglio sul mio bracciolo era stato ricucito con precisione. Ogni superficie brillava.

Le mensole e i ripiani dei tavolini traboccavano di fotografie incorniciate e di grezzi soprammobili. Un uccellino di creta dipinto a colori vivaci. Un piatto di ceramica con l'impronta di una manina e il nome REGGIE scritto sopra ad arco. Una scatola fatta con i bastoncini dei ghiaccioli. Decine di piccoli modesti trofei. Spalline e caschi racchiusi per sempre in plastica dorata. La fotografia di un tiro in sospensione. Di una palla a effetto.

Osservai le immagini più vicine a me. Mattina di Natale. Feste di com-

pleanno. Squadre sportive. Ogni ricordo era conservato nella sua cornice da pochi spiccioli.

Slidell prese un cuscino, lo guardò sollevando le sopracciglia e lo ripose tra me e lui. DIO È AMORE, ricamato in blu e verde. Un lavoro di Melba?

La tristezza che avevo provato per tutta la mattina aumentò al pensiero di quei sei bambini che avevano perso la loro mamma. O del bambino di Tamela.

Il cuscino. Le fotografie. I ricordi di scuola e delle attività sportive. A esclusione del ritratto di un Gesù nero appeso sopra l'arco dell'ingresso, sarei potuta essere nella casa della mia infanzia a Beverly, nella zona sud di Chicago. La nostra minuscola casetta di mattoni era stata la mia Green Gables, la mia Ponderosa, la mia Enterprise fino a sette anni. Finché la disperazione per la morte del suo bambino spinse mia madre a tornare nella sua amata Carolina, con il marito e le figlie al suo doloroso seguito.

Adoravo quella casa, mi ci sentivo amata e protetta. E in quel soggiorno percepii le stesse sensazioni.

Slidell prese il fazzoletto e si asciugò la faccia.

«Spero che al vecchio tocchi la stanza con l'aria condizionata.» E poi, quasi sussurrando: «Ma con sei figli, immagino sia già molto riuscire ad avere una stanza».

Lo ignorai.

Il caldo intensificava gli odori della casa. Cipolle. Olio. Cera per mobili. Il prodotto usato per lucidare il linoleum.

Chissà chi lo puliva? Tamela? Geneva? Gideon Banks?

Studiai il Gesù nero. Stessa tunica, stessa corona di spine, stessi palmi aperti. Solo la pettinatura e il colore della pelle erano diversi dal ritratto appeso sul letto di mia madre.

Slidell sospirò rumorosamente, infilò un dito nel colletto e lo allontanò dalla pelle.

Guardai il linoleum. Il motivo ricordava la ghiaia. Bianco e grigio.

Come le ossa e la cenere trovate dentro la stufa a legna.

Che cosa gli avrei detto?

In quel momento una porta si aprì. Un gruppo gospel cantava *Going on in the name of the Lord.* Il fruscio delle ciabatte sul linoleum.

Gideon Banks sembrava più piccolo di come lo ricordavo, tutto nervi e ossa. Mi sbagliavo. Ripensandoci, nel suo mondo sarebbe dovuto sembrare più grande, un re nel suo regno. Il *pater familias.* Possibile che il mio ricordo fosse sbagliato? Magari con l'età si era rimpicciolito. O magari con

le preoccupazioni.

Banks esitò qualche istante sotto l'arco, e socchiuse le palpebre dietro le lenti spesse. Poi si raddrizzò, andò fino alla poltrona reclinabile e si sedette, con le mani nodose appoggiate ai braccioli.

Slidell si sporse in avanti. Lo anticipai.

«Grazie per averci ricevuti, signor Banks.»

Banks annuì. Portava un paio di sandali tipo birkenstock, pantaloni grigi da lavoro e una camicia arancione. Sotto le maniche, le braccia sembravano due rametti.

«Ha una casa molto accogliente.»

«Grazie.»

«Vivete qui da molto tempo?»

«A novembre sono quarantasette anni.»

«Non ho potuto fare a meno di guardare le sue fotografie.» Indicai la collezione di cornici. «Ha davvero una bella famiglia.»

«Adesso ci siamo solo io e Geneva. Geneva è la penultima. Mi aiuta con la casa. Mentre Tamela è la minore. Se n'è andata qualche mese fa.»

«Immagino che lei sappia perché siamo qui, signor Banks.» Stavo ancora cercando un modo per cominciare.

«Sì, lo so. State cercando Tamela.»

Slidell si schiarì la gola, come per dirmi di andare avanti.

«Sono davvero molto spiacente di doverle dare questa notizia, signor Banks, ma dal materiale rinvenuto all'interno della stufa situata nel soggiorno di Tamela...»

«Quella non è la casa di Tamela» mi interruppe Banks.

«La casa era stata presa in affitto da un certo Darryl Tyree» intervenne Slidell. «Secondo quanto dichiarato da alcuni testimoni, sua figlia viveva con il signor Tyree da circa tre mesi.»

Gli occhi di Banks non si spostarono mai dal mio viso. Occhi colmi di dolore.

«Quella non era la casa di Tamela» ripeté Banks. Il suo tono non era né rabbioso né polemico; più che altro sembrava che Banks tenesse molto alla precisione dei fatti.

La camicia appiccicata alla schiena per il sudore iniziava a darmi prurito. Inspirai a fondo e ricominciai.

«Il materiale recuperato all'interno della stufa situata in quella casa includeva frammenti di ossa di un neonato.»

Le mie parole sembrarono coglierlo alla sprovvista. Lo sentii prendere

un lungo respiro e notai che il mento per un attimo si era alzato.

«Tamela ha solo diciassette anni. È una brava ragazza.»

«Sì.»

«E non era incinta.»

«Mi spiace, ma in realtà lo era.»

«Chi lo dice?»

«Abbiamo avuto questa informazione da più di una fonte» intervenne Slidell.

Banks rifletté per qualche secondo. Poi disse: «Perché ve ne andate in giro a ficcare il naso nelle stufe?».

«Perché un informatore ha riferito che un neonato era stato bruciato a quell'indirizzo. E in questi casi le indagini scattano automaticamente.»

Slidell evitò di specificare che la soffiata era arrivata da un certo Harrison «Sonny» Pounder, uno spacciatore di strada arrestato da poco che cercava di barattare informazioni contro un trattamento di favore.

«Di chi si tratta?»

«Non è importante.» Il tono di Slidell era affilato dall'irritazione. «Dobbiamo sapere dove Tamela si trova in questo momento.»

Banks si alzò e ciabattò fino alla libreria più vicina. Poi tornò alla poltrona reclinabile e mi passò una fotografia.

Guardai la ragazza nell'immagine, consapevole di essere osservata dagli occhi di Banks. E da quelli di sua figlia, che incombeva da sotto l'arco.

Tamela indossava una corta tutina dorata con una W sul davanti. Sedeva con un ginocchio piegato, e una gamba allungata dietro, le mani sui fianchi, circondata da un cerchio dorato e con due grandi pompon ai polsi. Aveva un enorme sorriso, gli occhi luminosi e felici. Due fermagli le scintillavano tra i capelli corti.

«Sua figlia è stata una cheerleader» osservai.

«Sissignora.»

«Mia figlia a sette anni ha tentato di diventare cheerleader» dissi. «Per la squadra di calcio dei Pop Warner, una squadra di pulcini. Ma poi ha deciso che preferiva giocare anziché incitare i giocatori.»

«Anche se sono piccoli, hanno già le loro idee.»

«Già. Proprio così.»

Banks mi passò una seconda fotografia. Questa volta era una polaroid.

«Questo è il signor Darryl Tyree» disse.

Tamela era con un uomo alto e magro, con molte catene d'oro al collo e un cappello nero in testa, e le teneva il braccio ossuto sulle spalle. Tamela

sorrideva ancora, ma negli occhi non aveva più la stessa luce. Aveva il viso tirato, il corpo teso.

Restituii le fotografie al signor Banks.

«Signor Banks, lei sa dove si trova adesso Tamela?» domandai sottovoce.

«Tamela ormai è grande. Dice che non mi devo impicciare.»

Silenzio.

«Se solo potessimo parlarle, magari potrebbe fornirci una spiegazione per quello che è successo.»

Un altro silenzio, questa volta più lungo.

«Lei conosce il signor Tyree?» domandò Slidell.

«Tamela deve finire le superiori, come hanno fatto Reggie, e Harley, e Jonah, e Sammy. E non ha mai avuto problemi di droga o con i ragazzi.»

Lasciammo passare qualche secondo. E quando capimmo che Banks non avrebbe proseguito, Slidell lo sollecitò.

«E poi?»

«E poi è arrivato Darryl Tyree.» Il tono secco con cui Banks pronunciò quel nome fu il primo accenno di rabbia che manifestò. «E lei ha dimenticato i libri, per passare tutto il suo tempo a pensare a Tyree, e a preoccuparsi quando lui non si faceva vedere.»

Banks spostò lo sguardo da Slidell a me.

«Mia figlia pensa che io non sappia nulla, ma io so cosa si dice in giro riguardo a Darryl Tyree. Così le ho detto che per lei non andava bene, le ho detto che qui non lo volevo più vedere.»

«È per questo motivo che Tamela è andata via di casa?» domandai.

Banks annuì.

«E quando è successo, esattamente?»

«Verso Pasqua. Più o meno quattro mesi fa.»

Banks aveva gli occhi lucidi.

«Sapevo che si era messa qualcosa in testa. Ma credevo che fosse solo questo Tyree. Gesù santo, non immaginavo che fosse incinta.»

«Lei sapeva che era andata a vivere con Tyree?»

«Non mi sono impicciato, Dio mi perdoni. Ma l'avevo immaginato, che era andata a stare da lui.»

«Lei per caso ha un'idea del motivo per cui Tamela avrebbe fatto del male al neonato?»

«Nossignore. Tamela è una brava ragazza.»

«Forse questo signor Tyree ha insistito con Tamela perché non voleva il

bambino?»

«Non è così.»

La voce di Geneva ci fece voltare.

Ci stava guardando inespressiva, con quella sua camicia informe e i terribili calzoncini.

«In che senso?»

«Tamela mi racconta delle cose.»

«Nel senso che si confida con lei?» dissi io.

«Sì. Si confida. Mi dice quelle cose che a papà non può dire.»

«Che cosa non può dire a me?» La voce di Banks era alta e lamentosa.

«Un sacco di cose, papà. Con te per esempio non può parlare di Darryl. Perché tu ti metti a gridare, e vuoi farla pregare in continuazione.»

«Qualcuno dovrà pensare alla sua an...»

«Quindi Tamela parlava della sua relazione con Tyree?» Slidell interruppe Banks.

«A volte.»

«Le aveva detto che era incinta?»

«Sì.»

«Quando?»

Geneva scrollò le spalle. «Quest'inverno.»

«Lei sa dove si trova sua sorella in questo momento?»

Geneva ignorò la domanda di Slidell.

«Che cosa avete trovato nella stufa di Darryl?»

«Frammenti di ossa carbonizzati» risposi.

«Siete sicuri che sono di un neonato?»

«Sì.»

«Forse il bambino era nato morto.»

«È un'eventualità possibile.» Pronunciai quelle parole con pochissima convinzione, ma non riuscivo a sostenere la tristezza negli occhi di Geneva. «Per questo motivo dobbiamo trovare Tamela, per capire che cosa è successo. Forse la morte di quel bambino si potrebbe spiegare con qualcosa che non è un omicidio. E spero con tutto il cuore che sia così.»

«Forse il bambino è nato in anticipo.»

«Sono un'esperta di ossa, Geneva. E so riconoscere i cambiamenti che si verifìcano nello scheletro di un feto che si sta sviluppando.»

Poi ricordai una delle mie regole base. SPC. Semplificare per far capire.

«Il bambino di Tamela non era prematuro.»

«Che cosa significa?»

«Che la gravidanza è durata le consuete trentotto settimane, o quasi... comunque un tempo del tutto sufficiente alla sopravvivenza del bambino.»

«Forse ci sono stati dei problemi.»

«Sì, potrebbero esserci state delle complicazioni.»

«Come mai siete sicuri che si tratta del bambino di Tamela?»

Slidell si intromise, elencando le sue motivazioni sulla punta delle dita paffute.

«Numero uno, diversi testimoni hanno affermato che sua sorella era incinta. Numero due, le ossa sono state trovate nella stufa della casa in cui lei risiedeva e, numero tre, lei e Tyree sono scomparsi.»

«Il bambino potrebbe essere di qualcun altro.»

«Sì, e io potrei essere Madre Teresa, ma non lo sono.»

Geneva si voltò ancora verso di me.

«E il DNA cosa dice?»

«I frammenti erano troppo pochi e troppo carbonizzati per eseguire il test del DNA.»

Geneva non mostrò alcuna reazione.

«Lei sa dov'è sua sorella, signorina Banks?» Il tono di Slidell si era fatto più incisivo.

«No.»

«C'è qualcosa che potrebbe dirci?» domandai.

«Solo una cosa.»

Geneva guardò suo padre, poi Slidell, poi me. Donna bianca. Poliziotto bianco. Pessime possibilità di scelta.

Decise che la donna era meno pericolosa, e lanciò a me la sua bomba.

3

Mentre Slidell mi riaccompagnava alla mia auto, cercai di trattenere le emozioni e di ricordare che ero una professionista.

Ma provavo una grande tristezza per Tamela e per il suo piccolo. E fastidio per la durezza con cui Slidell aveva trattato i Banks. E ansia per tutto ciò che avrei dovuto fare nei due giorni a venire.

Avevo promesso di trascorrere il sabato con Katy. La domenica aspettavo un amico. Il lunedì ero in partenza per la prima vacanza non familiare che mi concedevo da anni.

Non fraintendetemi. Adoro la mia annuale settimana al mare con mia sorella Harry e mio nipote Kit, che arrivano da Houston, e tutti i parenti let-

toni del mio ex marito, che arrivano da Chicago. Se non c'è nessun litigio in corso, Pete ci raggiunge per qualche giorno. Prendiamo in affitto una casa con dodici stanze vicino a Nags Head, o a Wilmington, o a Charleston, o a Beaufort, andiamo in bicicletta, ci impigriamo sulla spiaggia, guardiamo la tivù, leggiamo romanzi, e rinforziamo i nostri legami familiari. La nostra settimana al mare è un momento di rilassata compagnia amato da tutti.

Ma questo viaggio era diverso.

Molto diverso.

Feci ripassare mentalmente e per l'ennesima volta la mia lista.

Consulenze. Bucato. Spesa. Pulizie. Valigie. Birdie da Pete.

Dettaglio: non sentivo Pete da più di una settimana. Era strano. Anche se eravamo separati da qualche anno, lo vedevo o lo sentivo regolarmente. Nostra figlia Katy. Il suo cane Boyd. Il mio gatto Birdie. I suoi parenti in Illinois. I miei parenti in Texas e in Carolina. Per via di tutti questi legami, in genere finivamo per vederci o sentirci ogni pochi giorni. E poi, Pete mi piaceva sempre, la sua compagnia per me era ancora un piacere. Semplicemente, non potevo essere sua moglie.

Scrissi un biglietto per Katy, per sapere se per caso suo padre fosse fuori città. O se si fosse innamorato un'altra volta.

Innamorato.

Tornai alla mia lista.

Ceretta a caldo?

Gesù Gesù...

Aggiunsi una voce all'elenco. Lenzuola nella camera degli ospiti.

Non sarei mai riuscita a fare tutto.

Quando Slidell mi lasciò nel parcheggio dell'Istituto di medicina legale, avevo i muscoli del collo irrigiditi e la nuca dolorante.

La temperatura torrida che trovai nella mia Mazda non aiutò. Né lo fece il traffico dei quartieri alti.

Prevedendo che sarebbe stata una lunga serata, deviai verso il La Paz, un ristorante messicano nel South End, per prendere qualche *enchiladas* da asporto. E guacamole e panna acida supplementare per Birdie.

La mia casa viene chiamata dai residenti di Sharon Hall «l'Annesso della rimessa per le diligenze», o più semplicemente l'Annesso. Sharon Hall è una residenza del XIX secolo trasformata in condominio nei dintorni di Myers Park, nella zona sudorientale di Charlotte. Nessuno sa perché l'Annesso fu costruito in origine. È uno strano piccolo edificio che non compa-

re su nessuna mappa catastale. Esiste l'edificio principale. La ex rimessa delle diligenze. I giardini interni ed esterni. Ma nessun Annesso.

Poco male. Benché stipato all'inverosimile, il posto per me è perfetto. Camera da letto e bagno al piano di sopra. Cucina, soggiorno, camera degli ospiti/studio al piano di sotto. Poco più di ottanta metri quadrati, quello che gli agenti immobiliari definiscono «intimo e accogliente».

Alle sei e quarantacinque parcheggiai davanti alla mia veranda.

L'Annesso era meravigliosamente silenzioso. Entrai dalla cucina, e udii soltanto il ronzio del frigorifero e il leggero ticchettio dell'orologio di nonna Brennan.

«Ciao, Bird.»

Il mio gatto non si fece vedere.

«Birdie.»

Ancora niente.

Posai cena, borsa e portadocumenti, e presi dal frigo una lattina di Diet Coke. Quando mi voltai, Birdie si stava stiracchiando sulla porta del soggiorno.

«Non ti perdi mai l'apertura di una lattina, vero, furbacchione?»

Mi avvicinai e gli diedi una grattatina sulla testa.

Birdie si mise a sedere puntellandosi sulle zampe anteriori, poi allungò una delle zampe posteriori e prese a leccarsi i genitali.

Buttai giù una sorsata di Coca. Non era un pinot, ma poteva andare. I giorni in cui esageravo con il pinot erano finiti da tempo. O con lo Shiraz. O con la Heineken. O con un merlot scadente. Era stata una lunga battaglia, ma ormai su quella vicenda era calato il sipario.

Se mi mancavano gli alcolici? Un casino. Alle volte al punto che ne sentivo l'odore e il sapore nel sonno. Ma quello che non mi mancava era la mattina dopo. Le mani che tremavano, il cervello dilatato, l'odio per me stessa, l'angoscia per ciò che avevo detto e fatto e che non ricordavo più.

Da allora in poi, Coca-Cola. Un grande amore.

Trascorsi il resto della serata scrivendo consulenze. Birdie gironzolò finché non ebbe finito il guacamole e la panna acida, poi si sdraiò zampe all'aria sul divano e si appisolò.

Da quando ero rientrata a Charlotte da Montréal, oltre al neonato di Tamela, avevo esaminato tre gruppi di resti. E ciascuno di essi richiedeva una consulenza scritta.

Un cadavere parzialmente scheletrizzato era stato scoperto sotto una catasta di pneumatici in una discarica di Gastonia. Femmina; bianca; tra i

ventisette e i trentadue anni; altezza compresa fra un metro e cinquantacinque e un metro e sessantatré. Massicci restauri dentali. Fratture guarite di naso, mascellare destro e mandibola. Lesioni da arma bianca sulla porzione anteriore di coste e sterno. Ferite da difesa sulle mani. Probabile omicidio.

Una persona uscita in barca sul Lago Norman aveva recuperato una porzione di avambraccio. Adulto; probabilmente bianco; probabilmente maschio. Altezza compresa fra un metro e sessantacinque e un metro e ottanta.

Un cranio era stato ritrovato sulle rive dello Sugar Creek. Adulto anziano; femmina; nera; niente denti. Non recente. Probabilmente una sepoltura cimiteriale venuta allo scoperto.

Mentre lavoravo, la mente andò al periodo che avevo trascorso in Guatemala, in primavera. Rividi un gesto. Una faccia. Una cicatrice, terribilmente sexy. Sentii un brivido di eccitazione, seguito da una punta di angoscia. Era una buona idea, questa vacanza al mare? Mi costrinsi a concentrarmi sulle consulenze.

All'una e un quarto spensi il computer e mi trascinai al piano di sopra.

Solo dopo aver fatto la doccia ed essermi infilata sotto le lenzuola, trovai il tempo di ripensare all'affermazione di Geneva Banks.

«Non era il figlio di Darryl.»

«Che cosa?» avevamo replicato all'unisono Slidell, Gideon Banks e io.

Geneva aveva ripetuto la sua rivelazione.

E di chi era?

Nessuna idea. Tamela le aveva confidato che il bambino che aveva in grembo non era di Darryl Tyree. Geneva non sapeva altro.

Quanto meno, così aveva detto.

Mille domande si contendevano la priorità nella mia testa.

L'informazione di Geneva scagionava Tyree? O lo rendeva ancora più sospetto? Sapendo che il figlio non era suo, poteva averlo ucciso. Oppure poteva aver costretto Tamela a farlo.

O magari Geneva aveva ragione. Il neonato poteva essere nato morto. Poteva avere un difetto genetico. Un problema al cordone ombelicale. Forse Tamela, distrutta dal dolore, aveva scelto di liberarsene nel modo più sbrigativo e aveva cremato il corpicino senza vita nella stufa a legna. Era possibile. Ma dov'era stato partorito, il bambino?

Birdie salì sul letto. Gli lasciai esplorare le possibilità che offriva il mio giaciglio e accettai che si accoccolasse dietro le mie ginocchia.

La mia mente tornò all'imminente gita al mare. Chissà se avrebbe portato da qualche parte. Chissà se davvero volevo che portasse da qualche parte. Chissà se cercavo qualcosa di importante, o semplicemente speravo in un po' di sesso e di divertimento. In ogni caso, ero abbastanza arrapata. Ma sarei stata in grado di impegnarmi in un'altra relazione? Sarei stata in grado di fidarmi di nuovo? Il tradimento di Pete era stato così doloroso, e la rottura del nostro matrimonio un'agonia. Non ero sicura di essere pronta a ricominciare.

Tornai a Tamela. Dov'era? Tyree le aveva fatto del male? Erano scappati insieme? Tamela era fuggita con qualcun altro?

Mentre cedevo al sonno, ebbi un ultimo inquietante pensiero.

Trovare le risposte sul caso di Tamela Banks era compito di Skinny Slidell.

Quando mi svegliai, un sole scarlatto filtrava tra le foglie della magnolia di fronte alla mia finestra. Birdie era sparito.

Controllai l'ora. Le sei e quarantatré.

«Non ci penso nemmeno» mormorai; raccolsi le ginocchia contro il petto e mi raggomitolai di nuovo sotto le lenzuola.

Dopo qualche secondo, sentii un peso premere sulla schiena. Lo ignorai.

Una lingua mi raschiò la guancia.

«No, Birdie. Non adesso.»

Qualche secondo ancora, e poi mi sentii tirare i capelli.

«Bird!»

Un attimo di tregua. Poi sentii di nuovo tirare.

«Smettila!»

Altra tiratina.

Mi girai di scatto e gli puntai un dito sul naso.

«Non mi mangiare i capelli!»

Il mio gatto mi guardò con i suoi occhi tondi e gialli.

«E va bene.»

Con un sospiro teatrale, scesi dal letto e mi infilai l'uniforme estiva: calzoncini e T-shirt.

Sapevo che cedere a Birdie significava confermare la validità della sua provocazione, ma non riuscii a resistere. Era l'unico giochino che funzionava, e lo stronzetto lo sapeva benissimo.

Pulii il guacamole che Birdie aveva riciclato sul pavimento della cucina, mangiai una scodella di cereali, e poi diedi un'occhiata all'«Observer» be-

vendo il caffè.

C'era stato un tamponamento sulla I-77 dopo un concerto al Paramount's Carowinds Theme Park. Due morti, quattro feriti gravi. Un uomo era stato colpito con una fucilata in un cortile di Wilkinson Boulevard. Un filantropo locale era stato accusato di crudeltà sugli animali per aver schiacciato sei gattini nel suo tritarifiuti. Il consiglio comunale stava ancora litigando sul sito da destinare al nuovo stadio.

Chiusi il giornale e valutai le mie opzioni.

Bucato? Spesa? Pulizie?

Al diavolo.

Mi versai un'altra tazza di caffè, passai in soggiorno e trascorsi il resto della mattinata a scrivere consulenze.

Katy venne a prendermi a mezzogiorno in punto.

Pur essendo un'ottima studentessa, versata nella pittura, nel tip tap e nella carpenteria, nonché dotata di uno spiccato senso dell'ironia, la puntualità non è un concetto che lei tenga in grande considerazione.

Mah.

Né, a quanto mi risulta, si è mai appassionata a quel rito diffuso in tutto il Sud degli Stati Uniti noto come *pig pickin',* in altre parole al barbecue estivo a base di carne di maiale arrosto.

Anche se il suo domicilio ufficiale è da Pete, nella casa dove è cresciuta, Katy e io trascorriamo spesso del tempo insieme, soprattutto nei periodi in cui non frequenta i corsi della University of Virginia, a Charlottesville. Siamo andate a concerti rock, alle terme, a tornei di tennis, partite di golf, in ristoranti, bar e al cinema. Ma mai mi aveva proposto una giornata tra maiale affumicato e complessini blues.

Mah.

Quando vidi Katy nella veranda di casa mia, come sempre mi meravigliai di essere stata in grado di generare una creatura simile. In effetti, io non sono esattamente un mostro, ma Katy è davvero uno schianto di ragazza. Con i suoi capelli biondo grano e gli occhi verdi come la giada, possiede quella bellezza che induce gli uomini a fare a pugni e a esibirsi in tuffi ad angelo da pontili sgangherati.

Era un altro afoso pomeriggio d'agosto, del genere che ti fa ripensare alle estati della tua infanzia. Nei posti dov'ero cresciuta, i cinema avevano l'aria condizionata ma le case e le automobili erano roventi, e infatti né la villetta di Chicago, né la casa dove ci eravamo trasferiti a Charlotte erano

dotati di un impianto di condizionamento. Per me, gli anni Sessanta erano un'epoca di ventilatori mobili e a soffitto.

Il caldo torrido e umido mi ricordava le gite al mare in pullman. Oppure le partite a tennis sotto un implacabile cielo azzurro. O i pomeriggi in piscina. La caccia alle lucciole mentre gli adulti sorseggiavano il tè sulla veranda sul retro. Adoro il caldo.

In ogni caso, avrei preferito che la Volkswagen di Katy avesse l'aria condizionata. Viaggiavamo con i finestrini abbassati e l'aria ci turbinava davanti alla faccia.

Boyd stava ritto sulle zampe anteriori dietro di noi, il naso al vento, e la lingua di melanzana che penzolava di lato. Trentacinque chili di ispida pelliccia fulva. E cambiava finestrino ogni minuto, spruzzandoci i capelli di saliva mentre si spostava da un lato all'altro.

In realtà la brezza più che altro metteva in circolazione aria calda e rimescolava l'odore di cane dai sedili posteriori a quelli anteriori.

«Mi sembra di essere in un'asciugatrice» dissi, mentre lasciavamo la Beatties Ford Road per svoltare sulla NC 73.

«Devo assolutamente far riparare l'aria condizionata.»

«Ti do io i soldi.»

«Affare fatto.»

«Che cos'è esattamente questo picnic?»

«I McCranie lo organizzano tutti gli anni per gli amici e i clienti del negozio di pipe.»

«Ma perché ci stiamo andando insieme?»

Katy alzò gli occhi al cielo, abitudine che aveva dall'età di tre anni.

Ammetto di essere anch'io un'amante di questo gesto, ma mia figlia è decisamente una fuoriclasse. Katy è una vera esperta nel dare alle sue alzate d'occhi sfumature sottilissime e sempre nuove. Questa era un'alzata d'occhi semplice, e stava per: «Ti ho già spiegato tutta la storia».

«Perché i picnic sono divertenti» rispose.

Boyd cambiò finestrino, fermandosi a metà strada per leccare un po' di crema solare dalla mia guancia. Lo spinsi via e mi asciugai la pelle.

«E perché ci siamo portate dietro questo sacco di pulci?»

«Perché papà è fuori città. Quel cartello non dice Cowans Ford?»

«Bella scusa» replicai. «Sì, dice così.»

Pensai per un istante alla storia locale. Cowans Ford era un guado utilizzato dalla tribù dei catawba nel 1600, e in seguito dai cherokee. Davy Crockett aveva combattuto qui durante la guerra con i francesi e con gli india-

ni.

Sempre qui, nel 1781 i patrioti guidati dal generale William Lee Davidson avevano combattuto contro lord Cornwallis e le sue giubbe rosse. Davidson era morto in battaglia, iscrivendo il suo nome nella storia della contea di Mecklenburg.

All'inizio degli anni Sessanta, la Duke Power Company aveva sbarrato il corso del Catawba River all'altezza di Cowans Ford per creare il Lago Norman, lungo quasi cinquanta chilometri.

Oggi, la centrale nucleare Duke's McGuire, costruita in sostituzione della vecchia centrale idroelettrica, sorge praticamente accanto al monumento dedicato al generale Davidson e al rifugio Cowans Ford, una riserva naturale di quasi mille ettari.

Chissà come si sente il generale a dividere il sacro suolo con una centrale nucleare.

Katy svoltò in una strada a due corsie molto più stretta di quella che stavamo percorrendo, fiancheggiata sui due lati da pini e alberi di altro genere.

«A Boyd piace la campagna» disse Katy.

«A Boyd piacciono solo le cose che può mangiare.»

Katy diede un'occhiata alla fotocopia di una cartina disegnata a mano infilata dietro il retrovisore.

«Dovrebbe essere tra circa cinque chilometri, sulla destra. È una vecchia casa colonica.»

Viaggiavamo da almeno un'ora.

«Questo tizio vive qui e ha un negozio di pipe a Charlotte?» domandai.

«Il McCranie's principale si trova al Park Road Shopping Center.»

«Mi spiace, ma non fumo la pipa.»

«Ma ci sono anche miliardi di sigari.»

«Il problema è proprio questo. Quest'anno non ho ancora fatto la consueta scorta.»

«Sono sorpresa che tu non abbia mai sentito parlare di McCranie. Quel posto a Charlotte è un'istituzione. La gente praticamente va lì per incontrarsi. Succede da anni, ormai. Il signor McCranie è in pensione, ma l'attività è stata rilevata dai figli. Quello che vive qui lavora al negozio nuovo aperto a Cornelius.»

«E?» Intonazione crescente.

«E cosa?» Mia figlia mi guardò con i suoi innocenti occhioni verdi.

«È carino?»

«È sposato.»

Alzata d'occhi delle grandi occasioni.

«Allora avrà un amico, immagino.»

«Sei tu che dovresti avere degli amici, mamma.»

Boyd notò un cane da riporto nel cassone di un pick-up che proveniva dalla direzione opposta. Ringhiando, schizzò dalla mia parte a quella di Katy e sporse la testa dal finestrino più che poté per lanciare all'indirizzo del rivale il suo miglior latrato se-solo-non-fossi-intrappolato-in-quest'auto.

«Seduto» ordinai.

Boyd ubbidì.

«Conoscerò quest'amico?» domandai.

«Sì.»

Dopo qualche minuto iniziammo a vedere la fila delle auto posteggiate su entrambi i lati della strada. Katy parcheggiò sulla destra, spense il motore e scendemmo dall'auto.

Boyd si scatenò in un delirio schizzando da un finestrino all'altro e ritirando e sporgendo la lingua.

Katy prese le sedioline pieghevoli dal bagagliaio e me le affidò. Poi agganciò il guinzaglio al collare di Boyd, che saltò giù dall'auto e quasi le slogò la spalla per la smania di unirsi alla festa.

Sotto gli imponenti olmi del giardino, e sulla striscia d'erba di circa venti metri stretta fra la casa e il bosco, si erano raccolte almeno un centinaio di persone. Alcune erano già sedute sulle sdraio, altre ciondolavano in giro, o chiacchieravano tra loro a coppie o a gruppetti di tre persone, facendo acrobazie per reggere i piatti di plastica e le lattine di birra.

Molti portavano berretti sportivi. E molti fumavano il sigaro.

Un gruppo di bambini giocava con i ferri di cavallo davanti al fienile, che non vedeva una mano di pittura da quando Cornwallis era passato di lì. Altri si inseguivano, o lanciavano palle e frisbee in ogni direzione.

Il complesso di musica blues era stato sistemato tra la casa e il fienile, nel punto più lontano concesso dalla lunghezza delle prolunghe. Nonostante il caldo torrido, i quattro componenti indossavano tutti vestito e cravatta. Il cantante stava accennando *White House Blues.* Non era Bill Monroe, ma poteva andare.

Un giovanotto si materializzò mentre io e Katy stavamo aggiungendo le nostre sedie al semicerchio di fronte al complesso.

«Kater!»

Kater? Strano modo di abbreviare il nome di Katy. Mi staccai la camicia sudata dalla schiena.

«Ciao, Palmer.»

Palmer? Chissà se si chiamava Palmy.

«Mamma, ti presento Palmer Cousins.»

«Salve, dottoressa Brennan.»

Palmer si tolse gli occhiali da sole e mi tese la mano. Non era alto, ma il ragazzo aveva una folta chioma di capelli neri e gli occhi azzurri, e sorrideva come Tom Cruise. Ed era bello in modo sconcertante.

«Tempe.» Anch'io tesi la mano.

La stretta di Palmer rischiò di spezzarmi qualche osso.

«Katy mi ha parlato molto di lei.»

«Davvero?» guardai mia figlia. Lei stava guardando Palmer.

«E il cucciolone, chi è?»

«Boyd.»

Palmer si sporse in avanti e grattò un orecchio di Boyd. Il cane rispose leccandogli la faccia. Due o tre pacchette sulla schiena, e Palmer fu di nuovo al nostro livello.

«Bel cane. Posso portare alle signore qualcosa da bere?»

«Sì, io prendo una birra» trillò Katy. «Per la mamma Diet Coke. Lei non può bere.»

Lanciai a mia figlia un'occhiata che avrebbe congelato l'asfalto rovente.

«Andate pure a spiluccare qualcosa» suggerì Palmer, e si allontanò.

Di colpo Boyd schizzò in avanti strappando il guinzaglio di mano a Katy, e iniziò a correre in cerchio intorno alle gambe di Palmer.

Sul punto di perdere l'equilibrio, Palmer si voltò con un'aria perplessa sulla sua faccia perfetta.

«Si comporta bene senza guinzaglio?»

Katy annuì. «Bisogna solo tenerlo d'occhio quando si avvicina alla roba da mangiare.»

Katy recuperò il guinzaglio e lo sganciò dal collare.

Palmer sollevò il pollice in segno di assenso.

Boyd, felice, riprese a disegnare i suoi cerchi.

Dietro la casa, una serie di tavolini da campeggio offrivano un'ampia scelta di cibi casalinghi nei contenitori ermetici di plastica. *Cole slow,* l'insalata con sedano rapa, carote e cipolle in maionese. Insalata di patate. Fagioli lessi. Verdure miste.

Un tavolino era coperto di vaschette di alluminio traboccanti di maiale

arrosto. Ai margini del bosco, l'odore della carne cotta aleggiava sulla gigantesca cucina che era entrata in funzione fin dalla notte.

Su un altro tavolo c'erano i dolci. Su un altro ancora, le insalate.

«Ma non avremmo dovuto portare qualcosa anche noi?» domandai, mentre esaminavamo la scelta a nostra disposizione.

Katy prese una confezione di fichi Newtons dalla borsetta e li posò sul tavolo dei dessert.

Risposi con una delle mie alzate d'occhi.

Quando Katy e io tornammo alle nostre sedie, il suonatore di banjo aveva attaccato *Rocky Top.* Non era Pete Seeger, ma poteva andare.

Nelle due ore seguenti, una parata di persone si fermò a fare due chiacchiere. Mi sembrava di essere tornata al giorno dell'orientamento professionale al liceo. Avvocati. Piloti. Meccanici. Un giudice. Qualche informatico. Un ex studente, diventato arredatore d'interni. E rimasi sorpresa dal numero di poliziotti del Dipartimento di polizia che conoscevo.

Diversi McCranie si avvicinarono per darci il benvenuto e per ringraziarci di essere venute. Arrivò anche Palmer Cousins e di nuovo si allontanò.

Venni a sapere che Palmer era stato presentato a Katy da Lija, la sua migliore amica fin dalle scuole medie. Appresi inoltre che Lija si era laureata in sociologia alla University of Georgia e che lavorava a Charlotte come paramedico.

Ma più importante ancora, appresi che Palmer era single, aveva ventisette anni, una laurea in biologia presa a Wake Forest e che attualmente lavorava per lo United States Fish and Wildlife Service, negli uffici di Columbia, in South Carolina.

Ed era un cliente regolare di McCranie, quando tornava a Charlotte. Quello che non capivo, però, era il motivo per cui mi ritrovavo a mangiare carne di maiale su un prato di trifoglio.

Boyd intanto si divideva tra dormicchiare ai nostri piedi, correre seguito da variabili codazzi di bambini, e scandagliare la folla dei presenti, cercando le persone più facili da corrompere. Era nella fase della pennichella, quando un gruppo di bambini arrivò a richiedere la sua compagnia.

Boyd aprì un solo occhio, e risistemò il muso sulle zampe. Una bambina sui dieci anni con una mantellina viola Bible Girl e un berrettino adeguato gli agitò sotto il naso un muffin di mais. Boyd non poté resistere.

Mentre li osservavo sparire dietro il fienile, ricordai che al telefono Katy mi aveva detto che Boyd voleva parlarmi.

«Di che cosa voleva parlarmi, il nostro chow-chow?» le domandai.

«Ah, già. Papà ha un processo ad Asheville, e così gli sto tenendo Boyd.» Con l'unghia del pollice cominciò a staccare l'etichetta della sua Budweiser. «Ma secondo lui ci vorranno altre tre settimane prima che finisca. Però io...» Katy scavò un lungo tunnel nell'etichetta bagnata. «Ecco, io pensavo di cambiare casa per il resto dell'estate.»

«Cambiare casa?»

«Andrei a stare da Lija. Lei ha questa casa fantastica nel distretto di Third Ward, e la sua nuova compagna di appartamento arriverà solo a settembre. E poi papà non c'è e io sarei sola in ogni caso.» Ormai l'etichetta era completamente strappata. «Quindi ho pensato che sarebbe divertente stare da lei per queste poche settimane. Mi ha detto che non mi fa nemmeno pagare l'affitto.»

«Fino all'inizio dei corsi, quindi.»

Katy frequentava il sesto e, per ordine dei genitori, *ultimo* anno alla University of Virginia.

«Ma certo.»

«Non stai pensando di mollare, vero?»

Ricevetti un'alzata d'occhi da Premio Oscar.

«Ehi, per caso tu e papà avete gli stessi copioni?»

Iniziavo a capire dove sarebbe andata a parare la conversazione.

«Lasciami indovinare. Vuoi che mi prenda Boyd.»

«Solo finché non torna papà.»

«Lunedì vado al mare.»

«Vai a casa di Anne, giusto? A Sullivan's Island?»

«Sì.» Circospetta.

«Boyd adora il mare.»

«Boyd adora qualsiasi cosa, anche un campo di concentramento, se gli danno qualcosa da mangiare.»

«Ad Anne non dispiacerebbe se lo portassi con te. E poi ti farebbe compagnia, e non saresti sola.»

«Boyd non è gradito nella tua casa fuori città?»

«Non è quello. Solo che il padrone di casa di Lija...»

D'un tratto, da un punto in mezzo al bosco mi arrivarono i frenetici latrati di Boyd.

Dopo qualche secondo, ai latrati si aggiunse un urlo da far gelare il sangue.

E poi un altro.

4

Mi alzai di scatto con il cuore che mi martellava nel petto.

Le persone che avevo intorno mi apparvero come su uno schermo diviso. Quelli vicino al quartetto blues continuarono a chiacchierare e a mangiare, senza rendersi conto che tra gli alberi stava succedendo qualcosa. Quelli verso il fienile rimasero pietrificati con la bocca aperta e la testa voltata verso quei suoni terribili.

Mi precipitai in direzione delle grida, cercando di evitare le sdraio, le coperte stese a terra e la gente. Sentivo dietro di me la voce di Katy e degli altri.

Boyd non aveva mai fatto male a un bambino, al massimo gli aveva ringhiato. Ma faceva caldo. Era eccitato. Forse qualche bambino lo aveva provocato. O confuso. Forse il cane si era rivoltato.

Gesù santo.

Nella mente vidi scorrere immagini di persone sbranate. Vidi squarci, ferite sanguinanti. Mi sentii assalire dalla paura.

Oltre il fienile, notai un passaggio tra gli alberi e seguii un sentierino di terra battuta. Rami e foglie mi si impigliavano nei capelli e mi graffiavano la pelle di gambe e braccia.

Le grida si fecero più acute, più stridule e sentii la paura trasformarsi in panico.

Continuai a correre.

D'un tratto le grida si interruppero. E il vuoto che seguì fu più terribile delle urla.

Boyd continuò ad abbaiare freneticamente.

Sentii rivoli di sudore freddo colarmi sul viso.

Un attimo dopo vidi tre bambini rannicchiati dietro un'enorme siepe. Attraverso un buco del fogliame vidi le due bambine stringersi l'una all'altra e il bambino tenere una mano sulla spalla della ragazzina con la mantellina Bible Girl.

Il maschio e la bambina più piccola fissavano Boyd, con le faccine contorte in un misto di rapimento e di repulsione. Bible Girl aveva gli occhi chiusi, i pugni premuti sulle palpebre. Di tanto in tanto il suo petto si sollevava in un singhiozzo.

Boyd, in fondo alla siepe, continuava a balzare in avanti e ad arretrare, addentando qualcosa che si trovava a un metro circa dalla siepe. Ogni po-

chi secondi puntava il naso verso il cielo ed emetteva una serie di striduli latrati. Aveva il pelo dritto sul dorso, e ricordava un lupo fulvo.

«Tutto bene, bambini?» dissi loro, infilandomi nel buco della siepe.

Tre testoline annuirono solennemente.

Katy, Palmer e uno dei McCranie arrivarono di corsa dietro di me.

«Qualcuno è ferito?» domandò Katy ansimando.

Le tre testoline fecero di no, insieme a un piccolo singhiozzo.

Bible Girl corse da McCranie, gli cinse la vita con le braccia e gli si strinse contro. Lui le accarezzò la testa. E i codini.

«È tutto a posto, Sarah. Stai bene, vero?»

McCranie alzò lo sguardo.

«Mia figlia è un po' in tensione.»

Spostai la mia attenzione sul chow-chow.

E capii immediatamente che cosa stava succedendo.

«Boyd!»

Boyd iniziò a saltellare in giro. Quando vide me e Katy, balzò verso di noi e mi toccò la mano con il naso, poi schizzò di nuovo verso la siepe e riprese ciò che stava facendo.

«Basta!» gridai, piegata in avanti per riprendere fiato.

Quando Boyd non è convinto della validità dell'ordine che gli viene impartito, ruota i lunghi peli che formano le sue sopracciglia. È un modo per dire: «Sei scema?».

Boyd si voltò e mi fece il suo giochino.

«Boyd, seduto!»

Boyd si girò e riprese ad abbaiare.

Le braccia di Sarah McCranie si strinsero più forte intorno al papà. I suoi compagni di gioco mi guardarono con gli occhi spalancati.

Ripetei il mio comando.

Boyd voltò la testa e rifece il giochino delle sopracciglia, questa volta per dire: «Oh, ma sei uscita completamente di testa?».

«Boyd!» Senza sollevare la schiena, gli puntai l'indice verso il muso.

Boyd inclinò la testa, soffiò un po' d'aria con il naso e si mise seduto.

«Che gli succede?» Katy ansimava almeno quanto me.

«Lo stupidone probabilmente crede di aver scoperto la colonia perduta di Roanoke.»

Boyd si voltò verso la siepe, appiattì le orecchie e produsse un lungo e basso brontolio dal centro del petto.

«Cosa?»

Ignorai la domanda di mia figlia e mi feci largo tra sterpi e radici. Quando mi avvicinai, Boyd scattò sulle zampe e mi guardò pieno di aspettativa.

«Seduto!»

Boyd ubbidì.

Mi accucciai accanto a lui.

Boyd di nuovo schizzò sulle zampe, la coda dritta e tremante.

Mi sentii saltare il cuore nel petto.

Il bottino di Boyd era molto più consistente di quanto mi aspettassi. Il suo ultimo colpo era stato uno scoiattolo, morto forse da due o tre giorni.

Guardai il cane. Lui mi restituì lo sguardo, e la grande quantità di bianco visibile in ciascun occhio mi indicò la sua agitazione.

Mi concentrai su ciò che avevo ai miei piedi, e iniziai a condividere la sua apprensione. Raccolsi uno stecco e lo premetti nel centro. La plastica si lacerò e un tanfo di carne avariata si alzò dalle foglie, insieme a un nugolo di mosche dal corpo iridescente.

Boyd, il cane da cadavere autodidatta, aveva colpito ancora.

«Merda.»

«Cosa?»

Sentii uno scricchiolio e mi resi conto che Katy si stava avvicinando.

«Che cosa ha trovato?» Mia figlia si chinò accanto a me, ma subito schizzò in piedi portandosi una mano alla bocca. Boyd intanto le danzava tra le gambe.

«Che diavolo è?»

Palmer ci raggiunse.

«Roba morta.» Dopo quell'acuta osservazione, Palmer si strinse le narici tra pollice e medio. «Umano?»

«Non sono sicura.» Indicai le dita semicoperte di carne che spuntavano da un buco che Boyd aveva creato nella plastica. «Sicuramente non è un cane, né un cervo.»

Cercai di capire le dimensioni del sacco semisepolto. «Non ci sono molti animali di questa grandezza.»

Raschiai via terra e fogliame ed esaminai il terreno circostante.

«Nessuna traccia di pelliccia.»

Boyd si avvicinò per dare un'annusata. Lo spinsi indietro con un gomito.

«Porca miseria, mamma. Non durante un picnic.»

«Ehi, non sono certo venuta qui per trovare una cosa simile» replicai, indicando il bottino di Boyd.

«Hai intenzione di fare la tua parte di medico legale fino in fondo?»

«Potrebbe non essere nulla. Ma nell'ipotesi che invece sia qualcosa, i resti devono essere recuperati in modo appropriato.»

Katy si lasciò sfuggire un gemito.

«Ascolta, Katy. Questa storia non piace a me come non piace a te. Anche perché lunedì dovrei andare al mare.»

«È tutto così imbarazzante. Ma perché non puoi essere come tutte le altre madri? Perché tu non puoi semplicemente...» guardò Palmer, poi di nuovo me «... pensare a fare i biscotti?»

«Preferisco i fichi Newtons» replicai secca, mentre mi alzavo in piedi.

«Sarebbe meglio riportare a casa i bambini» dissi al padre di Sarah.

«No!» gridò il maschietto. «Là sotto c'è un morto, vero? Vogliamo vederti tirare fuori il cadavere.» Aveva la faccia rossa e lucida di sudore. «Vogliamo sapere chi viene incriminato per il delitto.»

«Sì!» La bambina più piccola sembrava una Shirley Temple in salopette rosa. «Vogliamo vedere il cadavere!»

Maledicendo dentro di me i telefilm polizieschi, scelsi accuratamente le parole da dire.

«Sarebbe molto più utile alla soluzione del caso se cercaste di raccogliere le idee, vi scambiaste le vostre osservazioni e poi rilasciaste una deposizione. Pensate di poterlo fare?»

I due si guardarono a occhi spalancati.

«Ma certo» disse Shirley Temple battendo le mani paffute. «Faremo delle bellissime deposizioni.»

Il furgone della Scientifica arrivò alle quattro. Joe Hawkins, il funzionario dell'Istituto di medicina legale reperibile durante quel fine settimana, seguì dopo qualche minuto. A quel punto, gran parte degli ospiti dei McCranie avevano ritirato le loro coperte ed erano andati via.

Compresi Katy, Palmer e Boyd.

La scoperta di Boyd si trovava oltre la siepe che separava la proprietà dei McCranie dalla fattoria confinante. Secondo il padre di Sarah, la casa vicina non era abitata e apparteneva a qualcuno di nome Foote. Una rapida verifica non produsse alcuna risposta, sicché trasportammo le attrezzature utilizzando il vialetto e il cortile della casa.

Spiegai la situazione a Hawkins, mentre due tecnici della Scientifica scaricavano apparecchiature fotografiche, pale, setacci, e altri attrezzi di cui avevano bisogno per il recupero.

«Potrebbe essere la carcassa di un animale» dissi, sentendomi in colpa

per aver costretto delle persone a lavorare di sabato pomeriggio.

«O magari la moglie di qualcuno con la testa aperta in due da un'ascia.» Hawkins prese un sacco mortuario dal suo furgoncino. «Ma fare pronostici non è il nostro lavoro.»

Joe Hawkins si occupava di cadaveri da quando Joe Di Maggio e Marilyn Monroe si erano sposati, nel '54, e aveva quasi l'età della pensione obbligatoria. Perciò, storie da raccontare ne aveva. All'epoca, le autopsie venivano eseguite nel seminterrato del carcere, in una sala attrezzata con poco più di un lavandino e di un tavolo anatomico. Quando negli anni Ottanta, il North Carolina riformò il servizio di medicina legale, e la struttura dell'Istituto di medicina legale fu trasferita nella sede attuale, Hawkins si portò solo un ricordo: un ritratto autografato di Joe Di Maggio. E la fotografia era ancora sulla scrivania del suo cubicolo.

«Ma se troviamo qualcosa di molto brutto, la telefonata al dottor Larabee la fai tu, d'accordo?»

«D'accordo» dissi.

Hawkins chiuse la doppia portiera del furgoncino. Non potei fare a meno di pensare a come il lavoro aveva modellato la fisionomia di quell'uomo. Sottile come un cadavere, con grandi aloni scuri intorno agli occhi gonfi, le sopracciglia foltissime e i capelli neri tinti pettinati all'indietro, Hawkins sembrava un medico legale di prima scelta.

«Pensate che avremo bisogno delle luci?» domandò uno dei tecnici, una donna sui venticinque anni con la pelle a macchie e occhiali da nonnina.

«Vediamo come procedono le cose.»

«Tutto pronto?»

Guardai Hawkins, lui annuì.

«Allora andiamo» disse Occhiali della Nonna.

Guidai la squadra nel bosco, e per due ore eseguimmo nell'ordine stabilito tutte le operazioni previste dal protocollo di medicina legale: fotografare, ripulire, insaccare, etichettare.

Non si muoveva una foglia. I capelli mi si erano appiccicati al collo e alla fronte, e sotto la tuta in tyvek che Hawkins mi aveva portato i miei vestiti erano zuppi di sudore. Nonostante il massiccio ricorso al prodotto repellente contro gli insetti di Hawkins, le zanzare banchettarono su ogni millimetro di pelle scoperta.

Alle cinque avevamo un'idea abbastanza chiara di che cosa avevamo di fronte.

Un grosso sacco nero per l'immondizia era stato abbandonato in una bu-

ca poco profonda e poi ricoperto con uno strato di terra e di foglie. Con il sacco così vicino alla superficie del terreno, gli agenti atmosferici avevano fatto il loro dovere, finendo per scoprire un angolo di plastica. E Boyd aveva completato l'opera.

Sotto il primo sacco, ne scoprimmo un secondo. Li lasciammo entrambi chiusi, ma dai buchi e dagli strappi presenti sulla plastica filtrava un odore inconfondibile. Era il tanfo dolciastro e pungente della carne in decomposizione.

Il fatto che i resti sembravano limitarsi a quelli contenuti nei sacchi accelerò le operazioni di recupero. Alle sei avevamo recuperato i due reperti, li avevamo sigillati nei sacchi mortuari e sistemati sul furgone dell'Istituto di medicina legale. Dopo essersi assicurato che Occhiali della Nonna, il suo collega e io potessimo procedere con le operazioni finali, Hawkins partì alla volta dell'obitorio.

Un'ora di setacciamento del terreno circostante e sottostante non produsse alcun risultato.

Alle sette e mezzo caricammo l'attrezzatura sul furgone e tornammo in città.

Alle nove ero già sotto la doccia, esausta, scoraggiata, e pentita di non aver scelto un'altra professione.

Proprio quando pensavo di essere ormai in pari con tutti gli arretrati del mio lavoro, due sacchi da cinquanta litri ciascuno erano entrati nella mia vita.

Accidenti!

E un chow-chow di trentacinque chili.

Accidenti!

Feci il terzo shampoo e pensai alla giornata che mi aspettava e al mio visitatore. Sarei riuscita a fare i bagagli prima di andare a prenderlo all'aeroporto?

Rividi la sua faccia e il mio stomaco ebbe un sussulto.

Oh, santo cielo.

Chissà se quell'appuntamento era davvero una buona idea. Non lo vedevo da quando avevamo lavorato insieme, in Guatemala. All'epoca una vacanza era sembrata un bel progetto: avevamo vissuto entrambi condizioni di lavoro estreme. E poi il luogo. Le circostanze. La tristezza di doversi occupare di così tanti morti.

Mi sciacquai i capelli.

Ma la vacanza non c'era stata. Il caso era stato risolto. Stavamo rientran-

do alle rispettive case. Prima che raggiungessimo l'aeroporto La Aurora International, il suo cellulare aveva trillato. E lui aveva risposto, dispiaciuto, ma obbediente alla chiamata del dovere.

Ripensai alla faccia di Katy, durante il picnic, quel pomeriggio, e poi davanti alla scoperta di Boyd. Mia figlia aveva realmente intenzioni serie con l'accattivante Palmer Cousins? Stava forse pensando di lasciare l'università per stare più vicina a lui? O per altre ragioni?

Che cosa c'era in Palmer Cousins che mi infastidiva? «Il ragazzo», come lo avrebbe chiamato Katy, per caso era semplicemente troppo bello per piacermi? Stavo forse diventando così ottusa che iniziavo a giudicare le persone dalle apparenze?

Comunque, Cousins non aveva nessuna importanza. Katy ormai era adulta, e poteva fare quello che voleva. Io non avevo più nessun controllo sulla sua vita.

Mi insaponai con una schiuma mandorle-menta e tornai a preoccuparmi per i sacchi di Boyd.

Con un po' di fortuna, potevano contenere ossa di animali. Ma se non fosse stato così? Se l'ipotesi dell'ascia di Joe Hawkins non fosse stata solo una battuta?

L'acqua si intiepidì in un attimo, e diventò fredda. Saltai fuori dalla doccia, mi coprii con un asciugamano, con un altro mi avvolsi i capelli, e andai a dormire.

Le cose si sistemeranno, mi dissi.

Sbagliato.

Le cose sarebbero peggiorate ancora prima che potessimo rendercene conto.

5

Domenica mattina. Ora: sette e trentasette. Temperatura: ventiquattro gradi. Umidità: ottantuno per cento.

Eravamo candidati a polverizzare un record. Diciassette giorni ininterrotti con la temperatura superiore a trentadue gradi.

Entrai nel piccolo vestibolo dell'Istituto di medicina legale utilizzando la mia tessera magnetica e passai davanti alla postazione della signora Flowers, un luogo che ispirava rispetto anche in sua assenza. Tutti gli oggetti e i Post-it erano perfettamente ordinati; le pile di fogli perfettamente impilati senza nessun margine sporgente. Niente penne. Niente graffette sparse.

Niente disordine. Solo una fotografia personale, un cocker spaniel.

Dal lunedì al venerdì, la signora Flowers filtrava i visitatori attraverso il pannello di vetro sopra la sua scrivania, premiando i più premendo un pulsante che li ammetteva oltre la porta interna, e respingendo i meno fortunati. Era lei inoltre che ricopiava i verbali e le consulenze, che organizzava la documentazione, e archiviava ogni frammento di carta nei classificatori neri allineati su un lato del suo ufficio.

Superai i cubicoli dei medici legali e controllai la lavagna dove quotidianamente venivano elencati a pennarello nero i casi su cui lavorare.

Il ritrovamento di Boyd era già lì, provvisto di numero di catalogazione. MCME 437-02.

Il luogo era esattamente come prevedevo, deserto e innaturalmente silenzioso.

Ciò che non avevo previsto era il caffè appena fatto sul piano di lavoro del nostro piccolo angolo ristoro. Esiste un Dio misericordioso, pensai, servendomi.

O forse un misericordioso Joe Hawkins.

Il medico legale comparve mentre stavo aprendo il mio ufficio.

«Sei un santo» dissi, indicando la mia tazza di caffè.

«Ho pensato che saresti arrivata presto.»

Nel corso delle operazioni di recupero, avevo parlato a Hawkins della mia vacanzina al mare.

«Ti porto il bottino di ieri?»

«Grazie. E anche la Polaroid e la Nikon.»

«Radiografie?»

«Sì.»

«La sala più grande o quella antipuzza?»

«È meglio se lavoro in quella piccola.»

L'Istituto di medicina legale dispone di due sale autopsia, ciascuna con un tavolo anatomico. La più piccola ha uno speciale impianto di aerazione per assorbire il fetore dei casi peggiori.

Decomposti e marci. Questi in genere i casi di cui mi occupo io.

Presi un modulo dal piccolo scaffale dietro la mia scrivania, inserii il numero del caso e scrissi una breve descrizione dei resti e delle circostanze del ritrovamento. Poi andai nello spogliatoio, mi infilai il camice verde e passai nella sala piccola.

I sacchi mi stavano aspettando. Insieme alle macchine fotografiche e agli oggetti necessari ad accessoriare la mia tenuta: grembiule di carta, masche-

rina, occhialini di plastica, guanti di lattice.

Iniziai a raccogliere immagini a trentacinque millimetri, e altre di supporto con la Polaroid, poi chiesi a Hawkins di passare ai raggi X entrambi i sacchi. Non volevo sorprese.

Venti minuti dopo, Hawkins mi riportò i sacchi su un carrello e sistemò cinque o sei lastre su un diafanoscopio. Studiammo i grigi che spiccavano sul grigio più scuro.

Ossa miste a terriccio ghiaioso. Niente di denso od opaco.

«Niente metallo» disse Hawkins.

«Bene» risposi.

«Niente denti» osservò Hawkins.

«Questo non va bene» risposi io.

«Niente cranio.»

«No» concordai.

Dopo aver indossato grembiule e guanti, ma non gli occhialini, sciolsi il nodo e svuotai il primo sacco sul tavolo.

«Per la miseria. Davvero un bel tesoro.»

In tutto, c'erano otto mani e piedi parzialmente ricoperti di carne, tutti mozzati. Li posai in una vaschetta di plastica e li mandai ai raggi X. Hawkins li portò via, scuotendo la testa e ripetendo il suo commento.

«Per la miseria.»

Lentamente, allargai sul tavolo anatomico le ossa. Alcune erano del tutto prive di tessuto molle. Altre erano tenute insieme da tendini e muscoli corificati. Altre ancora conservavano residui di carne in decomposizione.

A un certo punto del tardo Cenozoico, circa sette milioni di anni fa, una linea di primati aveva iniziato a sperimentare la posizione eretta. Il cambiamento di locomozione richiedeva alcuni aggiustamenti anatomici, ma nel giro di qualche era ogni imperfezione era stata eliminata. Nel Pliocene, più o meno due milioni di anni fa, gli ominidi scorrazzavano già in giro in attesa di qualcuno che inventasse i birkenstock.

Ma diventare bipedi ovviamente comportava qualche effetto collaterale. Dolori alla parte inferiore della schiena, per esempio. Difficoltà nel parto. Perdita dell'alluce prensile. Ma, tutto considerato, il passaggio alla posizione eretta era stato un successo. Quando l'*Homo erectus* vagava in cerca dei suoi mammut, approssimativamente un milione di anni fa, i nostri antenati avevano già la colonna vertebrale a S, bacino corto e ampio, testa ben eretta sul collo.

Le ossa che stavo esaminando non rientravano in questa descrizione. Le

ali iliache erano strette e verticali, le vertebre grosse con processi spinosi arcuati. Le ossa degli arti erano corte, spesse e di forma diversa da quella umana.

Tirai un sospiro di sollievo.

Le vittime nel sacco camminavano a quattro zampe.

Capita spesso che le ossa che arrivano a me come «sospette» siano ossa di animali. Alcune sono rimasugli dei picnic domenicali. Vitello. Maiale. Agnello. Tacchino. Altre resti della stagione di caccia dell'anno precedente. Cervi. Alci. Anatre. Alcune appartengono ad animali da cortile o domestici. Felix. Fido. Nerina. Bianchina.

Il bottino di Boyd non rientrava in nessuna di queste categorie.

Iniziai l'analisi. Omero destro. Omero sinistro. Tibia destra. Tibia sinistra. Coste. Vertebre. Avevo quasi finito, quando Hawkins entrò con le radiografie.

Una sola occhiata bastò a confermare i miei sospetti.

Anche se le «mani» e i «piedi» avevano un aspetto sinistramente umano, le differenze scheletriche erano evidenti. Scafoidi e semilunari fusi nelle mani. Estremità profondamente scanalate sui metatarsali e sulle falangi dei piedi. Dimensioni crescenti delle dita dall'interno verso l'esterno.

Indicai l'ultima caratteristica.

«Nel piede umano, il secondo metatarsale è il più lungo. Nella mano umana, il più lungo è il secondo o il terzo metacarpale. Negli orsi, invece, il dito più lungo è il quarto, sia nelle zampe anteriori sia in quelle posteriori.»

«Si direbbe che sono girati al contrario.»

Indicai i brandelli di tessuto molle sulle piante del piede.

«Il piede umano sarebbe più arcuato.»

«Quindi, di che cosa si tratta?»

«Orso.»

«Orso?»

«Orsi, veramente. Ci sono almeno tre femori sinistri. Questo significa un minimo di tre individui.»

«E gli artigli dove sono?»

«Niente artigli, niente falangi distali, niente pelo. Questo significa che gli orsi erano stati scuoiati.»

Hawkins rifletté per qualche secondo.

«E le teste?»

«Ne so quanto te.»

Spensi il diafanoscopio e tornai al tavolo anatomico.

«La caccia all'orso è legale, in questo Stato?» domandò Hawkins.

Lo guardai da dietro la mascherina.

«Ne so quanto te.»

Ci vollero un paio d'ore per esaminare, inventariare e fotografare il contenuto del primo sacco.

Conclusione: il sacco numero uno conteneva i resti parziali di tre *Ursus americanus,* cioè di tre orsi neri americani, detti anche baribal. Avevo identificato la specie di appartenenza consultando il manuale del Gilbert, *Mammalian Osteology,* e quello di Olsen, *Mammal Remains from Archaeological Sites.* Si trattava di due adulti e di un esemplare giovane. Teste, artigli, falangi distali, denti o tegumento esterno non erano presenti. Nessun indicatore della causa di morte. Le lesioni da taglio suggerivano scuoiamento con una lama bitagliente, liscia, probabilmente un coltello da caccia.

Prima di passare al secondo sacco, feci una pausa e telefonai alla US Airways.

Ovviamente il volo era perfettamente in orario. Le compagnie aeree spaccavano il nanosecondo, quando un passeggero o la persona che doveva andare a prenderlo erano in ritardo.

Guardai l'ora. Le undici e venti. Se il sacco numero due non avesse contenuto sorprese, forse avrei potuto ancora arrivare all'aeroporto in tempo.

Aprii una lattina di Diet Coke e presi una barretta al muesli da una scatola che tenevo in un pensile della nostra saletta. Mentre sgranocchiavo, studiai il quacchero dell'etichetta, che mi guardava con un sorriso molto, molto cordiale. Niente poteva andare storto, dopo un sorriso così, giusto?

Tornai al tavolo anatomico, e controllai di nuovo le radiografie del sacco numero due. Non vidi niente di sospetto, così sciolsi il nodo che lo chiudeva e rovesciai il contenuto sul tavolo.

Uno spezzatino di ossa, sedimento e carne in decomposizione si sparpagliò sul tavolo di acciaio inossidabile, diffondendo nella stanza un tanfo insopportabile.

Mi sistemai la mascherina, e iniziai a studiare ciò che avevo davanti.

Altro orso.

Poi sollevai un osso lungo ma piccolo che chiaramente non poteva appartenere a un orso. Era leggero. Notai che l'involucro esterno era sottile, la cavità midollare sproporzionatamente grande.

Uccello.

Iniziai a separare i due tipi di ossa.

Ursus.

Volatile.

Il tempo passava. Le spalle cominciavano a indolenzirsi. A un certo punto udii il telefono. Tre squilli e poi silenzio. Forse aveva risposto Hawkins, o forse il servizio automatico.

Dopo aver separato le varie parti per affiliazione tassonomica, iniziai l'inventario delle nuove ossa di orso. Anche in questo caso, non trovai né teste, né artigli, né pelle né pelliccia.

Un'ora dopo, il conto degli orsi era salito a sei.

Mi sedetti per qualche secondo a riflettere.

Chissà se la caccia all'orso nero era legale, in North Carolina. Sei esemplari erano tanti. Possibile che non ci fossero dei limiti? Quei resti erano il risultato di un massacro, oppure erano la somma di più battute di caccia? La non uniformità dello stato di decomposizione confermava la seconda ipotesi.

Ma perché sei carcasse senza testa erano state chiuse nei sacchi per l'immondizia e sepolte nel bosco? Gli orsi erano stati uccisi per la pelliccia? Le teste erano state conservate come trofei?

Esisteva una stagione per la caccia all'orso? La battuta si era svolta nel periodo consentito? Quando? Era molto difficile stabilire con esattezza da quanto tempo erano morti quegli animali. Prima dell'arrivo di Boyd, la plastica aveva funzionato come un'efficace barriera contro gli insetti e gli animali saprofagi, quelli che si nutrono di carogne, che in genere accelerano il processo di decomposizione.

Stavo per occuparmi delle ossa di uccello, quando udii delle voci provenire dal corridoio. Mi fermai per ascoltare.

Joe Hawkins. Una voce maschile. Di nuovo Hawkins.

Senza togliermi i guanti e tenendo le mani sollevate, spinsi la porta con le anche e sbirciai fuori.

Hawkins e Tim Larabee stavano parlando fuori della sala di istologia. Larabee sembrava agitato.

Feci per tornare al mio lavoro, ma Larabee mi vide.

«Tempe. Sono contento che tu sia qui. Ti ho chiamata al cellulare.» Indossava un paio di jeans e una camicia con il colletto e i polsini neri. Aveva i capelli bagnati, come se fosse appena uscito dalla doccia.

«Non mi porto la borsetta in sala autopsie.»

Larabee spinse lo sguardo oltre la porta, sul tavolo anatomico.

«Sono i resti che avete trovato vicino a Cowans Ford?»

«Sì.»

«Animali?»

«Direi di sì.»

«Bene. Perché ho bisogno del tuo aiuto per un altro caso.»

Oh, no.

«Ho ricevuto una telefonata dal Dipartimento di polizia di Davidson. Un piccolo aereo è precipitato poco dopo mezzogiorno.»

«Dove?»

«A est di Davidson, proprio nel punto in cui la contea di Mecklenburg confina con Cabarrus e Iredell.»

«Tim, ascolta, sono molto...»

«L'aereo si è schiantato contro una parete di roccia, e poi si è incendiato.»

«Quante persone a bordo?»

«Non è chiaro.»

«Non può aiutarti Joe?»

«Se le vittime sono bruciate e segmentate, ci vorrà un occhio molto esperto per individuare le varie parti.»

No, non poteva succedere proprio adesso.

Controllai l'ora. Le due e quaranta. Novanta minuti all'atterraggio.

Larabee mi fissava con grande intensità.

«Devo mettere in ordine di là e fare qualche telefonata.»

Riconoscente, Larabee mi strinse un braccio.

«Sapevo di poter contare su di te.»

Vallo a raccontare al tenente che tra un'ora e mezza dovrà cercarsi un taxi. Da solo.

Sperai di riuscire a tornare a casa prima che si fosse addormentato.

6

Alle quattro del pomeriggio, la temperatura aveva raggiunto i trentasei gradi, e l'umidità aveva superato il novanta per cento. Una vera pacchia per i fanatici dei record.

Il luogo dell'incidente aereo si trovava a circa un'ora di strada a nord della città, all'estremità nordorientale della contea. Diversamente dalla zona del Lago Norman, a ovest, più turistica, questa parte della contea di Me-

cklenburg era tutta campi di granturco e di soia.

Joe Hawkins era già sul posto, quando Larabee parcheggiò la sua Land Rover. Hawkins stava fumando un cigarillo, appoggiato alla portiera di un furgoncino.

«Dov'è precipitato l'aereo?» domandai, infilandomi lo zaino sulla spalla.

Hawkins indicò un punto con il suo cigarillo.

«È lontano da qui?»

«Circa duecento metri.»

Mentre attraversavamo i campi di mais, Larabee e Hawkins con la cassa delle attrezzature e io con il mio zaino, eravamo affannati e zuppi di sudore.

Pur se a ranghi ridotti, la squadra consueta era presente. Poliziotti. Pompieri. Un giornalista. Abitanti della zona, che assistevano al recupero come turisti su un pullman a due piani.

Qualcuno aveva già circondato la carcassa dell'aereo e la zona circostante con il nastro giallo usato in questi casi. Osservando da lontano, le ridotte dimensioni della zona delimitata mi colpirono.

Due autopompe dei vigili del fuoco aspettavano fuori dal nastro giallo, con le ruote coperte da rimasugli di piante di mais. Adesso erano fermi, ma mi accorsi che sulla carcassa dell'aereo era già stata rovesciata parecchia acqua.

Il che non era affatto positivo per la localizzazione e il recupero delle ossa carbonizzate.

Un uomo con la divisa del Dipartimento di polizia di Davidson sembrava la persona responsabile dei rilevamenti. Un distintivo d'ottone sulla camicia diceva WADE GULLET.

Larabee e io ci presentammo.

L'agente Gullet - occhi neri, mascella squadrata, naso aquilino, capelli brizzolati - era un vero leader. A parte il fatto che non superava il metro e cinquantacinque.

Ci stringemmo la mano.

«Sono contento di vederla, dottore.» Poi annuì verso di me. «Di vedervi.»

Il medico legale e io ascoltammo il rapido resoconto di Gullet, ma le sue informazioni non aggiunsero granché a ciò che Larabee mi aveva già detto davanti alla sala autopsie.

«Il proprietario di questo terreno ha chiamato all'una e diciannove per dire che, guardando fuori dalla finestra del soggiorno, aveva visto un aereo

volare in modo strano.»

«Volare in modo strano?» domandai.

«Sì, volava molto basso, e ondeggiava da una parte all'altra.»

Guardai oltre la testa di Gullet, e stimai l'altezza della parete rocciosa che si alzava in fondo al campo. Non poteva essere più alta di settanta metri. Notai delle strisciate rosse e blu a circa cinque metri dalla cima. Una scia di vegetazione bruciata portava dal punto di impatto fino alla carcassa dell'aereo.

«Il tizio poi ha sentito un'esplosione, è corso fuori e ha visto una colonna di fumo alzarsi verso nord, e quando è arrivato sul posto, l'aereo era precipitato e stava bruciando. L'agricoltore...»

Gullet consultò un taccuino a spirale.

«Michalowski non ha visto segni di vita a bordo, così è corso a casa per chiamare il pronto intervento.»

«Qualche idea di quante persone erano a bordo?» domandò Larabee.

«Si direbbe un velivolo a quattro posti, quindi penserei a un gruppo inferiore alle sei persone.»

Gullet poteva competere con Slidell nell'imitazione dei poliziotti televisivi.

Abbassò la copertina del taccuino con un movimento della mano che lo reggeva, e lo ripose nel taschino della camicia.

«Abbiamo già avvertito la FAA e anche l'NTSB, e tutti gli organismi che i federali vogliono che contattiamo. Tra i miei ragazzi e i vigili del fuoco, credo che riusciremo a occuparci di tutto. Dovete solo dirmi di che cosa avete bisogno.»

Avevo notato un paio di ambulanze parcheggiate sulla collinetta dove avevamo lasciato la Land Rover.

«Avete avvisato un ospedale?»

«Abbiamo allertato il CMC di Charlotte. I paramedici e io abbiamo dato un'occhiata appena l'incendio è stato domato.» Gullet scosse la testa. «In quel casino non c'è rimasto nessuno in grado di respirare.»

Mentre Larabee iniziava a spiegare come avremmo proceduto, diedi un'occhiata all'orologio. Le quattro e venti. Ora stimata per l'arrivo a casa mia del mio visitatore.

Sperai con tutto il cuore che avesse ricevuto il messaggio con cui lo avvisavo del mio ritardo. E che avesse trovato un taxi senza troppi problemi. E che avesse trovato la chiave che avevo pregato Katy di attaccare con il nastro adesivo alla porta della cucina.

Sperai che Katy avesse attaccato la chiave alla porta della cucina.

Rilassati, Brennan. Se ha qualche problema, di sicuro telefonerà.

Controllai il telefono cellulare. Non c'era campo.

Accidenti.

«È pronto per un sopralluogo?» Gullet domandò a Larabee.

«Non ci sono ancora dei focolai?»

«No. L'incendio è stato domato ovunque.»

«Bene. Faccia strada.»

In quel momento detestai il mio lavoro, tuttavia seguii Gullet e Larabee fino alla zona delimitata dal nastro giallo, vicino ai rottami dell'aereo.

Da vicino, il velivolo aveva un aspetto migliore che da lontano. Nonostante fosse accartocciato e bruciato, notai che la fusoliera era pressoché intatta. Intorno a essa, vidi i rottami contorti di un'ala, plastica fusa e un insieme di detriti irriconoscibili. Minuscoli cubetti di ghiaccio scintillavano come fosforo nel sole del pomeriggio.

«Ehi, salve!»

Il suono di quella voce ci fece voltare di colpo.

Una donna in jeans color kaki, camicia blu scuro, scarponcini e berretto, ci stava venendo incontro. Le grandi lettere gialle sulla visiera annunciavano l'arrivo del National Transportation Safety Board, il Consiglio per la sicurezza dei trasporti nazionali.

«Scusate il ritardo, ma ho preso il primo volo disponibile.»

Si appese la videocamera al collo e tese la mano.

«Sheila Jansen, perito per la sicurezza aerea.»

Ci stringemmo la mano. La stretta di Sheila Jansen non aveva niente da invidiare a quella di un'anaconda.

La donna si tolse il berretto e si asciugò la fronte con l'avambraccio. Senza il cappello, ricordava la pubblicità del latte, tutta bionda e sana e piena di vitalità.

«Fa molto più caldo che a Miami.»

Ci trovammo unanimemente d'accordo sul fatto che facesse molto caldo.

«È tutto come è stato trovato, agente?» domandò Sheila Jansen, guardando attraverso il mirino della sua piccola camera digitale.

«A parte il fatto che abbiamo domato le fiamme» rispose Gullet.

«Sopravvissuti?»

«Nessuno di cui abbiamo avuto notizia.»

«Quante persone a bordo?» Sheila Jansen continuava a riprendere, spostandosi di qualche passo a destra e a sinistra per catturare la scena da di-

verse angolazioni.

«Almeno una.»

«I suoi uomini hanno già perlustrato la zona?»

«Sì.»

«Mi date solo un minuto?»

Sheila Jansen sollevò la videocamera.

Larabee le fece cenno di proseguire con il suo lavoro.

La guardammo fare il giro della carcassa, scattando fotografie e filmando. Poi fotografò la parete di roccia e i campi circostanti. Quindici minuti dopo Sheila Jansen si unì di nuovo al gruppo.

«L'aereo era un Cessna-210. Il pilota è al suo posto, e dietro c'è un passeggero.»

«Perché dietro?» domandai.

«Il sedile anteriore manca.»

«Perché?»

«Bella domanda.»

«È possibile sapere chi è il proprietario dell'aereo?» domandò Larabee.

«Adesso che ho il numero di immatricolazione posso fare delle ricerche.»

«Da dove è decollato?»

«Questo potrebbe essere difficile da scoprire. Una volta trovato il nome del pilota, posso contattare amici e familiari. Nel frattempo, verificherò se i radar avevano individuato il volo. Ovviamente, era un volo VFR e quindi i radar non avranno un identificativo e sarà una vera impresa rintracciare la rotta del velivolo.»

«VFR?» domandai.

«Scusate. I piloti si distinguono in IFR e VFR, cioè Instrument Flight Rule e Visual Flight Rule. I primi sono autorizzati al volo strumentale e possono viaggiare con qualsiasi tempo. Mentre i piloti VFR non usano strumentazione. E non possono volare al di sopra della linea delle nuvole oppure, nei giorni di cielo coperto, entro i cinquecento piedi dalla copertura. I piloti VFR quindi volano utilizzando i punti di riferimento terrestri.»

«Ottimo lavoro» commentò Gullet.

Lo ignorai.

«Ma i piloti non devono comunicare il piano di volo?»

«Sì, se un aereo decolla da un aeroporto CA sotto un CTA. È una norma entrata in vigore dopo l'11 settembre 2001.»

Il perito Jansen conosceva più acronimi che lettere dell'alfabeto.

«Cos'è un aeroporto CA?» domandai. Sapevo già che CTA significava controllo del traffico aereo.

«Indica la categoria A di un aeroporto per l'aviazione civile. E l'aereo deve volare rispettando specifiche restrizioni, soprattutto se l'aeroporto CA è vicino a una grande città.»

«L'elenco dei passeggeri è obbligatorio?»

«No.»

Ci avvicinammo tutti alla carcassa dell'aereo. Larabee fu il primo a parlare.

«Quindi questo pilota potrebbe essere uscito da solo?»

«I trafficanti di coca o altro non sono molto ligi ai regolamenti e ai piani di volo, che decollino o no da un aeroporto CA. Anzi, tendono a partire da luoghi remoti e a volare al di sotto del controllo radar. La mia idea è che siamo di fronte a un trasporto finito male di sostanze stupefacenti o schifezze simili. E di sicuro non troveremo nessun piano di volo.»

«Devo chiamare i federali e la DEA?» domandò Gullet.

«Dipende da quello che scopriamo.» Sheila Jansen indicò la videocamera. «Lasciatemi fare qualche ripresa ravvicinata. Poi potete iniziare con il recupero delle salme.»

Per le tre ore successive non facemmo altro.

Mentre Larabee e io ci davamo da fare con le vittime, Sheila Jansen continuò a catturare immagini digitali, a riprendere con la videocamera, a disegnare grafici e a incidere i suoi pensieri in un registratore portatile.

Hawkins, davanti alla carlinga, passava l'attrezzatura o scattava fotografie.

Gullet andava avanti e indietro offrendo bottiglie d'acqua e facendo domande.

Per tutto il resto di quel torrido pomeriggio, continuò l'andirivieni di persone sul luogo dell'incidente, ma io ero così immersa nel mio lavoro che quasi non mi accorsi di nessuno.

Il cadavere del pilota era bruciato al punto da non essere più riconoscibile; la cute era annerita, i capelli mancavano, le palpebre erano accartocciate a forma di mezzaluna. Una massa amorfa saldava l'addome alla cloche, ed era ciò che aveva trattenuto il corpo al suo posto.

«Che cos'è?» domandò Gullet, durante una delle sue visite.

«Probabilmente il fegato del pilota» rispose Larabee, mentre cercava di liberare i tessuti carbonizzati.

Fu l'ultima domanda dell'agente Gullet.

Uno strano residuo nero macchiava la carlinga. Mi era già capitato di lavorare su aerei da turismo precipitati, ma non avevo mai visto niente di simile.

«Per caso queste scaglie ti dicono qualcosa?» domandai a Larabee.

«No» rispose senza distrarsi dall'estrazione del pilota.

Una volta liberato, il corpo fu chiuso in un sacco mortuario e adagiato su una lettiga pieghevole. Un agente in divisa aiutò Hawkins a trasportare la salma sul veicolo dell'Istituto di medicina legale.

Prima di dedicarsi al passeggero, Larabee decise di fare una pausa, per registrare le sue osservazioni.

Saltai a terra, mi tolsi la mascherina, sollevai la manica della tuta e guardai l'ora. Per la milionesima volta.

Le sei e cinque.

Controllai il cellulare.

Ancora senza segnale. Dio benedica la campagna.

«Uno è fatto» disse Larabee infilando il registratore in una tasca interna della tuta.

«Non credo tu abbia bisogno del mio aiuto con il pilota.»

«No» confermò Larabee.

Non fu altrettanto per il passeggero.

Quando un oggetto in rapido movimento, come un'automobile o un aereo, si ferma improvvisamente, ciò che si trova all'interno e non è legato o assicurato in altro modo, diventa ciò che i biomeccanici chiamano «oggetti quasi scagliati». Ciascun oggetto all'interno dell'oggetto più grande continua ad avanzare alla velocità a cui stava viaggiando prima di essere fermato bruscamente.

E quando succede in un Cessna, non è niente di buono.

Diversamente dal pilota, infatti, il passeggero non era assicurato dalla cintura, e nel punto in cui la testa aveva urtato il parabrezza, vidi un ventaglio di capelli e di schegge ossee.

Il cranio presentava numerose fratture comminute dovute all'impatto, e il fuoco aveva completato l'opera, anche se non sarebbe stato necessario. Il passeggero infatti non era sopravvissuto al colpo.

Mi sentii rivoltare lo stomaco mentre spostavo l'attenzione dal busto carbonizzato e con la testa fracassata al raccapricciante scenario che lo circondava.

In lontananza frinivano le cicale, e il loro canto meccanico sembrava

colmare l'aria immobile del tardo pomeriggio di un angosciante lamento.

Dopo un attimo di autocommiserazione per il compito che mi aspettava, mi sistemai la mascherina, entrai nella carlinga, passai sul retro e iniziai a separare i frammenti ossei dalla loro matrice di detriti e di materia cerebrale, che in gran parte erano rimbalzati indietro dopo aver urtato il parabrezza.

I campi di mais e le altre persone scomparvero. Il canto delle cicale scemò; di tanto in tanto udivo qualche voce, una radio, una sirena distante.

Mentre Larabee lavorava sul corpo del passeggero, io cercavo i frammenti del cranio andato in frantumi.

Denti. Margine orbitario. Un pezzo di mandibola. Ogni frammento era coperto dalle scaglie di residuo nero. Perché, mentre il pilota era solo picchiettato dalla sostanza, il passeggero ne era letteralmente incrostato. Continuavo a non avere idea di cosa fosse.

Appena colmavo un contenitore, Hawkins lo sostituiva con uno vuoto.

A un certo punto udii alcuni operai allestire delle luci e un generatore elettrico portatile.

L'aereo puzzava di carne carbonizzata e di carburante; l'interno del velivolo era saturo di fuliggine. Avevo la schiena dolorante, e continuavo a cambiare posizione, cercando inutilmente di lavorare con più agio.

Cercai di abbassare la mia temperatura corporea pensando a immagini fresche.

Una piscina. L'odore del cloro. La ruvidità dei bordi sotto la pianta dei piedi. L'impatto con l'acqua fredda al primo tuffo.

La spiaggia. Le onde sulle caviglie. Il vento sul viso. Sabbia fresca e salmastra sulle guance. Una folata di aria condizionata sulla pelle spalmata di crema solare.

Ghiaccioli.

Cubetti di ghiaccio nella limonata.

Finimmo quando gli ultimi cirri gialli e rosati del giorno scivolavano oltre l'orizzonte.

Hawkins fece un ultimo viaggio fino al furgone. Larabee e io ci sfilammo le tute e radunammo tutto nella cassa dell'attrezzatura. Quando già eravamo sulla strada, mi voltai per un'occhiata finale.

Il tramonto aveva privato il paesaggio di ogni colore e la notte estiva stava uniformando il mais, gli alberi, le rocce con tonalità di grigio e di nero.

Al centro della scena, lo sfortunato aeroplano risplendeva sotto la luce

delle fotoelettriche come in una macabra rappresentazione shakespeariana in un campo di granturco.

Incubo di una notte di mezza estate.

Ero così sfinita che rimasi appisolata per gran parte del viaggio di ritorno.

«Vuoi che passiamo dall'ufficio, così prendi la tua auto?» domandò Larabee.

«No. Portami a casa.»

Questo fu l'unico scambio verbale.

Un'ora dopo Larabee mi lasciò davanti alla veranda.

«Ci vediamo domani?»

«Sì.»

Certo. Io non avevo una vita privata.

Scesi dall'auto e chiusi la portiera.

La cucina era buia.

Forse lo studio era illuminato.

Percorsi un lato dell'Annesso in punta di piedi e sbirciai oltre l'angolo del muro.

Buio.

Di sopra?

Idem.

«Bene» borbottai sentendomi stupida. «Spero che non ci sia.»

Entrai in cucina.

«C'è nessuno?»

Non un suono.

«Bird?»

Niente gatto.

Posai le mie cose a terra, mi tolsi le scarpe e riaprii la porta per metterle fuori.

«Birdie?»

Niente.

Andai nello studio e accesi la luce.

E rimasi con la bocca aperta.

Ero lercia, sfinita, e anni luce dall'essere anche solo passabile.

«Che caspita ci fai *tu* qui?»

Ryan aprì uno dei suoi incredibili occhi blu.

«Tutto qui, quello che hai da dirmi?»

«Sto parlando con lui.»

Indicai Boyd con un dito sporco.

Il cane era accoccolato su un lato del divano, con le zampe che penzolavano oltre il bordo. Ryan era sdraiato con la testa sull'altro lato e le gambe allungate e incrociate sopra Boyd.

Nessuno dei due portava le scarpe.

Nel sentire la mia voce, Boyd si alzò di scatto.

Gli ordinai di scendere con il dito.

Boyd ubbidì e scivolò sul pavimento. I due quarantacinque di Ryan caddero sul cuscino del divano.

«Violazione di mobilio privato?» Ryan aveva aperto anche il secondo occhio.

«Mi sembra di capire che hai trovato la chiave...»

«Senza nessun problema.»

«E com'è arrivato fin qui il cane, e come mai ti ha permesso di sgusciare in casa?»

Boyd e Ryan si guardarono perplessi.

«L'ho chiamato Spugna. Mi sono tenuto sul generico. Ma in fondo gli sta bene.»

Boyd sollevò le orecchie.

«E chi ha fatto entrare *Spugna*, e perché Spugna ti ha fatto entrare?»

«Spugna si ricordava di me dai tempi del disastro aereo della TransSouth, a Bryson City.»

L'avevo dimenticato. Quando il suo collega era morto mentre accompagnava un prigioniero dalla Georgia a Montréal, Ryan era stato incaricato di aiutare l'NTSB nelle indagini sul disastro aereo. Lui e Boyd si erano conosciuti in quell'occasione, sulle montagne della Carolina.

«E Spugna, com'è entrato?»

«L'ha portato tua figlia.»

Boyd infilò il naso sotto la mano di Ryan.

«Bella ragazza.»

Bell'imboscata, pensai, trattenendo un sorriso. Katy aveva pensato che un ospite non poteva rifiutare il cane.

«Bel cane.»

Ryan diede una grattatina a Boyd dietro le orecchie, mise i piedi per ter-

ra e mi squadrò da capo a piedi. Gli angoli della sua bocca si alzarono.

«Bel look.»

I miei vestiti erano sporchi oltre ogni immaginazione e avevo le unghie incrostate di fango e di lerciume. I capelli erano impastati di sudore, le guance infiammate dal milione di punture di insetti. Puzzavo di mais, di carburante e di carne carbonizzata.

Come mi avrebbe descritto mia sorella Harry? Sbattuta alla grande e messa via bagnata.

Ma non avevo l'umore per sopportare critiche al mio look.

«Ho raschiato materia cerebrale arrostita per tutto il pomeriggio, Ryan. Nemmeno tu, al mio posto, sembreresti uscito da una pubblicità della Maison Dior.»

Boyd mi guardò ma tenne i suoi pensieri per sé.

«Hai mangiato?» domandò Ryan.

«Il buffet non era incluso.»

Nel sentire il mio tono, Boyd infilò di nuovo il muso sotto la mano di Ryan.

«Spugna e io pensavamo a una pizza.»

Boyd scodinzolò al suono del suo nuovo soprannome. O forse al suono della parola pizza.

«Si chiama Boyd.»

«Perché non vai di sopra, e ti dai una ripulita? Intanto Boyd e io vediamo di trovare qualcosa da mettere sotto i denti per cena.»

Mettere sotto i denti?

Nato in Nova Scoria, Ryan aveva trascorso tutta la sua vita adulta nella provincia del Québec. E benché avesse viaggiato molto, il suo punto di vista sulla cultura americana era quello del tipico canadese. Gangster. Indiani. Cowboy. Così, di tanto in tanto, cercava di impressionarmi con il suo slang un po' datato. Sperai che non fosse quella la serata.

«Questione di qualche minuto» dissi.

«Fai con comodo.»

Bene. Niente modi di dire a effetto.

Invece, mentre salivo le scale, aggiunse un «... bella puledra».

Un'ennesima schiumosa e vaporosa sessione nella stanza da bagno, per ripulire anima e corpo dal puzzo della morte. Bagnoschiuma alla lavanda, shampoo al ginepro, balsamo menta-rosmarino. Stavo attraversando la fase delle erbe aromatiche.

Mentre mi insaponavo, pensai all'uomo che mi aspettava di sotto.

Andrew Ryan, *lieutenant-détective, Section des crimes contre la personne,* Sûreté du Québec.

Ryan e io lavoravamo insieme da quasi dieci anni, lui come investigatore della Omicidi, e io come antropologa forense. Entrambi specialisti e collaboratori di due enti governativi di Montréal con sede nella stessa struttura - lui della polizia di Stato del Québec e io dell'Istituto di medicina legale - ci occupavamo di serial killer, gang di biker illegali, sette di fanatici e delinquenti comuni. Io analizzavo le vittime; lui faceva il lavoro sul campo. E sempre in modo rigorosamente professionale.

Nel corso degli anni, avevo sentito molte storie sul passato di Ryan. Moto, alcol, sbronze smaltite in guardina. L'aggressione di un cocainomane con una coltellata quasi fatale. Il lento recupero. La defezione dalle file dei cattivi. L'ascesa tra i ranghi della polizia di Stato.

Avevo anche sentito racconti sul suo presente. Lo stallone del commissariato. Lo sciupafemmine.

Per me erano irrilevanti. In merito, seguivo un principio ferreo: niente storie con i colleghi.

Ma Ryan non era altrettanto rigoroso, con i principi. E aveva continuato a insistere. E io a resistere. E poi, due anni fa, dopo aver infine accettato dentro di me il fatto che io e Pete stavamo meglio come amici che come coniugi, avevo accettato di uscire con lui.

Uscire?

Gesù. Sembravo mia madre.

Mi versai addosso ancora un po' di bagnoschiuma alla lavanda e mi insaponai ancora.

Quale termine bisogna usare per i single ultraquarantenni?

Vedersi? Farsi il filo? Corteggiarsi?

La questione era controversa, perché prima che qualcosa potesse succedere, Ryan era sparito per una missione sotto copertura. Quando era tornato alla vita normale, avevamo tentato qualche cena insieme, cinema, bowling, ma non eravamo mai arrivati al corteggiamento.

Vidi Ryan nella mente. Alto, dinoccolato, gli occhi più azzurri di un cielo della Carolina.

Sentii un tremito allo stomaco.

Corteggiamento!

Forse non ero così stanca come pensavo.

La primavera scorsa, alla fine di un periodo emotivamente molto duro in

Guatemala, avevo infine deciso di buttarmi e avevo accettato di fare una vacanza con Ryan.

Che cosa poteva andar male durante una vacanza al mare?

Non l'ho mai scoperto. Il cellulare di Ryan aveva squillato mentre andavamo all'aeroporto di Ciudad de Guatemala, e invece di partire per Cozumel, avevamo preso l'aereo per Montréal.

Ryan era tornato ai suoi appostamenti a Drummondville; io alle mie ossa e al mio laboratorio.

Corteggiamento interruptus.

Mi sciacquai.

Adesso il tenente don Giovanni aveva parcheggiato il suo posteriore sul divano del mio studio.

Un bel posteriore.

Tremito allo stomaco.

Sodo. Con tutte le curve al posto giusto.

Altro tremito. Più forte.

Uscii dalla doccia e cercai l'asciugamano. Il vapore era così denso che non riuscivo a vedermi allo specchio.

Ottimo lavoro, pensai, immaginando i ricami delle zanzare e dei moscerini sulla mia faccia.

Indossai il mio decrepito accappatoio di spugna, regalo di Harry per il mio dottorato alla Northwestern. Maniche sfilacciate. Macchie di caffè. Il genere di conforto del mio intero guardaroba, un po' come il cioccolato in un momento di depressione.

Birdie era accoccolato sul letto.

«Salve, Bird.»

Se i gatti sono in grado di guardarti con aria di rimprovero, Birdie lo stava facendo.

Sedetti accanto a lui e gli accarezzai la schiena.

«Non l'ho invitato io, il cagnone.»

Birdie non disse nulla.

«Che ne pensi dell'altro tipo?»

Birdie ritirò le zampe sotto il petto, e mi guardò con la sua aria da sfinge.

«Pensi che dovrei mettermi il perizoma?»

Mi stesi sul letto.

«Oppure dovrei finalmente inaugurare la mia scorta segreta di intimo delle grandi occasioni?»

Be', diciamo che l'intimo era il meglio che si poteva trovare in Guatemala. Avevo miracolosamente trovato un negozio di lingerie e avevo comprato gli articoli migliori per la vacanza al mare per cui non eravamo mai partiti. E quei completini erano ancora chiusi nelle loro bustine rosa, con tanto di etichetta.

Chiusi gli occhi e cercai di ricordare che cosa avevo comprato.

Il sole filtrava di nuovo attraverso le foglie della magnolia, riscaldandomi il viso con il suo tepore.

Sentii profumo di pancetta e udii rumori in cucina.

Un attimo di confusione, poi ricordai.

Spalancai gli occhi.

Ero rannicchiata in posizione fetale sul copriletto, con addosso la coperta afgana di mia nonna.

Controllai l'ora.

Le otto e ventidue.

Un gemito di disappunto.

Mi alzai dal letto, mi infilai jeans e T-shirt e mi diedi una spazzolata. Mi ero addormentata con i capelli bagnati, e adesso la parte destra era completamente schiacciata, mentre la sinistra ricordava una cotonatura degli anni Sessanta.

Provai con l'acqua. Niente da fare. Sembravo Little Richard con la parrucca.

Fantastica.

Ero già a metà rampa, quando mi venne in mente l'alito.

Di nuovo su, a lavare i denti.

Boyd mi salutò in fondo alle scale, con gli occhi scintillanti come un tossico dopo una tirata di crack. Gli grattai le orecchie. Lui schizzò di nuovo in cucina.

Ryan era ai fornelli. In jeans. Solo con i jeans. A vita bassa.

Oh, santo cielo.

«Buon giorno» dissi, non trovando un esordio più originale.

Ryan si voltò, con la forchetta in mano.

«Buon giorno, principessa.»

«Ascolta, mi spiace per...»

«Caffè?»

«Grazie.»

Riempì una tazza e me la passò. Boyd gironzolava per la cucina, eccitato

dall'odore del grasso che sfrigolava nella padella. Birdie era rimasto di sopra, torvo di risentimento.

«Devo essermi add...»

«Spugna e io agognavamo un po' di uova e pancetta.»

Agognavamo?

«Siediti» ordinò Ryan, puntando la forchetta verso il tavolo.

Mi misi a sedere. Boyd si mise a sedere.

Ma quando si rese conto dell'errore, il cane si alzò, gli occhi fissi sulla pancetta che Ryan stava trasferendo su un tovagliolino di carta.

«Hai trovato un cuscino e una coperta?»

«Sì, bella puledra.»

Sorseggiai il mio caffè.

«Ottimo caffè.»

«Grazie, bella puledra.»

Non c'erano dubbi. Eravamo in pieno Selvaggio West.

«Dove hai preso le uova e la pancetta?»

«Spugna e io siamo usciti a fare un giro. E ci siamo infilati nel primo negozio di alimentari che abbiamo trovato.»

Notai una scatola vuota di pizza sul piano di lavoro.

«Mi dispiace tantissimo per essermi addormentata in quel modo ieri sera.»

«Eri esausta. Sei crollata. Nessun problema.»

Ryan regalò a Boyd una striscia di pancetta, poi si voltò e mi fissò con i suoi fanali blu. Lentamente sollevò le sopracciglia.

«Certo, non era quello che avevo in mente...»

Oh, santo cielo.

Mi spostai i capelli dietro le orecchie con entrambe le mani. La parte destra ubbidì.

«Temo che oggi dovrò lavorare.»

«Io e Spugna ce lo aspettavamo, e ci siamo organizzati.»

Ryan aprì alcune uova nella padella, e gettò i gusci nella pattumiera come per fare canestro.

«Ma ci serviranno delle ruote.»

«Se vuoi, puoi accompagnarmi e tenere la mia auto.»

Non chiesi come si erano organizzati.

Mentre mangiavamo, gli descrissi il sito dell'incidente aereo. Ryan concordò sul fatto che poteva trattarsi di trafficanti di droga. Ma nemmeno lui aveva idea di che cosa fosse lo strano residuo nero.

«Gli investigatori dell'NTSB che cosa hanno detto?»

Scossi la testa.

«Larabee eseguirà l'autopsia del pilota, ma mi ha chiesto di occuparmi della testa del passeggero.»

Boyd mi toccò il ginocchio con la zampa. Non ricevendo risposta, si rivolse a Ryan.

Passò qualche secondo, poi ci versammo una terza tazza di caffè e passammo a parlare degli amici comuni, dei suoi familiari, delle cose che avremmo fatto alla fine dell'estate, quando sarei tornata a Montréal. La conversazione procedette leggera e frivola, lontana milioni di anni luce dagli orsi in decomposizione e dal Cessna schiantato in un campo di mais. Mi ritrovai a sorridere senza motivo. Volevo stare a casa, a fare sandwich prosciutto senape e sottaceti, a guardare vecchi film, a vagare ovunque la giornata ci avesse portati.

Ma non potevo.

Allungai la mano e sfiorai la guancia di Ryan.

«Sono davvero felice che tu sia qui» dissi, con un sorriso radioso e gli occhi che ridevano.

«Anch'io sono felice di essere qui» rispose Ryan.

«Ho ancora qualche osso di animale da esaminare, ma non dovrebbe volerci molto. Possiamo partire per il mare domani.»

Finii il caffè, rividi le schegge del cranio che avevo recuperato nella fusoliera carbonizzata. E il mio sorriso smise di essere così radioso.

«Mercoledì al più tardi.»

Ryan diede a Boyd l'ultima striscia di pancetta.

«L'oceano non finisce» disse.

E come avremmo scoperto di lì a poco, non finiva nemmeno la sfilata di cadaveri.

8

Ryan non poteva accompagnarmi. Non avevo la macchina.

Chiamai Katy. Arrivò nel giro di qualche minuto per portarci in centro, contenta di quella commissione mattutina.

Già. Giusto.

L'aria era calda e umida, e l'uomo delle previsioni del tempo aveva escluso un calo della temperatura. Ryan era decisamente troppo vestito con i suoi jeans, calze, mocassini e felpa con le maniche corte.

Arrivati all'Istituto di medicina legale consegnai a Ryan le chiavi della mia auto. Sulla College un ragazzino con maglietta oversize e calzoni con il cavallo alle ginocchia si dirigeva verso l'edificio della contea facendo rimbalzare una palla al ritmo della musica che ascoltava con il walkman.

Malgrado il pessimo umore, non riuscii a trattenere un sorriso. Ai tempi della mia gioventù, i jeans dovevano essere così stretti da provocare l'arteriosclerosi. Quelli di quel ragazzo erano grandi abbastanza per contenere tre persone.

Quando Katy e Ryan si allontanarono, il mio sorriso scomparve. Non sapevo dove stesse andando mia figlia, né che cosa avesse in programma Ryan con il cane del mio ex marito, ma avrei voluto andare con loro.

Avrei voluto essere ovunque, tranne che lì.

Un obitorio non è un posto tanto allegro. I visitatori non vengono qui per avere un piacevole diversivo.

Io lo so bene.

Ogni giorno l'avidità, la passione, la disattenzione, la stupidità, l'autodistruzione si incontrano con il male, o con la semplice sfortuna, e mandano all'altro mondo persone altrimenti sane. Ogni giorno, quelli che restano sono sconvolti dalla rapidità della morte inattesa.

I fine settimana producono un raccolto eccezionale, sicché il lunedì è il giorno peggiore.

E io so bene anche questo.

Quando mi presentai alla porta esterna, la signora Flowers mi salutò con la sua mano paffuta, e premette il pulsante che apriva la porta che dava sull'atrio.

Joe Hawkins era già nel suo cubicolo, e stava parlando con una donna con vestiti e faccia cascante, una di quelle persone dall'età indefinita, che poteva avere tra i quaranta e i sessant'anni.

La donna ascoltava, gli occhi velati e distanti, le dita impegnate a torturare un lembo di tessuto. In realtà non stava ascoltando; era impegnata a vivere il suo primo scampolo di vita senza la persona di cui aveva appena riconosciuto il cadavere.

Incrociai lo sguardo di Hawkins e gli feci capire che poteva continuare con ciò che stava facendo.

La lavagna elencava tre nuovi casi. Era stata una domenica intensa per Charlotte. Il pilota e il suo passeggero avevano ricevuto il numero MCME 438-02 e MCME 439-02.

Larabee aveva già il pilota sul tavolo anatomico della sala autopsie prin-

cipale. Quando feci capolino, stava esaminando la pelle bruciata con una lente di ingrandimento manuale.

«Si sa qualcosa sull'identità di queste persone?» domandai.

«Ancora niente.»

«Impronte digitali o documentazione odontoiatrica?»

«Le dita dì questo corpo sono troppo malmesse. Ma gran parte dei denti sono intatti. Pare che il nostro amico a un certo punto di questo millennio o del precedente sia andato dal dentista. Di sicuro è andato dal suo tatuatore di fiducia. Stavo controllando la sua opera d'arte.»

Larabee mi passò la lente.

La parte inferiore del dorso era stata protetta dalle fiamme dal contatto con il sedile. Sulla pelle si distingueva l'estremità di un serpente, con ali e artigli. Tra le spire e lungo i margini del rettile danzavano delle fiamme rosse.

«Riconosci il motivo?» domandai.

«No. Ma qualcuno sarà in grado di farlo.»

«Il tizio sembra bianco.»

Larabee passò una spugna sul tatuaggio. Sotto la patina che aveva asportato comparve un'altra porzione di serpente. La pelle tra le scaglie era bianco pallido.

«Già» concordò. «Ma guarda qui.»

Larabee infilò la mano sotto la spalla del pilota e lo sollevò. Io mi sporsi in avanti.

Il petto dell'uomo era punteggiato di chiazze nere, simili a piccole sanguisughe carbonizzate.

«È la stessa sostanza di cui è ricoperto il passeggero.»

Larabee appoggiò la spalla del pilota al tavolo.

«Già.»

«Qualche idea di che cosa possa essere?» domandai.

«Nessuna.»

Dissi a Larabee che andavo a lavorare nell'altra sala.

«Joe ha messo le radiografie sul diafanoscopio» mi informò.

Aprii un fascicolo, mi cambiai, presi un piccolo carrello e andai alla cella frigorifera. Quando girai la maniglia della porta d'acciaio, fui investita da una zaffata maleodorante di carne carbonizzata e refrigerata.

Le lettighe erano disposte su due file ordinate. Sette erano vuote. Quattro occupate.

Controllai le etichette sui sacchi mortuari.

MCME 437-02. *Ursus* e compagnia.

MCME 415-02. Uomo nero sconosciuto. Lo chiamavamo Billy in riferimento al luogo del ritrovamento, vicino al Billy Graham Parkway. Billy era un vecchio senza denti morto sotto una coperta di giornali, solo e indesiderato. In tre settimane, nessuno era venuto a reclamarlo. Larabee gli dava tempo fino alla fine del mese.

MCME 440-02. Earl Darnell Boggs. Data di nascita: 14 dicembre 1948. Immaginai che lo sfortunato signor Boggs fosse il compagno della signora nel cubicolo di Hawkins.

MCME 439-02. Il passeggero.

Aprii la cerniera del sacco.

Il corpo era come lo ricordavo: carbonizzato, testa fracassata, arti superiori piegati in posizione da pugile. Le mani erano diventate poco più che artigli raggrinziti. Non avremmo trovato impronte neppure lì.

Hawkins aveva sistemato i miei contenitori di plastica su una sporgenza sopra le spalle del passeggero, come per simulare la testa schiacciata. Prelevai i contenitori, richiusi la cerniera del sacco mortuario e spinsi il carrello fino alla sala autopsie più piccola.

Le radiografie spiccavano bianche e nere sul diafanoscopio. Sulla seconda notai due oggetti metallici mischiati ai denti e frammenti di mandibola. Uno degli oggetti ricordava un giglio, l'altro la sagoma dell'Oklahoma.

Bene. Anche il passeggero era stato dal dentista.

Mi infilai i guanti di lattice, stesi un lenzuolo di carta sul tavolo anatomico e svuotai il contenitore numero due. Ci volle qualche minuto per individuare e prelevare i due restauri dentali fuori posto. Dopo averli sigillati in una provetta, separai tutti i frammenti di mandibola e di dente, li posai su un vassoio e li misi da parte.

Dopodiché mi dedicai al cranio.

Non avrei potuto procedere alla ricostruzione, i danni provocati dall'effetto del fuoco erano troppo gravi.

Sollevando porzioni di carne carbonizzata e le scaglie di quella strana sostanza nera, iniziai a studiare il rompicapo dell'architettura craniale.

Un segmento di osso frontale scendeva verso i due margini sovraorbitari prominenti. Le porzioni degli occipitali mostravano mastoidi tondeggianti e la più grande inserzione dei muscoli del collo che avessi mai visto. La parte posteriore della testa di quel tizio doveva essere sporgente come una palla da golf.

Il passeggero del sedile posteriore era decisamente un maschio. Non che la mia scoperta fosse fondamentale. Larabee avrebbe tratto la stessa conclusione durante la sua autopsia.

Passai all'età.

Mi spostai di due passi sulla destra, e studiai il vassoio con i frammenti dentari.

Come le piante, anche i denti affondano le loro radici negli alveoli molto dopo che le corone sono spuntate dalle gengive. A venticinque anni, il giardino è in piena fioritura, e i terzi molari, i famosi denti del giudizio, sono completi fino alle radici. Da un punto di vista dentario, sin qui le cose sono semplici. Invece poi, con l'avanzare dell'età, è tutto molto più complicato.

Anche se lo smalto del passeggero era mancante o troppo friabile per essere valutato, tutte le radici visibili erano complete. Per esaminare quelle nascoste dentro gli alveoli mi servivano le radiografie.

Tornai ai resti del cranio.

Come per la dentizione, anche le ossa del cranio raggiungono l'assetto definitivo con il tempo. Alla nascita, le ventidue ossa sono al loro posto, ma non sono saldate. Sono separate da linee seghettate chiamate suture. Con l'età adulta, le linee si saldano tra loro finché la calotta cranica diventa una sfera rigida.

In genere, più sono i compleanni, meno le linee sono seghettate.

Dopo aver staccato il cuoio capelluto annerito dai frammenti del cranio, fui in grado di studiare alcune porzioni di suture relative alla sommità, al retro e alla base della testa.

Lo zig-zag basilare era fuso. Altri invece non lo erano. Solo quello sagittale, cioè quello che attraversa la sommità della testa dalla fronte alla nuca, mostrava alcuni ponti ossei.

Anche se la chiusura della calotta cranica è notoriamente variabile, quella configurazione indicava che poteva trattarsi di un giovane adulto.

Passai alla determinazione della razza.

Stabilire la razza di una persona è sempre un'impresa difficile. Con un cranio fracassato, era quasi impossibile.

Il terzo superiore di un osso nasale era articolato con un grande frammento frontale. La sua inclinazione verso il basso dalla linea mediana era acuta, e conferiva al ponte nasale una forma alta e stretta, simile al campanile di una chiesa.

Lasciai l'osso frontale e mi dedicai a una porzione di ossa facciali.

L'apertura nasale era stretta, con un margine inferiore arrotondato e una minuscola cuspide al centro. L'osso tra la base del naso e l'arcata dentaria superiore scendeva dritto verso il basso, se guardato di profilo. Gli zigomi sporgevano ai lati formando due ampi archi.

Il ponte nasale «a campanile», il margine inferiore nasale ben definito e la parte inferiore della faccia relativamente piatta suggerivano razza caucasoide, cioè europea.

Gli zigomi sporgenti, suggerivano razza mongolide, cioè asiatica, o nativa americana.

Fantastico.

Tornai alla dentizione.

Solo uno degli incisivi presentava parte di una corona. Lo girai. Il retro del dente mostrava una lieve cresta nel punto in cui lo smalto incontrava la linea della gengiva.

Stavo studiando l'incisivo, quando Joe Hawkins comparve alla mia porta.

«Ti si direbbe disorientata.»

Sporsi la mano.

«Non sono sicura se sia un incisivo a pala; in ogni caso c'è qualcosa di strano.»

Joe guardò il dente.

«Se lo dici tu, dottoressa.»

La definizione «a pala» si riferisce al margine a forma di U sulla superficie linguale dei quattro denti centrali. Questo tipo di dente in genere indica che la persona è di razza asiatica o nativa americana.

Posai il dente sul vassoio e richiesi la radiografia dei frammenti mandibolari.

Controllai l'ora. L'una e quaranta.

Nessuna meraviglia che fossi affamata.

Mi tolsi guanti e mascherina, mi lavai con la soluzione antibatterica e infilai un camice sulla tenuta da laboratorio. Dopodiché andai nel mio ufficio a divorare una barretta ai cereali con una lattina di Diet Coke.

Mentre mangiavo, controllai le chiamate che avevo ricevuto.

Un giornalista del «Charlotte Observer».

Skinny Slidell. Per il caso del neonato dei Banks.

Sheila Jansen. Aveva chiamato molto presto. All'NTSB erano molto efficienti.

Il quarto foglietto rosa attirò la mia attenzione.

Geneva Banks.

Provai a comporre il numero dei Banks. Nessuna risposta.

Chiamai Sheila Jansen.

La sua casella vocale invitava a lasciare un messaggio.

Lo lasciai.

Mi alzai e passai nella sala autopsie principale. Sul tavolo anatomico, al posto del pilota adesso c'era il passeggero, e Tim Larabee si accingeva a praticare la seconda incisione a Y della giornata.

Mi avvicinai e osservai il corpo. Il genere era evidente, ma non si poteva dire altrettanto per l'età e per la razza. Avremmo ricavato quelle informazioni dall'esame scheletrico.

Gli spiegai le discrepanze nelle caratteristiche razziali. Larabee mi disse che non aveva notato niente di utile nel corpo.

Chiesi di avere le sinfisi pubiche, cioè la porzione del bacino in cui le due metà si uniscono anteriormente, e le estremità sternali delle terze, quarte e quinte coste per precisare la stima dell'età. Larabee disse che me le avrebbe mandate.

Mi disse anche che aveva parlato con Sheila Jansen, il perito dell'NTSB. Sarebbe passata da noi nel tardo pomeriggio. Non aveva ricevuto telefonate né da Geneva Banks né da Skinny Slidell.

Quando tornai nella sala autopsie piccola, Hawkins aveva fissato le radiografie dei denti sui diafanoscopi.

Le radici del canino sinistro e del secondo molare, e di tutti i denti del giudizio, erano visibili in diversi frammenti mandibolari. Mentre il canino e il secondo molare erano completi fino all'apice, i denti del giudizio non avevano ancora superato la cresta alveolare.

Da un punto di vista dentario, il passeggero poteva avere tra i diciotto e i venticinque anni.

La razza invece continuava a essere un problema.

Tornai alle arcate zigomatiche.

Okay. Guance da razza mongolide, o asiatica.

Di nuovo ai mascellari e al frontale, che invece indicavano un naso caucasoide.

Mentre osservavo l'osso frontale, un'irregolarità mi colpì. Portai il frammento al microscopio e regolai la messa a fuoco.

Sotto la lente di ingrandimento, l'irregolarità si presentava come una macchia circolare di consistenza più porosa rispetto all'osso circostante. I margini della macchia erano definiti.

Una lesione strana, molto diversa da quelle che in genere comparivano sulle ossa del naso. Non avevo idea di che cosa potesse indicare.

Trascorsi l'ora successiva a pulire frammenti, staccare tessuto molle, registrare osservazioni. Non trovai altre anomalie, ma richiesi ugualmente le radiografie del resto dello scheletro. La lesione nasale sembrava attiva, e suggeriva una patologia cronica di qualche genere.

Alle tre e mezzo Hawkins mi portò le coste e il pube e promise di eseguire una serie completa di radiografie appena Larabee avesse concluso il suo lavoro sul corpo del passeggero.

Stavo immergendo il pube e le coste in una soluzione di acqua calda e detersivo quando entrarono Larabee e Sheila Jansen. Il perito dell'NTSB indossava jeans neri e maglietta rossa senza maniche.

Le ore trascorse in sala autopsie mi avevano resa insensibile all'odore della testa non più refrigerata del passeggero, che aveva ripreso il processo di decomposizione sul mio tavolo anatomico. In più, i miei guanti sporchi e gli abiti da lavoro sicuramente davano il loro contributo al bouquet della stanza.

Le labbra e le narici di Sheila Jansen si irrigidirono, e per un attimo il suo viso perse ogni espressione. Ma poi il perito dell'NTSB riuscì a riprendere il controllo dei suoi lineamenti.

«È ora di raccontarci una storia?» chiesi, togliendomi guanti e mascherina e gettandoli nel bidoncino dei rifiuti.

Sheila Jansen annuì.

«Perché non ci vediamo in sala riunioni?» suggerii.

«Ottima idea» rispose Larabee.

Quando li raggiunsi, il medico legale stava illustrando i suoi rilevamenti.

«... lesioni traumatiche multiple.»

«Ha trovato fuliggine nelle vie respiratorie?» domandò il perito.

«No.»

«Bene. Questo significa che quando il velivolo si è schiantato contro la parete rocciosa, il serbatoio si è spaccato ed è esploso provocando un incendio. Immagino che entrambe le vittime siano morte per l'impatto.»

«L'abbruciamento esterno era grave, ma non ho notato una distruzione rilevante dei tessuti profondi» riferì Larabee.

«Dopo l'impatto, la forza di gravità è entrata in azione, e il carburante è caduto sulla parete di roccia» spiegò Sheila Jansen.

Rividi la scia di vegetazione bruciata.

«Quindi le vittime sono state esposte all'incendio seguito all'esplosione,

ma il fuoco non dovrebbe essere durato a lungo.»

«Potrebbe essere così. Sì» confermò Larabee.

«Entrambi i corpi presentano chiazze di una sostanza nera» dissi, sedendomi su una sedia. «Soprattutto il passeggero.»

«Ho trovato la stessa sostanza su tutta la carlinga. Ne ho fatto analizzare un campione.»

«Stiamo eseguendo gli esami per verificare la presenza di alcol, amfetamine, metamfetamine, barbiturici, cannabacee, oppiacei» disse Larabee. «Se i nostri amici frequentavano i paradisi artificiali, lo scopriremo.»

«Ha parlato al maschile» osservò Sheila Jansen.

«Sì; il pilota era un maschio bianco, probabilmente sulla trentina, tra il metro e settanta e il metro e settantacinque; molti restauri dentali, un grande tatuaggio.»

Sheila Jansen annuì e prese nota.

«Anche il passeggero era maschio. Più alto. Con la testa fracassata.» Larabee si voltò verso di me. «Tempe?»

«Probabilmente poco più che ventenne» dissi.

«È possibile capire la razza?» domandò Sheila Jansen.

«Sì.»

Il perito sollevò lo sguardo.

«Ci sto ancora lavorando.»

«Segni particolari?»

«Almeno due otturazioni.» Mi vennero in mente le ossa del naso. «E aveva qualcosa di strano nel naso. Vi farò sapere anche di questo.»

«Adesso tocca a me.» Sheila Jansen sfogliò le pagine del suo taccuino. «L'aereo era intestato a un certo Richard Donald Dorton. Ricky Don per gli amici.»

«Età?» domandai.

«Cinquantadue. Ma ieri Dorton non volava. Sta aspettando che passi l'ondata di caldo a Grandfather Mountain. Sostiene di aver lasciato il suo Cessna sano e salvo in una pista d'atterraggio privata vicino a Concord.»

«Qualcuno ha visto l'aereo decollare?» domandai.

«No.»

«Piano di volo?»

«No.»

«E nessuno l'ha visto in cielo durante il volo?»

«No.»

«Si sa perché si è schiantato?»

«Il pilota è volato dritto contro la parete rocciosa.»

Riflettemmo per qualche secondo.

«Chi è questo Ricky Dorton?» domandai.

«Ricky Don Dorton è proprietario di due locali di spogliarello, il Club of Jacks e l'Heart of Queens, entrambi a Kannapolis. Che se non sbaglio è una piccola cittadina a nord di qui, giusto?»

Larabee e io confermammo.

«Ricky Don fornisce volgarità per gentleman di ogni livello sociale.»

«Un vero benefattore» commentò Larabee.

«Un vero furbacchione» replicò Sheila Jansen. «Ma un furbacchione ricco. Il Cessna-210 è solo uno dei suoi tanti giocattoli.»

«Ma tette e culi sono così redditizi?» domandai.

Sheila Jansen alzò le spalle, come per dire che gliene importava poco.

«Non potrebbe essere che questo Ricky Don sia coinvolto nel business del traffico di droga?» domandai.

«L'idea in effetti ha attraversato la mente della polizia locale. Tengono Dorton sotto sorveglianza da mesi.»

«Fatemi indovinare» dissi. «Ricky Don non ha niente a che fare con il coro della Chiesa battista.»

Larabee mi diede un colpetto sulla spalla. «È una ragazza molto perspicace, vero?»

Sheila Jansen sorrise. «C'è un solo problema. L'aereo era pulito.»

«Niente droga?»

«Non fino a questo momento.»

Ci alzammo.

Posi un'ultima domanda.

«Ma perché un uomo adulto si farebbe chiamare Ricky Don?» Suonava come il nome di uno dei tipici saloon texani di mia sorella Harry.

«Forse non vuole sembrare un tizio che si dà delle arie.»

«Ah, capisco» dissi.

In realtà non capivo affatto.

Erano le quattro e mezzo quando Sheila Jansen se ne andò. Io avevo voglia di rientrare a casa, fare una lunga doccia, attingere alla mia scorta di intimo delle grandi occasioni e passare la serata con Ryan.

Ma volevo anche partire per il mare l'indomani. Appena alzata.

E avevo ancora le ossa degli orsi nella cella frigorifera.

Ammesso che le cose noiose si possano evitare, io sono una procrastina-

trice di prima classe. Faccio progredire la mia posta da una pila all'altra, e poi finisco per buttare via tutto quando le scadenze o le occasioni sono passate. Aspetto che la neve si sciolga, prima di andare a spalarla. Coabito con erbacce e infestanti; il mio giardino affida la sua sopravvivenza alla pioggia.

In compenso, i compiti non finiti ma inevitabili pendono sulla mia testa come una spada di Damocle. Per l'intera durata dei miei studi ho presentato i lavori richiesti in anticipo sulla data stabilita. Non ho mai passato notti in bianco per finire qualcosa. Pago le bollette entro la scadenza. Non riesco a riposare finché non ho fatto ciò che devo.

Chiamai Ryan al cellulare. Quattro squilli, poi la sua voce mi invitò a lasciare un messaggio in francese e in inglese.

«Prepara qualcosa, pistolero. Sono a casa per le sette.»

Conclusa la chiamata, riflettei sul mio messaggio. Mi riferivo a bistecche e patatine, ovviamente. Ma in effetti Ryan poteva anche pensare a qualcos'altro.

Provai a telefonare a Geneva Banks. Di nuovo nessuna risposta.

Valutai se chiamare Skinny Slidell.

Evitabile.

Tornai in sala autopsie, mi infilai un grembiule pulito, cambiai la soluzione in cui avevo immerso il pube e le coste, e raccolsi i resti del cranio del passeggero nei loro contenitori. Quindi andai nella cella frigorifera, riposi i contenitori accanto al loro decapitato proprietario e prelevai *I Tre Orsi.*

Mi restava da esaminare solo una parte di sacco. Quanto ci sarebbe voluto?

Tornata in sala autopsie, svolsi la plastica e rovesciai il contenuto sul tavolo anatomico.

Le ossa grandi mi presero non più di dieci minuti. Tutte di orso.

Stavo posando l'ultima tibia, quando qualcosa disturbò il mio campo visivo. Mi voltai verso il mucchietto di frammenti più piccoli che avevo accumulato da una parte.

Lo sguardo cadde su un oggetto che era rotolato via dal mucchio.

Ebbi un tuffo al cuore.

Cercai nel mucchietto e ne trovai un altro.

Chiusi le mani a pugno e la testa mi si afflosciò, come un orologio di Dalí.

9

Respirai a fondo, aprii gli occhi e riesaminai i due ossicini. Uno aveva forma cubica e il processo era simile a un uncino. L'altro ricordava un busto in miniatura, parzialmente modellato.

Niente a che vedere con la specie *Ursus.*

Maledizione!

Avevo il cuore in caduta libera.

Con i due carpali sul palmo della mano, andai a cercare Larabee. Lo trovai nel suo ufficio.

Gli mostrai le ossa.

Lui le guardò, poi guardò me.

«Un uncinato e un capitato» dissi.

«Sono della banda di Riccioli d'Oro?»

Annuii.

«Zampa?»

«Mano.»

Larabee corrugò la fronte.

«Umana?»

«Molto.»

«Sei sicura?»

Non risposi.

«Maledizione!» Larabee gettò la penna sulla scrivania.

«Esattamente quello che ho pensato io.»

Il medico legale si appoggiò allo schienale.

«Dobbiamo tornare laggiù.»

«Già.»

«Se quella...» Indicò le ossa che tenevo sul palmo. «Se quella mano è recente, chiunque l'abbia sepolta, potrebbe voler concludere un po' meglio il suo lavoro.»

«E magari adesso sta cercando una pala.»

«Domani?»

Annuii.

Larabee prese il telefono. «Non potrebbe essere una vecchia tomba non indicata?»

«Tutto è possibile.»

Non ci credevo.

Joe Hawkins mi accompagnò all'Annesso.

Ryan si era messo comodo e stava guardando una replica di *I love Lucy*. Nel programma della giornata doveva aver incluso un po' di shopping, perché esibiva un paio di calzoncini scozzesi e una maglietta che recitava: BIRRA: MAI PIÙ SOLO A COLAZIONE. Il viso era leggermente abbronzato, ma le gambe avevano il colore di un pesce persico crudo.

Boyd stava pisolando nel suo angolo di divano.

Sul tavolino notai una Heineken vuota e una ciotola con qualche patatina. Sul pavimento c'era una ciotola vuota.

Quando spuntai sulla porta, mi sentii scrutare da quattro occhi. Birdie stava facendo il broncio in qualche angolo segreto.

Boyd saltò sul pavimento.

«*Bonsoir, madame le docteur*.»

Mi lasciai scivolare borsetta e portadocumenti dalla spalla.

«Brutta giornata?» domandò Ryan.

Annuii. Poi sorrisi. «Spero che la tua sia stata migliore.»

«Io e Spugna siamo andati al King's Mountain.»

«Al parco nazionale?»

«Laggiù gli inglesi hanno preso una bella batosta dagli yankee, giusto, bella puledra?» Grattò le orecchie di Boyd. E Boyd appoggiò il mento sul petto di Ryan.

Mentre io ero immersa fino ai gomiti nella carne putrida, quei due si erano dati alle ricerche storiche. E va bene. Almeno qualcuno si era divertito.

Ryan si mise in bocca qualche patatina. Gli occhi seguirono il suo palmo.

«Spugna ha fatto morire di paura qualche scoiattolo.»

Mi avvicinai al divano. Ryan abbassò le gambe, e io mi lasciai cadere nel posto che Boyd aveva liberato.

Boyd annusò la ciotola delle patatine. Io cercai di allontanarlo e il cane mi fece il giochetto delle sopracciglia.

Sullo schermo del televisore, Lucy ed Ethel si erano nascoste in un armadio e cercavano di togliersi gli abiti da lavoro. Lucy stava dicendo a Ethel di non dire niente a Ricky.

«Ma perché questa donna non può lavorare in santa pace?» domandò Ryan.

«Perché Ricky non vuole.»

Ripensai a Ricky Don Dorton.

«È saltato fuori che il Cessna appartiene a un gestore di locali notturni della zona, che a tempo perso probabilmente è anche un trafficante di droga.»

«E chi sarebbe?»

«Non ha importanza.» Non avevo voglia di sentire i suoi commenti sul nome di un figlio del Sud. «L'aereo era pulito, e non lo pilotava il proprietario.»

«Quindi l'aereo del bravo cittadino è stato rubato.»

«Già.»

«Odio quando succede a me.»

Finsi di colpire Ryan al petto e lo guardai come per dire: «Ti prego...».

«Chi c'era a bordo?»

«Non lo so. Il perito dell'NTSB sta lavorando insieme alla polizia. Verificheranno tra le persone scomparse e poi inseriranno i dati nel database dell'NCIC.»

Ryan trattenne un sorriso.

«Ma queste cose le conosci già.» Mi grattai la puntura di una zanzara sul gomito. «Ho una brutta notizia.»

Boyd spostò il mento sul mio ginocchio.

«Ricordi le ossa di animale di cui ti avevo parlato?»

«Sì.»

«Le ha scovate il nostro Rin Tin Tin. Erano sepolte fuori città, vicino a una fattoria. Ero abbastanza sicura che fossero ossa di animale, ma le ho portate all'Istituto per sicurezza. E ho trascorso gran parte della domenica ad analizzarle.»

Lucy si era seduta sul sedere. Ethel cercava di sfilarle la tuta senza toglierle le scarpe.

«E allora?» mi sollecitò Ryan.

«Oggi ho trovato un paio di ossa umane.»

«Mischiate con le altre?»

Annuii.

«Quindi domani sarà un'altra grande giornata, mi par di capire.»

«Purtroppo sì. Ascolta, mi dispiace moltissimo. Lo sai quanto preferirei stare con te.»

«E con Spugna.» Ryan spostò lo sguardo sul cane, poi di nuovo si di me.

«E con Spugna.» Accarezzai la testa di Boyd. «A proposito, sei veramente gentile a occuparti di lui.»

Ryan sollevò le mani e le sopracciglia come per dire: «*C'est la vie*».

«Se Spugna ha scoperto un omicidio, di certo non vorrai permettere che il delinquente abbia il tempo di occultare la sua vittima, giusto?»

Boyd si spostò su Ryan.

«Giusto» concordai. Con l'entusiasmo che in genere riservo al pap-test e agli esami rettali.

«Quindi fai quel che devi fare.»

«Giusto.»

Ryan ovviamente cercava di non mettermi in difficoltà. Ma io mi sentivo in trappola, bloccata in città come un insetto sulla carta moschicida.

Mi sporsi in avanti, inarcai la schiena e ruotai la testa. Qualcosa mi scrocchiò nel collo.

Ryan si fece più vicino.

«Voltati.»

Ubbidii.

Ryan iniziò a massaggiarmi le spalle con un movimento deciso e circolare.

Chiusi gli occhi.

«Mhmm.»

«Troppo forte?»

«Hmm uhm.» Fino a quel momento non mi ero resa conto di quanto fossi tesa.

Ryan mi passò il pollice lungo il bordo delle scapole.

Un piccolo gemito mi salì in gola. Lo soffocai.

I pollici di Ryan si spostarono alla base del collo.

Oh Dio.

Salirono sulla nuca.

Oh mio Dio.

Scesero di nuovo sulle spalle, lungo i muscoli ai lati della colonna.

Un grande gemito.

Dopo qualche secondo la mano si sollevò e sentii il cuscino del divano cambiare forma.

«Ascolta il mio piano.»

Aprii gli occhi.

Ryan si era appoggiato allo schienale, con le mani intrecciate dietro la testa. La ciotola delle patatine era vuota. Boyd aveva ancora le briciole sul muso.

«Ti porto fuori a cena.»

«Niente da dire. Dove?»

«È la tua città. Decidi tu.»

Un'ora dopo, Ryan e io sgranocchiavamo una bruschetta al ristorante La Toscana. Era una perfetta serata stile Hollywood, con tanto di luna piena.

La Toscana era una trattoria nascosta fra i tanti locali di una zona del parco riservata a caffè, terme e negozietti dove l'élite di Charlotte si ritrovava per sorseggiare vini pregiati, avvolgersi nel fango, e comprare bandane per i propri cani.

Mentre gli altri locali sono un po' troppo speciali per il mio budget, di tanto in tanto frequento La Toscana, soprattutto nei mesi in cui si può cenare all'aperto. Questa trattoria e Volare sono i miei locali italiani preferiti, e sono praticamente equidistanti da Sharon Hall. Quella sera optai per La Toscana.

Ryan e io sedemmo a un piccolo tavolo di ferro battuto nel cortile acciottolato del ristorante. Alle nostre spalle, una fontanella tintinnava sommessamente. Alla nostra sinistra, un coppia discuteva di mare e montagna. Un trio di donne alla nostra destra chiacchierava di tornei di golf.

Ryan sfoggiava un paio di Dockers e una camicia perfettamente stirata color fiordaliso, esattamente come i suoi occhi. Il viso era leggermente abbronzato per la gita al King's Mountain, i capelli ancora bagnati dopo la doccia.

Era bello.

Molto bello.

Ma nemmeno io ero da buttare.

Prendisole nero di lino mozzafiato. Sandali. Segretissimo perizoma delle grandi occasioni.

Negli ultimi giorni avevo visto troppi cadaveri e troppa morte. Avevo preso una decisione. Come la mia scollatura, mi sarei concessa un po' di vertigini.

«In North Carolina qualcuno gioca a golf?» domandò Ryan, mentre un cameriere in giacca bianca ci passava un gigantesco menù.

«È una legge dello Stato.»

Il cameriere indagò le nostre preferenze in fatto di cocktail. Ryan chiese un Sam Adams. Io ordinai Perrier con limone. Nascondendo a stento la sua delusione, il cameriere si ritirò.

«Tu lo fai?»

Guardai Ryan. Lui sollevò lo sguardo dal mio petto ai miei occhi.

«Tu giochi a golf?»

«Ho preso qualche lezione.»

A dir la verità non facevo un tiro da anni. Il golf era una cosa legata a Pete. Quando ho lasciato mio marito, ho lasciato anche il golf. In genere mi davano un vantaggio di almeno quarantadue punti.

La donna alla nostra destra si vantava di aver vinto almeno sei partite con il numero più basso di colpi.

«Ti andrebbe di giocare un po'?» domandai.

Visto che Pete e io non eravamo ancora divorziati, tecnicamente ero sempre sua moglie, e quindi potevo utilizzare le strutture del Carmel Country Club.

Ma perché poi non avevamo mai divorziato? Me lo ero domandata centinaia di volte. Pete e io ormai eravamo separati da anni. Perché allora non tagliare definitivamente il cordone ombelicale?

Era un cordone?

Non è il momento, Brennan.

«Sarebbe divertente» disse Ryan, posando la mano sopra la mia.

Decisamente, non era il momento.

«Anche se, certo, a Spugna non piacerebbe essere tagliato fuori.»

«Si chiama Boyd.» Dalla mia voce, sembrava che avessi respirato elio.

«Spugna deve imparare a godere la serenità della sua bellezza interiore. Magari potreste iniziarlo alla pratica dello yoga.»

«Ne parlerò a Pete.»

Il cameriere tornò con i nostri drink e ci illustrò il menù. Ryan ordinò il branzino, io scelsi vitello al marsala, facendo ben attenzione a non spostare la mano dal tavolo.

Quando il cameriere si allontanò, la mano di Ryan tornò sulla mia. Sul viso gli lessi un misto di preoccupazione e di confusione.

«Non sei nervosa per domani, vero?»

«No» dissi con disinvoltura.

Davvero, no.

«Mi sembri tesa.»

«No, sono solo delusa per la nostra vacanza al mare.»

Ryan camminò con le dita sul mio braccio.

«Pensare che ho aspettato tutti questi anni per vederti con il costume a perizoma.»

Le sue dita scesero di nuovo sulla mano.

«Ci andremo, al mare, vedrai.»

Non so se la pelle d'oca degli altri brucia. La mia sì.

Mi schiarii la gola.

«Ci sono un sacco di tombe non segnalate in queste vecchie fattorie. Quelle ossa probabilmente erano sottoterra dai tempi in cui Cornwallis è passato a Cowans Ford.»

In quel momento il cameriere portò le nostre insalate.

Durante la cena, cambiammo argomento, parlando di tutto tranne che di noi e del nostro lavoro. Non una parola sulle ossa. Nessun riferimento all'indomani.

Nessun riferimento a quella notte.

Quando arrivammo al tiramisù e al caffè, erano già passate le undici.

Spugna/Boyd ci aspettava sulla porta dell'Annesso. Quando presi il guinzaglio, iniziò ad abbaiare e a saltare per la cucina.

«Spugna sa apprezzare le piccole cose» disse Ryan.

Ancora una volta, gli feci notare che il cane si chiamava Boyd.

«Ed è molto flessibile» aggiunse Ryan.

La notte profumava di petunie e di erba tagliata. Una brezza leggera agitava le pervinche. Un milione di grilli suonavano una sinfonia estiva sullo sfondo.

Boyd ci portò da un albero all'altro, coda e naso impegnati nella ricerca di uccellini o scoiattoli. Ogni pochi secondi balzava verso di noi, come per ricordarci di non perderlo di vista.

Ma io non pensavo certo a lui. La mia testa era già al conto alla rovescia.

Rientrati a casa, Boyd andò dritto alla sua ciotola, trangugiò un'enorme quantità d'acqua, soffiò aria come una balena e crollò sul pavimento.

Riappesi il guinzaglio al suo posto e chiusi la porta. Mentre inserivo l'antifurto, sentii il tepore del corpo di Ryan a pochi centimetri dal mio.

Con una mano, Ryan mi prese il polso e mi voltò verso di lui. Con l'altra spense la luce. Sentii il suo dopobarba, e l'odore del cotone, misto al profumo del suo sudore.

Poi si avvicinò, e mi posò la mano sulla sua guancia.

Lo guardai. Il suo viso era circondato dalla penombra.

Ryan mi sollevò anche l'altra mano. Le mie dita sfiorarono i lineamenti che conoscevo da almeno dieci anni. Gli zigomi, un angolo della bocca, la curva della mascella.

Ryan mi accarezzò i capelli. Le sue dita scivolarono fino al collo, si spostarono sulle spalle.

Fuori, le mie campane a vento tintinnavano allegre.

Le mani di Ryan indugiarono sulla mia vita, sui fianchi.

Una strana sensazione mi riempì la testa, come un ricordo sfuggito a un sogno lontano.

Le labbra di Ryan sfiorarono le mie.

Trattenni il fiato. No. Il mio fiato decise di trattenersi.

Ryan mi baciò.

Io lo baciai.

Lasciati andare, mi ordinò ogni cellula del mio corpo.

Cinsi il collo di Ryan. Lo attirai a me, con il cuore che martellava nel petto, impazzito.

La mani di Ryan salirono sulla schiena. Sentii la cerniera scendere. Le sue mani salirono ancora, sollevarono le spalline. Io abbassai le braccia.

Il vestito di lino nero si ammucchiò ai miei piedi.

In quell'istante tutta la tristezza e la frustrazione e l'insoddisfazione degli ultimi giorni svanirono. La cucina scomparve. La terra. Il cosmo.

Le mie dita cercarono i bottoni della camicia color fiordaliso.

10

Palmer Cousins, Katy e io eravamo a Montréal, a sorseggiare cappuccini in un caffè all'aperto. Di fronte, un musicista di strada suonava i cucchiai.

Palmer parlava di una lezione di yoga in cui i partecipanti portavano i loro cani.

Invece di produrre il loro rumore metallico, i cucchiai iniziavano a gridare tra le mani del musicista. Il rumore si faceva sempre più forte, finché non riuscivo più a sentire quello che diceva l'amico di mia figlia.

Aprii gli occhi.

E vidi la nuca di Ryan.

E mi sentii come una ragazzina che è capitolata la sera del ballo della scuola.

Mi voltai verso il comodino e cercai il telefono.

«Sì?» Assonnata.

«Tim Larabee.»

Sentii Ryan rotolare verso di me.

«Scusa se ti ho svegliata.» Il medico legale non sembrava troppo dispiaciuto.

Cingendomi la vita, Ryan mi fece scivolare nell'angolo formato dalle sue anche e dalle sue cosce. Non riuscii a trattenere un leggerissimo sospiro.

«Stai bene?»

«Il gatto.»

Guardai l'orologio. Il mio perizoma copriva il quadrante.

«Ora?» I monosillabi erano tutto ciò che riuscivo ad articolare.

«Le sei.»

Ryan si sistemò dietro di me, finché non ci ritrovammo come due cucchiai.

«Hai sentito il mio messaggio?» domandò Larabee.

Una sporgenza si stava formando dove la conca del cucchiaio di Ryan incontrava il manico.

«Messaggio?»

«Ieri sera ti ho chiamata verso le otto.»

«Non c'ero.» Ed ero troppo impegnata a farmi corteggiare dal mio visitatore per controllare la mia casella vocale.

«Visto che il tuo cane ha scovato quelle ossa di orso, ho pensato che forse ha un buon fiuto per la roba marcia. E che magari oggi potevi portarlo con te.»

La sporgenza stava crescendo, mettendo in serio pericolo la mia capacità di concentrazione.

«Boyd non è addestrato per trovare i cadaveri.»

«È sempre meglio di niente.»

Larabee non aveva mai conosciuto Boyd.

«A proposito. Sheila Jansen ha trovato qualcosa sul pilota del Cessna.»

Mi misi a sedere, sollevai le ginocchia e mi tirai le lenzuola fino al mento.

«Ha fatto in fretta.»

«Harvey Edward Pearce.»

«La documentazione odontoiatrica?»

«Sì. E anche il tatuaggio con il serpente. Harvey Pearce è un maschio bianco di trentotto anni di Columbia, nel North Carolina, dalle parti di Outer Banks. È saltato fuori dal database dell'NCIC.»

«Ma questo Pearce risulta morto solo da domenica. Perché i suoi dati sono già nel sistema?»

«Pare che la ex di Harvey non fosse molto paziente. Il maritino saltava un mese di alimenti e la moglie subito denunciava la sua scomparsa.»

«E Harvey di pagamenti ne ha saltati un po'.»

«L'hai detto. Alla fine la polizia locale ha mangiato la foglia, ma non prima che i dati personali di Harvey fossero schedati.»

Ryan cercò di tirarmi giù. Io puntai il dito e gli feci una smorfia esagerata di rimprovero, come avrei fatto con Boyd.

«Dove si trova esattamente Columbia?»

«A circa mezz'ora di strada a ovest di Manteo, sulla US-64.»

«Contea di Dare?»

«Contea di Tyrrell. Ci vediamo tra un'ora alla fattoria. Porta il cane.»

Mentre abbassavo la cornetta, mi trovai ad affrontare il primo problema della giornata.

Potevo alzarmi e schizzare in bagno nuda. Oppure potevo portarmi via il lenzuolo e lasciare che Ryan si arrangiasse.

Stavo optando per una corsa a culo nudo, quando mi sentii cingere la vita dal braccio di Ryan. Abbassai lo sguardo su di lui.

I suoi occhi erano puntati sulla mia faccia. Occhi straordinari. Nella luce pallida dell'alba, sembravano quasi cobalto.

«Bella puledra?»

«Sì?» Interlocutoria.

«Ti rispetto con tutto il cuore e con tutta l'anima, donna.» Austero come un predicatore evangelico.

Gli tamburellai le dita sul petto. «Non sei niente male nemmeno tu, cowboy.»

Scoppiammo a ridere.

Ryan indicò il telefono con un cenno della testa. «Lo sceriffo sta inchiodando una ghenga di malviventi?»

Abbassai la voce, stile CIA. «Se te ne parlo, dopo devo ucciderti.»

Ryan annuì con aria consapevole.

«Tu e i ragazzi non potreste servirvi di un aiuto supplementare?»

«Sembrerebbe di sì. Ma per il momento hanno richiesto l'aiuto di Boyd.»

Ryan si finse deluso. E poi: «Non potresti mettere una buona parola, mia bella puledra?».

Gli tamburellai di nuovo le dita sul petto.

«Hai altri talenti, pistolero?»

«Il ragazzo che hai di fronte non manca mai un colpo.»

Ma da dove le tirava fuori?

«Ma sei bravo con i recuperi?»

Ryan sollevò il lenzuolo.

Diedi una sbirciata. Oh, sì.

«Vedrò quello che posso fare.»

«Ti sono debitore, donna. Nel frattempo, che ne dici se ti accompagno

fino alla doccia?»

«A una condizione.»

«Tutto quello che vuoi, donna.»

«Basta con il Selvaggio West.»

Schizzammo in bagno nudi e insieme.

Due ore dopo, stavo attraversando il ponte di Cowans Ford. Ryan era seduto accanto a me. Boyd era impegnato nella sua consueta caccia agli uccelli, sul sedile posteriore. L'aria condizionata della mia auto era regolata su MAX. Sperai di ricordare il punto esatto in cui dovevo svoltare.

Godendomi il cielo azzurro e terso, pensai a Harvey Pearce e mi chiesi come mai l'uomo si fosse schiantato contro una parete rocciosa visibilissima in un soleggiato pomeriggio domenicale.

Pensai al macabro residuo nero che ricopriva il corpo di Pearce e del suo passeggero, e di nuovo mi chiesi che sostanza potesse essere.

Riflettei anche sull'origine del passeggero, e sulla sua strana lesione nasale.

«A che cosa pensi?» Ryan allontanò il naso di Boyd dal suo orecchio.

Boyd saettò davanti al finestrino dietro di me.

«Pensavo che gli uomini odiassero sentirsi fare questa domanda.»

«Io non sono come gli altri uomini.»

«Davvero?» Sollevai un sopracciglio.

«So citare il nome di almeno otto colori diversi.»

«E poi?»

«Non uccido la carne che mangio.»

«Hmm.»

«Stavi pensando a ieri notte?» Ryan mosse ripetutamente le sopracciglia. Secondo me stava prendendo lo stesso tic di Boyd.

«Perché? È successo qualcosa ieri notte?» domandai.

«O forse stai pensando a questa notte?» Ryan mi guardò come per dire: «Non sai che cosa ho in mente per te bambola».

Sì! pensai.

«Stavo pensando all'incidente del Cessna» dissi.

«Che cosa ti preoccupa, pasticcino?»

«Il passeggero era seduto dietro.»

«E perché?»

«Non lo so. Il sedile anteriore destro non c'era. E al momento dell'impatto è stato scagliato in avanti. Perché non aveva la cintura di sicurezza?»

«Forse non voleva spiegazzare l'abito della festa.»

Ignorai la battuta. «E dov'è finito il sedile anteriore destro?»

«Esploso al momento dell'impatto?»

«Dentro o intorno alla carcassa dell'aereo non l'ho visto.» Riconobbi la strada secondaria e svoltai a sinistra. «E né Sheila Jansen né Gullet ne hanno mai parlato.»

«Gullet?»

«Sì, del Dipartimento di polizia di Davidson. È l'agente incaricato del caso.»

«Quel sedile non potrebbe essere stato rimosso per una riparazione?»

«Immagino che sia possibile. L'aereo non era nuovo.»

Gli descrissi la sostanza nera. Ryan rifletté qualche istante.

«Ma scusa, da queste parti non vi chiamate talloni d'asfalto?»

Per il resto del viaggio, ascoltai solo la radio.

Quando arrivai alla fattoria confinante con la proprietà dei McCranie, un lato della strada era già affollato di veicoli. Questa volta, l'insieme comprendeva anche la Land Rover di Larabee, una volante della polizia, il camion della Scientifica del Dipartimento di polizia della contea di Charlotte-Mecklenburg, e il furgone dell'Istituto di medicina legale.

Due bambini guardavano dal lato opposto, le gambette magre che spuntavano sotto i jeans tagliati corti, e l'attrezzatura per la pesca fissata sulle biciclette. Niente male, come folla di curiosi. Ma era ancora presto, erano solo le otto. Altri sarebbero arrivati una volta notato il piccolo esercito. I passanti, i vicini, forse la stampa, tutti con l'acquolina in bocca di fronte alla possibilità di dare un'occhiata alla sfortuna altrui.

Larabee aspettava in mezzo al prato con Joe Hawkins, due agenti, uno nero e uno bianco, e i due tecnici della Scientifica che avevano aiutato a recuperare le ossa degli orsi.

Qualcuno aveva pensato alla colazione e tutti, tranne il poliziotto nero, avevano in mano un bicchiere di polistirolo e una ciambella.

Boyd iniziò a saltare dentro l'abitacolo con una tale energia, che quando si rese conto che lo avremmo lasciato sul sedile posteriore, urtò contro il tettuccio rischiando di cadere svenuto. Quando si rimise sulle zampe, spinse il muso fuori dai dieci centimetri di finestrino che gli avevamo lasciato aperto e iniziò a leccare il vetro esterno con un movimento circolare. I suoi guaiti ci seguirono finché non raggiungemmo il gruppo dei presenti.

Dopo le presentazioni di rito, durante le quali per semplificare introdussi

Ryan come un collega di Montréal in visita, Larabee ci espose il programma della giornata. Gli agenti Sale e Pepe sembravano accaldati e annoiati, e in apparenza incuriositi solo da Ryan.

«Questa proprietà dovrebbe essere abbandonata, ma gli agenti stanno ugualmente verificando se possono presentare a qualcuno il loro mandato.»

L'agente Sale cambiò posizione e finì la sua ciambella. L'agente Pepe incrociò le braccia sul petto. I bicipiti sembravano avere le dimensioni e la forza di una radice di baniano.

«Una volta che gli agenti ci danno via libera, portiamo in giro il cane e sentiamo che cosa ci dice su questo posto.»

«Si chiama Boyd» dissi.

«Morde?» domandò la ragazza della Scientifica con gli occhiali da nonnina.

«Ma no. Con una ciambella te lo fai amico per la vita.»

Un raggio di sole le scintillò su una lente mentre la ragazza si voltava a guardare Boyd.

«Boyd fiuta qualcosa, e noi scaviamo» proseguì Larabee. «Se troviamo un resto umano qualsiasi che secondo la nostra antropologa può definirsi sospetto, il mandato dice che siamo autorizzati a perquisire il posto. Avete capito tutti?»

Cenni di assenso collettivi.

Dieci minuti dopo, gli agenti tornarono.

«Nella casa nessun segno di vita. I capannoni esterni sono vuoti» riferì l'agente Sale.

«Questo posto ha il fascino di una discarica di materiale tossico» disse l'agente Pepe. «State attenti.»

«Bene.» Larabee si rivolse a me. «Voi tre fate la zona di sinistra.» Poi fece un cenno a Hawkins. «Noi facciamo la parte destra.»

«E noi arriveremo in Scotia prima di voi» canticchiò Ryan.

Larabee e Hawkins lo guardarono.

«È canadese» spiegai.

«Quando Boyd trova qualcosa, fate un fischio» disse Larabee passandomi una radio.

Annuii e andai a prelevare il cane, che stava impazzendo dalla voglia di rendersi utile.

La fattoria non era esattamente una fattoria, diciamo che il mio giardi-

netto di erbe aromatiche aveva una produzione di prodotti commestibili più elevata di quella fattoria.

La coltivazione principale qui era il kudzu.

North Carolina. Abbiamo le montagne. Abbiamo le spiagge. Abbiamo la sanguinella, le azalee e il rododendro.

E siamo immersi fino al collo nel kudzu.

La *Pueraria lobata* è originaria della Cina e del Giappone, dove viene utilizzata come foraggio e come fieno, e per tenere sotto controllo l'erosione del terreno. Nel 1876, un genio dell'orticoltura decise di portare il kudzu negli Stati Uniti, pensando di utilizzarlo come pianta ornamentale da esterni.

La leguminosa diede un'occhiata agli Stati del Sud e disse: «Che posto da sballo!».

E così, a Charlotte nelle sere d'estate, può capitare di sedersi nella propria veranda e sentire il kudzu che avanza. La mia amica Anne sostiene che una volta ha messo un segno sulla veranda, e dopo ventiquattr'ore ha scoperto che il rampicante era avanzato di cinque centimetri.

Il kudzu copriva lo steccato che delimitava il confine sul retro della proprietà. Cresceva sui fili della corrente elettrica, inglobava alberi e cespugli, e copriva l'intera casa e i capannoni circostanti.

A Boyd non interessava. Mi trascinò da un albero all'altro perlustrando l'intera proprietà da cima a fondo, annusando e scodinzolando esattamente come faceva all'Annesso.

Ma, a parte la buca lasciata dalle ossa di orso, niente attirò la sua attenzione, se non qualche tamia e qualche scoiattolo.

Boyd dei Baskerville.

Alle dieci, le zanzare mi avevano succhiato tanto sangue che iniziavo a pensare a una trasfusione. La lingua di Boyd toccava quasi il terreno, e io e Ryan avevamo detto cazzo almeno mille volte a testa.

Nel cielo si stavano addensando dei grossi nuvoloni e la giornata stava diventando cupa e fiacca. Una brezza leggera e anemica portava con sé una vaga minaccia di pioggia.

«Tutto questo non ha senso» dissi, asciugandomi la faccia con la mia T-shirt.

Ryan non mi contraddisse.

«A parte quando siamo andati a scavare la buca delle ossa di orso, vicino alla siepe dei McCranie, il nostro sacco di pulci non ha fatto molto di più che muovere un po' i baffi.»

«Perché gli piaceva il movimento che facevi con il posteriore mentre scavavi.» Ryan si rivolse a Boyd. «Non credevi che ti stessi guardando, eh, Spugna?»

Boyd guardò Ryan, poi riprese a leccare una pietra.

«Ryan, dobbiamo fare qualcosa.»

«Stiamo già facendo qualcosa.»

Sollevai un sopracciglio.

«Stiamo sudando.»

Katy sarebbe stata fiera della mia alzata d'occhi.

«E lo stiamo anche facendo bene, considerato quanto fa caldo.»

«Portiamo Boyd fino alla siepe ancora una volta, per ricordargli che cosa stiamo cercando. E poi facciamo un ultimo giro e chiudiamo la giornata.»

Abbassai la mano e Boyd la leccò.

«Si direbbe un programma» disse Ryan.

Mi avvolsi il guinzaglio intorno al palmo e lo tirai leggermente. Boyd alzò la testa e ruotò i peli delle sopracciglia, come se mettesse in dubbio l'opportunità di un'altra sortita.

«Credo proprio che stia incominciando ad aanoiarsi» osservò Ryan.

«Gli troveremo uno scoiattolo.»

Quando Ryan e io ci mettemmo in marcia, Boyd ci seguì. Mentre superavamo i capannoni dietro la casa, il cane entrò nella sua modalità annusare-spruzzare-coprire.

Trotterellando verso una baracca completamente sepolta dal kudzu, Boyd annusò la terra, sollevò la zampa, fece due passi in avanti, poi scalciò con le due zampe posteriori. Scodinzolando, ripeté la manovra, procedendo lungo la base.

Annusata. Zampa. Spruzzo. Passo. Passo. Calcio. Calcio.

Annusata. Zampa. Spruzzo. Passo. Passo. Calcio. Calcio.

«Bel ritmo» commentò Ryan.

«Un vero balletto.»

Stavo per allontanare Boyd dalla baracca, quando lo sentii irrigidirsi. Testa e orecchie si protesero in avanti e la pancia fu risucchiata in dentro.

Un battito del cuore.

Muso a terra.

Un altro battito.

Con i muscoli tesi, Boyd inspirava ed espirava con le narici, producendo spirali di foglie secche.

Poi di colpo rimase immobile.

Un battito. Una vita.

Le orecchie di Boyd si appiattirono, i peli del dorso si alzarono e un suono sinistro gli uscì dalla gola, più simile a un lamento che a un ringhio.

Anche i peli sul mio collo si alzarono. Quel suono l'avevo già sentito.

Prima che potessi dire una parola, Boyd esplose. Le labbra si sollevarono, i denti scintillarono, e il lamento si trasformò in un latrare frenetico.

«Calma, Boyd!»

Il cane prese a balzare avanti e indietro, comunicando la sua minaccia in tutte le direzioni.

Serrai la presa e cercai di puntellare i piedi al terreno.

«Puoi tenerlo tu?» chiesi.

Senza parlare, Ryan prese il guinzaglio.

Con il cuore che mi martellava nel petto, feci il giro della baracca cercando una porta.

La radio gracchiò. Larabee disse qualcosa.

Trovai l'entrata sul lato sud, non rivolto verso la casa principale. Togliendo con cautela le ragnatele, girai la maniglia.

La porta non si mosse.

Controllai lo stipite. Due chiodi fermavano il battente. Sembravano nuovi rispetto al legno secco e scheggiato in cui erano conficcati.

Intanto Boyd continuava a saltare freneticamente. Ryan strinse il guinzaglio, chiamando «Spugna» e «Boyd» per calmarlo.

Presi il mio coltello svizzero e riuscii a estrarre prima un chiodo e poi l'altro.

La voce di Larabee suonava bassa e metallica alla radio, come se provenisse da qualche galassia sconosciuta.

Premetti il pulsante e riferii la mia posizione.

Quando riprovai ad aprire la porta, il battente scricchiolò e cedette, liberando un fetore che ricordava quello delle piante morte e dell'immondizia lasciata al sole troppo a lungo. Un nugolo di mosche ronzava in preda all'agitazione.

Mi coprii il naso e la bocca con la mano, e mi sporsi all'interno.

Le mosche danzavano nelle lame di luce che filtravano tra le fessure delle assi. Lentamente, i miei occhi si abituarono alla penombra.

«Perfetto» dissi. «Un quadro assolutamente perfetto.»

11

Ero finita dentro un gabinetto.

Una volta, *Chez toilette* offriva un comfort d'avanguardia nella tecnologia dello smaltimento delle scorie umane: controllo automatico degli insetti, carta igienica profumata, un'elegante tazza con asse e coperchio ribaltabili.

Ma ormai tutto questo non c'era più. Restavano soltanto strisce di carta moschicida secche e raggrinzite, una paletta scacciamosche arrugginita, due chiodi infilati in un'asse ad altezza di seduta, una catasta di legna secca, e un ovale rosa di legno scheggiato e friabile.

In un angolo della baracca una buca di circa cinquanta centimetri quadrati si apriva sotto un foro del pavimento di assi.

Il tanfo era familiare, e riportava alla memoria i gabinetti dei campeggi estivi, dei parchi nazionali, dei villaggi del Terzo mondo. Anzi, in qualche modo questo odore sembrava meno pungente, più dolciastro.

Nella mente aggiunsi una serie di imprecazioni a quelle cui avevamo fatto ricorso Ryan e io durante la passeggiata con Boyd.

«Merda!» dissi a voce alta, tanto per rendere l'idea.

Meno di tre mesi prima mi ero ritrovata immersa fino ai gomiti in una fossa settica per esaminarne il contenuto e avevo giurato che mai più mi sarei trovata a sguazzare nei liquami.

E adesso eccomi in un gabinetto.

«Merda! Merda! Merda!»

«Non sono parole adatte a una signora quale tu sei, Tempe.»

Larabee fece capolino alle mie spalle. Io mi scostai. Dietro di noi, Boyd era ancora in preda alla sua frenesia e Ryan continuava nei suoi tentativi di calmarlo.

«Ma assolutamente appropriate.» Schiacciai una zanzara che si stava lanciando in picchiata sul mio braccio.

Larabee sporse la testa verso il gabinetto e rapidamente la ritirò.

«Può darsi che Boyd abbia semplicemente reagito all'odore.»

Aggrottai la fronte.

«Può darsi. Ma sicuramente vorrai dare un'occhiata» dissi. «Per essere sicuro che nessuno stia pisciando su Jimmy Hoffa.»

«Credo che qui nessuno stia pisciando su qualcosa da un bel po' di tempo.» Larabee lasciò che la porta si richiudesse. «Il gran finale probabilmente risale agli anni di Eisenhower.»

«In quella buca qualcosa sta andando a male.»

«Già.»

«Qualche suggerimento?» domandai, scacciando dei moscerini dalla mia faccia.

«Escavatore» disse Larabee.

«Possiamo prima dare un'occhiata alla casa, per cercare di capire quando il nostro amico agricoltore ha investito tutto il suo denaro in un impianto idraulico interno?»

«Trovami un solo osso umano, e ti mando la Scientifica ad analizzare tutta la casa, dalle fondamenta al tetto.»

Quando l'escavatore affondò la sua pala per la settima volta, trovammo un metacarpale.

Joe Hawkins, Ryan e io lavoravamo nel gabinetto da tre ore. Secchio dopo secchio, la buca ci stava regalando il suo tesoro.

Il forziere conteneva schegge di vetro e di porcellana, frammenti di carta, pezzi di plastica, utensili arrugginiti, ossa di animali, e chili e chili di matrice organica profonda e nerastra.

L'operatore che manovrava il mezzo meccanico affondava la pala, depositava il contenuto e aspettava. Hawkins smistava le ossa in un mucchio e i detriti domestici in un altro. Ryan trasportava secchi di compost fino al mio setaccio. Io setacciavo e rovistavo.

Iniziavamo a essere ottimisti. I reperti scheletrici del nostro tesoro sembravano rigorosamente non umani e puramente culinari. Inoltre, diversamente da ciò che avevo trovato accanto alla siepe dei McCranie, le ossa sepolte in quella latrina erano del tutto prive di tessuti molli.

Questo significava che gli animali in questione erano morti da lungo tempo.

I metacarpali comparvero alle tre e zero sette del pomeriggio.

Li osservai, cercando qualcosa che sollevasse qualche dubbio.

Non c'erano dubbi. Quell'osso faceva parte di un pollice. Un pollice che poteva fare l'autostop, arrotolare gli spaghetti sulla forchetta, suonare la tromba, scrivere un sonetto.

Chiusi gli occhi.

Poi sentii un rumore di passi, e subito li riaprii. Larabee stava facendo il giro della catasta di materiale che fino a poche ore prima era stato la baracca.

«Come sta Boyd?» domandai.

«Si sta godendo il fresco sul prato di fronte alla casa. È un cane simpatico.»

Quando si accorse della mia espressione, il suo sorriso scomparve.

«Hai trovato qualcosa?»

Sollevai la mano e posizionai il metacarpale accanto alla base del mio pollice.

«Maledizione.»

Ryan e Hawkins ci raggiunsero al setaccio.

«Maledizione.» Ryan.

La persona che manovrava l'escavatore posò uno stivale sul pannello dei comandi, si allungò all'indietro e si attaccò a una bottiglia d'acqua.

«E adesso?» domandò Larabee.

«Il manovratore ha la mano delicata» dissi. «E la buca si adatta bene alla forma della pala. Credo che potremmo continuare in questo modo, tanto qualunque cosa ci sia là dentro, non rischia certo di essere danneggiata.»

«Credevo che odiassi gli escavatori.»

«Ripeto, quel tizio è in gamba.»

Guardammo tutti il manovratore. Ma lui non poteva sembrare meno interessato.

Un tuono rombò in lontananza. Adesso il cielo era scuro e minaccioso.

«Per quanto tempo ne hai?» domandò Larabee.

«Ho iniziato a vedere lo strato di sottosuolo "sterile". Siamo vicini al fondo.»

«Va bene» disse Larabee. «Dico alla Scientifica di entrare nella casa.»

Fece per allontanarsi.

«Tim?» chiamai.

«Sì?»

«Forse è arrivato il momento di far salire a bordo la Omicidi.»

Finimmo mentre le prime gocce cadevano dal cielo.

Sollevai la testa, grata per la fresca umidità che mi lambiva il viso.

Ero esausta, e incredula. Tanto lavoro proprio quando più desideravo essere libera.

La nonna non sarebbe stata comprensiva. Nata in un Paese tradizionalista e osservante e cresciuta dalle suore, la vecchia signora aveva un unico pensiero riguardo al sesso, soprattutto riguardo al sesso non benedetto dal prete della parrocchia.

Niente matrimonio, niente baldoria. E durante i suoi ottantanove anni sulla terra, non ha mai cambiato idea, e a quanto mi risulta, non ha mai concesso eccezioni.

Con le braccia strette intorno alla vita, osservai Ryan chiudere le ossa di animale nell'apposito sacco.

Guardai Hawkins sigillare i resti umani in una vaschetta di plastica, prendere un modulo da una valigetta con la zip e procedere con la registrazione dei dati.

Indirizzo dell'avvenuto ritrovamento.

Okay. Ce l'abbiamo.

Nome del deceduto. Età. Razza. Sesso. Data di morte.

Tutte quelle righe rimasero vuote.

Condizioni del corpo.

Scheletrizzato.

Per essere precisi, un cranio e una mandibola, tre vertebre cervicali, e gran parte delle ossa di una mano destra e sinistra.

Avevamo setacciato e setacciato, senza trovare altro.

Hawkins registrò lo stesso numero sull'etichetta e sul modulo, poi infilò l'etichetta nel contenitore di plastica.

Mi guardai intorno. Un essere umano era stato ucciso in quel luogo. La testa e le mani della vittima erano state mozzate e gettate nel gabinetto, il corpo scaricato chissà dove.

O forse l'omicidio era stato perpetrato altrove, e la testa e le mani portate fin lì ed eliminate nella latrina?

In ogni caso, l'obiettivo era lo stesso. Far sparire la testa, far sparire le mani. Niente denti. Niente impronte.

Ma in una fattoria nella campagna della contea di Mecklenburg?

Chiusi gli occhi e mi lasciai bagnare il viso dalla pioggia.

Chi era questa vittima?

Da quanto tempo quei resti si trovavano in quel gabinetto?

Dov'era il resto del corpo?

Perché due ossa della mano erano finite insieme agli orsi? Il massacro degli animali era collegato a questo omicidio?

«Pronta?»

La voce di Ryan mi riportò di colpo al presente.

«Come?»

«Abbiamo caricato tutto.»

Quando arrivammo sul davanti della proprietà, vidi che una Taurus bianca si era aggiunta al resto dei veicoli parcheggiati. Un omone stava uscendo dal lato del guidatore; una sigaretta gli penzolava dalle labbra.

Anche dal lato del passeggero un uomo alto e smilzo aveva già posato le

dita affusolate e nodose al bordo superiore della portiera e si apprestava a uscire.

Larabee scambiò qualche parola con i due uomini mentre insieme a Hawkins passava loro davanti per andare alla sua auto.

«Fantastico» borbottai a fior di labbra.

«Cosa?» domandò Ryan.

«Stai per conoscere Tweedledum e Tweedledee.»

«Non sei molto gentile.»

«Rinaldi è a posto. Ma Slidell non ha ancora capito che non vive in un telefilm di Starsky e Hutch.»

Skinny Slidell esalò una boccata di fumo, scagliò via il mozzicone e insieme al suo compagno ci venne incontro.

La camminata di Slidell era goffa e pesante, quella di Rinaldi nervosa e dinoccolata. Con il suo metro e novanta e i suoi ottanta chili scarsi, l'agente sembrava un trampoliere vestito da Hugo Boss.

Skinny Slidell ed Eddie Rinaldi lavoravano insieme da diciannove anni e nessuno aveva mai capito che cosa li unisse.

Slidell era sciatto, Rinaldi ordinato. Slidell si faceva di colesterolo, Rinaldi mangiava tofu. Slidell era musica leggera e intramontabili del rock, Rinaldi ascoltava solo musica classica. Il gusto di Slidell non andava oltre i grandi magazzini, gli abiti di Rinaldi erano di sartoria.

Immaginate che coppia.

«Salve, dottoressa» mi apostrofò Slidell, estraendo un fazzoletto spiegazzato dalla tasca posteriore.

Ricambiai il saluto.

«Non è tanto il caldo, ma l'umidità che ti esaurisce, vero?» Si passò il fazzoletto sul viso, e lo infilò di nuovo in tasca.

«Speriamo che la pioggia porti un po' di fresco.»

«Speriamo che il buon Dio ci metta una buona parola.»

Guardandogli il viso, pensai che qualcuno sembrava avergli tirato forte la pelle per poi lasciarla ricadere. Sotto gli occhi e le guance, infatti, notai delle mezzelune, e lo stesso oltre la linea della mascella.

«Dottoressa Brennan.» I capelli di Rinaldi erano molto radi sulla sommità della testa, e stavano ritti sul cuoio capelluto come a uno dei personaggi dei Peanuts. Non riuscivo mai a ricordare quale. Era Linus o Charlie Brown? Rinaldi si era tolto la giacca, ma la cravatta era perfettamente annodata.

Presentai Ryan. Mentre gli uomini si stringevano la mano, Boyd si avvi-

cinò e annusò il cavallo dei pantaloni a Slidell.

«Boyd!» gridai, tirandolo per il collare.

«Ehi, bello.» Slidell si chinò e gli grattò le orecchie. Sul dorso della camicia notai una larga macchia di sudore a forma di T.

«Si chiama Boyd» dissi.

«Nessuna novità sul caso Banks» mi informò Slidell. «La nostra mammina è sempre assente ingiustificata.»

Slidell si stiracchiò.

«Allora, mi sembra di capire che avete trovato un cadavere nel cesso» disse.

Mentre descrivevo i resti, la faccia di Slidell rimase impassibile; negli occhi di Rinaldi, invece, per un attimo credetti di cogliere un tremito impercettibile, ma era stato così fugace che non potevo esserne certa.

«Fatemi capire bene.» Slidell sembrava scettico. «Pensate che le ossa trovate nei sacchi di plastica appartengano a una delle mani trovate nel cesso?»

«Non vedo motivo di pensare altrimenti. Tutto corrisponde e non ci sono doppioni.»

«E in che modo queste ossa sarebbero uscite dal cesso per finire insieme a quelle degli orsi?»

«Sembrerebbe una domanda più adatta a un investigatore.»

«Qualche indizio su quando la vittima è finita in quella latrina?» chiese Slidell.

Scossi la testa.

«Ci sono indicazioni sul sesso?» domandò Rinaldi.

Valutai rapidamente i dati in mio possesso. Il cranio era grande, ma tutti gli indicatori di genere erano fastidiosamente intermedi. Niente indicava un fisico robusto, niente indicava un fisico gracile.

«No.»

«Razza?»

«Bianca. Ma devo verificare.»

«Con quale margine di errore?»

«Scarso. L'apertura nasale è stretta, il ponte "a campanile", gli zigomi vicini alla faccia. Il cranio sembra tipicamente caucasoide.»

«Età?»

«La maturazione scheletrica è completa nelle dita, i denti sono poco usurati, le suture craniche sono fuse solo in parte.»

Rinaldi prese un taccuino rilegato in pelle dal taschino della camicia.

«E quindi?»

«Adulto.»

Rinaldi prese qualche appunto.

«C'è un altro particolare.»

I due agenti mi guardarono.

«Nella zona posteriore del cranio ci sono due fori di pallottola. Piccolo calibro. Probabilmente un ventidue.»

«Bene, a parte l'ultimo dettaglio» disse Slidell. «Non credo che abbiate trovato la pistola ancora fumante, giusto?» Slidell.

«No. Niente pistola. Niente proiettili. Niente di utile per la perizia balistica.»

«Perché Larabee ha tagliato la corda?» Slidell indicò il parcheggio con un cenno della testa.

«Stasera ha una conferenza.»

Rinaldi sottolineò qualcosa nel suo taccuino, poi infilò la penna nel suo anellino.

«Possiamo entrare?» chiese.

«Vi raggiungo tra un minuto.»

Ascoltai il ticchettio della pioggia sulle foglie di magnolia, rimandando inconsciamente l'inevitabile. Lo scienziato in me voleva sapere chi avevamo trovato in quel gabinetto, ma la persona voleva andare via, non voleva avere alcuna parte nell'investigazione di un altro omicidio.

Gli amici spesso mi domandano: «Ma come riesci a occuparti sempre di morti e dei loro resti? Questo non degrada la vita? Non dà assuefazione alla morte violenta?».

Io liquido la questione con una risposta preconfezionata sui mezzi di comunicazione. Tutti vengono a sapere delle morti violente, dico. Il pubblico legge di accoltellamenti, sparatorie, disastri aerei. Il pubblico legge le statistiche, guarda i telegiornali, segue i processi in televisione. L'unica differenza tra me e loro è che io vedo il massacro in primo piano.

Questo è quello che dico. Ma la verità è che alla morte io penso moltissimo. E posso essere alquanto filosofica sui casi più difficili, dove la gente si fa fuori a vicenda come fosse un lavoro normale. Ma non riesco mai a evitare un senso di pietà per i giovani e per i deboli che si sono trovati sulla strada di qualche psicopatico che ascolta le voci di un altro pianeta, o di qualche tossico che ha bisogno di cinquanta dollari per un buco; o per gli innocenti che hanno avuto il solo torto di essere nel luogo sbagliato al momento sbagliato e che sono stati travolti da eventi di cui non avevano

alcuna comprensione.

I miei amici chiamano la mia riluttanza a parlare del mio lavoro stoicismo, o etica professionale, o persino rispetto per la loro sensibilità. Non è così. La mia riluttanza nasce dalla preoccupazione per me stessa, più che per loro. Alla fine della giornata, ho bisogno di lasciare quei cadaveri freddi e silenziosi sui loro tavoli di acciaio. Ho bisogno di non pensare a loro. Ho bisogno di leggere un libro, di vedere un film, di parlare di politica o di arte. Ho bisogno di ristabilire la giusta prospettiva, di ricordare a me stessa che la vita offre molto più della violenza e del caos.

Ma in certi casi, è difficile mantenere intatta questa barriera emotiva. In certi casi, la mia mente non può evitare di pensare all'orrore che ho davanti, a dispetto di tutti gli sforzi di razionalizzazione che compio.

Mentre guardavo Slidell e Rinaldi avvicinarsi alla casa, sentii una vocina risuonarmi nella testa.

Attenzione, mi sussurrava. Questo potrebbe essere uno di quelli tosti.

Si era alzato il vento, che sollevava mulinelli di foglie di magnolia secche e disegnava ondulate increspature verdi sul kudzu.

Boyd mi danzava tra le gambe, spostando lo sguardo da me alla casa.

«Che cosa vuoi?»

Il cane uggiolò.

«Sei proprio un fifone.»

Boyd potrebbe aggredire un rottwailer senza batter ciglio, ma i temporali lo spaventano in modo assurdo. «Entriamo?» chiese Ryan.

«Entriamo» replicai con finto entusiasmo.

Mi avviai verso la casa. Ryan mi seguì. Boyd ci raggiunse e ci superò.

Mentre salivo sulla veranda, la porta a zanzariera si aprì e spuntò la faccia di Slidell.

Non aveva più la sigaretta, ma adesso stava mordicchiando uno stuzzicadenti. Prima di parlare, arrotolò lo stuzzicadenti tra il pollice e l'indice.

«Dottoressa, ho paura che i suoi Calvin Klein freschi di boutique non siano la tenuta più adatta per entrare qui dentro.»

12

La temperatura all'interno della casa sfiorava i quaranta gradi. L'aria era ferma e ammuffita, e aleggiava il tipico odore nessuno-vive-più-qui-da-tanto-tempo.

«Di sopra» disse Slidell. Lui e Rinaldi scomparvero dietro una doppia

porta e dopo poco sentimmo rumore di passi sopra le nostre teste.

La tettoia della veranda, il kudzu, i vetri sporchi e l'imminente temporale riducevano la luce a livelli di sotterraneo.

Là dentro era difficile respirare, difficile vedere. D'un tratto mi sentii assalire da uno strano presentimento, qualcosa di minaccioso si affacciò in fondo ai miei pensieri.

Inspirai.

La mano di Ryan mi strinse una spalla. Feci per toccarla, ma un attimo dopo non c'era già più.

Lentamente, mi abituai alla penombra e cercai di capire dove mi trovavo.

Eravamo in un soggiorno.

Moquette rossa a pelo lungo con macchioline blu scuro. Rivestimento in finto pino. Divano e poltrone Vecchia America. Braccioli e gambe in legno. Stoffa rossa e blu. Cuscini coperti di carte di caramelle, ciuffi di imbottitura, cacche di topo.

Sul divano, una stampa di Parigi in primavera, con una sproporzionata Tour Eiffel che incombeva sulla via sottostante. Scaffali in legno carichi di animaletti di vetro. Altre figurine esposte sulle cornici di legno sopra le finestre.

Carrelli per televisore pieghevoli, del tipo con le gambe di metallo e il ripiano in plastica. Lattine di bibite e di birra. Altre lattine sulla moquette. Sacchetti vuoti di patatine e affini. Un tubo di Pringles.

Allargai la mia visuale.

Dritto a prua, la sala da pranzo, oltre una porta aperta. Tavolo rotondo in acero, quattro sedie con sedile in stoffa rossa e blu. Cesto capovolto di fiori di plastica. Carte di dolciumi e sacchetti di patatine. Lattine e bottiglie vuote. Scale ripide sulla destra.

Dietro il tavolo della sala da pranzo, c'era una porta a battente identica a quella che separava la sala da pranzo di mia nonna dalla sua cucina. Di legno, con un pannello di plastica trasparente all'altezza delle mani.

Di mani adulte. La nonna passava ore a pulire segni di marmellata e budino e piccole ditate dal legno sotto la maniglia.

Di nuovo, sentii formicolarmi dentro una sinistra sensazione di inquietudine.

Da dietro la porta a battente arrivava il rumore delle ante dei pensili aperte e richiuse.

Boyd appoggiò le zampe anteriori sul divano e annusò una carta di Kit-

Rat. Lo allontanai.

Ryan fu il primo a parlare.

«Direi che l'ultima convocazione dei decoratori è stata fatta al tempo in cui scavavano il cesso fuori.»

«Qualche tentativo è stato fatto.» Indicai la stanza. «La stampa di Parigi. Gli animaletti di vetro. Il rosso e il blu che si ripetono.»

«Carino» commentò Ryan con falso apprezzamento. «Direi patriottico.»

«Voglio dire che qualcuno si occupava di questo posto. Che poi è stato abbandonato. Perché?»

Boyd si avvicinò lentamente al divano, bocca aperta, lingua penzoloni.

«Porto fuori il cane, qui dentro fa troppo caldo» dissi.

Boyd offrì solo una protesta simbolica.

Al mio ritorno, Ryan era scomparso.

Camminando con cautela, attraversai la sala da pranzo e spinsi la porta a battente con il gomito.

La cucina era quella tipica delle vecchie case di campagna.

Elettrodomestici e piano di lavoro si allungavano per chilometri lungo la parete di destra, con al centro il lavello di porcellana bianca sotto l'unica finestra della stanza. Il frigorifero era all'estremità più lontana. I fornelli a quella più vicina. Il piano di lavoro in formica all'altezza della vita. Sotto e sopra, pensili e mobiletti in legno.

Per spostarsi dai fornelli al lavandino e dal lavandino al frigorifero era necessario camminare. Era una stanza enorme, in confronto alla cucina dell'Annesso.

Due porte si aprivano nella parete di sinistra. Una dava sulla dispensa, una sulle scale che portavano nel seminterrato.

Un tavolo in formica con i profili cromati occupava il centro della stanza. Intorno c'erano sei sedie cromate con i sedili di plastica.

Il tavolo, le sedie, e ogni superficie presente nella stanza erano coperti dalla polvere nera per rilevare le impronte digitali. La ragazza con gli occhiali da nonnina scattava primi piani delle impronte sulla porta del frigorifero.

«Credo che gli altri siano di sopra» mi disse senza distogliere l'attenzione dalla macchina fotografica.

Tornai nella sala da pranzo e salii al primo piano.

Una rapida occhiata registrò la presenza di tre camere da letto. Il resto dello spazio calpestabile era stato ceduto al glorioso bagno moderno. Come il piano di sotto, anche il bagno sembrava fermo agli anni Cinquanta.

Ryan, Slidell, Rinaldi e il tecnico della Scientifica erano nella camera di nord-est e guardavano qualcosa sulla specchiera. Tutti e quattro alzarono lo sguardo, quando mi videro sulla porta.

Slidell si sistemò i pantaloni e spostò lo stuzzicadenti all'altro angolo della bocca.

«Carino, eh, qui dentro?»

«Che succede?»

Slidell passò una mano sulla specchiera.

Entrare in quella camera era come entrare in una serra ammuffita. C'erano violette ovunque: sulla tappezzeria, scolorite dal tempo, sul tessuto di una poltrona imbottita, sulle tende che coprivano ogni finestra.

Un quadro incorniciato era appoggiato a un battiscopa, una fotografia di un mazzolino di violette ritagliata da una rivista. Il vetro del quadro era crepato, gli angoli avevano perso i loro novanta gradi.

Mentre mi avvicinavo al cassettone, guardai anch'io verso il punto che catturava l'attenzione di tutti gli altri.

E sentii nel petto una specie di scossa elettrica.

Sollevai gli occhi, senza capire.

«Abbiamo trovato la sua infanticida» disse Slidell. «Dia un'altra occhiata.»

Non ne avevo bisogno. Riconobbi subito l'oggetto. Quello che non capivo era il suo significato. Come mai si trovava in quella orribile stanza con quegli orribili fiori?

I miei occhi ricaddero sul rettangolo di plastica.

Tamela Banks mi fissava dall'angolo in basso a sinistra, con i suoi capelli neri incorniciati in un rettangolo rosso. In alto, una striscia azzurra recitava STATO DEL NORTH CAROLINA. Accanto alla striscia, spiccava la sigla rossa su fondo bianco PATENTE DI GUIDA.

Guardai gli altri.

«Dove l'avete trovata?»

«Sotto il letto» disse il tecnico della Scientifica.

«Coperta da tanto di quel lerciume che un bio-terrorista se la sarebbe fatta addosso.» Slidell.

«Ma perché la patente di guida di Tamela Banks dovrebbe essere in questa casa?»

«Potrebbe essere stata qui con quel tizio, Tyree.»

«Perché?» domandai ancora a me stessa. Non aveva nessun senso.

Il tecnico della Scientifica si scusò e riprese il suo lavoro nella stanza

accanto.

Slidell puntò lo stuzzicadenti verso Rinaldi.

«Che ne pensi, detective? Credi che potrebbe c'entrare qualcosa con i due chili di coca che abbiamo trovato nel seminterrato?»

Guardai Rinaldi.

Lui annuì.

«Forse Tamela ha perso la sua patente» azzardai. «Forse gliel'hanno rubata.»

Slidell si passò lo stuzzicadenti da un angolo all'altro della bocca. Poi si voltò verso Ryan, in cerca di un po' di complicità maschile.

«E lei, tenente, che cosa ne pensa? Quale delle due ipotesi le sembra più probabile?»

Ryan scrollò le spalle. «Visto che la regina ha invitato Camilla al concerto per il suo Giubileo, ormai penso che tutto sia possibile.»

Una goccia di sudore scivolò nell'occhio sinistro di Slidell, che ebbe un impercettibile tremito.

«Avete già fatto qualche ricerca su questo posto?» domandai.

Altro spostamento di stuzzicadenti, poi Slidell prese un taccuino dalla tasca dei pantaloni.

«Fino a poco tempo fa, la proprietà è stata tramandata di padre in figlio.»

Slidell lesse i suoi appunti. Noi aspettammo.

«Questo posto è stato di un Sander Foote dal 1956 al 1974. Sander l'aveva ricevuto dal padre, Romulus, che a sua volta l'aveva ricevuto dal padre, Romulus, eccetera eccetera eccetera. Nei registri del fisco c'è una lunga serie di Romulus Sander prima del '56. Ma non c'entrano molto con il nostro caso.»

«No» concordai impaziente.

«Quando Foote morì, nel 1974, la fattoria è andata alla vedova, Dorothy Jessica Harrelson Oxidine Pounder Foote.» Slidell ci guardò. «La signora è un tipo da matrimonio.»

Tornò agli appunti.

«Dorothy era la terza signora Foote. Lei e Sander Foote si erano sposati in tarda età e non avevano figli. Lui aveva settantatré anni, lei cinquantanove. Ma è qui che la storia si fa interessante.»

Avrei voluto scuotere Slidell per farlo procedere un po' più celermente.

«La vedova in realtà non ha ereditato la fattoria. Il testamento di Foote consentiva alla vedova, e al figlio da lei avuto da un precedente matrimonio, di vivere in questo posto fino alla sua morte. Dopodiché, il ragazzo

poteva stare solo fino al compimento del trentesimo anno.»

Slidell scosse la testa. «Questo Foote mi sembra un tipo un po' strano.»

«Solo perché voleva che il figlio di sua moglie avesse una casa finché non si fosse sistemato?» replicai, mantenendomi calma.

Intanto il vento si era rinforzato, e sbatteva i rami contro le finestre delle camere.

«E dopo?» incalzò Ryan.

«Dopo, la fattoria andrà alla figlia che Foote aveva avuto dal primo matrimonio.»

Qualcosa rotolò sul prato con un tonfo sordo.

«Dorothy Foote è morta?» domandai.

«Da cinque anni.» Slidell chiuse il taccuino e lo infilò di nuovo in tasca.

«Il figlio ha già compiuto trent'anni?»

«No.»

«Vive qui?»

«Tecnicamente, sì.»

«Tecnicamente?»

«Il furbacchione affitta il posto per rimediare qualche soldo.»

«Le condizioni fissate nel testamento gli consentono di farlo?»

«Un paio di anni fa, la figlia di Foote ha incaricato un avvocato di verificare. Ma il tizio non ha trovato nessun appiglio per incastrare il ragazzo. Perché lui fa tutto sottobanco, e quindi non esistono documenti che dimostrino il passaggio di denaro. La figlia vive a Boston, e non è mai venuta fin qui. Questo posto non vale nemmeno il viaggio. Il ragazzo adesso ha ventisette anni.» Slidell scrollò le spalle. «Immagino che ormai abbia deciso di aspettare.»

«Come si chiama il figlio di Dorothy?» domandai.

Slidell sorrise. Ma non c'era nessuna ironia nel suo sorriso.

«Harrison Pounder.»

Dove avevo già sentito quel nome?

«Se lo ricorda, vero, dottoressa?»

Sì. Ma chi era?

«Abbiamo parlato di lui solo la settimana scorsa.» Stuzzicadenti. «E non perché il signorino compare sulla brochure con la foto dei nuovi cadetti.»

Pounder. Pounder.

«Harrison Sonny Pounder» precisò Rinaldi.

Lentamente il ricordo mi tornò alla mente.

«Quel Sonny Pounder?» domandai incredula.

«Proprio lui. È il figlioletto di mamma Foote.»

«Chi è Sonny Pounder?» domandò Ryan.

«Sonny Pounder è una mezza tacca che bazzica i bassifondi e che venderebbe sua madre ai talebani, se solo gli facessero un'offerta» spiegò Slidell.

Ryan si voltò verso di me.

«Pounder è lo spacciatore che ha fatto la soffiata sul neonato di Tamela Banks.»

Si udì il boato di un tuono.

«Ma perché non sapevate che Pounder viveva qui?» domandai.

«Perché il signor Pounder, quando tratta con le autorità, preferisce fornire l'indirizzo di città. Legalmente, questa fattoria è stata lasciata a sua madre» spiegò Rinaldi.

Un altro tuono. Un mugolio dalla veranda.

«Tamela potrebbe essere stata qui con Tyree, ma questo non significa che spacci, o che abbia ucciso il suo bambino.» Il mio ragionamento suonò debole perfino a me.

Nel cortile, una porta sbatté. E poi sbatté di nuovo.

«Pensate di interrogare Pounder?» domandai a Slidell.

Gli occhi del segugio si posarono sui miei.

«Dottoressa, non sono mica un idiota.»

Invece sì, pensai.

In quel momento scoppiò il temporale.

Ryan, Boyd e io aspettammo seduti in veranda che passasse la bufera. Il vento ci scompigliava i vestiti e ci sferzava il viso con calde gocce di pioggia. Una sensazione meravigliosa.

Boyd era meno entusiasta della forza della natura, e si era accucciato accanto a me, con il muso infilato nel triangolo di spazio tra le mie ginocchia piegate. Era una tattica adottata spesso anche da Birdie. Se io non posso vedere te, tu non puoi vedere me. Ergo, sono salvo.

Alle sei l'acquazzone era diventato una lenta e costante pioggerella. Slidell, Rinaldi e i tecnici della Scientifica proseguirono con la perquisizione della casa, mentre Ryan e io non potevamo essere granché d'aiuto.

Per scrupolo, feci fare a Boyd il giro di ogni pavimento un paio di volte. Niente catturò il suo interesse.

Dissi a Slidell che stavamo andando via. L'agente mi fece sapere che mi avrebbe chiamata il mattino dopo.

Che bella giornata.

Arrivati all'auto, Boyd saltò sul sedile posteriore, fece un giro su se stesso, si accoccolò con il mento sulle zampe e tirò un lungo sospiro.

Ryan e io entrammo in macchina.

«Penso che Spugna non stia puntando a una carriera come cane della Narcotici.»

«No» concordai.

Durante il suo primo giro, Boyd aveva annusato le due borse di cocaina, scodinzolato una volta e continuato a saltellare per il seminterrato. Durante il secondo, le aveva ignorate.

«Ma con le carogne non lo batte nessuno.»

Allungai il braccio verso il sedile posteriore e Boyd mi leccò la mano.

Prima di rientrare a casa, passai all'Istituto di medicina legale per prendere il cavo di alimentazione del portatile, che avevo dimenticato. Lasciai Ryan e Boyd nel parcheggio, impegnati nel gioco preferito del cane: Ryan stava in piedi fermo e lui gli correva intorno.

Mentre uscivo dall'edificio, Sheila Jansen scese dalla sua auto e mi venne incontro.

«È arrivata tardi» dissi.

«Sì, ma ho qualche novità. Così sono passata, pensando che forse l'avrei trovata qui.» Non fece alcun commento sul mio aspetto. E io nemmeno.

Boyd abbandonò Ryan e si lanciò verso Sheila Jansen intenzionato ad annusarle il cavallo dei pantaloni. Ma il perito dell'NTSB lo fermò con una grattatina sulla testa. Ryan si avvicinò e procedetti alle presentazioni. Boyd intanto disegnava i suoi cerchi intorno a tutti e tre.

«Si direbbe che l'ipotesi del traffico di droga sia plausibile» disse Sheila Jansen. «Quando abbiamo esaminato il Cessna, abbiamo scoperto che all'interno del portello anteriore destro era stata ricavata un'apertura.»

«Non capisco.»

«In quel portello, c'era un buco coperto da un'aletta incernierata al fondo che scendeva all'interno dell'aereo.»

«Come una di quelle porticine a senso unico per i cani?»

«Esattamente. Una modifica che non era affatto evidente a un osservatore casuale.»

«A quale scopo?»

«Per poter scaricare qualcosa in volo.»

Pensai ai due chili di cocaina che avevamo lasciato alla fattoria.

«Per esempio droga.»

«Esattamente.»

«Destinata magari a qualcuno che aspettava a terra con un'auto.»

«Esattamente.»

«Ma perché prendersi il disturbo di modificare l'aereo? Perché non limitarsi ad aprire il portello e buttare giù la roba?»

«La velocità di stallo per un Cessna-210 è intorno ai cento chilometri orari. Che è la velocità minima che il velivolo può avere al momento del lancio. Ma buttare giù qualcosa a quella velocità non è affatto facile. Immagini di aprire la portiera della sua auto mentre viaggia a cento chilometri orari in autostrada.»

«Afferrato.»

«Questo è lo scenario che ho immaginato. Il sedile anteriore destro è stato rimosso per permettere la modifica del portello. Il passeggero siede sul sedile posteriore. La sostanza è nel piccolo vano bagagli dietro il passeggero. Riesce a visualizzare la situazione?»

«Sì.»

«Pearce...»

Sheila Jansen lanciò un'occhiata a Ryan. Io annuii. Il perito si rivolse a lui. «Pearce è il pilota.»

Ryan annuì a sua volta.

«Pearce ha preso la parete rocciosa come punto di riferimento. La vede, dà il segnale, il passeggero si slaccia la cintura, allunga il braccio dietro e inizia a lanciare la sostanza giù dall'aereo.»

«Cocaina?» domandò Ryan.

«Probabilmente. In un C-210 non si può trasportare per esempio un carico di hashish che valga il costo del viaggio. Anche se l'ho già visto fare.»

«Ma se i pacchetti cadono da un'altezza simile, non rischiano di rompersi?» domandai.

«Questo è il motivo per cui si usano i paracadute.»

«Paracadute?»

«Sì, paracadute per piccoli carichi che si comprano nei negozi appositi. La polizia locale sta verificando. Comunque, la cocaina è avvolta in un involucro di plastica spessa e protetta da un imballaggio di plastica con le bolle d'aria. Il tutto chiuso con una quantità di nastro adesivo sufficiente a coprire il culo di mia zia Lilly. Che era una bella ragazzona.»

«Un po' come mia zia Cornelia» commentò Ryan. «Grande buongustaia.»

Sheila Jansen guardò Ryan, poi si voltò di nuovo verso di me.

«Prosegua pure» dissi.

«Ogni pacchetto è fissato a un paracadute con altro nastro adesivo e con una cinghia. Il paracadute è avvolto intorno al pacchetto, e un filo di nailon di dieci metri è avvolto intorno al paracadute in modo che stia chiuso. Mi segue?»

«Sì.»

«Pearce dà il segnale. Il passeggero assicura un'estremità del filo di nailon all'interno dell'aereo, apre lo sportellino a una via e scarica il pacchetto. Mentre il pacco precipita, il filo di nailon si svolge fino a liberare il paracadute che subito si apre permettendo al pacco di scendere a terra leggero come un fringuello.»

Boyd toccò il polpaccio di Ryan. Ryan batté forte le mani, per allontanarlo, e il cane balzò all'indietro, riprendendo a disegnare i suoi cerchi.

«Ma allora che cosa non ha funzionato?» domandai.

«Ascolti questa ipotesi. Stanno volando bassi sulla zona di lancio, vicini alla velocità di stallo, le cose vanno a gonfie vele ma l'ultimo pacco schizza verso la coda del velivolo. Il paracadute o il pacco stesso vanno a impigliarsi nel timone o nell'equilibratore, il pilota non può virare e perde il controllo. E finisce contro la parete rocciosa.»

«Questo spiegherebbe perché Pearce aveva la cintura di sicurezza e il passeggero no.»

Vidi i due corpi bruciati e coperti di quella sostanza nera.

«Questi paracadute sono di un nailon molto leggero, giusto?»

«Sì.»

«E di questa altra ipotesi, che mi dice? L'ultimo paracadute si apre in anticipo, all'interno della carlinga. Avvolge il passeggero. Lui si agita per liberarsi. Pearce allunga una mano, cerca di disimpigliarlo, perde il controllo dell'aereo, si schianta contro la parete di roccia. Esplosione. Incendio.»

«Questo spiegherebbe la sostanza nera. Paracadute fritto.» Il perito Jansen mi seguiva.

«Tuttavia, questa è soltanto un'ipotesi» dissi.

«Non esattamente» mi contraddisse Sheila Jansen.

Attesi che proseguisse.

«Dei bambini della zona hanno fatto una scoperta interessante ieri mattina.»

13

«Lunedì mattina tre bambini stanno giocando con i loro cani in un cam-

po a est della zona dell'incidente quando notano qualcosa di simile a un fantasma che svolazza sul vecchio capannone del tabacco del nonno.»

Un'immagine. Il cadavere di un pilota, il paracadute che si alza e si abbassa portato dal vento. Ryan diede voce ai miei pensieri.

«*Il signore delle mosche*» disse.

«Ottima analogia» commentò Sheila Jansen. «Dopo aver riflettuto sulla situazione davanti a cioccolata e merendine, i nostri piccoli geni decidono di fare qualche indagine. Quando la loro spettrale creatura si rivela un pacchetto di polvere bianca attaccato a un paracadute, pensano di nascondere il bottino e di riflettere sul da farsi.»

«Non prima di aver proceduto con una ricerca più approfondita, immagino» dissi io.

«I tre recuperano nel bosco altri tre pacchi di cocaina. Poiché hanno saputo del Cessna, ed essendo affezionati spettatori di *Cops* e di *CSI*, capiscono che sono stati baciati dalla fortuna.»

«E chiamano il pronto intervento per sapere se è prevista una ricompensa.»

«Hanno telefonato questa mattina intorno alle dieci. Il Dipartimento di polizia di Mecklenburg ha contattato i genitori, e ne è nata una discussione. Morale: i bambini hanno quattro pacchi di cocaina e quattro paracaduti nascosti nel capanno degli attrezzi del nonno.»

«Siete sicuri che si tratti di cocaina?» domandai.

«Dobbiamo ancora esaminarla. Ma sì, mi gioco il culo che è cocaina.»

«Ma perché le persone che dovevano recuperare la roba, invece la lasciano a terra?»

«L'accesso alla zona è consentito solo attraverso una stradina molto stretta e tortuosa. Probabilmente hanno visto il Cessna precipitare, hanno pensato che se si fossero fermati a raccogliere la cocaina, andando via avrebbero incrociato i soccorsi. E preferendo la libertà alla ricchezza, hanno tolto il disturbo.»

Aveva senso.

«Secondo il nostro scenario, l'ultimo paracadute si è aperto in anticipo» dissi. «Perché?»

«Forse solo per una infelice e sfortunata coincidenza. O forse l'apertura è stata causata da una corrente d'aria.»

«Com'è possibile?»

«Negli anni, è capitato nell'aviazione militare che ci siano state delle vittime a causa dei paracaduti che si aprono accidentalmente mentre la perso-

na che si deve lanciare è ancora davanti al portello. Il paracadute di riserva si porta sul davanti, e la corrente d'aria talvolta è così forte e improvvisa che lacera il paracadute chiuso trascinandolo prima del dovuto insieme alla persona fuori dal portello.»

«L'apertura dello sportello a una via avrebbe potuto causare una corrente d'aria all'interno della cabina?» domandò Ryan.

«È possibile» rispose Sheila Jansen.

«Ma avevano già lanciato con successo quattro pacchi. Perché doveva andare male proprio con il quinto?» domandai.

«Forse l'ultimo pacco era più leggero. Forse il passeggero non ha avvolto il paracadute sul pacco abbastanza velocemente. Forse il pilota ha fatto una manovra improvvisa.»

«Forse» dissi io.

«La cocaina era confezionata in pacchi di circa trenta centimetri quadrati. Che è una misura notevole, per quello sportello. Forse l'ultimo pacco è rimasto incastrato e il paracadute si è aperto prima che riuscissero a spingerlo fuori» suggerì Ryan.

«Ma se così fosse, un pacchetto dovrebbe essere ancora sull'aereo» osservai.

«Oppure sotto l'aereo.» Sheila Jansen esitò qualche secondo. «In effetti ho trovato qualcosa.»

«Un altro pacco di droga?» domandai.

«Difficile definirlo un pacchetto. Più che altro cenere e plastica fusa.»

«Sotto i rottami dell'aereo?»

«Sì.»

«Cenere di che cosa?»

«Non sono sicura. Ma a naso direi che non si tratta di cocaina.»

«Quindi si tratterebbe di un carico misto?»

«Sembra di sì.»

Quando arrivammo all'Annesso, Boyd si precipitò alla sua ciotola.

Ryan aveva vinto il testa o croce che io avevo proposto. Pessima idea. Mentre lui si faceva la doccia, io controllai i miei messaggi.

Harry.

Katy.

Un collega della University of North Carolina.

Una chiamata a vuoto.

Provai a chiamare Lija. Una voce maschile rispose, mi disse che mia fi-

glia non c'era ma che sarebbe rientrata a breve. La voce non si presentò.

Lasciai un messaggio per lei e riagganciai.

«E chi diavolo sei, tu?» domandai alla cornetta. «L'affascinante Palmer Cousins? E allora perché non ti sei presentato? Vivi anche tu nell'appartamento di Lija?» Non avevo voglia di pensarci.

Boyd alzò la testa, poi riprese a mangiare.

Chiamai il collega. Aveva una domanda sulla tesi di un laureando a cui non sapevo rispondere.

Dopo aver spolverato tutti i suoi orrendi bocconcini marroni, Boyd si sdraiò su un fianco.

Chiamare Harry o non chiamare Harry?

Mia sorella non afferrava il concetto di breve conversazione. E poi, era in grado di fiutare il sesso anche attraverso il telefono, e non avevo voglia di parlare delle mie recenti avventure. Poi sentii dei passi sulle scale e posai il telefono sul tavolo.

Ryan teneva Birdie in braccio, con le zampe anteriori e il mento appoggiati sulla spalla.

Quando feci per accarezzarlo, Birdie si voltò dall'altra parte.

«Ehi, Bird, non fare così.»

Due occhi immobili incrociarono il mio sguardo.

«Sei un vero paraculo, Bird.» Gli accarezzai la testa. «Non fai nemmeno finta di voler scendere.»

Il mio gatto sollevò il mento e io gli grattai la gola.

«Se volesse scendere» dissi a Ryan «ti impasterebbe il petto con le zampe.»

«L'ho trovato sul letto.»

Nel sentire la voce di Ryan, Boyd schizzò sulle zampe, facendo tintinnare la medaglietta e grattando furiosamente il pavimento in cerca di un appiglio.

Birdie sfrecciò via dal petto di Ryan come uno shuttle a Cape Canaveral.

«In frigo c'è della birra» dissi. «E da qualche parte ci deve essere anche il giornale. Non ci metterò molto.»

Dopo la doccia, trovai Ryan seduto al tavolo della cucina, con l'«Observer» aperto sulle pagine sportive, una bottiglia vuota davanti, e un'altra appena aperta. Il mento di Boyd era appoggiato sul suo ginocchio.

Quando entrai, mi guardarono entrambi.

«Fra tanti locali notturni, fra tutte le città del mondo, doveva entrare proprio nel mio» disse Ryan imitando Bogart.

«Grazie, Rick.»

«Ha chiamato tua figlia.»

«Eh?» Ero sorpresa che Ryan avesse risposto al telefono.

«Scusami, ma il telefono era lì e istintivamente ho risposto.»

«Ha detto perché chiamava?»

«Non ho capito subito chi fosse. Così le ho solo comunicato che stavi facendo la doccia. E lei ha detto che non era niente di importante, mi ha detto il suo nome e ha riattaccato.»

E così, tutt'e due avremmo avuto qualche spiegazione da darci.

Dopodiché, prendemmo la macchina e andammo fino al Selwyn Pub, un piccolo locale a pochi isolati da Sharon Hall. Per i non iniziati, la villetta di mattoni sembra una casa privata, piccola per gli standard di Myers Park, ma accettabile.

A parte un'insegna anonima, l'unica indicazione che si tratti di un locale è la folla di automobili parcheggiate dove invece dovrebbe esserci il prato. Quando fermai la macchina, Ryan sembrava perplesso, ma non disse niente.

I clienti abituali arrivano al Selwyn Pub in due turni. All'inizio della serata ci sono i professionisti, che bevono una birra prima di una partita, di un appuntamento, di una cena con la signora di turno.

Dopo, una volta che gli avvocati, gli architetti, i commercialisti hanno sgombrato il campo, arrivano gli studenti del Queens College. Seta, gabardine e mocassini italiani lasciano il posto ajeans, cotone e sandali di corda. Le Benze, le Bramer e le SUV vengono sostituite da Honda, Chevrolet e SUV meno costose.

Ryan e io arrivammo nella tregua del cambio di turno. La doccia mi aveva messo di buon umore; pensavo ancora al piccolo di Tamela e alle ossa ritrovate nel gabinetto, ma ero contenta che Ryan fosse lì. Ero triste e felice. Ma mentre attraversavamo il cortile del pub, mi sentii prendere dalla malinconia.

Adoravo avere Ryan vicino, con lui stavo magnificamente. Ma allora perché ero triste? Non capivo. Cercai di lasciare i pensieri negativi da parte.

Gran parte dei clienti abituali erano andati via, e solo qualche tavolo e qualche sgabello era occupato. Sentendomi meno socievole di minuto in minuto, guidai Ryan verso l'unico divanetto del locale.

Io ordinai un cheeseburger e patatine fritte. Ryan scelse il piatto della serata fra quelli elencati su una lavagna sul caminetto: carne arrosto e patati-

ne.

Diet Coke per me. Pilsner Urquell per Ryan.

Mentre aspettavamo, tornammo sulla conversazione avuta con Sheila Jansen.

«Chi è il proprietario del Cessna?» domandò Ryan.

«Un certo Ricky Don Dorton.»

La birra di Ryan e la mia Coca arrivarono. Ryan gratificò la cameriera con un sorriso da pubblicità di dentifricio e lei rispose altrettanto radiosa e con altrettanto entusiasmo. La mia spirale negativa subì un'accelerazione.

«È possibile avere il mio cheeseburger poco cotto?» domandai, per interrompere lo scambio dentistico.

«Certamente.» Poi la ragazza si rivolse subito a Ryan. «Per lei va bene all'orientale?»

«Perfetto.»

Dopo aver congedato la cameriera con un altro sorriso pubblicitario, Ryan si voltò di nuovo verso di me.

«Scusa, ma che cosa c'entra la geografia con la carne arrosto?» mi chiese.

«Nella Carolina orientale, la carne si mangia con una salsa a base di senape e aceto. Mentre all'ovest la salsa è a base di pomodoro.»

«A proposito. Che cos'è un "freddo dolcificato"?»

Un freddo dolcificato? Cercai di capire di che cosa stesse parlando. Poi mi venne in mente.

«Un tè freddo con lo zucchero, Ryan.»

«Ah. Caspita, ma qui parlate proprio un'altra lingua. Comunque. Torniamo al nostro signor Dorton. La prima volta che abbiamo parlato di lui, mi avevi detto che era molto abbattuto per il furto del suo aereo.»

«Distrutto.»

«E sorpreso.»

«Sconcertato.»

«Chi è questo Ricky Don Dorton?»

La cameriera portò le nostre ordinazioni. Ryan chiese della maionese. Lo guardammo entrambe.

«Per le patatine» precisò.

La cameriera si voltò verso di me.

Quando ci lasciò, versai il ketchup sulle mie patatine, trasferii l'insalata, il pomodoro e i sottaceti dal piatto nel mio hamburger e aggiunsi il condimento.

«Te l'ho detto. Dorton gestisce un paio di locali di spogliarello a Kannapolis, una cittadina poco più a nord di Charlotte.»

Addentai il mio panino. La carne era una via di mezzo tra carbonizzata e al vapore. Trangugiai un sorso di Coca. Era Coca-Cola. Non Cola-Cola light.

Il mio umore stava peggiorando nanosecondo dopo nanosecondo.

«La polizia ha tenuto d'occhio Dorton per anni, ma non l'ha mai potuto incastrare.»

La cameriera si presentò davanti a Ryan con una scodellina di maionese e più denti di un seghetto da traforo.

«Grazie» disse lui.

«Quando vuoi» disse lei.

Mi sentii gli occhi salire fino al lobo frontale.

«Il tenore di vita del signor Dorton è superiore al suo potere d'acquisto?» domandò Ryan, intingendo una patatina nella maionese.

«Pare che il nostro uomo si compri un sacco di giocattoli.»

«Dorton è di nuovo sotto sorveglianza?»

«Se Ricky si permette anche solo di sputare sul marciapiede, lo sbattono dentro.»

Versai un po' di ketchup sulle patatine e posai di nuovo la bottiglia sul tavolo.

Mangiammo in silenzio per qualche minuto. Poi la mano di Ryan scivolò sulla mia.

«Che cosa c'è che non va?»

«Niente.»

«Dimmelo.»

Alzai lo sguardo. Grande preoccupazione negli occhi di fiordaliso. Abbassai lo sguardo.

«Non è niente.»

«Con me puoi parlare, pasticcino.»

Sapevo dove tutto questo mi avrebbe portato, e non mi piaceva.

«Allora, che cosa c'è?» insisté Ryan.

Facile. Non mi piaceva sentirmi depressa per il lavoro. Non mi piaceva sentirmi tradita per una vacanza rimandata. Non mi piaceva essere gelosa di un innocuo scambio di sorrisi con un'anonima cameriera. Non mi piaceva dover rispondere a mia figlia della mia vita privata. Non mi piaceva essere tagliata fuori dalla sua vita.

Non mi piaceva avere la sensazione di non avere la situazione sotto con-

trollo.

Controllo. Era sempre stato il mio problema. Tempe deve avere la situazione sotto controllo. Era l'unica illuminazione che avevo ricevuto dalla mia unica esperienza con l'analisi.

Non mi piaceva l'analisi. Non mi piaceva ammettere di aver bisogno di aiuto.

E non mi piaceva parlare dei miei sentimenti. Mai. Non con uno psicologo. Non con un prete. Non con Yoda. Non con Ryan. Volevo solo scivolare via da quel divanetto e dimenticare quella conversazione.

«Finito?»

Annuii.

Ryan pagò il conto.

Nel parcheggio c'erano due SUV e la mia Mazda. Ryan si sporse sulla portiera del conducente, mi attirò a sé e mi sollevò il viso con le due mani.

«Parla.»

Cercai di abbassare la testa.

«Senti...»

«C'entra qualcosa con quello che è successo ieri notte?»

«No. Ieri notte è stato...» La mia voce si affievolì.

«È stato cosa?»

Dio, come odiavo tutto questo.

«Fantastico.» Fuochi artificiali e l'ouverture del *Guglielmo Tell.*

Ryan mi passò i pollici sotto gli occhi.

«E allora, perché queste lacrime?»

E va bene, giovanotto. Vuoi il sentimento? Allora sentimento avrai.

Presi un lungo respiro e vuotai il sacco.

«Un figlio di puttana malato ha usato un neonato per accendere una stufa. Un altro pazzo sta massacrando degli animali come se fossero pupazzi del luna park. Due tizi si sono schiantati contro una montagna mentre si davano da fare per sostenere l'economia colombiana. E un un poveraccio si è ritrovato con due pallottole nel cervello e la testa e le mani scaricate in un cesso.»

Il mio petto fu scosso da qualche breve sussulto.

«Io non lo so, Ryan. A volte penso che il bene e la solidarietà stiano precipitando verso l'estinzione più velocemente del condor e del rinoceronte bianco.»

Adesso le lacrime mi rigavano copiose le guance.

«L'avidità e l'indifferenza stanno vincendo, Ryan. L'amore e la gentilez-

za e la comprensione stanno diventando sempre più semplici voci nell'elenco delle specie a rischio.»

Ryan mi strinse forte. Io lo abbracciai e piansi sul suo petto.

Quella notte l'amore fu lento, delicato. Violoncello e triangolo, dove la notte prima erano stati piatti e tamburi.

Dopo, Ryan mi accarezzò i capelli, tenendomi abbracciata, con la testa sulla sua spalla.

Mentre scivolavo nel sonno, sentii Birdie saltare sul letto e accoccolarsi accanto a me. L'orologio ticchettava leggero. Il cuore di Ryan batteva con un ritmo pacato, costante. Forse non ero felice, ma mi sentivo protetta.

E fu l'ultima volta che mi sentii al sicuro per molto, molto tempo.

14

Guardai l'orologio. Le quattro e ventitré. Birdie non c'era più. Ryan russava lievemente accanto a me.

Stavo sognando di Tamela Banks. Per qualche secondo cercai di mettere insieme le frammentarie immagini del sogno.

Gideon Banks. Geneva. Katy. Un neonato. Una buca.

I miei sogni in genere sono facili facili. La mia mente prende gli avvenimenti più recenti e li trasforma in mosaici notturni. Niente rebus subliminali. Nessun rompicapo freudiano.

Allora, che diavolo significava quel sogno?

Senso di colpa per non essere riuscita a rispondere alla telefonata di Geneva Banks?

Ci avevo provato.

Una volta.

Senso di colpa per non aver detto a mia figlia di Ryan?

Katy l'aveva visto quando aveva portato Boyd.

Sì, l'aveva visto.

Paura per Tamela? Tristezza per il suo bambino?

E poi la mia mente partì.

Perché la patente di guida di Tamela si trovava in una fattoria che apparteneva a Sonny Pounder, un uomo arrestato di recente per spaccio di stupefacenti? Tamela era andata lì con Darryl Tyree? La cocaina apparteneva a Tyree? A Pounder? Perché era stata lasciata nel seminterrato?

Dov'era Tamela?

Dov'era Darryl Tyree?

D'un tratto, un pensiero terribile.

La vittima nel gabinetto poteva essere Tamela Banks? Darryl Tyree poteva averla uccisa per paura che raccontasse che cosa era successo al suo bambino. O per rabbia, temendo che il bambino non fosse suo.

In realtà non era possibile. Le ossa nel gabinetto erano prive di tessuti molli. E il bambino di Tamela era stato ritrovato solo una settimana prima.

Ma quando era morto il neonato?

Ricapitolai tutte le informazioni temporali che avevo.

Tamela aveva detto alla sorella di essere incinta l'inverno scorso. Aveva lasciato la casa del padre verso Pasqua. Secondo alcuni testimoni, viveva da tre mesi con Tyree in una via di Tryon.

Il bambino poteva essere nato in luglio, o anche alla fine di giugno. Quando era stata vista per l'ultima volta Tamela? Poteva essere morta già da diverse settimane? L'ambiente altamente organico del gabinetto poteva aver accelerato il processo di decomposizione?

Ma se non era Tamela, chi era allora la vittima? Perché era finita in quel gabinetto? Chi gli o le aveva sparato?

Pensai che il cranio sembrava maschile, ma chissà se apparteneva davvero a un maschio.

Dov'era Darryl Tyree? Potevo essermi sbagliata e quindi il cranio non essere caucasoide. Era possibile che le mani e la testa recuperate nella buca del gabinetto fossero di Tyree?

Avevo davvero colto una reazione negli occhi di Rinaldi? Quella testa e quelle mani avevano richiamato qualche ricordo? E se era così, perché non ne aveva parlato?

La domanda di Slidell era interessante. Come mai due delle ossa della mano trovata nel gabinetto erano finite in un sacco di plastica insieme a orsi e uccelli?

Chi aveva ucciso tutti quegli animali?

Se i resti del gabinetto non erano di Tamela, quella ragazza dov'era finita? Aveva subito lo stesso destino di quella vittima?

Le domande mi turbinavano in testa ripetendosi sempre uguali.

Dalla buca del gabinetto di quella fattoria, la mente attraversò la contea verso ovest e arrivò a un campo di mais dov'era precipitato un aereo da turismo. Vidi Harvey Pearce e il suo anonimo passeggero, e i loro corpi avvolti nei loro neri sudari.

Chi era il passeggero di Pearce? Che cos'era la strana lesione che avevo

notato sull'osso del naso?

Sheila Jansen aveva trovato del materiale carbonizzato sotto il Cessna. Era un altro pacco di cocaina, o un'altra sostanza illegale? O qualcosa di completamente diverso?

Che rapporto c'era tra l'uomo nel Cessna e Ricky Don Dorton? Pearce e il suo passeggero avevano rubato l'aereo di Dorton, o i tre facevano parte di un'organizzazione di trafficanti? Lo sportello ricavato sul fianco dell'aereo e il sedile mancante sembravano incompatibili con l'ipotesi di un furto recente dell'aereo.

Girai la testa sul cuscino.

Stavo facendo un errore con Ryan? Poteva funzionare? E se non avesse funzionato, l'amicizia tra noi sarebbe rimasta? A un osservatore esterno i nostri continui battibecchi potevano sembrare un segno di ostilità. Ma era il nostro modo. Discutere. Scherzare. Prenderci in giro. Ma dietro tutto questo, c'erano rispetto e affetto. Se avessimo capito che non potevamo stare insieme, saremmo riusciti a essere di nuovo amici e colleghi?

Volevo veramente stare in coppia? Avrei potuto rinunciare alla mia faticosamente conquistata indipendenza? Sarebbe stato necessario, farlo?

Ryan voleva una relazione seria? Era un uomo capace di vivere un rapporto esclusivo? Era capace di viverlo con me? Avrei ancora potuto credere in un rapporto esclusivo?

Accolsi le prime luci dell'alba con grande sollievo e nella penombra osservai gli oggetti familiari della mia camera prendere forma.

La conchiglia che avevo raccolto sulla spiaggia di Kitty Hawk due estati prima. La coppa da champagne in cui mettevo gli orecchini. Le fotografie incorniciate di Katy. Il *kabawil* che avevo comprato in Guatemala.

E quelli non familiari.

Il viso di Ryan era più scuro del solito, per via del sole che aveva preso nella sua gita al King's Mountain e alla fattoria. La luce del mattino regalava alla sua pelle un riflesso dorato.

«Che cosa c'è?» Ryan aveva visto che lo guardavo.

Guardai nei suoi occhi. Nonostante gli anni di conoscenza, l'intensità del loro azzurro riusciva sempre a sorprendermi.

Scossi la testa.

Ryan si sollevò sui gomiti.

«Hai un'aria tesa.»

Avrei voluto dirgli tutto quello che avevo in testa, pronunciare parole proibite, fare domande proibite. Mi trattenni.

«Sono cose che fanno paura?»

«Sì» confermai.

Che cosa fa paura, Andrew Ryan? Tu? Io? Un neonato in una stufa a legna? Due pallottole nel cranio?

«Mi dispiace per la nostra vacanza al mare.» Era un terreno molto più sicuro.

Ryan sorrise. «Ho due settimane. Vedrai che la faremo, la nostra vacanza al mare.»

Annuii.

Ryan sollevò il lenzuolo.

«Credo che oggi sia il Queen City.»

Ci fermammo da Starbuck's per un caffè, poi Ryan mi lasciò all'Istituto di medicina legale. Appena entrata in ufficio, telefonai a Geneva Banks. Ma di nuovo, non ottenni risposta.

Una punta di apprensione. Né Geneva né il padre lavoravano fuori casa. E allora, dov'erano? Perché nessuno rispondeva?

Stavo componendo il numero di Rinaldi, quando lui e il suo compagno entrarono nel mio ufficio.

«Come va?» domandai posando la cornetta.

«Bene.»

«Bene.»

Ci salutammo con un sorriso prefabbricato.

«Per caso avete parlato con Geneva Banks di recente?»

Slidell e Rinaldi si scambiarono un'occhiata.

«Geneva mi ha telefonato lunedì» dissi. «Ho provato a richiamarla, ma non c'era nessuno. Adesso ho riprovato, ma di nuovo nessuno mi ha risposto.»

Rinaldi si guardò i mocassini italiani. Slidell guardò me, inespressivo.

Sentii una mano gelida stringermi il cuore.

«Ho capito, questa è la parte in cui mi dite che sono morti tutti e due, giusto?»

Slidell mi rispose con una parola.

«Spariti.»

«In che senso, spariti?»

«Hanno tagliato la corda. Se la sono squagliata. Siamo venuti qui per capire se lei poteva dirci qualcosa, se lei e Geneva eravate diventate amiche, eccetera eccetera.»

Spostai lo sguardo su Rinaldi.

«Le persiane sono sbarrate, e la casa è chiusa e protetta più di un reattore nucleare. Un vicino ha detto che i Banks sono partiti in macchina lunedì mattina presto. Da allora nessuno li ha più visti.»

«Erano soli?»

«Il vicino non era sicuro. Ma gli sembra di aver visto qualcuno sul sedile posteriore.»

«Che cosa pensate di fare?»

Rinaldi si aggiustò la cravatta, in modo che il lembo superiore combaciasse perfettamente con quello inferiore.

«Li stiamo cercando.»

«Avete parlato con gli altri figli di Banks?»

«Sì.»

Tornai su Slidell.

«Se questo Tyree è il delinquente che dite, Geneva e il padre potrebbero essere in pericolo.»

«Già.»

Deglutii.

«Tamela e i suoi familiari potrebbero già essere morti.»

«Sfonda una porta aperta, dottoressa. Per quanto mi riguarda, prima li sbattiamo dentro, meglio è.»

«State scherzando, vero?»

«Ha mai sentito parlare di istigazione a delinquere?»

«Ma santo cielo, Gideon Banks ha più di settant'anni. E Geneva probabilmente ha il quoziente d'intelligenza del prezzemolo.»

«Che cosa mi dice di ostacolo al corso della giustizia? Oppure di favoreggiamento?»

«Ma favoreggiamento di che cosa?» Non potevo crederci.

«Tanto per cominciare, di infantalcidio» disse Slidell.

«Tanto per cominciare si dice infanticidio» ribattei stizzita.

Slidell si mise le mani sui fianchi e piegò la schiena all'indietro, tendendo i bottoni inferiori della camicia fino alla massima tensione sopportabile dalla stoffa.

«Quindi, dottoressa, lei non ha nessuna idea di dove sia andata questa gente, giusto?»

Slidell abbassò le mani e sporse la testa in avanti. Ci guardammo con aria torva, separati solo dal ripiano della mia scrivania, due babbuini che si contendevano il diritto di precedenza all'abbeveratoio.

«Parliamo di quest'altra situazione» intervenne Rinaldi.

Come se avesse sentito, un cellulare trillò. Slidell prese il suo dalla tasca. «Slidell.»

Ascoltò per qualche secondo, poi uscì in corridoio.

Io guardai Rinaldi negli occhi.

«Ieri, mentre parlavo di ciò che avevo trovato nella buca del gabinetto, ho notato che le ha fatto venire in mente qualcosa.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Qualcosa che le ho visto negli occhi.»

Rinaldi si tirò i polsini da sotto le maniche e li appiattì sui polsi.

«Ha concluso il suo esame delle ossa del cranio e delle mani?»

«È in cima alle mie priorità.»

I neon ronzavano sopra la mia testa. La voce di Slidell filtrava dal corridoio.

«Chi è questo Darryl Tyree?» domandai.

«Un magnaccia, uno spacciatore, un pornografo. Anche se non sono sicuro che sul suo curriculum citi le sue qualifiche esattamente in questo ordine. Mi faccia sapere quali sono le sue conclusioni sul cranio.»

Rinaldi fece per uscire proprio nel momento in cui entrava Hawkins. I due uomini si fermarono. Poi Hawkins superò Rinaldi e mi portò una grande busta marrone.

Lo ringraziai. Hawkins uscì.

Rinaldi si voltò di nuovo verso di me e accennò con gli occhi al suo compagno.

«Skinny forse è un po' rozzo. Ma è un bravo poliziotto. Non si preoccupi, dottoressa Brennan. Vedrà che troveremo i Banks.»

In quel momento Slidell si affacciò alla porta. «Pare che la Vecchia Fattoria non sia il luogo del delitto, per la vittima del gabinetto.»

Rinaldi e io lo lasciammo proseguire.

«Questa mattina la Scientifica ha cosparso di Luma-Lite tutta la casa.» Slidell sorrise, ma gli angoli della sua bocca non si mossero. «Niente sangue. Buio come un centro commerciale il giorno di Natale.»

Dopo che Rinaldi e Slidell furono usciti, portai la busta di Hawkins nella sala autopsie piccola e iniziai a sistemare le radiografie sul diafanoscopio.

Ognuna mi ispirava un nuovo titolo per Slidell.

Coglione.

Cazzone.

Gli appellativi a una sola parola funzionavano meglio. Finché una lastra

si mosse e dovetti risistemarla.

Faccia di merda.

Testa di cazzo.

Immagine dopo immagine, analizzai la struttura del passeggero. Coste, vertebre, bacino, braccio, petto e clavicole.

A parte le lesioni diffuse dovute ai traumi da decelerazione, lo scheletro appariva perfettamente normale.

Finché non arrivai alle ultime quattro lastre.

Stavo studiando le mani e i piedi del passeggero, quando Larabee entrò e mi raggiunse. Per almeno dieci secondi nessuno dei due parlò.

Fu Larabee a rompere il silenzio.

«Gesù santo nell'orto del Getsemani. Spero che non sia quello che sto pensando.»

15

Fissai l'alternanza di grigi e di bianchi che spiccava sulle radiografie. Accanto a me, Larabee fece altrettanto.

«Avevi notato qualche alterazione, durante l'esame delle ossa del naso?» mi domandò il medico legale.

«Una lesione.»

«Attiva?»

«Si.»

Udii le suole di Larabee scricchiolare sulle piastrelle, e lo vidi sfregarsi i palmi sugli avambracci.

«Stai pensando alla lebbra?» mi chiese.

«Di sicuro quel che vedo sembra lebbra.»

«Ma come diavolo è possibile che qualcuno abbia la lebbra nel North Carolina?»

La questione rimase in sospeso, mentre io frugavo tra le pieghe della mia memoria.

Università. Fondamenti di patologia ossea.

A: Distribuzione anatomica.

Con la punta della penna indicai le dita dei piedi e delle mani.

«A parte i nasali, il processo sembra riguardare solo le ossa delle mani e dei piedi, soprattutto nelle falangi prossimali e medie.»

Larabee concordò.

B: Modificazione ossea. Dimensioni e forma anomale, perdita di tessuto

osseo, neoformazione di osso.

«Vedo tre tipi di cambiamento.»

Indicai una macchia circolare. «Alcune lesioni sembrano tonde e a forma di ciste, come quella sul nasale.»

Indicai una zona dall'aspetto di alveare sull'indice.

«Alcune falangi presentano un ispessimento a forma di pizzo.»

Spostai la penna su una falange la cui forma originaria, che dovrebbe ricordare un manubrio da palestra, si era modificata in quella di una matita appuntita.

«In una c'è riassorbimento.»

«Mi sembrano le immagini relative alla lebbra di un manuale di radiologia» disse Larabee.

«Sul resto del corpo ci sono segni che fanno pensare alla lebbra?»

Larabee allargò le braccia e scrollò le spalle. «Non direi. Un paio di linfonodi ingrossati, ma non mi hanno colpito particolarmente. I polmoni erano spappolati, quindi non ho potuto vedere granché.»

«Con la lebbra lepromatosa, le lesioni cutanee più evidenti dovrebbero essere sulla faccia.»

«Già. E questo ragazzo non la aveva.»

Tornai a frugare nella mia memoria.

Nessuna alterazione macroscopica visibile nel tessuto molle.

Rarefazione diffusa a tratti, assottigliamento corticale, e almeno una falange con la forma a punta di matita.

Frugai ancora.

Neoplasie. Malattie da carenza. Disfunzioni metaboliche. Infezioni. Malattie autoimmuni.

Decorso lento e benigno.

Mani e piedi.

Giovane adulto.

«Ma puoi scommetterci il culo che darò una bella controllata agli esami istologici quando i vetrini saranno pronti.»

Ero così immersa nelle possibili diagnosi, che quasi non sentii le parole di Larabee.

Lebbra. Ma anche tubercolosi. Spina ventosa. Osteocondromatosi.

«Aspetta, prima di telefonare a Gullet» dissi spegnendo il diafanoscopio. «Ho intenzione di indagare ancora un po'.»

«Nel frattempo, io do un'altra occhiata a quello che è rimasto sulla pelle di questo ragazzo e ai suoi linfonodi.» Larabee scosse la testa. «Certo che

se avesse avuto ancora la faccia, sarebbe stato più semplice.»

Non feci in tempo a sedermi alla mia scrivania, che squillò il telefono. Era Sheila Jansen.

«Avevo ragione. Non era cocaina, la sostanza che ho trovato sotto la pancia del Cessna.»

«E che cos'era?»

«Devono ancora finire di analizzarla. Comunque, non era coca. Ci sono novità sul passeggero?»

«Ci stiamo lavorando.»

Non le parlai dei nostri sospetti circa lo stato di salute del ragazzo. Era meglio aspettare di essere certi delle nostre conclusioni.

«Io invece ho scoperto qualcosa in più su Ricky Don Dorton» disse il perito.

Aspettai che proseguisse.

«Pare che negli anni Settanta, Ricky Don avesse avuto un piccolo malinteso con la Marina degli Stati Uniti, e per questo, dopo un periodo di galera, era stato congedato.»

«Droga?»

«Il caporale Dorton aveva deciso di spedire a casa un po' di hashish come ricordo del suo periodo nel sud-est asiatico.»

«Un pensiero originale.»

«In realtà, il suo sistema era piuttosto ingegnoso. Dorton infatti era stato assegnato ai servizi sanitari nel periodo del Vietnam, e avrebbe infilato la droga nelle bare delle vittime che partivano dall'obitorio di Da Nang. Negli Stati Uniti, la roba sarebbe stata prelevata da un socio in affari, prima che il corpo del militare fosse restituito alla famiglia. Dorton probabilmente lavorava con qualcuno che aveva conosciuto in Vietnam, qualcuno che conosceva le procedure dell'obitorio.»

«Intelligente.» Gesù. «Cinico, ma intelligente.»

«Solo che il nostro caporale Einstein si è fatto beccare durante l'ultima settimana di ferma.»

«Pessimo tempismo.»

«Dopo essere stato rilasciato, Dorton per un po' scompare dalla circolazione. Quando torna in pista, lo ritroviamo a casa sua, a Sneedville, impegnato a organizzare partite di pesca per la Grizzly Woodsman.»

«Grizzly Woodsman? Sono quelli che aiutano i ragionieri di Akron a prendere all'amo il branzino dei loro sogni?»

«Esattamente. Immagino che il livello di istruzione e il congedo disono-

revole abbiano suggerito al nostro Ricky Don di non spedire il curriculum a Wall Street. Ma non di limitare le sue aspirazioni. Dopo due anni come istruttore di pesca, Dorton si mette in proprio. Wilderness Quest.»

«Ma non è possibile che Ricky Don sia riuscito a spedire un po' di roba al di qua dell'oceano, prima che la Marina scoprisse la sua piccola impresa di import-export?»

«No. Figuriamoci. Il nostro bravo e onesto cittadino ha messo da parte un tanto al mese, e si è trovato un lavoretto extra per il fine settimana. Comunque sia, a metà degli anni Ottanta, i suoi affari sono diventati più sostanziosi, e oltre alla società di pesca e vacanze, possiede due negozi di articoli sportivi a Morristown, nel Tennessee, e due locali notturni a Kannapolis.»

«Un rispettabile uomo d'affari» commentai.

«E la vicenda vissuta durante il servizio militare gli ha anche insegnato qualcosa. Se Dorton ha le mani in pasta in qualcosa di illegale, ha imparato a occuparsene da lontano. E a mantenersi così pulito che la polizia non può dargli nessuna preoccupazione.»

Qualcosa si mosse nella fanghiglia che occupava il fondo del mio cervello.

«Ha detto che Dorton è di Sneedville, vero?»

«Sì.»

«Nel Tennessee?»

«Sì. La mamma di Dorton e almeno tre milioni di parenti vivono ancora lì.»

Il pensiero nato dalla fanghiglia si arrotolò su se stesso, indolente e pigro.

«È possibile che Dorton sia un melungeon?»

«Come ha fatto a indovinare?»

«Lo è?»

«Certo che lo è. Sono davvero stupita. Fino a ieri non avevo mai nemmeno sentito parlare dei melungeon.» Sheila Jansen doveva aver colto una sfumatura nella mia voce, perché mi chiese: «Questo apre nuove piste?».

«Una vaga idea. Ma potrebbe non portare a nulla.»

«Bene. Sa dove può trovarmi.»

Ci salutammo, e poi mi presi qualche secondo per riflettere.

Tornai di nuovo alle informazioni archiviate nelle pieghe della mia memoria.

Strati superficiali. Acquisizioni recenti.

AAFS. American Academy of Forensic Sciences. Sezione scientifica.

Che anno? Quale città?

Guardai i programmi dell'AAFS sulla mia scrivania.

Nel giro di dieci minuti trovai quello che stavo cercando. Dodici anni prima. La presentazione di un laureando sulle malattie più frequenti presso le popolazioni melungeon.

Mentre leggevo l'estratto, il pensiero si staccò dalla fanghiglia e lentamente prese forma.

«Sarcoidosi.»

Quando Larabee alzò la testa, la sua lampada da tavolo disegnò delle ombre sulle rughe della sua faccia.

«Il che ci riporta ai linfonodi, ai polmoni e alla pelle.»

«Circa il quattordici per cento dei casi di sarcoidosi mostrano interessamento dello scheletro, in genere sulle ossa corte delle mani e dei piedi.»

Posai un testo di patologia sulla scrivania di Larabee. Il medico legale lesse qualche riga, poi si appoggiò allo schienale, mento sul palmo. Dalla sua espressione capii che non era convinto.

«Gran parte dei casi di sarcoidosi sono asintomatici. La malattia si sviluppa con decorso lento e benigno, che in genere si conclude con la guarigione spontanea. I malati non si accorgono nemmeno di averla.»

«Finché non si fanno fare una radiografia per qualche altro motivo» disse Larabee.

«Appunto.»

«Per esempio, perché sono morti.»

Lo ignorai.

«La sarcoidosi colpisce essenzialmente i giovani adulti.»

«E appare in modo più evidente nelle radiografie dei polmoni.»

«Però tu hai detto che i polmoni erano spappolati.»

«La sarcoidosi è presente principalmente tra gli africani-americani.»

«L'incidenza della malattia tra i melungeon è molto alta.»

Larabee mi guardò come se avessi parlato di guerrieri olmechi.

«Tutto quadra. Nella parte posteriore della testa del passeggero è presente il dosso anatolico; gli incisivi sono a pala, e gli zigomi sono sporgenti. A parte questo, il ragazzo assomiglia a Charlton Heston.»

«Rinfrescami sui melungeon.»

«È una popolazione dalla pelle abbastanza scura, con lineamenti di aspetto caucasoide. Alcuni presentano anche la plica mongolica agli occhi.»

«Dove vivono?»

«Per lo più sulle montagne del Kentucky, della Virginia, del West Virginia e del North Carolina.»

«E chi sono?»

«I sopravvissuti della colonia perduta di Roanoke, naufraghi portoghesi, le tribù scacciate da Israele, marinai fenici. Puoi scegliere la teoria che preferisci.»

«Qual è quella che va per la maggiore?»

«Pare che siano i discendenti dei colonizzatori spagnoli e portoghesi che abbandonarono l'insediamento di Santa Elena in South Carolina alla fine del XVI secolo. Si suppone che questa gente si sia mescolata ai powhatan, ai catawba, ai cherokee, e a molte altre tribù. Potrebbe esserci stato anche un contributo degli schiavi mori e turchi delle galere e dei prigionieri portoghesi e spagnoli lasciati sull'isola di Roanoke nel 1586.»

«Lasciati da chi?»

«Da sir Francis Drake.»

«Ma i melungeon da chi pensano di discendere?»

«Secondo loro, discendono da portoghesi, turchi, mori, arabi ed ebrei incrociati con i nativi americani.»

«Qualche prova conferma questa tesi?»

«La prima volta che qualcuno ha scoperto la loro esistenza, vivevano in capanne, parlavano un inglese sgrammaticato e si definivano "portughii".»

Larabee mi invitò a proseguire con un gesto.

«Uno studio recente sulla frequenza genetica, non ha evidenziato differenze significative tra le popolazioni melungeon del Tennessee e della Virginia e tra quelle residenti in Spagna, Portogallo, Nord Africa, Malta, Cipro, Iran, Iraq e nel Medio Oriente.»

Larabee scosse la testa. «Ma come riesci a ricordarti tutte queste cose?»

«Non me le ricordo. Le ho appena lette. Ci sono un sacco di siti Web sui melungeon.»

«Ma questi melungeon che cosa c'entrano?»

«C'è una grossa comunità di melungeon vicino a Sneedville, in Tennessee.»

«E allora?»

«Ricordi Ricky Don Dorton?»

«Il proprietario del Cessna.»

«Dorton è di Sneedville, nel Tennessee.»

«Direi che è interessante.»

«Ho pensato che in effetti poteva esserlo.»

«Dai un colpo di telefono a Sheila Jansen. Io chiamo Sneedville.»

Avevo appena concluso la mia telefonata con il perito dell'NTSB quando Slidell e Rinaldi comparvero per la seconda volta nello stesso giorno.

«Ha mai sentito parlare di un uomo chiamato J.J. Wyatt?» mi domandò Rinaldi.

Scossi la testa.

«Pare che il numero di questo Wyatt fosse registrato sulla chiamata rapida di Darryl Tyree.»

«Nel senso che Tyree chiamava Wyatt con molta frequenza?»

Rinaldi annuì. «Dal suo telefono cellulare.»

«Di recente?»

«Le ultime tre chiamate sono state effettuate la scorsa domenica poco prima delle sette di mattina.»

«A chi?»

«Al cellulare di Wyatt.» La faccia di Slidell era madida di sudore.

«Che si trovava dove?» domandai.

«Molto probabilmente nella mano di Wyatt.» Slidell si asciugò la fronte.

Stavo per ribattere qualcosa, quando Larabee ci raggiunse con un sorriso più grande della faccia che lo sosteneva.

«Signori» disse il medico legale rivolto a Slidell e a Rinaldi. «Vi trovate al cospetto di un genio.»

Larabee mi rivolse un mezzo inchino, poi sventolò un foglietto di carta.

«Jason Jack Wyatt.»

Un silenzio assoluto calò nel mio ufficio.

Perplesso dalla nostra non-reazione, Larabee guardò tutti e tre a turno.

«Allora?»

Slidell parlò per primo.

«Che ci dice di questo Jason Jack Wyatt, dottore?»

«Maschio melungeon di ventiquattro anni, di Sneedville, in Tennessee. La scomparsa di Wyatt è stata denunciata tre giorni fa da una preoccupatissima nonna.»

Larabee alzò lo sguardo dai suoi appunti.

«La nonna dice che il giovane J.J. soffriva di "artrite" alle mani e ai piedi. La documentazione odontoiatrica è in arrivo, e sembrerebbe un buon candidato a diventare il passeggero del Cessna.»

Nessuno disse una parola.

«Pronti per la parte migliore?»

Tre teste annuirono.

«La nonna si chiama Effie Opal Dorton Cumbo.»

Il grande sorriso di Larabee si fece enorme.

«J.J. Wyatt e Ricky Dorton sono cugini.»

16

Passarono trenta secondi buoni prima che qualcuno prendesse la parola.

Rinaldi guardava il soffitto. Slidell si studiava le scarpe. Entrambi avevano l'aria di fare complicatissimi calcoli mentali.

Sapendo di essere fuori dal giro, ma non capendo perché, Larabee, senza più traccia di sorriso, aspettò che gli dicessimo qualcosa.

Fui io a parlare per prima.

«Jason Jack Wyatt potrebbe essere il passeggero del Cessna» dissi, sollevando il dito indice.

«Il Cessna apparteneva a Ricky Don Dorton» disse Rinaldi.

Io alzai un altro dito.

«Wyatt era il cugino di Dorton» aggiunse Slidell.

Anulare.

«Darryl Tyree chiamava spesso Wyatt, e il mattino in cui l'aereo è precipitato gli aveva telefonato tre volte.» Rinaldi.

Mignolo.

«Dopo aver scaricato almeno quattro chili di coca» Slidell.

E fu la volta del pollice.

«Tyree è uno spacciatore» disse Rinaldi «e la sua fidanzata di recente è scomparsa.»

Passai all'altra mano.

«Dopo aver tolto di mezzo il suo bambino.» Slidell.

«Forse» puntualizzai io.

«Altri due membri della famiglia di Tamela sono scomparsi» aggiunse Rinaldi, ignorando il nostro scambio sul bambino.

Il mio secondo dito medio si alzò.

«E la patente di guida della fidanzatina appare come per incanto in una casa con due chili di roba in cantina e un cadavere nel gabinetto.» Slidell.

Anulare numero due.

«Una casa di proprietà di Sonny Pounder, uno spacciatore di basso livello che ha fatto una soffiata alla polizia sul bambino di Tamela.»

Mignolo numero due.

«Una casa con degli orsi interrati in giardino» aggiunsi abbassando le mani.

Slidell propose un'imprecazione enfatica.

Io ne suggerii una mia.

Il telefono squillò nell'ufficio di Larabee.

«Mi devi raccontare tutta questa storia» mi disse il medico legale, poi uscì di corsa dalla stanza.

Rinaldi si frugò in tasca ed estrasse una busta sigillata con una zip di plastica. La posò sulla mia scrivania.

«La Scientifica ha trovato questa insieme alla cocaina. Ho pensato che per lei potesse significare qualcosa.»

Prima di prendere la bustina guardai Rinaldi.

«Le analisi delle tracce sono già state fatte.»

Aprii la zip, e guardai il contenuto.

«Penne?»

«Sono penne molto insolite.» Rinaldi.

«Io non so niente di penne.»

Slidell scrollò le spalle. «Dottoressa, ma lei si è occupata di Yoghi e dei suoi amici...»

«Quelle erano ossa. Queste sono penne.»

Rinaldi estrasse una penna lunga venti centimetri e la osservò. Anche sotto la luce al neon, l'azzurro era intenso e iridescente.

«Non è un passero cantore, direi» osservò Slidell.

«Non ho intenzione di occuparmi di questa cosa» ribattei.

«Ma perché qualcuno dovrebbe nascondere delle penne di uccello insieme alla droga?»

«Forse le penne erano già nel seminterrato, e la coca vi è stata accidentalmente posata sopra.»

«Forse.» Rinaldi posò la penna.

Ripensai agli orsi.

«Veramente, insieme alle ossa d'orso c'erano anche delle ossa di uccello.»

«Si spieghi meglio.»

«Non so altro.»

«Identificare la specie male non farà.»

«Avete bisogno di un ornitologo.»

«Lei ne conosce?»

«Posso fare qualche telefonata.» Lanciai a Rinaldi un'occhiata che aveva gli artigli. «Ma prima parliamo dei corpi senza testa.»

Rinaldi incrociò le braccia sul suo abito di sartoria.

«Non mi piace essere tenuta all'oscuro, investigatore Rinaldi.»

«E a noi non piace fare tante chiacchiere, dottoressa.» Slidell.

Mi voltai verso di lui.

«C'è qualcosa che non mi avete detto?»

«Niente che valga ancora la pena di discutere.» Slidell mi guardò aggrottando le sopracciglia.

Io risposi con lo stesso sguardo.

«Quando avremo verificato ciò che abbiamo in mano, le faremo sapere.» Slidell.

Rinaldi intanto si controllava un callo sul pollice. Sotto i capelli radi, il cuoio capelluto era pallido e lucido.

Dall'ufficio di Larabee ci arrivò la sua voce.

Slidell sostenne il mio sguardo. Mi chiesi se sarebbe andato avanti così anche dopo un mio calcio nel culo.

Rinaldi ruppe il silenzio.

«Non credo sia un problema mettere a parte la dottoressa Brennan dei nostri ragionamenti.»

Gli occhi di Rinaldi si spostarono sul suo compagno, poi schizzarono di nuovo su di me.

«Al diavolo.» Slidell sospirò.

«Tre o quattro anni fa, non ricordo con precisione, mi hanno affidato un'indagine.»

«Su un cadavere senza testa e senza mani» dissi.

Rinaldi annuì.

«Dove?»

«Nel South Carolina.»

«È uno Stato molto grande.»

«Fort Mill. Gaffney. Chester.» Rinaldi fece un gesto con la sua mano affusolata e ossuta. «Laggiù non c'è niente di centralizzato. Fare delle ricerche è sempre un'impresa.»

Diversamente da quanto avviene nel North Carolina, nel South Carolina le indagini sulle morti violente o sospette sono affidate al coroner, che è un pubblico ufficiale regolarmente eletto che opera in modo indipendente in ogni contea. Il coroner può essere un infermiere, un impresario di pompe funebri, il proprietario di un cimitero. Pochi hanno studiato medicina e

meno ancora sono specializzati in patologia forense. Le autopsie vengono eseguite dai medici locali.

«Gran parte dei coroner del South Carolina non hanno le strutture per studiare un cadavere molto a lungo. Comunque sia, ho inviato una richiesta» spiegò Rinaldi. «Spero che mi sappiano dire qualcosa alla fine della giornata.»

«Ma questo cadavere senza testa e senza mani era in buono stato?»

«Per quel che mi ricordo, i resti erano scheletrizzati. Ma non c'entravano niente con quello su cui stavamo indagando all'epoca, così non ci ho fatto molto caso.»

«Nero o bianco?»

Rinaldi alzò le spalle.

«Femmina o maschio?»

«Decisamente» rispose Rinaldi.

Quando gli investigatori ebbero lasciato il mio ufficio, chiamai l'università. Un mio collega avrebbe dato un'occhiata alle penne il giorno seguente.

Dopodiché andai alla cella frigorifera e presi la lettiga con i resti degli animali. Misi da parte tutto ciò che assomigliava a un osso di uccello, lo impacchettai e lo riposi in un sacchetto con la busta delle piume avuta da Rinaldi.

Quindi lasciai la lettiga con le ossa di animali per quella con i resti trovati nel gabinetto e trascorsi le ore che seguirono impegnata in un'accurata analisi di quei reperti.

Le impressioni iniziali non cambiarono di molto, ma fui in grado di essere più precisa nella stima dell'età.

Razza: bianca.

Età: tra i venticinque e i quarant'anni.

Sesso: tirare il dado.

Quando tornai nel mio ufficio, Ryan stava sfogliando una copia di «Ozio creativo», con le Nike sul bordo della mia scrivania. Portava la stessa camicia e gli stessi calzoncini che indossava al mattino, e un berretto Winston Cup.

«Hai passato una bella giornata?» domandai.

«Latta Plantation e poi Freedom Park.»

«Non sapevo che la storia ti appassionasse tanto.»

«Spugna non ne ha mai abbastanza.»

«A proposito, dov'è?»

«Il richiamo dei croccantini è stato più forte di quello della natura.»

«Sono sorpresa che ti abbia lasciato uscire da solo.»

«L'ultima volta che è stato visto, il miglior amico dell'uomo stava indagando il contenuto di un sacchetto di cioccolatini.»

«Il cioccolato fa male ai cani.»

«Ne abbiamo parlato. Ma Spugna ha detto che non c'erano problemi.»

«Se Spugna si è sbagliato, la moquette la pulisci tu.»

«Ci sono novità sull'uomo del gabinetto?»

«Ho appena finito» dissi, gettando il fascicolo del caso sulla scrivania e lasciandomi cadere sulla sedia.

«Ci hai messo un po'.»

«Stanlio e Ollio oggi sono passati di qua due volte.»

«Slidell e il suo compagno?»

Annuii.

«Non sei un po' troppo cattiva con quei due?»

«Slidell probabilmente ha bisogno di istruzioni per fare i cubetti di ghiaccio.»

«Ma è davvero così stupido?»

Riflettei qualche istante.

Slidell non era veramente stupido. Almeno, non nel modo in cui lo è una felce. O una rana. Slidell era semplicemente Slidell.

«Probabilmente no. Ma è un campione in fatto di rozzezza e fastidiosità.»

«Che cosa volevano?»

Raccontai a Ryan di Jason Jack Wyatt e delle conversazioni al cellulare con Darryl Tyree.

«Il ragazzo della signorina con il neonato morto?»

Annuii.

«La faccenda si fa sempre più bizzarra.»

«E c'è dell'altro. Rinaldi ricorda un'indagine su un cadavere senza testa e senza mani che risale a qualche anno fa. Lui e Slidell stanno cercando di recuperare informazioni in merito.»

«I connotati e le altre caratteristiche potrebbero corrispondere al tizio del gabinetto?»

«I ricordi di Rinaldi sono un po' vaghi.»

«Ma la tua vittima è un maschio?»

«Credo di sì.»

Ryan sollevò un sopracciglio.

«Non c'è una sola caratteristica del cranio che determini il genere in modo definitivo. Ho inserito ogni misura possibile nel programma Fordisc 2.0.»

«Lasciami indovinare. Il cranio cade nella zona di sovrapposizione.»

Annuii. «Anche se è più vicino ai valori maschili che a quelli femminili.»

«Lo stesso vale per le misure delle ossa della mano?»

«Sì.»

«La tua sensazione qual è?»

«Maschio.»

«Un giovane adulto bianco che probabilmente usava il bagno dei maschietti. Non è un pessimo inizio.»

«Con denti da schifo.»

«Cioè?»

«Un sacco di denti guasti. Almeno quelli che abbiamo trovato erano così.»

«Ne mancava qualcuno?»

«Sì.»

«Una storia di merda.»

«Perché sapevo che avresti detto così?»

«C'erano dei restauri dentari?»

Scossi la testa. «La vittima non credeva nelle visite di controllo dal dentista.»

«Nient'altro?»

«Forse una leggera demineralizzazione ossea.»

«Secondo me, dottoressa Brennan, questo è un ottimo inizio.»

«Rinaldi aveva anche delle penne.»

«Non sembra molto nel suo stile.»

«Sono state rinvenute insieme alla cocaina, nel seminterrato.»

«Che genere di penne?»

«Vuole che glielo dica io.»

«Conosci qualche cervellone che studia gli uccelli?»

«Conosco te, cowboy.»

Ryan imitò una pistola con la mano e la puntò su di me.

«Sei pronto per un'altra gita in campagna, domani?»

«Yuh-huu!»

Questa volta la mano imitò un lazo.

Mentre passavamo di fronte alla postazione della signora Flowers, il suo telefono squillò. Lei rispose, e poi agitò la mano rivolta verso di me.

Aspettai che mettesse la chiamata in attesa.

«È l'investigatore Slidell.»

Sentii un sospiro formarsi nel petto, ma poi riuscii a resistere all'impulso di scadere nel melodramma.

La signora Flowers mi sorrise, poi fece altrettanto con Ryan. Quando lui le rispose con un sorriso, una macchia rosata apparve sulle due guance.

«Suona come il gatto che ha mangiato il canarino.»

«Non è una bella immagine.» Ryan fece l'occhiolino.

La signora Flowers ridacchiò, e le sue guance diventarono paonazze.

«Vuole parlargli?»

Come volevo prendermi il virus Eboia.

Allungai la mano verso la cornetta.

17

«Lancaster.»

«Lancaster chi?»

«South Carolina.»

Sentii uno scricchiolio di cellofan, e poi qualcuno che masticava.

«Si trova a circa quaranta minuti a sud di Charlotte.»

«Uhm... sulla Cinque Ventuno.»

Pausa.

«Che cosa c'entra Lancaster in South Carolina?»

«Scheletro.» Biascicato in mezzo a qualcosa tipo caramello e noccioline.

«Tre...» scricchiolio di cellofan «... anni fa.»

Slidell era entrato in modalità Snickers. Io strinsi forte la cornetta.

«Escursionisti.»

Scricchiolio, e un commento che non riuscii a capire.

«Parco.»

«Degli escursionisti hanno trovato uno scheletro senza testa e senza mani in un parco vicino a Lancaster?» tentai di riassumere.

«Sì.»

Sentii un rumorino strano, come se Slidell si stesse pulendo un dente con l'unghia del pollice.

«I resti erano stati identificati?»

«No.»

«E dove sono finiti?»

«Impacchettati e spediti a Columbia.»

«A Wally Cagle?»

«È lui l'antropologo laggiù?»

«Sì.»

«Un moscerino tracagnotto, con la faccia di capretta?»

«Walter Cagle è un antropologo forense altamente qualificato e abilitato dall'AAFS.» Dovetti sforzarmi per non alzare la voce. «E comunque non ha risposto alla mia domanda.»

«Probabilmente.»

«Che cosa significa?»

«Che i bravi cittadini della contea di Lancaster si sono eletti un nuovo coroner due anni fa. E il coroner neoeletto sostiene che il collega che l'ha preceduto non ha conservato bene la documentazione.»

«Chi ha trasmesso la vostra richiesta?»

«Lo sceriffo.»

«E lo sceriffo che cosa dice?»

«Dice di parlare con l'altro coroner. Anche lo sceriffo è nuovo.»

«E lei per caso l'ha fatto?»

«Risulta un po' difficile. È morto.»

Stavo stringendo la cornetta così forte che la plastica produceva dei minuscoli scoppiettii.

«Il coroner attuale ha qualche informazione sul caso?»

«Sconosciuto. Scheletro parziale con danneggiamenti a opera di animali.»

«È tutto?»

«Tutto quello che risulta dal verbale di polizia originale. Nel fascicolo non c'è nient'altro.»

«Qualcuno ha contattato il dottor Cagle?»

«Sì.»

«State controllando tra le persone scomparse per trovare una corrispondenza con il cranio del gabinetto?»

«Difficile farlo se non abbiamo dati da confrontare.»

Slidell non aveva tutti i torti.

«Maschio bianco, tra i venticinque e i quaranta. Denti in cattivo stato.» Mantenni un tono regolare.

Le dita della signora Flowers volavano sulla tastiera. Di tanto in tanto lanciava un'occhiata a Ryan. Lui le sorrideva e le sue guance diventavano

sempre più rosse.

«Questo può aiutare.»

«Ma non escludete una donna, se tutto il resto corrisponde.»

«Che diavolo sta dicendo? In genere non succede che uno o è in un modo o è in un altro?»

«Sì. In genere è così.»

Guardai Ryan. Lui mi sorrise.

«Tengo il cellulare acceso. Mi chiami non appena scopre qualcosa.»

Di solito il mio frigorifero contiene avanzi di cibi pronti, cene surgelate, condimenti vari, caffè in chicchi, Diet Coke, latte e un tocco di vegetali ammuffiti nei cestelli. Quella sera era stranamente pieno.

Quando lo aprii, una cipolla cadde sul pavimento e rotolò fino al posteriore di Boyd. Lui la annusò, la leccò, e poi si spostò sotto il tavolo.

«Hai fatto la spesa?» domandai.

«Spugna mi ha portato al mercato.»

Boyd drizzò le orecchie, ma il muso rimase sulle zampe.

Presi un pacchetto avvolto in una carta da macellaio.

«Sai come cucinare il pesce spada?»

Ryan tese le braccia.

«Sono un figlio della Nova Scotia.»

«Ah. Ti va una Sam Adams?»

«Generazioni di miei conterranei si sono guadagnati da vivere grazie al mare.»

Potrei davvero amare quest'uomo, pensai.

«I tuoi genitori sono nati a Dublino e hanno studiato medicina a Londra» dissi.

«Ma mangiavano un sacco di pesce.»

Gli passai la birra.

«Grazie.»

Svitò il tappo e bevve una lunga sorsata.

«Perché non...»

«Lo so» lo interruppi. «Perché non mi faccio una doccia, mentre tu e Spugna improvvisate una cenetta?»

Ryan schiacciò l'occhiolino a Boyd.

Boyd scodinzolò a Ryan.

«Okay.»

Le cose non andarono così.

Mi ero appena insaponata i capelli quando la porta della doccia si aprì. Sentii una folata di aria fredda e poi un corpo tiepido.

E dieci dita massaggiarmi la testa.

Mi strinsi a Ryan.

«Hai già iniziato a cucinare il pesce?» domandai senza aprire gli occhi.

«No.»

«Bene.»

Eravamo accoccolati sul divano, quando il telefono squillò.

Era Katy.

«Come va?»

«Ho appena finito di cenare.»

«Adesso?»

Guardai l'orologio sulla mensola del camino. Le dieci e mezzo.

«Ho avuto... ho avuto da fare.»

«Mamma, devi rallentare un po'. Devi prenderti un po' di tempo per te.»

«Uhm...»

«Stai ancora lavorando sul bottino di Boyd?»

«Veramente il bottino di Boyd potrebbe anche rivelarsi qualcosa di molto utile.»

«Per esempio?»

«Ho individuato delle ossa umane miste ai resti degli animali.»

«Stai scherzando.»

Ryan mi solleticò le orecchie. Gli allontanai la mano.

«No, purtroppo non sto scherzando. Allora, dove ti eri nascosta?»

«Veramente sto lavorando allo studio di papà perché la segretaria è in ferie. Una noia mortale.»

«Che cosa devi fare?»

Ryan mi soffiò sulla nuca.

«Leccare buste e rispondere al telefono. *Bialystock und Bloom. Bialystock und Bloom.* Katy imitò la segretaria svedese di una serie televisiva.

«Non male.»

«Lija e io pensavamo di fare una cena.»

«Sembrerebbe una cosa divertente.»

Ryan si alzò e mi mostrò la sua tazza del caffè. Scossi la testa e mimai un no grazie.

«C'è qualcuno con te?»

«Chi pensavi di invitare?»

Breve pausa.

«Quando ti ho chiamata, mi ha risposto un tizio.»

Pausa leggermente più breve.

«Quel tipo sta lì da te, vero? Ecco perché sei così strana. Stai giocando al dottore con il bel tenebroso di Montréal.»

«Stai parlando di Andrew Ryan, per caso?»

«Sai esattamente di chi sto parlando.» Ricordo improvviso. «Aspetta un momento. Adesso ho capito chi è. L'avevo visto quella volta che sono venuta a Montréal e un serial killer aveva cercato di riconfigurarti la laringe con una catena.»

«Katy...»

«Comunque sia, il tuo *monsieur* era a casa tua quando sono venuta a portare Boyd. Wow, mamma. Quel tipo è un vero sballo.»

Katy prese a gridare rivolta a qualcuno dell'appartamento.

«Ehi, mia madre se la fa con uno della *gendarmerie*.»

«Katy!»

Commenti soffocati.

«Oh, sì. Di fronte a questo tipo, Harrison Ford scompare.»

Altri commenti soffocati.

Katy tornò a parlare nella cornetta.

«Lija dice di tenerlo stretto.»

Sentii di nuovo un commento in sottofondo.

«Buona idea.» Katy si rivolse di nuovo a me. «Lija dice di portarlo a cena qui.»

«E quando sarebbe il gran galà?»

«Domani sera. Pensavamo che sarebbe divertente metterci tutte in tiro.»

Guardai Ryan. Dopo la nostra doccia, il bel tenebroso aveva abbandonato camicia e calzoncini per pantaloni tagliati al ginocchio, canottiera e infradito.

«A che ora?»

Alle nove e diciassette del mattino dopo, Ryan e io entravamo in un ufficio del terzo piano del palazzo McEniry, alla University of North Carolina di Charlotte. Pur non essendo molto grande, era una stanza luminosa e soleggiata, con un tappeto variopinto sulla istituzionale moquette. Il bordo esterno era una cornice di nidi stilizzati nei colori primari, mentre la parte centrale era occupata da un airone dalle lunghe zampe che spiccava il volo.

La parete di sinistra era tappezzata di scaffali che arrivavano al soffitto;

quella di destra, di decine di fotografie e di stampe di uccelli. Colorati, spenti, tropicali, predatori, incapaci di volare. La varietà dei becchi e del piumaggio era straordinaria.

Uccelli intagliati e scolpiti occupavano la scrivania e gli schedari, e facevano capolino sopra e in mezzo ai libri negli scaffali. Sul davanzale della finestra c'erano dei cuscini di stoffa con motivi di uccelli e un pappagallo marionetta pendeva da un angolo del soffitto.

Sembrava che per arredare quella stanza qualcuno avesse contattato un ornitologo.

E infatti quello era l'ufficio di Rachel Mendelson, uno dei più importanti ornitologi del Paese e grande appassionata del suo lavoro. Rachel viveva, respirava, dormiva, vestiva e probabilmente sognava gli uccelli. La sua casa, come il suo ufficio, era costellata di amici piumati, sia vivi sia inanimati. Ogni volta che andavo a trovarla, mi aspettavo che un'averla o una spatola entrasse nella stanza, si accomodasse in poltrona e iniziasse a fare zapping con il telecomando.

Una finestra occupava la parte superiore della parete di fronte alla porta. Le persiane erano socchiuse e consentivano una vista parziale sulla valle di Van Landingham. La foresta di rododendri scintillava come un miraggio nel caldo di metà mattina.

La scrivania si trovava esattamente di fronte alla finestra. Davanti c'erano due semplici sedie di metallo con il sedile rivestito. Su una c'era un pinguino imbalsamato, sull'altra un pellicano.

La poltroncina dietro la scrivania poteva essere una sedia progettata per gli astronauti con problemi ortopedici. Ed era la sedia della dottoressa Rachel Mendelson.

Quando entrammo nell'ufficio, Rachel sollevò la testa, ma non si alzò.

«Buon giorno» ci accolse, con voce nasale. E subito fece due starnuti, facendo ondeggiare lo chignon.

«Scusa se siamo in ritardo» le dissi, appena si fu ripresa dagli starnuti. «C'era un traffico terribile su Harris Boulevard.»

«Per questo io mi metto sempre in viaggio alle prime luci.» Anche la sua voce vagamente cinguettante riportava agli uccelli.

Rachel prese un fazzolettino di carta da un contenitore a forma di gufo, e si soffiò fragorosamente il naso.

«Scusate. È allergia.»

Appallottolò il fazzoletto e lo gettò in un cestino sotto la scrivania. Dopodiché si alzò goffamente in piedi.

Non che si notasse una grande differenza, visto che Rachel non superava il metro e cinquanta. Ma quello che le mancava in altezza, aveva in larghezza.

E in colore. Quel giorno Rachel sfoggiava un abbinamento di verde lime e turchese. Molto turchese.

Da quando conoscevo Rachel, l'avevo sempre vista in lotta con il suo peso. E ogni dieta l'aveva prima entusiasmata e poi delusa. Cinque anni prima aveva provato con un regime a base di verdura e frappé in lattina, ed era scesa a novanta chili. Il suo record di leggerezza, da quando era adolescente.

Ma per quanto lei si sforzasse, niente durava. Per qualche strana bizzarria dei suoi cromosomi, il suo peso sembrava tornare sempre ai centoquindici chili.

E forse per compensare, le sue doppie eliche le avevano regalato una folta chioma color mogano e la pelle più bella che avessi mai visto.

E un cuore così grande che poteva ospitare un musical di Broadway.

«*Bonjour, monsieur Ryan.*» Rachel gli tese la mano paffuta.

Ryan le sfiorò il dorso con le labbra.

«*Bonjour, madame. Parlez-vous français?*»

«*Un petit peu.* I miei nonni venivano dal Québec.»

«*Excellent.*»

Gli occhi di Rachel si spostarono su di me. Le sue sopracciglia si sollevarono e le labbra si arrotondarono in una piccola O.

«Devi solo dire: "Siediti pure"» le suggerii.

Ryan le lasciò la mano.

«Siediti pure.» Rachel ci indicò di accomodarci con un gesto delle mani. «Anzi, sedetevi pure.»

E tutti e tre ci mettemmo a sedere.

Ryan indicò una scultura in metallo in cima a una pila di libri.

«Bella, quell'anatra.»

«È uno svasso» lo corresse Rachel.

«Ah. Io in queste cose preferisco non metterci becco.» Ryan.

«Questa davvero non l'avevo mai sentita.» Rachel riusciva a essere impassibile quanto Ryan, quando diceva le sue battute. «Allora, ditemi di questo uccello morto.»

Le spiegai la situazione, riducendo i particolari al minimo.

«Non sono una cima in fatto di ossa, ma con le penne non mi batte nessuno. Andiamo nel mio laboratorio.»

Se l'ufficio di Rachel ospitava qualche decina di generi, il suo laboratorio sembrava sfoggiare l'intera classificazione di Linneo. Falconi, averle, gallinelle, condor, colibrì, pinguini. C'era perfino un kiwi imbalsamato in un armadietto con le porte a vetro in un angolo della stanza.

Rachel ci portò a un tavolo di lavoro con il ripiano nero, su cui io sparpagliai le ossa. Rachel sollevò gli occhialini a mezza luna dal petto alla punta del naso e osservò le ossa.

«Sembrerebbero appartenere alla specie *Psittacidae*.»

«L'avevo detto anch'io» fece Ryan.

Rachel non alzò nemmeno lo sguardo.

«Della famiglia dei pappagalli. Cacatua, lori, macao, inseparabili, parrocchetti.»

«Da bambino avevo un parrocchetto» disse Ryan.

«Davvero?» Rachel.

«Sì. L'avevo chiamato Rocchetto.»

Rachel mi guardò e le due catenelle dei suoi occhiali tintinnarono all'unisono.

Io mi puntai il dito alla tempia e scossi la testa.

Rachel riportò la sua attenzione al tavolo e studiò uno sterno.

«Probabilmente si tratta di un tipo di macao. Peccato che non ci sia il cranio.»

Mi venne in mente un'immagine. Larabee che parlava del passeggero decapitato.

«È troppo piccolo per essere un giacinto. Troppo grande per essere un groppone rosso.»

Rachel si rigirò più volte lo sterno tra le mani, infine lo posò sul tavolo.

«Vediamo le penne.»

Aprii la busta di plastica ed estrassi il contenuto. Gli occhi di Rachel tornarono sul tavolo.

E davanti a quelle penne, Rachel rimase pietrificata, e per qualche secondo non una delle sue molecole fu in grado di muoversi. Poi, lentamente, allungò la mano e ne prese una.

«Oh, santo cielo.»

«Che cosa?»

Rachel mi guardò a bocca aperta, come se avessi appena preso una monetina da dietro le orecchie.

«Dove hai preso queste penne?»

Ripetei la storia della cocaina nel seminterrato della casa.

«Da quanto tempo erano là sotto?»

«Non lo so.»

Rachel portò le penne su un piano di lavoro, ne staccò due ciuffetti, li mise su un vetrino, li coprì con un liquido, corresse la posizione con la punta di un ago, tamponò, coprì con un altro vetrino. Dopodiché adagiò il suo ampio posteriore su uno sgabello, regolò un microscopio e iniziò a osservare.

Passarono i secondi. Un minuto. Due.

«Santo cielo.»

Rachel si alzò, raggiunse una fila di lunghi cassetti di legno e prese una scatola piatta e rettangolare. Tornata al microscopio, rimosse il vetrino che aveva appena preparato e lo sostituì con uno preso dalla scatola.

Perplessi, Ryan e io ci scambiammo un'occhiata.

Rachel studiò un altro dei vetrini della scatola piatta, poi tornò a quello con la penna di Rinaldi.

«Vorrei tanto avere un microscopio comparativo» disse sostituendo il vetrino con la penna di Rinaldi con un terzo vetrino di riferimento. «Ma non ce l'ho.»

Quando infine Rachel alzò la testa, il suo viso era accaldato, e aveva gli occhi spalancati per l'emozione.

18

«*Cyanopsitta spixii*.» Sussurrato, come un bigotto che pronuncia il nome del suo Dio.

«È una specie di pappagallo?» domandò Ryan.

«Non un semplice pappagallo.» Rachel si premette le mani sul petto. «Il pappagallo più raro al mondo. Probabilmente l'uccello più raro al mondo.»

Le mani intrecciate si alzarono e si abbassarono insieme all'ampio petto turchese e verde lime.

«Oh, santo cielo benedetto.»

«Vuoi un po' d'acqua?» chiesi.

Rachel gesticolò agitata.

«Veramente, si tratta di un macao.» Rachel si tolse gli occhiali e se li lasciò cadere sul petto.

«Un macao è un tipo di pappagallo?»

«Sì.» Rachel raccolse la piuma e la accarezzò affettuosamente. «Questa viene dalla coda di un macao Spix.»

«Per caso ne ha uno imbalsamato?» domandò Ryan.

«No di certo.» Rachel si alzò dallo sgabello. «Grazie alla distruzione del loro habitat naturale e al traffico di animali rari, non ne esistono più. Sono fortunata ad avere i vetrini di riferimento per le penne.»

«Che cosa controlli, quando confronti i tuoi campioni con i vetrini di riferimento?» domandai.

«Oh, santo cielo. Vediamo...» Rachel rifletté qualche secondo, cercando di attenersi al protocollo SPC: semplificare per far capire. «Le penne sono formate da uno stelo su cui crescono delle barbe. Dalle barbe si diramano delle barbe più piccole, chiamate barbule, provviste di strutture simili a uncini con cui si agganciano alla barbula successiva. Oltre alla morfologia e al colore della penna, guardo la forma, la dimensione, la pigmentazione, la densità e la distribuzione di questi uncini.»

Rachel andò alle mensole sopra i cassetti e afferrò un grosso volume marrone.

Dopo aver controllato l'indice, aprì il libro a una certa pagina.

«Questo» indicò una fotografia con il dito «è uno Spix.»

L'uccello aveva il corpo blu cobalto e la testa più chiara. Le zampe erano scure, l'occhio grigio, il becco nero e meno adunco di quanto mi aspettassi.

«Quanto erano grandi?»

«Cinquantacinque, sessanta centimetri. Non era né il più grande né il più piccolo dei macao.»

«Dove vivevano?» Ryan.

«Nelle zone aride interne del Brasile centro-orientale. Principalmente nella zona settentrionale della provincia di Bahia.»

«La specie non esiste più? È una ex-specie?»

Il riferimento di Ryan ai Monty Python non mi sfuggì. Rachel invece non lo colse.

«L'ultimo Spix sopravvissuto allo stato naturale è scomparso nell'ottobre del 2000» disse Rachel.

«È un dato risaputo?» domandai.

Rachel annuì. «La storia di questo pappagallo è emozionante. Vi interessa?»

Ryan stava per dire di no.

Gli lanciai un'occhiataccia di avvertimento.

Ryan si sigillò le labbra.

«Moltissimo» dissi.

«Riconoscendo lo stato di pericolo in cui si trovava il macao Spix, nel

1985 il Birdlife International aveva deciso di censire gli esemplari della specie nell'unico habitat conosciuto.»

«In Brasile.»

«Sì. E il numero totale era risultato di cinque esemplari. Deprimente.»

«In effetti non è una gran cosa.»

«No. E da lì in poi la situazione è peggiorata. Alla fine del decennio il numero di avvistamenti è sceso a zero. Nel 1990, Tony Juniper, uno dei più grandi studiosi di pappagalli al mondo, è andato in Brasile per stabilire se in natura lo Spix fosse effettivamente estinto. Dopo sei settimane di ricerche nello Stato di Bahia a bordo di una jeep, e dopo aver interrogato ogni agricoltore, ogni bambino, ogni prete, ogni cacciatore di frodo che incontrava, Juniper ha individuato un unico esemplare maschio su un albero vicino alla città di Curaça.»

«Dove si trova?» domandò Ryan, sfogliando le pagine sui macao.

«A circa mille chilometri a nord di Rio.» Con un sorrisino stirato, Rachel chiuse il libro.

Eseguii un rapido calcolo. «Quell'esemplare di Spix ha vissuto da solo per dieci anni, dopo il primo avvistamento?»

«Quel pappagallo è diventato una celebrità internazionale. Per una decina d'anni, squadre di scienziati e un intero villaggio brasiliano hanno registrato tutti i suoi movimenti.»

«Non lo invidio.» Ryan.

«E non si sono limitati a osservare» aggiunse Rachel. «La situazione si è trasformata in un'autentica soap opera ornitologica. Convinti che i geni dello Spix fossero troppo preziosi per andare sprecati, i conservazionisti decisero che il maschio aveva bisogno di una compagna. Ma i macao formano una coppia per la vita, il nostro aveva già una sposa, un macao Illiger dal vivace piumaggio verde.»

«Un meticciato ornitologico.» Ryan.

«Una specie.» Rachel rispose a Ryan ma poi mi guardò perplessa. «Anche se la coppia non ha mai convissuto. Lo Spix viveva su un cactus, la Illiger in un tronco cavo. Volavano insieme durante il giorno, poi al tramonto il maschio Spix lasciava la Illiger e tornava al suo cactus.»

«A volte un uomo ha bisogno di un po' di tranquillità.» Ryan.

Due linee verticali solcarono la fronte di Rachel, che però proseguì.

«Nel 1995 i ricercatori liberarono una femmina Spix nel territorio del maschio, sperando che i due si accoppiassero e si riproducessero.»

«Ah. La proverbiale "rovina famiglie".» Ryan.

Questa volta Rachel lo ignorò.

«La femmina Spix corteggiò il maschio, e lui rispose.»

«Divorzio in vista?»

«I tre uccelli volarono insieme per un mese.»

«*Ménage à trois*.»

«Quest'uomo è sempre così?» mi domandò Rachel.

«Sì. E poi, che cosa è successo?»

«Che la femmina Spix scomparve, e la strana coppia ritornò al suo tran tran domestico.»

Rachel lanciò un'occhiata a Ryan, per vedere se aveva apprezzato la sua ironia.

«Il maritino era del genere sciatto od ordinato?» domandò.

D'un tratto Rachel produsse uno strano suono con il naso. Etccì. Etccì. Etccì.

«Che cosa è successo alla femmina Spix?» domandai.

«Ha avuto un incontro ravvicinato con i fili dell'alta tensione.»

«Ahia» Ryan.

«A quel punto, gli scienziati tentarono ogni genere di manipolazione sulle uova della Illiger, finché non decisero di cambiare gli embrioni morti degli ibridi che la femmina stava incubando con dei piccoli di Illiger.»

«E che cosa è successo?»

«L'esperimento ebbe successo.» Etccì. Etccì. Etccì.

«I due si sono rivelati ottimi genitori» tirai a indovinare.

Rachel annuì.

«E qui arriva il bello. Anche se i pulcini erano completamente Illiger, dal punto di vista genetico, svilupparono voci identiche a quella del padre.»

«Incredibile» dissi.

«I ricercatori progettavano di infilare piccoli di Spix nati in cattività nel nido, quando l'uccello sparì.»

«I due inseparabili erano ancora una coppia?» Ryan.

«Stiamo parlando di macao. Gli inseparabili appartengono alla specie degli *Agapornis*.» Una goccia di umorismo ornitologico da parte di Rachel.

«Quindi esistono ancora alcuni Spix vivi, anche se in cattività?» domandai.

Rachel tirò su col naso, per manifestare il suo sdegno.

«Circa una sessantina fanno parte di collezioni private.»

«Dove?»

«In un allevamento di uccelli nelle Filippine, nella proprietà di uno sceicco del Qatar, e in un aviario privato in Svizzera. Credo che un esemplare si trovi anche presso lo zoo di San Paolo, e altri in un parco dei pappagalli alle Canarie.»

«I proprietari di questi posti sono ornitologi qualificati?»

«Non c'è un solo laureato in biologia tra di loro.»

«È legale?»

«Purtroppo sì. Gli uccelli sono considerati proprietà privata, così i proprietari possono fare quel che vogliono con i loro esemplari. Ma il macao Spix rientra nelle specie dell'Appendice I del CITES fin dal 1975.»

Un abbozzo di idea iniziò a prendere forma nella mia mente.

«CITES?»

«Sì. CITES sta per Convention on International Trade in Endangered Species, la convenzione per il commercio internazionale delle specie a rischio di estinzione. Le specie dell'Appendice I sono considerate in pericolo e il commercio di esemplari selvatici è permesso solo in circostanze eccezionali.»

L'abbozzo prese consistenza.

«Esiste un mercato per gli Spix vivi?»

«Lo Spix era già un uccello raro nel XVIII secolo, perché era molto apprezzato dai collezionisti.» Rachel pronunciò l'ultima parola con autentico disprezzo. «Oggi, uno Spix vivo può fruttare a un venditore scaltro centomila dollari e anche di più.»

L'idea mi esplose definitivamente in testa.

Dovevo assolutamente telefonare a Slidell.

Non fu necessario. Il mio cellulare trillò mentre stavo uscendo dal campus per svoltare su University Boulevard. Era Slidell.

«Ho parlato con lo sceriffo della contea di Lancaster.»

«Che cos'ha?»

«Più che altro dei buchi.»

«In che senso?»

Ryan abbassò il volume del CD che stava ascoltando.

«Nessuno sa niente.»

Non era quello che volevo sentirmi dire.

«Le ossa sono andate dal suo amico Cagle.»

«Vi siete già messi in contatto con lui?»

«Ha mai provato a cercare uno di questi professoroni al telefono in agosto?»

«Avete provato a casa?»

«A casa. In ufficio. Al laboratorio. Stavo pensando di organizzare una seduta spiritica con la nonna morta.»

Slidell parlò con qualcun altro, poi tornò da me.

«Il segretario del dipartimento alla fine mi ha dato il suo segretissimo numero di cellulare. Il tizio aveva l'aria di indossare un paio di calze fucsia.»

«E allora?»

«Walter...» Slidell pronunciò il nome con un gorgheggio di tre note «... si stava occupando di uno scavo su qualche isola di fronte alla costa della Georgia. Ha detto che si sarebbe messo in contatto con il suo studente per farsi leggere la consulenza sullo scheletro di Lancaster appena finiva di dissotterrare degli indiani morti.»

«Gentile da parte sua.»

«Sì. Stavo pensando di mandargli una scatola di cioccolatini.»

«Avete inserito i dati nell'archivio dell'NCIC?»

«Il sesso non è sicuro, la data di morte non è sicura. Niente denti, niente tatuaggi, niente altezza, né peso, né impronte. Se consulto il NCIC, mi viene fuori un tabulato lungo da qui alla Nuova Zelanda.»

Slidell aveva ragione. Sulla base dei dati che avevamo, una ricerca sul database nazionale delle persone scomparse non aveva senso. Cambiai argomento.

«Ryan e io abbiamo appena incontrato l'ornitologa. Le vostre penne appartengono a un uccello che in natura si è estinto nel 2000.»

«E come sono finite nel seminterrato di Pounder?»

«Bella domanda.»

«Avete anche una bella risposta?»

«Questi uccelli possono valere fino a centomila dollari.»

«Mi sta prendendo per il culo. Chi pagherebbe centomila cocuzze per un uccello?»

«Gente con più soldi che cervello.»

«È legale?»

«No, se l'uccello è selvatico.»

«Sta pensando a un mercato nero?»

«Potrebbe spiegare perché le penne erano nascoste con la coca.»

«Ma Titti non deve poter cinguettare per fruttare tutte quelle cocuzze?»

«Potrebbe essere morto durante il trasporto.»

«E quindi i cattivi tengono le penne pensando che potrebbero sempre valere qualcosa.»

«E seppelliscono la carcassa con gli altri animali che hanno massacrato.»

«Con gli orsi?»

«Stavo pensando a questo.»

«Però lei ha detto che si tratta di normali orsi neri.»

«Infatti.»

«È una specie in via di estinzione?»

«No.»

Un attimo di silenzio.

«Non ha senso.» Slidell.

«Ma allora perché così tanti orsi?»

«Dove sono i soldi?»

Ryan si era posto la stessa domanda.

«Non ne sono sicura, ma ho intenzione di scoprirlo.»

E sapevo anche a chi avrei chiesto.

19

Per la prima volta, dopo quasi una settimana, non fu necessario andare all'Istituto di medicina legale. Avevo fatto ciò che potevo con i resti trovati nel gabinetto, con il passeggero del Cessna e con gli orsi. Slidell poteva venire a ritirare le penne personalmente, se ne aveva bisogno con urgenza.

Davanti ai sandwich al formaggio grigliati di Pike's Soda Shop, Ryan e io valutammo se partire o meno per il mare. Concordammo che fosse meglio rimandare ancora di qualche giorno, piuttosto che rischiare di dover rientrare a Charlotte prima del previsto.

Parlammo anche dei miei sospetti riguardo al traffico di animali rari. Ryan era d'accordo sul fatto che la mia ipotesi poteva essere fondata, visto che le penne erano state ritrovate insieme alla coca, e visto il grande numero di orsi neri sepolti vicino alla fattoria. Né lui né io, tuttavia, capivamo perché proprio degli orsi, o quale fosse il legame tra la fattoria, Tamela Banks e Darryl Tyree, la vittima nel gabinetto e il proprietario del Cessna, il pilota e il passeggero, anche se l'elemento cocaina portava chiaramente a Tyree.

Dopo una spedizione da Dean e DeLuca, in Philipps Place, e dai suoi antipasti, tornammo all'Annesso. Mentre Ryan si preparava per andare a cor-

rere, telefonai alla signora Flowers.

Wally Cagle, l'antropologo forense che aveva esaminato lo scheletro della contea di Lancaster, aveva chiamato.

Mi diede il suo numero.

Dopodiché controllai la mia casella vocale.

Katy.

Harry.

Il figlio di Harry, Kit, per avvertirmi che la madre avrebbe chiamato.

Harry.

Harry.

Pierre LaManche, *chef de service* dell'Istituto di medicina legale di Montréal. Un informatore aveva indirizzato la polizia verso una donna sepolta sette anni prima in una buca di sabbia. Il caso non era urgente, ma voleva farmi sapere che si rendevano necessari gli esami antropologici.

Il mio contratto con il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Légale di Montréal prevedeva che mi recassi all'Istituto una volta al mese per occuparmi di tutti i casi che richiedevano una mia consulenza, e che mi rendessi disponibile anche nel caso di un'indagine imprevista, di un incidente grave o di una testimonianza in tribunale. Mi chiesi se la buca di sabbia potesse aspettare fino al mio ritorno a Montréal, alla fine dell'estate.

Due chiamate a vuoto.

Sapendo che la sequenza Harry-Kit-Harry-Harry significava che mia sorella e il mio ventenne nipote stavano litigando, rimandai la conversazione.

Intanto, un uomo e il suo migliore amico entravano in cucina, Boyd con la determinazione di uno squalo attirato da una scia di sangue. Ryan portava scarpe da jogging, una fascia per il sudore e una maglietta che consigliava: REGALA IMPREVISTI GESTI DI CORTESIA E INFINITA BELLEZZA.

«Bella maglietta» osservai.

«Metà dei ricavi vanno al fondo per la Karner Blue.»

«Che cos'è, la Karner Blue?»

«Una farfalla.» Ryan prese il guinzaglio, e il chow-chow si scatenò. «È in pericolo, e la commessa era molto preoccupata.»

Sorrisi, e congedai uomo e cane con un gesto della mano. Quindi telefonai a mia figlia.

Lei mi ordinò una scelta di antipasti per la sua cena di gala. Le dissi che avevo già comprato vol-au-vent ai funghi e bastoncini al formaggio.

Mi chiese se avrei portato anche la legione straniera, e io confermai di

essere accompagnata.

Chiamai Montréal. LaManche era fuori ufficio per un pomeriggio di riunioni amministrative. Lasciai un messaggio con la data del mio ritorno a Montréal.

Non vedevo Harry dall'inizio di luglio, quando avevamo fatto la gita al mare con tutta la famiglia. Sapendo che sarebbe stata una cosa lunga, presi una Diet Coke dal frigorifero e composi il numero di mia sorella.

Il litigio riguardava l'ultimo boyfriend di mia sorella, un fisioterapista di Galveston. Mezz'ora dopo capii l'oggetto del contendere.

A Kit non piaceva. A Harry sì.

Stavo chiamando Wally Cagle, quando udii la serie di *bip* che mi segnalava le chiamate in arrivo. La presi.

«Hai controllato la tua e-mail, dottoressa Brennan?» La voce era alta e stridula, come quella di una bambola elettronica.

Sentii rizzarsi i peletti dietro la nuca.

«Chi è?»

«So dove sei, dottoressa. So tutto di te.»

Fastidio misto a rabbia. E paura. Cercai una risposta secca, non la trovai, ripetei la domanda.

«Chi è?»

«La faccia nel vetro.»

Spostai lo sguardo sulla finestra.

«Il coniglietto sotto il tuo letto.» Cantilena. «La bestiolina nell'armadio.»

Istintivamente, mi spostai con la schiena contro il muro.

«Benvenuta.» La voce imitò quella sintetica di un programma di mail elettronica. «C'è posta per te.»

La comunicazione si interruppe.

Rimasi immobile, con il ricevitore stretto in mano.

Questo caso? Un altro caso? Un semplice maniaco?

Un improvviso squillo del telefono mi fece sussultare. Il display indicava che era un numero privato.

Premetti il pulsante per l'ascolto. Lentamente, portai la cornetta all'orecchio.

«Pronto?» Una voce maschile.

Aspettai, senza quasi riuscire a respirare.

«Ehi? C'è qualcuno?»

Accento stridulo di Boston.

Walter Cagle.

Ripresi a respirare.

«Ciao, Wally.»

«Sei tu, Tempe?»

«Sì, sono io.»

«Tutto bene, principessa?» Wally chiamava gran parte delle donne che gli piacevano «principessa». Alcune si offendevano. Altre no. Io risparmiavo la mia rabbia per momenti migliori.

«Tutto bene.»

«Sembri nervosa.»

«No. Ho solo ricevuto una chiamata strana.»

«Niente cattive notizie, spero.»

«Probabilmente solo uno che aveva tempo da perdere.» Dio santo, e se invece non era così?

«Un tizio che voleva vederti in stivaloni neri e balconcino imbottito?»

«Qualcosa del genere.»

Un colpetto alla finestra. I miei occhi schizzarono verso quel rumore.

Una cincia si era posata sul trespolo della mangiatoia. E mentre lei beccava i suoi semini, la mangiatoia urtava delicatamente il vetro.

Chiusi gli occhi e cercai di riprendere con un tono normale.

«Wally, sono contenta che tu mi abbia chiamata. Il detective Slidell ti ha spiegato che cosa sta succedendo?»

«Ha detto che ti servivano delle informazioni su un vecchio caso.»

«Uno scheletro parziale. Trovato vicino a Lancaster circa tre anni fa.»

«Lo ricordo. Niente cranio. Niente ossa della mano. Il coroner dovrebbe avere la mia consulenza nel suo archivio.»

«Quel coroner è morto. Il coroner attuale ha solo il verbale della polizia, e dice che è inutile.»

«La cosa non mi sorprende.» Profondo sospiro. «Il tizio non mi era sembrato molto più di uno sprovveduto.»

«Avresti tempo di illustrarmi le tue conclusioni?»

«Ma certo, principessa. Il caso era rimasto irrisolto, se ben ricordo.»

«Pensiamo che potremmo aver trovato la testa e le mani qui nella contea di Mecklenburg.»

«Stai scherzando?»

Seguì qualche secondo di silenzio durante il quale immaginai Wally incrociare le gambe e raccogliere le idee.

«Ho chiamato il mio laboratorio e ho chiesto a un laureando di leggermi i punti salienti della mia consulenza. Era uno scheletro completo privo del-

la testa, della mandibola, delle prime tre vertebre cervicali e di tutte le ossa della mano.»

Pausa.

«Ben conservato, assenza di tessuti molli e di odore, parzialmente sbiancato. Rilevante distruzione prodotta da animali. Epoca della morte, almeno un anno, forse di più.»

Wally stava riassumendo a parole ciò che aveva su carta. O forse stava leggendo gli appunti che aveva scritto durante la telefonata con il suo studente.

«Maschio. Trent'anni, con uno scarto di cinque anni in più o in meno. Stima dell'età basata su coste e sinfisi pubiche. Almeno, su ciò che di queste era rimasto.»

Pausa.

«Caucasoide.»

Pausa.

«Statura: un metro e ottantacinque circa, centimetro più centimetro meno. Non ricordo esattamente. Inserzioni muscolari poco marcate.»

«Segni di trauma?» domandai.

«Solo postmortem. Danni provocati da animali. I segni da taglio sulla terza vertebra cervicale suggeriscono decapitazione a opera di uno strumento molto tagliente con lama non seghettata. Più o meno è tutto.»

«All'epoca ti eri fatto qualche idea sul caso?»

«Un uomo bianco e alto aveva pestato i piedi a qualcuno. E questo qualcuno lo aveva fatto fuori e poi gli aveva mozzato la testa e le mani. Questo quadra con quello che avete voi?»

«Direi di sì.»

Guardai la mia finestra. Gli alberi intorno alla veranda scintillavano nella calura estiva. Il mio cuore aveva ripreso un ritmo regolare. Ascoltando il resoconto di Cagle, avevo quasi dimenticato la telefonata appena ricevuta.

«Con questo cranio, ho avuto non poche difficoltà a stabilire il genere. I valori non ricadono né al di qua né al di là della linea» dissi.

«Avevo avuto lo stesso problema» disse Cagle. «Gli agenti dello sceriffo non avevano recuperato né vestiti né effetti personali. E i cani e i procioni avevano usato il corpo come take-away per un bel periodo di tempo. Il bacino era stato marcatamente rosicchiato, così come le estremità delle ossa lunghe. Avevo dovuto calcolare la statura partendo da una tibia relativamente completa. Ma a parte la stima dell'altezza, non avevo trovato niente riguardo al genere.»

«Le donne alte esistono» osservai.

«Basta guardare il basket professionistico» concordò Cagle. «Comunque sia, avevo pensato che si trattasse di un maschio alto, anche se non ne ero sicuro al cento per cento. Quindi, quando ho mandato un campione di femore per il profilo genetico, ho richiesto anche il test per l'amelogenina.»

«Risultato?»

«Due bande.»

«Maschio.» Lo dissi più che altro a me stessa.

«X e Y che si tenevano per mano.»

«E l'Istituto di medicina legale ha permesso di richiedere un test del DNA alla cieca?»

«Ovviamente no. Ma la ricerca dello sceriffo portava a una persona scomparsa, e il test del DNA era servito per eliminare quella possibilità.»

«Che cosa ne è stato dello scheletro?»

«Lo avevo rispedito a Lancaster insieme alla mia consulenza. E il coroner mi ha fornito una ricevuta.»

«Ricordi il suo nome?»

«Snow. Murray P. Snow. Probabilmente si è tenuto le ossa per una settimana e poi le ha fatte cremare.»

«Avevi scattato delle fotografie?» domandai.

«Sono nel fascicolo che tengo in laboratorio, in università.»

Riflettei per qualche istante.

«Avresti la possibilità di scannerizzare quelle immagini e mandarmele?»

«Nessun problema, principessa. Torno a Columbia nel tardo pomeriggio. E ti mando subito le immagini e una copia della mia consulenza.»

Lo ringraziai, conclusi la chiamata e andai al mio computer. La telefonata con Cagle per un po' mi aveva distratta, ma ero ansiosa di vedere che razza di malintenzionato voleva diventare mio compagno di chat.

O che razza di psicopatico sapeva il mio numero di casa.

La bandierina sulla mia casella postale era alzata. Una vocina mi avvertiva che c'era posta per me.

Senza quasi respirare, feci due volte *clic* sull'icona.

Quarantatré mail.

Le scorsi rapidamente scendendo verso il basso.

E il mio cuore cominciò ad accelerare.

Ventiquattro messaggi erano stati inviati da qualcuno che si faceva chiamare la Tetra Falciatrice. Ogni messaggio aveva un allegato. E ogni riga destinata all'oggetto conteneva lo stesso messaggio: ALLA LARGA!

Mi allontanai dal monitor.

Respira, Brennan.

Espira.

Inspira.

Mi tremavano le mani, quando cliccai due volte su uno dei soggetti della Tetra Falciatrice.

La finestra del messaggio era vuota. L'allegato era un file grafico numerato, 1.jpg. Il tempo stimato per il download era di circa un minuto.

Cliccai su DOWNLOAD.

Il mio provider di posta domandò se conoscessi il mittente.

Ottima domanda.

Andai sull'elenco dei membri. Nessun profilo sotto il nome Tetra Falciatrice.

Tornai alle mail.

Un attimo di esitazione.

Dovevo sapere.

Cliccai sì, e dissi di salvare.

Lentamente un'immagine prese forma sul mio schermo. La mia faccia, dietro un cerchio con una croce sopra.

Mentre la mente ancora cercava di afferrare la situazione, il mio inconscio capì all'istante.

Mi portai la mano sinistra alla bocca.

Stavo guardando me stessa attraverso il mirino di un fucile ad alta precisione.

Per un attimo riuscii solo a fissare lo schermo.

Seriamente spaventata, chiusi quella mail e ne aprii un'altra.

2.jpg.

C'ero io che uscivo da Starbuck's. Questa volta il mirino era puntato sulla mia schiena.

3.jpg.

Io che lasciavo l'edificio dell'Istituto di medicina legale, il mirino sulla fronte.

Morbosamente incuriosita, dovevo vedere di più.

8.jpg.

Una fotografia di me e Ryan mentre uscivamo dal palazzo McEniry alla UNCC.

12.jpg.

Boyd, che usciva dalla mia cucina.

18.jpg.

Io che entravo da Pike's Soda Shop.

Con il respiro affannoso, e con la fronte imperlata di sudore, ne aprii un'altra.

22.jpg.

Il sudore mi colò lungo la schiena e rabbrividii. Katy seduta a leggere sull'altalena della veranda di Lija. Indossava un paio di pantaloncini e una canottiera che le avevo comprato da Gap. Con il piede scalzo si spingeva pigramente contro la ringhiera.

Un fucile era puntato sulla sua testa.

20

Quando sentii aprire la porta, andai subito in cucina.

Boyd stava già ingurgitando il cibo trovato nella ciotola.

Ryan, chino davanti al frigorifero aperto, cercava disperatamente un po' d'acqua fresca. Lo guardai alzarsi, aprire la bottiglia, piegare indietro la testa e bere. La sua pelle scintillava di sudore. I muscoli gli scolpivano le braccia, il collo, la schiena.

Vederlo nella mia cucina mi calmò.

Ma avere bisogno della presenza di un uomo per calmarmi, mi infastidì.

Misi da parte entrambe le sensazioni.

«La corsa è andata bene?» domandai, con finta disinvoltura.

Ryan si voltò.

Un'occhiata gli disse che le cose non andavano bene.

«Che succede?»

«Prima vai a farti la doccia, poi ti faccio vedere una cosa.» Nonostante mi sforzassi di mantenermi calma, mi tremava la voce.

«Che cosa è successo, piccola?»

«Preferisco farti vedere.»

Ryan posò la bottiglia e chiuse il frigo, poi si avvicinò e mi prese le mani.

«Stai bene?»

«Sto bene.»

Lunga occhiata indagatrice.

«Pensa solo a questo, allora.»

Mentre Ryan era di sopra a fare la doccia, aprii le altre e-mail. L'ambientazione variava. Il tema no. Ognuna era una minaccia.

Dopo una decina di minuti, Ryan tornò di sotto, profumato di dopobarba e deodorante. Mi baciò la testa e prese una sedia per sedersi accanto a me.

Gli raccontai della telefonata, e gli mostrai le mail.

Via via che aprivo le immagini, l'espressione di Ryan diventava sempre più dura. Di tanto in tanto la mascella si irrigidiva, e poi si rilassava.

Quando le immagini furono finite, mi strinse forte. E quando parlò, la sua voce era strana, in un certo senso più dura.

«Finché avrò fiato per respirare, Tempe, nessuno potrà farti del male. Né a te, né a tua figlia. Te lo prometto.» Poi il tono si ammorbidì, le parole si fecero più intense. «Lo giuro. Per te. E per me.» Mi accarezzò i capelli. «Ti voglio nella mia vita, Tempe Brennan.»

Non ero sicura di riuscire a rispondere. Confusione, piacere e sorpresa si mischiavano alla rabbia e alla paura.

Ryan mi strinse ancora, poi mi lasciò e mi chiese di rivedere le immagini.

Non avendo nessuna voglia di fare un terzo giro, gli lasciai il mio posto e andai a rifornire la ciotola di Boyd. Quando tornai da Ryan, lui mi fissò con i suoi implacabili occhi azzurri.

«Negli ultimi giorni c'è stato un incidente che ha coinvolto tante auto?»

«Lo scorso venerdì sera.»

«E uno dei feriti è morto?»

«Non lo so.» Non mi aspettavo un quiz sulla cronaca cittadina.

«Per caso hai i giornali di questa settimana?»

«Sono nella dispensa.»

«Vai a prenderli.»

«Pensi di voler condividere il tuo momento di ispirazione investigativa, o devo indovinare?»

Ero angosciata. E l'angoscia mi rende sgarbata.

«Per favore, vai a prendere i giornali.» Nella voce di Ryan non c'era traccia di umorismo.

Recuperai gli «Observer» della settimana dallo scatolone della carta da riciclare, e tornai nello studio.

La vittima dell'incidente era morta martedì notte al Mercy Hospital. Era la preside di un liceo privato, e la sua morte aveva conquistato la prima pagina del mercoledì.

Ryan aprì l'allegato 2.jpg. Un espositore dell'«Observer» spiccava a destra dell'entrata di Starbuck's. Ryan spostò il cursore sulla copia del giornale esposta, e ingrandì l'immagine. Anche se confuse, le parole erano leggi-

bili.

MUORE LA QUARTA VITTIMA

Avevo in mano lo stesso giornale con lo stesso titolo.

Fu Ryan a parlare per primo.

«Supponiamo che le fotografie siano state scannerizzate in ordine, le prime due risalgono a mercoledì mattina. Cioè ieri. E infatti noi siamo andati da Starbuck's ieri.»

Mi sentii rabbrividire.

«Ma santo Dio, Ryan.» Gettai il giornale sul divano. «C'è un pazzo che mi sta facendo la posta con la sua Nikon ultimo modello, e tu ti preoccupi di capire quando ha scattato le sue dannate fotografie?»

Non riuscivo a star ferma. Iniziai a camminare avanti e indietro.

«Sapere quando ha iniziato a scattare può fornire qualche indizio sul movente.»

Mi fermai. Aveva ragione.

«Perché ieri?» domandò Ryan.

Ripensai agli ultimi due giorni.

«Puoi scegliere. Venerdì, ho detto a Gideon Banks che sua figlia aveva ucciso il suo bambino. Sabato, ho scavato marciume d'orso per tutto il pomeriggio. Domenica, ho raschiato due tizi dalla carlinga di un Cessna.»

«Dorton è stato identificato come proprietario dell'aereo lunedì.»

«Giusto» concordai. «Pearce è stato identificato come il pilota martedì. Che è anche il giorno in cui abbiamo perquisito la fattoria di Foote.»

«Il carico del Cessna non è stato scoperto quel giorno?»

«La cocaina è stata ritrovata lunedì, e denunciata martedì.»

«Questo mi fa pensare che in qualche modo Dorton dev'essere dietro questa cosa. Lunedì o martedì dà l'ordine. E mercoledì i suoi scagnozzi iniziano a scattare» concluse Ryan.

«Forse. E di questo, che mi dici: Slidell e Rinaldi la settimana scorsa stavano già cercando Darryl Tyree per la morte del bambino di Tamela Banks. Mercoledì scopriamo che Tyree e Jason Jack Wyatt si sentono spesso per telefono.»

«Il passeggero del Cessna.»

Annuii.

«Potrebbe essere Tyree ad aver spedito le mail.»

Pensai all'avvertimento sulle righe dell'oggetto.

«Alla larga da che cosa?» domandai.

«Da Tyree, forse? Cioè: smettila di stargli addosso.»

Feci una smorfia. «Ma sono Slidell e Rinaldi quelli che cercano Tyree. Perché minacciare me?»

«Perché tu sei quella che ha esaminato il bambino. E sei sempre tu quella che preme per trovare Tamela e i suoi familiari.»

«Forse.» Ma non ero convinta.

«Forse dipende dalla vittima del gabinetto» proseguì Ryan. «Forse qualcuno pensa che ti stia avvicinando un po' troppo.»

«Slidell ha parlato con la contea di Lancaster solo mercoledì. Ma secondo il tuo ragionamento, questo maniaco quel giorno mi stava già seguendo.»

«Che mi dici delle penne?»

«Abbiamo saputo dello Spix solo questa mattina.»

Boyd ci raggiunse. Ryan gli grattò le orecchie.

«Abbiamo scavato la buca del gabinetto martedì» disse.

«Quasi nessuno sapeva che cosa stavamo cercando o che cosa abbiamo trovato.» Contai sulle dita. «Larabee, Hawkins, Slidell, Rinaldi, i due tecnici della Scientifica, e l'addetto all'escavatore.»

Boyd si girò e mi toccò la mano con il muso. Lo accarezzai distrattamente.

«Dovrei chiamare Slidell.»

«Sì.»

Ryan si alzò e mi strinse fra le braccia. Io gli premetti la guancia contro il petto. La tensione del suo corpo era palpabile.

Ryan mi appoggiò il mento sulla testa, e quando iniziò a parlare sentii vibrare tutte le parole.

«Chiunque sia lo squilibrato mutante che ha fatto questo, non si è ancora reso conto che tutto questo gli si ritorcerà contro con gli interessi.»

Charlotte è i suoi quartieri. Elizabeth. Myers Park. Dillworth. Plaza-Midwood. Gran parte di essi sono rimasti aggrappati al passato, come le vecchie signore di Boston che si aggrappano agli alberi genealogici che le identificano come Sorelle della Rivoluzione Americana. La suddivisione in zone è incoraggiata. Gli alberi sono protetti. L'architettura non tradizionale, pur non essendo vietata da un decreto specifico, è considerata con grande disapprovazione dagli inflessibili residenti.

Ma nei quartieri residenziali la morsa della tradizione ha allentato la sua

stretta, cedendo spazio al cemento, al vetro e all'acciaio. E gli stessi abitanti di Charlotte che di sera sorseggiano Martini sulle verande di legno schermate dalle magnolie, di giorno guardano con orgoglio ai grattacieli che svettano sulla loro città.

Fatta eccezione per il suo cuore pulsante, la città è suddivisa in quattro distretti, tre dei quali sono stati oggetto di un'importante modernizzazione negli ultimi decenni.

Pur non essendo esattamente come Williamsburg, il distretto di Fourth Ward è la versione cittadina di un quartiere storico. L'architettura è capricciosamente vittoriana, le abitazioni sono costituite da eleganti villette e condomini in mattoni, le strade sono strette e ombreggiate da alberi imponenti. C'è perfino una finta taverna di epoca coloniale.

Nei distretti First Ward e Third Ward non ci sono pretese di conservazione storica, e durante gli anni Ottanta e Novanta, il vecchio è stato raso al suolo dai bulldozer per essere sostituito dal nuovo, e le villette fatiscenti, le malridotte botteghe di calzolaio e gli squallidi *diner* hanno lasciato il posto a moderni edifici multifunzionali. Uffici e abitazioni sopra, negozi di varie specialità sotto. Palazzi, appartamenti e loft sono proliferati in tutto il distretto, tutti con vista sui laghetti artificiali, e tutti con nomi quali Clarkson, Green, Cedar Mills, Skyline Terrace, Tivoli.

La villetta a schiera di Lija si trovava nel complesso chiamato Elm Ridge, nel distretto Third Ward, stretto fra Frazier Park e i campi di allenamento dei Carolina Panthers. Il complesso consisteva in tante file di villette a schiera affrontate a due a due e separate da un giardino. Ogni unità disponeva di una veranda con altalena o sedia a dondolo, mangiatoie per gli uccellini alle finestre e, talvolta, piante rampicanti.

All'imbrunire, Elm Ridge sembrava un arcobaleno di colori pastello. Nella mente, mi sembrava di sentire le riunioni dei pianificatori. Birmingham giallo ocra. Charleston giallo. Savannah rosa pesca.

Quella di Lija era l'ultima villetta di una delle file centrali. Color melone con persiane rosso bacca stile Key West.

Ryan e io salimmo i gradini della veranda e suonammo il campanello. Il tappetino recitava: CALPESTAMI PURE!

Mentre aspettavamo, il mio sguardo fu attirato dall'altalena, ed ebbi la sensazione che il cuore mi cadesse sotto le scarpe. Di colpo, portai gli occhi sulla sinistra. Il maniaco era lì fuori anche in quel momento, a farci la posta?

Percependo la mia apprensione, Ryan mi strinse la mano. Io risposi con

lo stesso gesto, costringendo le mie labbra a disegnare un arco rivolto all'insù. Avrei accennato la cosa a Katy, quando era sola, ma senza trasmetterle tutte le mie paure.

Mia figlia mi abbracciò, mi osservò approvando il mio look - il tubino nero di lino adeguatamente stirato - e poi spostò lo sguardo su Ryan.

Il mio accompagnatore aveva scelto un *ensemble* formato da pantaloni écru, blazer blu, camicia giallo pallido, cravatta gialla e blu a pois.

E scarpe da ginnastica alla caviglia. Rosse.

Sollevando impercettibilmente un sopracciglio, Katy sorrise a Ryan e prese il pacchetto con gli antipasti, dopodiché ci presentò agli altri invitati: l'attuale fidanzato di Lija, Brandon Salamon, una donna di nome Willow, e un uomo di nome Cotton.

E l'irresistibile e bellissimo Palmer Cousins.

La *mise* di Palmer faceva pensare a intere colonie di bachi da seta rimasti senza casa. Cravatta di seta. Camicia di seta. Pantaloni di seta e giacca di seta con un modesto contributo delle pecore merino.

Katy offrì vino e birra, si scusò, tornò e di nuovo offrì vino e birra, quindi mi chiese in un sussurro di seguirla in cucina.

Un blocco informe e nero giaceva abbandonato in una casseruola. La stanza ricordava un affumicatoio.

Lija stava facendo qualcosa al lavandino; sembrava molto tesa. Quando entrai, si voltò, mi salutò con la mano e subito tornò alla sua occupazione.

«Credo che abbiamo bruciato l'arrosto» disse Katy.

«Non l'abbiamo bruciato» puntualizzò Lija. «Ha preso fuoco. C'è una bella differenza.»

«Secondo te, cosa si può fare per recuperarlo?» mi domandò Katy.

Dire che la carne era bruciata era un ardito eufemismo. L'arrosto era un blocco di carbone.

Lo toccai con una forchetta, e dalla crosta si staccarono dei piccoli carboncini che caddero nella pentola.

«Mi viene da dire che l'arrosto è bello tosto.»

«Fantastico.» Lija tolse il tappo dal lavandino. L'acqua defluì nello scarico.

«Che cosa stai facendo?» le domandai.

«Sto cercando di scongelare un pollo.» Sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

Mi avvicinai al lavandino e toccai la pietra che stava reggendo.

Lija intanto rimise il tappo e riaprì il rubinetto.

A quel ritmo, ci avrebbe messo qualche lustro.

Controllai la dispensa.

Spezie varie. Spaghetti in scatola. Minestra pronta Campbell's. Olio di oliva. Aceto balsamico. Sei pacchi di linguine.

«È molto lontano il negozio aperto più vicino?»

«Cinque minuti.»

Lija si voltò, senza posare il pollo.

«Avete un po' d'aglio?» domandai.

Due teste annuirono.

«Prezzemolo?»

Annuirono ancora.

«In frigorifero abbiamo un'insalata che può fare da *entrée*» disse Lija, con un sorriso incerto.

Mandai Katy a comprare dei frutti di mare in scatola e del pane all'aglio surgelato.

Mentre mia figlia correva a fare la spesa, Lija andò a servire qualche stuzzichino e io misi a bollire una pentola d'acqua e iniziai a tagliare il necessario. Quando Katy tornò, misi a soffriggere un po' d'aglio nell'olio d'oliva, aggiunsi prezzemolo fresco, i frutti di mare, e una spolverata di origano, quindi lasciai consumare sul fuoco mentre la pasta cuoceva.

Mezz'ora dopo, Katy e Lija ricevevano i complimenti dei loro invitati per le deliziose *linguine alle vongole.*

Niente di difficile. Davvero. Una ricettina semplice, per tutti i giorni.

Durante tutta la cena, Palmer Cousins era sembrato distratto e non aveva partecipato granché alla conversazione. In più, ogni volta che mi voltavo verso di lui, i suoi occhi guardavano altrove.

Era la mia immaginazione, o mi stava valutando? Come futura suocera? Come compagna di conversazione? Come persona?

Stavo diventando paranoica?

Quando Katy ci invitò a passare in soggiorno per prendere il caffè, mi accomodai sul divano, accanto a Palmer Cousins.

«Come vanno le cose al Fish and Wildlife Service?» Cousins e io avevamo parlato brevemente del suo lavoro, durante il picnic dai McCranie. E volevo cogliere l'occasione per saperne di più.

«Abbastanza bene, grazie» replicò Cousins. «Ci si dà da fare come sempre per proteggere la natura.»

«Se ben ricordo, mi avevi detto che lavoravi a Columbia, giusto?»

«Ottima memoria.»

«È un ufficio molto grande?»

«Io sono più o meno tutto l'ufficio.» Sorriso di autocommiserazione.

«Il FWS ha molte sezioni nel North e South Carolina?»

«Washington, Raleigh e Asheville nel North Carolina, Columbia e Charleston nel South Carolina. Tutte coordinate dall'FLI.»

«Cioè il funzionario locale incaricato?»

Cousins annuì.

«Raleigh è l'unica sezione a non essere gestita da un solo agente.» Sorriso adolescenziale di Cousins. «O da *una* agente. A Raleigh c'è anche il laboratorio di scienze forensi.»

«Non sapevo ce ne fosse uno.»

«Sì. Il Rollins Diagnostic Laboratory. È affiliato al Dipartimento per l'agricoltura.»

«Ma non c'è anche una specie di istituto di medicina legale che si occupa di pesci e vita naturale?»

«Clark Bavin, ad Ashland, nell'Oregon. È l'unico laboratorio forense della terra a occuparsi esclusivamente di problemi legati alla natura. Ricevono casi da tutto il mondo.»

«Quanti agenti lavorano per l'FWS?»

«A pieno regime, duecentoquaranta. Ma con i tagli recenti, siamo scesi a duecento. E siamo destinati a scendere ancora.»

«Da quanto tempo sei agente dell'FWS?»

Ryan stava ritirando i piatti dal tavolo alle nostre spalle. Sapevo che stava ascoltando.

«Da sei anni. I primi due li ho trascorsi nel Tennessee, subito dopo il tirocinio.»

«Preferisci Columbia?»

«È più vicino a Charlotte.» Cousins lanciò una rapida occhiata a mia figlia.

«Ti dispiace se parliamo di lavoro per un minuto?»

Le perfette sopracciglia di Cousins si sollevarono impercettibilmente.

«No, niente affatto.»

«So che le attività illegali legate alle specie naturali sono un grosso business. Ma grosso quanto?»

«Ho letto che producono un giro d'affari compreso fra i dieci e i venti miliardi di dollari ogni anno. Superato solo dal traffico di droga e di armi.»

Ero sbalordita.

Ryan si sedette in una poltrona vicino al divano.

«Il traffico illegale di uccelli rari è molto diffuso?» domandai.

«Immagino di sì, ma non ne so molto. Si sa però che quando una cosa è rara, la gente la vuole comprare.» Nonostante la studiata disinvoltura con cui rispondeva, sembrava a disagio. «Ma per come la vedo io, al momento il problema più scottante è il supersfruttamento.»

«Di che cosa?»

«Le tartarughe marine sono un buon esempio. Le tartarughe statunitensi vengono vendute a tonnellate oltreoceano. E l'altro grande problema è il mercato della carne selvatica.»

«Carne selvatica?»

«Ratti-talpa giganti e silvicapre dall'Africa. Lucertole allo spiedo dall'Asia. Questi rettili vengono tagliati lungo la pancia e aperti come enormi lecca-lecca. Lori nani affumicati, scaglie di pangolino arrosto.»

Cousins probabilmente interpretò la repulsione sul mio viso come confusione.

«Il pangolino viene anche chiamato formichiere a scaglie. Le scaglie si vendono come rimedio contro la sifilide.»

«La gente importa questi animali per uso medicinale?» domandò Ryan.

«Per qualsiasi cosa. Prendiamo le tartarughe. La corazza delle tartarughe marine viene utilizzata in gioielleria, la carne e le uova finiscono in ristoranti e pasticcerie, interi carapaci vengono utilizzati come cornici da parete.»

«E che cosa mi sai dire degli orsi?» domandai.

Il mento di Cousins si spostò di una frazione di millimetro.

«Non mi intendo molto di orsi.»

«Ma nelle due Caroline la presenza degli orsi è massiccia, vero?»

«Sì.»

«Esiste il problema del bracconaggio?» domandò Ryan.

Una scrollata di seta. «Direi di no.»

«L'FWS ha mai indagato in questo senso?» domandai.

«Non ne ho idea.»

Il ragazzo di Lija ci raggiunse e ci rivolse una domanda sui vantaggi della difesa a uomo rispetto alla difesa a zona. L'attenzione di Cousins si spostò su quella conversazione.

E tanti saluti al bracconaggio degli orsi.

Mentre rientravamo a casa mia, chiesi a Ryan che reazione aveva avuto di fronte alle affermazioni di Cousins.

«È strano che l'agente di un organismo destinato a proteggere la vita na-

turale non sappia niente di orsi.»

«Già» concordai.

«Quel ragazzo non ti piace, vero?» mi domandò Ryan.

«Non ho mai detto che non mi piace.»

Nessuna risposta.

«È così evidente?» domandai, dopo qualche secondo.

«Sto imparando a conoscerti.»

«Non è che non mi piace» dissi, sulla difensiva. E allora qual era il problema? «Il fatto è che non mi piace non sapere se mi piace o meno.»

Ryan decise di non commentare oltre.

«Mi mette a disagio» aggiunsi.

Mentre ci avvicinavamo all'Annesso, Ryan fece un'altra inquietante osservazione.

«Forse il tuo disagio non è del tutto immotivato, mammina.»

Fulminai Ryan con un'occhiata che però a causa del buio andò completamente sprecata.

«Mi hai detto che Boyd ha trovato il suo bottino durante il picnic del negozio di sigari, vero?»

«Sì. Quel giorno Katy era tutta euforica.»

«È lì che hai conosciuto Cousins, giusto?»

«Sì.»

«E lui ha visto quello che Boyd ha scovato.»

«Sì.»

«Questo significa che c'è almeno un'altra persona che conosce - sia pure in modo parziale - la situazione alla fattoria Foote.»

Di nuovo, mi sentii il cuore precipitare in caduta libera.

«Palmer Cousins.»

21

Nella fascia pedemontana del North Carolina, in agosto il sole inizia a rischiarare l'orizzonte alle cinque e mezzo del mattino. Alle sei, ha già raggiunto la cresta delle montagne.

Mi svegliai al primo chiarore e osservai l'alba definire gli oggetti sul cassettone, sul comodino, sulla poltrona, sulle pareti.

Ryan era sdraiato sulla pancia, accanto a me. Birdie era accoccolato dietro le mie ginocchia piegate.

Rimasi a letto fino alle sei e mezzo.

Quando sgusciai fuori dalle lenzuola, Birdie mi guardò sbattendo gli occhi. Poi si alzò sulle zampe e inarcò la schiena, mentre io raccoglievo le mie mutandine dalla lampada. Mentre uscivo dalla stanza in punta di piedi, sentii quattro impercettibili zampe felpate saltare sulla moquette.

Il frigo mi salutò con il consueto ronzio. Preparai il caffè, mentre fuori gli uccellini si scambiavano i primi pettegolezzi del mattino.

Muovendomi il più silenziosamente possibile, mi versai e bevvi un bicchiere di succo d'arancia, poi presi il guinzaglio di Boyd e andai nello studio. Il chow-chow era allungato sul divano, la zampa anteriore sinistra appoggiata contro lo schienale, quella destra distesa sopra la testa.

Boyd, il temibile cane da guardia.

«Boyd» sussurrai.

Il cane sembrò passare da sdraiato su un fianco a dritto sulle quattro zampe senza assumere nessuna posizione intermedia.

«Qui, Boyd.»

Il chow-chow evitò il mio sguardo.

«Boyd.»

Il cane si degnò di guardarmi, ma non si mosse.

«Passeggiatina?»

Boyd rimase immobile, il ritratto dello scetticismo.

Feci dondolare il guinzaglio.

Nessuna reazione.

«Non sono arrabbiata per il divano.»

Boyd abbassò la testa, mi guardò, e fece un mezzo giro con le sopracciglia.

«Davvero.»

Le orecchie di Boyd si sollevarono e la testa si inclinò di lato.

«Dai, andiamo.» Gli mostrai di nuovo il guinzaglio.

Quando si rese conto che non era un trabocchetto, e che l'invito alla passeggiata era sincero, mi corse incontro e mi balzò addosso, zampe sul petto. Quindi tornò a terra, girò su se stesso, saltò ancora e mi mise di nuovo le zampe sul petto, questa volta leccandomi anche la guancia.

«Non tirare» dissi, mentre gli agganciavo il guinzaglio.

Una foschia impalpabile fluttuava tra gli alberi e gli arbusti di Sharon Hall. Iniziai a camminare per il quartiere, rassicurata dalla presenza di trentacinque chili di cane, e tuttavia, mi sentivo ugualmente pervasa da un'apprensione indefinita, e continuavo a guardarmi intorno, per cogliere il lampo di un flash, o magari un riflesso sull'obiettivo di una macchina foto-

grafica.

Trenta minuti e quattro scoiattoli dopo, io e Boyd rientrammo all'Annesso. Ryan era seduto al tavolo della cucina, di fronte a una tazza colma di caffè e alla copia ancora chiusa dell'«Observer». Quando ci vide entrare sorrise, ma nei suoi occhi notai qualcosa, come l'ombra di una nuvola che passa sopra le onde.

Boyd trotterellò fino al tavolo, posò il mento sul ginocchio di Ryan e alzò lo sguardo in attesa di una striscia di pancetta. Ryan gli diede un buffetto sulla testa.

Mi versai una tazza di caffè e mi unii a loro.

«Ciao» dissi.

Ryan si sporse verso di me e mi baciò sulle labbra.

«Ciao.» Mi prese le mani, guardandomi negli occhi. Non era uno sguardo felice.

«Che cosa è successo?» domandai, mentre la paura mi stringeva lo stomaco.

«Ha chiamato mia sorella.»

Lo lasciai proseguire.

«Mia nipote è stata ricoverata in ospedale.»

«Mi spiace.» Gli strinsi le mani. «Un incidente?»

«No.» Ryan contrasse la mascella. «Danielle l'ha fatto di proposito.»

Non riuscii a trovare niente da dire.

«Mia sorella è stata piuttosto vaga. Le crisi non sono il suo forte.»

Vidi il pomo d'Adamo salire e scendere.

«La maternità non è il suo forte.»

Pur essendo curiosa di sapere che cosa fosse successo, non dissi nulla. Ryan mi avrebbe raccontato la storia a modo suo, con i suoi tempi.

«In passato, Danielle ha avuto qualche problema per aver abusato di certe sostanze. Ma non aveva mai fatto una cosa simile.»

Boyd gli leccò la gamba dei pantaloni, mentre il frigorifero innescava il suo ronzio.

«Ma perché diavolo...» Ryan scosse la testa, e lasciò morire la domanda.

«Forse tua nipote sta cercando di attirare l'attenzione.» Le mie parole suonarono scontate. Le frasi consolatorie non sono il mio forte.

«Quella povera ragazza non sa che cosa sia, l'attenzione.»

Boyd premette il muso contro il ginocchio di Ryan, ma Ryan non rispose.

«Quando parti?» domandai.

Ryan emise un profondo sospiro, e si lasciò andare sullo schienale della sedia.

«Non vado da nessuna parte, mentre un pazzo psicopatico ti tiene letteralmente nel mirino.»

«Ma devi andare.» Non potevo sopportare l'idea che dovesse partire, ma al tempo stesso sentivo di non poterlo trattenere.

«Non ci penso neanche.»

«Ormai sono grande.»

«Non sarebbe la cosa giusta.»

«Tua nipote e tua sorella hanno bisogno di te.»

«E tu, non hai bisogno di me?»

«L'ho già spuntata altre volte, con i cattivi.»

«Stai dicendo che non hai bisogno di sentirmi vicino?»

«No, mio bellissimo Ryan. Non ho *bisogno* di sentirti vicino.» Gli accarezzai una guancia. Lui sollevò la mano e fece uno strano, incerto movimento. «Io ti *voglio* vicino. Ma questo è un altro problema. Adesso è la tua famiglia ad aver bisogno di te.»

Ryan era un fascio di nervi.

Guardai l'orologio. Le sette e trentacinque.

Dio santo, ma perché proprio adesso? Solo mentre sollevavo la cornetta per chiamare la US Airways, capii quanto in realtà volevo che lui restasse.

Il volo di Ryan partiva alle nove e venti. Boyd assunse un'aria profondamente ferita, quando capì che sarebbe rimasto all'Annesso.

Dall'aeroporto andai direttamente all'Istituto di medicina legale. Da Cagle non era arrivato nessun fax. Andai nel mio ufficio, cercai il numero e telefonai alla sezione territoriale dell'FWS di Raleigh.

Una voce femminile mi informò che il funzionario locale incaricato era un certo Hershey Zamzow.

Zamzow rispose dopo una breve attesa.

Gli spiegai chi ero.

«Non c'è bisogno che si presenti, dottoressa. So bene chi è. Laggiù fa caldo come qui da noi?»

«Ahimè, purtroppo sì, signor Zamzow.»

Alle nove del mattino la temperatura aveva già raggiunto i ventotto gradi.

«Mi dica, che cosa posso fare per lei, in questa bella mattinata estiva?»

Gli spiegai delle penne dello Spix, e gli domandai se fosse al corrente di

qualche traffico locale di uccelli esotici.

«Tra l'emisfero nord e l'emisfero sud c'è un grande movimento di specie animali. Serpenti, lucertole, uccelli. Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Se una specie è rara, c'è sempre qualche fissato col cervello pieno di segatura che la vuole. Il sud-est asiatico è un unico enorme paradiso per i bracconieri di tutto il mondo.»

«Ma come riescono a far entrare gli animali vivi in un Paese?»

«Ci sono un sacco di trucchetti. Prima li drogano, e poi li infilano nei tubi dei poster, per esempio. Oppure li nascondono sotto gilè elasticizzati.» Zamzow non riuscì a nascondere il suo disgusto. «E il tasso di mortalità ovviamente raggiunge cifre astronomiche. Rifletta un secondo. Di recente quante volte le è capitato di prendere un aereo che non fosse in ritardo? Secondo lei, questi imbecilli quanto sono abili nel calcolare la quantità di ossigeno di uno spazio nascosto?

«Ma per tornare alle sue penne, gli uccelli sono una diffusa attività collaterale per i trafficanti di cocaina del Sud America. Un tizio rimedia alcuni pappagalli dal bracconiere del villaggio, e li manda negli Stati Uniti insieme alla prima partita di coca. Se gli uccelli sopravvivono, ci ricava dei bei soldini. Se muoiono, resta senza spiccioli per la birra per una settimana.»

«E che cosa mi dice degli orsi?» domandai.

«*Ursus americanus.* Non c'è bisogno di nessun traffico illegale da altri Paesi. Qui in Carolina ci sono un sacco di orsi neri. Ogni anno un certo numero di esemplari giovani vengono presi in trappola per partecipare ai combattimenti degli orsi. Un nobile intrattenimento per i sanguigni abitanti locali. Un tempo c'era un certo commercio di orsi vivi, ma oggi che la popolazione degli zoo è salita alle stelle, direi che la richiesta si è alquanto esaurita.»

«Nel North Carolina ci sono molti orsi?»

«Non quanti dovrebbero essercene.»

«Come mai?»

«A causa dei bracconieri, e della distruzione del loro habitat naturale.»

«C'è una stagione in cui la caccia agli orsi è autorizzata?»

«Sissignora. È diversa in ogni contea, ma quasi sempre la caccia all'orso è aperta dall'autunno fino all'inizio dell'inverno. In alcune contee del South Carolina vige la distinzione fra la caccia stazionaria e la caccia con i cani.»

«Mi parli del bracconaggio.»

«Il mio argomento preferito.» Ma dalla voce di Zamzow trasparì una punta di amarezza. «L'uccisione illegale degli orsi neri fu inserita tra i reati

minori con il Lacy Act del 1901, e diventò reato aggravato nel 1981. Ma questo non ha fermato i bracconieri. Durante la stagione, i cacciatori utilizzano l'orso intero, cioè la pelliccia e la carne. Fuori dalla stagione della caccia, i bracconieri tengono solo le parti a cui sono interessati, e abbandonano le carcasse a marcire.»

«Dove si verifica maggiormente il bracconaggio degli orsi?» domandai.

«Fino a dieci, venti anni fa, si limitava più che altro alla zona delle montagne. Oggi invece vengono presi di mira anche gli animali della fascia costiera. Ma non è solo un problema della Carolina. Nel Nord America sono rimasti meno di mezzo milione di orsi. Ogni anno, si scoprono centinaia di carcasse intatte, prive solo delle zampe e della cistifellea.»

«Cistifellea?» Non riuscii a nascondere il mio sconcerto.

«Il traffico di cistifellea di orso è diffusissimo. Nella medicina tradizionale cinese, la cistifellea di orso è uno dei rimedi più importanti, insieme al corno di rinoceronte, al ginseng e al muschio di cervo. La bile di orso è utilizzata per curare la febbre, le convulsioni, i gonfiori, i problemi agli occhi, le disfunzioni cardiache, i postumi da abusi di alcolici, e un sacco di altre cose. Inoltre, presso alcuni popoli asiatici, la zuppa di zampe d'orso è considerata una vera leccornia. Una scodella può arrivare a costare fino a millecinquecento dollari, in certi ristoranti. Naturalmente, fuori menù.»

«Quali sono i mercati principali per la cistifellea di orso?»

«La Corea del Sud, innanzitutto, perché in quel Paese gli orsi non esistono. Seguita a ruota da Hong Kong, Cina e Giappone.»

Mi ci volle qualche secondo per assorbire tutte quelle informazioni.

«E durante la stagione venatoria, la caccia all'orso è legale in North Carolina?»

«Sì, come in molti altri Stati. Ma vendere parti del corpo quali cistifellea, testa, pelle, artigli e denti, è illegale. Qualche anno fa, il Congresso aveva preso in esame una proposta di legge mirata a impedire il traffico di organi d'orso, ma non è passata.»

Prima che potessi commentare, Zamzow riprese la sua spiegazione.

«Prenda la Virginia. Lì vivono almeno quattromila orsi. Secondo le stime ufficiali, dai seicento ai novecento animali vengono uccisi illegalmente ogni anno. Ma non esistono dati riguardo al numero degli orsi uccisi dai bracconieri. Non molto tempo fa, in quello Stato hanno scoperto un'organizzazione che trafficava in queste cose. Hanno trovato circa trecento cistifellee e arrestato almeno venticinque persone.»

«Come?» Ero così disgustata che faticavo perfino a formulare le doman-

de.

«I cacciatori ungevano le guardie forestali per poter cacciare all'interno e nei pressi dello Shenandoah National Park. La polizia allora ha deciso di infiltrare nell'organizzazione qualcuno che, fingendosi intermediario, accompagnava i bracconieri nelle battute di caccia, eccetera eccetera. Dieci anni prima avevo partecipato a un'operazione simile nella contea di Graham.»

«Per caso la vicenda della Joyce Kilmer Memorial Forest?»

«Proprio quella. Sa com'è, gli alberi saranno anche belli, ma per qualcuno gli orsi sono molto redditizi.»

Mentre Zamzow rifletteva su chissà quale ricordo, la linea fu disturbata da qualche scarica.

«Quella volta, scoprimmo una coppia in attività da diciassette anni. Quei due erano un vero capolavoro. Sostenevano di vendere trecento cistifellee l'anno ai clienti della costa orientale. Dicevano che le loro cistifellee provenivano da circoli di cacciatori e da contadini, e quindi erano il frutto delle battute di caccia e delle trappole.»

Zamzow era in vena di confidenze.

«Alcuni di questi bracconieri sono appariscenti come battone della Settima Avenue. Ti basta lasciare un biglietto da visita in un circolo della caccia dicendo che vuoi comprare cistifellee di orso, e sono capaci di chiamarti a casa per contrattare.»

Ricky Don Dorton. Società Wilderness Quest. Cocaina. Orsi. Uccelli esotici. Frammenti lontani di pensiero che cercavano la compagnia reciproca nella mia testa.

«Come operano queste organizzazioni?»

«Niente di complicato. I contatti sono tenuti da un bracconiere con il passaparola, o con una telefonata al compratore. Il compratore incontra il bracconiere in un parcheggio, magari in un luogo isolato, e i due procedono allo scambio della merce; il bracconiere prende dai trentacinque ai cinquanta dollari per ciascuna cistifellea, il mediatore tra i settantacinque e i cento. Poi in Asia, il valore di mercato sale alle stelle.»

«Queste cistifellee da dove lasciano il nostro Paese?»

«Gran parte del traffico passa per il Maine, perché è uno dei pochi Stati dove la vendita delle cistifellee in Asia è legale. Anche se resta sempre valida la norma per cui la vendita di parti d'orso cacciato nel North Carolina è illegale in qualsiasi Stato. Di recente Atlanta è diventata un importante centro di smistamento.»

«Come vengono conservate le cistifellee?»

«Il bracconiere le congela intatte non appena le estrae dagli orsi.»

«E poi?»

«Le passa al committente asiatico. Poiché la freschezza determina il valore della merce, gran parte delle cistifellee vengono essiccate nella città di destinazione. Ma non sempre. Alcuni committenti asiatici provvedono all'essiccazione negli Stati Uniti per poter trasportare quantità maggiori. Una cistifellea è grande più o meno come un pugno umano e pesa meno di mezzo chilo. Il processo di essiccazione riduce le dimensioni a un terzo.»

«E come avviene?»

«Niente di tecnologico. La cistifellea viene legata a un filo e appesa su una fonte di calore basso. È importante che l'essiccazione avvenga lentamente. Se una cistifellea viene essiccata troppo velocemente, la bile è rovinata.»

«E poi, come avviene il trasporto?»

«Anche in questo caso, niente di machiavellico. Per lo più il trasporto avviene all'interno del bagaglio a mano. Se le cistifellee vengono notate sullo schermo dello scanner di sicurezza, il viaggiatore dice che sta portando un po' di frutta secca alla mamma. Alcuni le triturano e le mettono nel whisky.»

«Meno rischioso del traffico di droga» commentai.

«Già. E molto redditizio. Una cistifellea conservata in Corea in genere arriva a costare sui cinquemila dollari. Ma le cistifellee migliori possono arrivare anche a diecimila. Sto parlando dei nostri bei dollaroni verdi.»

Ero sconcertata.

«Ha mai sentito parlare del CITES?» mi chiese Zamzow.

«Sì, è la convenzione per il commercio internazionale delle specie a rischio di estinzione.»

Era la seconda volta che qualcuno mi parlava del CITES in pochi giorni.

«Le cistifellee d'orso sono state classificate nell'Appendice II.»

«Una cosa non mi è chiara. Visto che in Asia gli orsi ci sono, non capisco perché comprano le cistifellee americane.»

«Tutte le cinque specie di orsi asiatici - l'orso nero asiatico od orso dal collare, l'orso malese o biruang, l'orso labiato od orso giocoliere, l'orso bruno e il panda gigante - sono a rischio di estinzione. Si ritiene che in tutta l'Asia, e sto parlando di India, Cina e sud-est asiatico, siano rimasti solo cinquantamila orsi allo stato selvatico.»

«A causa della richiesta di bile.»

«Con l'eccezione del panda gigante, gli orsi sono gli unici mammiferi in grado di produrre quantità significative di acido ursodeossicolico, o U-CDA.»

«E la gente paga migliaia di dollari per questo?»

«Esattamente.» Zamzow fece una smorfia di disprezzo. «In Cina esistono legalmente in commercio almeno ventotto diversi farmaci confezionati che dichiarano di contenere bile di orso. A Singapore, la vendita di prodotti contenenti sostanze ricavate dagli orsi è vietata, ma nei negozi si vendono ancora pillole, polveri, cristalli, unguenti a base di bile d'orso, e intere cistifellee essiccate. Porcherie come il vino di bile d'orso, o lo shampoo, o il sapone, arrivano sul mercato ogni giorno. E si trovano in tutte le Chinatown degli Stati Uniti.»

Il disgusto mi aveva stretto lo stomaco.

«Ma gli orsi non potrebbero essere allevati in cattività?»

«Sì. E la Cina ci ha pensato, creando le cosiddette "fattorie degli orsi". Ma la cura è stata peggiore del male, cioè del traffico illegale della bile: gli animali, infatti, sono costretti all'immobilità rinchiusi in gabbie minuscole, e vengono "munti" attraverso fori praticati nell'addome. A volte i denti e gli artigli vengono limati. A volte addirittura le zampe mozzate. E una volta che gli animali smettono di produrre la bile, vengono uccisi per prelevare la cistifellea.»

«E non è possibile produrre sinteticamente l'acido ursodeossicolico?»

«Sì. Ed esistono anche diversi sostituti provenienti dal mondo vegetale.»

«Però la gente vuole l'originale.»

«Proprio così. La gente tende a credere che l'acido ursodeossicolico sintetico non sia efficace come quello naturale. Il che è una grande stupidaggine. La quantità di acido ursodeossicolico naturale in una cistifellea d'orso può variare dallo zero al trentatré per cento. E questo non la rende di certo una fonte di approvvigionamento affidabile.»

«Le credenze popolari sono dure a morire.»

«Così dicono gli antropologi. A proposito, come mai le interessano i macao Spix e gli orsi neri?»

Ripensai a tutto ciò che era accaduto nell'ultima settimana. Che cosa potevo raccontare? Che cosa dovevo tacere?

Tamela Banks e Darryl Tyree?

Potrebbero non essere collegati. Informazioni riservate.

Ricky Don Dorton e l'incidente del Cessna?

Idem.

Le ciberminacce ricevute il giorno prima?

Probabilmente erano irrilevanti.

Raccontai a Zamzow del sacco con i resti d'orso ritrovato alla fattoria Foote, omettendo solo il particolare della patente di Tamela Banks. Gli dissi anche dello scheletro della contea di Lancaster.

Per trenta secondi buoni, ascoltai il silenzio.

«È ancora lì?» domandai infine, pensando che fosse caduta la linea.

«Sì, ci sono.»

Lo sentii deglutire.

«Lei adesso si trova negli uffici dell'Istituto di medicina legale?»

«Sì.»

«Si fermerà ancora lì per un po'?»

«Sì.» Perché voleva saperlo?

«Sarò da lei fra tre ore.»

22

Zamzow arrivò poco dopo mezzogiorno. Era un uomo robusto, probabilmente oltre la quarantina, con folti e ispidi capelli a spazzola. La pelle molto chiara e le ciglia e le sopracciglia rossicce, come i capelli e le lentiggini, gli davano un aspetto esangue e monocromatico, come di qualcuno cresciuto in una caverna.

Zamzow si sedette di fronte a me e arrivò subito al punto.

«Quel che sto per dirle potrebbe non essere niente di importante, ma questa mattina dovevo comunque andare al nostro presidio della contea di Anson, così ho pensato di fare un giro un po' più lungo e di passare a Charlotte per parlare con lei a quattr'occhi.»

Non replicai, assolutamente disorientata. Se Zamzow aveva sentito il bisogno di un colloquio faccia a faccia, quel che aveva da dirmi non doveva essere poi così irrilevante.

«Cinque anni fa, due agenti dell'Fws sono scomparsi. Uno lavorava per il mio ufficio, l'altro si trovava nel North Carolina per un incarico temporaneo.»

«Mi parli di loro.» Sentii un brivido di agitazione correre lungo la schiena.

Zamzow prese una fotografia dal taschino della camicia e la posò sulla mia scrivania. Era un ragazzo sorridente, appoggiato sul parapetto di un ponte di pietra, le braccia conserte. Sulla camicia notai lo stesso distintivo

e le stesse mostrine di Zamzow.

Raccolsi la foto. Sul retro una mano aveva scritto BRIAN AIKER, RALEIGH, 27 SETTEMBRE 1998.

«Il nome dell'agente era Brian Aiker» disse Zamzow.

«Età?»

«Trentadue. Al momento della scomparsa, Aiker lavorava con noi da tre anni. Un bravo ragazzo.»

«Altezza?»

«Era alto. Direi un metro e ottantatré, un metro e ottantacinque.»

«E bianco» dissi, voltando la foto.

«Sì.»

«E l'altro agente? Quello con l'incarico temporaneo?»

«Charlotte Grant Cobb. Una tipa strana, ma sul lavoro, niente da dire. Lavorava con noi da più di dieci anni.»

«Per caso ha una sua fotografia?»

Zamzow scosse la testa. «Charlotte Cobb non amava essere fotografata. Ma posso richiedere il suo fascicolo, se lei ritiene che sia una richiesta giustificata. L'FWS ha una fotografia di riconoscimento per ogni agente.»

«Charlotte Cobb è una donna, giusto?»

«Sì. Bianca. Direi sui trentacinque.»

«A che cosa stava lavorando in quel periodo?»

«Operazione FDR. Tartarughe marine.»

«FDR?»

«Franklin Delano Roosevelt» spiegò Zamzow. E poi, scrollando le spalle: «Pare che Franklin amasse molto gli oggetti in tartaruga. Comunque, secondo lei i vostri resti potrebbero appartenere a Brian Aiker o a Charlotte Cobb?».

«Charlotte Cobb è esclusa, perché dal test del DNA effettuato sulle ossa della contea di Lancaster risulta che si tratta di un maschio. Ma potrebbe esserci un legame. Aiker lavorava con Charlotte Cobb?»

«Non ufficialmente, anche se so che trascorreva del tempo con lei.»

«Mi racconti che cosa è successo.»

«Non ho molto da raccontare. Sei, sette anni fa, una soffiata ci aveva informato che i bracconieri portavano le tartarughe dalla costa fino a Charlotte, per poi trasferirle agli acquirenti di New York e Washington DC. L'FWS aveva incaricato Charlotte Cobb di infiltrarsi nell'organizzazione, pensando che una donna potesse destare meno sospetti.»

«Come?»

«Il solito. La Cobb aveva iniziato a bazzicare i luoghi frequentati dai sospetti. Bar, ristoranti, palestre.»

«Viveva a Charlotte?»

«Aveva preso un appartamento. Uno di quei contratti mensili.»

«E l'operazione come procedeva?»

«Non so. Non rispondeva a me del suo lavoro.» Zamzow fece una smorfia. «E poi la signora non era quel che si dice un tipo socievole. Quando era a Raleigh, stava quasi sempre per conto suo. Immagino che sia difficile vivere sotto copertura nel nostro lavoro.»

«O essere una donna.»

«Anche.»

«Charlotte Cobb e Brian Aiker sono scomparsi nello stesso periodo?»

«Aiker è sparito un lunedì di dicembre. Lo ricordo bene. Faceva un freddo tremendo. Lo abbiamo cercato al telefono per due giorni, e alla fine siamo entrati nel suo appartamento. Ma di lui nessuna traccia.»

Zamzow aveva l'aria di non aver più parlato di Aiker con nessuno, ma di aver ripensato a lui molto spesso.

«Così abbiamo iniziato a fare delle indagini e scoperto che nessuno lo aveva più visto dal venerdì. Pensando che gli fosse successo qualcosa a causa del ghiaccio, che magari fosse caduto in una buca, abbiamo controllato i fiumi e dragato laghi e stagni, ma è stato inutile. Non abbiamo mai trovato né Aiker, né la sua auto.»

«Per caso ha lasciato tracce di una partenza pianificata? Non so, ha prelevato tutti i risparmi dal conto? Ha disdetto il contratto d'affitto?»

Zamzow scosse la testa. «La settimana prima di sparire, Aiker ha ordinato su Internet duecento dollari di attrezzatura da pesca. E ha lasciato quattordicimila dollari su un libretto di risparmio della First Union.»

«In effetti non si direbbe un uomo che ha intenzione di tagliare la corda. E di Charlotte Cobb, che cosa mi dice?»

«La sua scomparsa è stata più difficile da scoprire. A quanto dicevano i vicini, era sempre sola, aveva orari strani e spesso spariva per giorni e giorni di fila. Il suo padrone di casa si è lasciato convincere ad aprire l'appartamento una settimana dopo la scomparsa di Aiker. E sembrava che Charlotte Cobb fosse andata via da un pezzo.»

Riflettei qualche istante.

«Brian Aiker e Charlotte Cobb stavano insieme?»

Zamzow aggrottò la fronte. «Circolavano voci. Aiker era venuto diverse volte a Charlotte, mentre la Cobb era qui. Dai tabulati risulta che si telefo-

nassero, ma potevano essere telefonate di lavoro.»

Cercai di mantenermi calma, per non tradire la mia emozione.

«Lo scheletro che ho esaminato è alto, bianco e maschile. Da quanto mi ha detto, l'età e le coordinate temporali corrispondono con quelle di Aiker. Perciò potrebbe trattarsi del vostro agente scomparso.»

«Adesso che ci penso, il Dipartimento di polizia di Raleigh aveva richiesto la documentazione odontoiatrica per tutti e due. Anche se poi non sono riusciti a utilizzarla.»

Ero così ansiosa di parlare con Slidell, che avrei avuto voglia di congedare subito Zamzow. Invece avevo ancora un argomento da affrontare.

«Lei per caso conosce un agente chiamato Palmer Cousins?»

Zamzow cambiò posizione sulla sedia.

«Di vista.»

Attesi che proseguisse. Ma quando vidi che non parlava, gli domandai: «La sua impressione qual è?».

«Giovane.»

«E poi?»

«Giovane.»

«L'altra sera ho fatto due chiacchiere con Cousins; per lo più mi sono fatta raccontare del bracconaggio in Carolina. Ma sembrava saperne molto poco.»

Zamzow mi guardò dritta negli occhi. «Perché mi dice questo?»

«Lui non sapeva niente del traffico degli uccelli esotici.»

Zamzow guardò l'orologio. Poi: «Non posso dire di conoscere Cousins, ma so che ha la sua fetta di ammiratori».

La sua osservazione mi sembrò strana, ma non aggiunsi altro.

«Le auguro buona fortuna, dottoressa.»

Zamzow si alzò.

Anch'io mi alzai.

Mentre si voltava per andare via, raccolsi la foto di Brian Aiker dalla scrivania. «Posso tenerla?»

Zamzow annuì e scomparve oltre la porta.

Fissando la sedia che Zamzow aveva appena liberato, riflettei su ciò che era accaduto. Durante la nostra conversazione, il funzionario locale incaricato di Raleigh era stato amabile e aperto. Ma quando avevo nominato Palmer Cousins, si era chiuso come un armadillo punto con uno stecco.

Zamzow stava forse facendo quadrato per difendere un collega? O sape-

va qualcosa sull'amico di Katy che non voleva rivelare? O semplicemente non conosceva bene Cousins e non voleva parlarne male?

Tim Larabee interruppe il flusso dei miei pensieri.

«Dov'è il tuo amichetto?»

«Se ti riferisci ad Andrew Ryan, è rientrato a Montréal.»

«Peccato. Ti faceva bene alla pelle.»

Una mano salì alla mia guancia.

«Beccata.» Larabee fece il gesto di spararmi con la mano.

«Sei così divertente che Hawkins dovrà portare qui una delle nostre lettighe, quando morirò dal ridere.»

Gli raccontai ciò che avevo appreso da Wally Cagle sullo scheletro di Lancaster, e dalla conversazione con Hershey Zamzow.

«Oggi potrebbe essere una di quelle giornate decisive. Ha chiamato Sheila Jansen. E ha chiamato anche Slidell. Ci vediamo tutti per un tè tra mezz'ora.»

«Ci sono novità?»

Larabee guardò l'orologio e lo indicò con il dito.

«Salone dei rinfreschi. Abbigliamento informale.»

Gli angoli della bocca di Larabee si incurvarono verso l'alto.

«Anche i tuoi capelli sono migliorati, più luminosi» disse prima di congedarsi.

Alzai gli occhi al soffitto con una tale energia, che credetti di non vederli più scendere al loro posto.

Quando Larabee uscì dal mio ufficio, chiamai di nuovo la signora Flowers. Ancora niente fax da Wally Cagle.

Controllai i foglietti con le chiamate.

Jansen.

Slidell.

Cagle.

Provai il cellulare di Cagle. Nessuna risposta.

Un cronista di nera dell'«Observer» mi aveva cercata.

E anche un collega della University of North Carolina di Greensboro.

Riprovai con Cagle. Continuava a non rispondere.

Era ora di andare a prendere il nostro tè.

Posai i foglietti rosa al centro della scrivania e mi avviai verso la sala riunioni.

Tim Larabee e Sheila Jansen stavano discutendo dei Panthers e dei Dol-

phins; il perito dell'NTSB portava jeans, sandali e canotta in cotone Old Navy. I capelli corti sembravano appena fonati.

Slidell e Rinaldi arrivarono mentre io e Sheila Jansen ci stringevamo la mano.

Rinaldi indossava blazer blu, calzoni grigi di tela e cravatta turchese e limone di Jerry Garcia.

Slidell portava un camiciotto, e niente giacca. La sua cravatta sembrava comprata a una svendita del mercato dopo che i pezzi migliori erano già andati a ruba.

Mentre gli altri bevevano i loro caffè, io mi concessi una lattina di Diet Coke.

«Chi inizia?» domandai, quando fummo tutti intorno al tavolo.

Larabee puntò il palmo nella mia direzione.

Ripetei ciò che avevo già riferito al medico legale sui resti della contea di Lancaster, spiegai che avevo avuto i particolari da Wally Cagle e illustrai il possibile legame con le mani e la testa trovati nel gabinetto della fattoria Foote. Riassunsi inoltre ciò che avevo appreso da Hershey Zamzow e da Rachel Mendelson riguardo al bracconaggio e al traffico illegale di specie rare e a rischio di estinzione. Da ultimo, sganciai la mia bomba sui due agenti dell'FWS scomparsi, Brian Aiker e Charlotte Grant Cobb.

Mentre parlavo, Rinaldi prendeva appunti sul suo elegante taccuino in pelle. Slidell ascoltava, gambe stese in avanti, pollici infilati nella cintura.

Per qualche secondo nessuno disse una parola. Poi Sheila Jansen batté la mano sul tavolo.

«Certo!»

Gli occhi di Slidell e si spostarono su di lei.

«Certo» ripeté con meno enfasi.

Il perito aprì la zip di una portadocumenti di pelle, prese alcuni fogli e li posò sul tavolo. Quindi ne scorse uno con il dito, si fermò a metà pagina e lesse a voce alta.

«La sostanza carbonizzata trovata sotto il Cessna conteneva i seguenti alcaloidi: idrastina, berberina, canadina e berberastina.»

«Servono a farci l'Ovomaltina?» Slidell.

«No, servono a fare l'idraste.» Jansen.

Aspettammo che il perito proseguisse.

Sheila Jansen prese un altro foglio.

«*Hydrastis canadensis.* Noto come idraste. Le radici e i rizomi di questa pianta hanno proprietà medicinali grazie alla presenza dell'idrastina e della

berberina. Gli indiani cherokee utilizzavano questa pianta come antisettico e per curare i morsi dei serpenti. Gli irochesi la usavano per la tosse asinina, la polmonite, i problemi digestivi. I primi pionieri come collirio e per i problemi di gola e alla bocca. Lo sfruttamento commerciale di preparati a base di idraste è iniziato ai tempi della guerra civile americana...»

Sheila Jansen alzò lo sguardo. «... e oggi è una delle erbe più vendute del Nord America.»

«E a che cosa servirebbe?» Dal tono di Larabee trapelò tutta la sua sfiducia per la fitoterapia.

Sheila Jansen tornò ai suoi fogli.

«Congestione delle mucose nasali, afte, infezioni del cavo orale e del padiglione auricolare, antisettico locale, lassativo, antinfiammatorio... può scegliere. Si pensa inoltre che l'idraste rinforzi il sistema immunitario e intensifichi l'efficacia degli altri rimedi vegetali. E che possa indurre l'aborto.»

Sheila Jansen alzò lo sguardo per capire se la stavamo seguendo.

«Ho fatto qualche ricerca in Internet» spiegò.

Prese un terzo foglio.

«Ma la raccolta della pianta è stata così massiccia, sia negli Stati Uniti sia all'estero, che oggi l'idraste è in pericolo. Su ventisette Stati in cui la pianta cresce spontanea, diciassette la considerano a rischio di estinzione. E negli ultimi dieci anni, il suo valore commerciale è aumentato di più del seicento per cento.»

«Ehi, ma questa è roba per la polizia floreale.» Slidell.

«L'idraste cresce in North Carolina?» domandai.

«Sì, ma in zone molto limitate. Per esempio, a Goldenseal Hollow, tra le montagne della contea di Jackson.»

«E in North Carolina è considerata una specie a rischio?»

«Sì. E per questa ragione, coltivare o riprodurre la pianta richiede una speciale autorizzazione. Avete mai sentito parlare del CITES?»

«Sì.» In coro.

«È il CITES che rilascia l'autorizzazione a coltivare, esportare o raccogliere le radici di idraste o parti delle radici. Per avere questo permesso, è necessario dimostrare che i propri rizomi, semi e radici vengono da uno stock legalmente acquisito e che le piante sono state coltivate per quattro o più anni senza incremento di specie selvatiche.»

«Quindi ottenere una fornitura di piantine con cui avviare una coltivazione è molto difficile nel nostro Paese?» domandò Rinaldi.

«Molto.»

«Esiste un commercio illegale di idraste?» domandai.

«Nelle montagne del North Carolina è diffuso il commercio illegale di tutte le piante medicinali, compreso l'idraste. Al punto che nella regione degli Appalachi è stata creata una speciale task force che riunisce cinque agenzie governative.»

«Gesù santo del paradiso. Ma allora i poliziotti floreali esistono davvero.» Slidell gonfiò le guance e scosse la testa, come uno di quei cagnolini che si dondolano sui lunotti delle auto.

«La task force è formata, a livello federale, da agenti del National Park Service, del Forestry Service e del Fish and Wildlife Service, e a livello statale, da agenti del Wildlife Service e del Dipartimento dell'agricoltura del North Carolina. A capo della task force c'è la procura della Repubblica.»

Nella stanza scese il silenzio, e tutti cercarono di integrare le informazioni di Sheila Jansen con le mie. Fu Slidell a parlare per primo.

«Che qualcuno spacciava coca dalla fattoria Foote, lo sapevamo, perché abbiamo trovato la roba nel seminterrato. Ma lei sta dicendo che quel posto veniva usato anche per trafficare animali morti, giusto?»

«Dico che esiste questa possibilità» precisai.

«Come attività collaterale al traffico di cocaina?»

«Sì» dissi senza scompormi. «E l'uccello esotico in questione probabilmente era vivo.»

«E questo agente Aiker forse aveva scoperto tutta la storia.» Rinaldi.

«Forse.» Brennan.

«Quindi i cattivi si sentono scoperti, fanno fuori Aiker, scaricano mani e testa nel cesso, e trascinano il corpo nella contea di Lancaster?» Slidell non era convinto.

«Lo sapremo quando avremo la documentazione odontoiatrica» dissi.

Slidell si rivolse a Sheila Jansen.

«Anche il suo Cessna stava trasportando un carico di coca. E la coca è roba pesante. Se ti beccano, finisci dentro per un bel pezzo. A questa gente che cosa può fregare delle erbe medicinali?»

«Attività imprenditoriali collaterali.»

«Come gli uccelli esotici della dottoressa.»

Non commentai.

«Sì» confermò Sheila Jansen.

«E perché l'idraste? E non il ginseng, o qualcosa che fa crescere i capel-

li, o che fa rizzare l'uccello?»

Sheila Jansen guardò Slidell come avrebbe fatto con un ragno morto nella lettiera del suo gatto.

«L'idraste ha più senso.»

«Perché?»

«Perché qualcuno dice che può nascondere la presenza di certe droghe nelle urine.»

«È vero?»

«Secondo lei basta una pista di coca a trasformare qualcuno in una rock star?»

Sheila Jansen e l'investigatore Slidell si fissarono per qualche istante. Poi Slidell infilò di nuovo i pollici nella cintura.

«Abbiamo spremuto Pounder» disse.

«E allora?»

«Quell'idiota ha il cervello di una carpa. Stiamo ancora cercando Tyree o Dorton.»

«Ho paura che non lo troverete.»

Ci voltammo tutti e cinque contemporaneamente. Joe Hawkins si era fermato sulla porta della sala riunioni.

«Forse è il caso che veniate a vedere una cosa.»

23

Seguimmo Hawkins in fondo al corridoio, fino alla rientranza dove un carrello con un sacco molto voluminoso aspettava sulla bilancia per pesare i cadaveri.

In silenzio, Hawkins aprì la cerniera del sacco mortuario e scostò i lembi, mentre noi ci stringevamo tutti intorno al corpo, come una classe in gita di studio.

Mia nonna la chiamava preveggenza, e sosteneva che fosse un tratto di famiglia. Io lo chiamo ragionamento deduttivo.

Forse era stato il comportamento di Hawkins. Forse l'idea che mi ero fatta di lui. In ogni caso, pur non avendolo mai visto, sapevo che stavo guardando Ricky Don Dorton.

La sua pelle aveva il colore del cuoio vecchio, ed era solcata da linee verticali accanto agli occhi e alle orecchie, e vicino agli angoli della bocca. Gli zigomi erano alti e ampi, il naso largo, i capelli corvini e pettinati all'indietro. I denti irregolari e giallastri spuntavano tra le labbra violacee al-

lentate dalla morte.

Ricky Don Dorton era morto a petto nudo. Tra le pieghe del collo vidi due catene d'oro, e sul braccio destro il tatuaggio dei Marine Corps circondato dalle parole SEMPER FI.

Larabee scorse il verbale di polizia.

«Bene, bene. Signor Richard Donald Dorton.»

«Figlio di zoccola.» Slidell parlò per tutti noi.

Larabee mi passò il foglio. Mi avvicinai a Sheila Jansen per leggerlo insieme.

Larabee chiese a Hawkins: «L'avete appena portato?».

Hawkins annuì.

Secondo il verbale, Ricky Don era stato trovato morto nel letto di un motel, nella zona residenziale.

«Dorton è arrivato al motel con una donna verso l'una e mezzo di notte» disse Hawkins. «Il portiere ha riferito che sembravano fatti tutti e due. La cameriera al piano ha trovato il corpo verso le otto di questa mattina. Ha bussato, nessuno ha risposto, ha pensato che la stanza fosse già libera. La poverina probabilmente si sta già cercando un altro lavoro.»

«Chi si occupa del caso?» domandò Slidell.

«Shereill e Bucks.»

«Narcotici?»

«Nella stanza c'erano farmaci e siringhe sufficienti a rifornire un ospedale del Terzo mondo» disse Hawkins.

«E se la compagna notturna di Dorton fosse stata Sorella Maria dell'Innocenza, impegnata a salvare la sua anima?» domandò Slidell.

«Al portiere la donna è sembrata una battona» disse Hawkins. «Ha detto che Dorton era già stato lì. E anche le altre volte, era arrivato nel cuore della notte in compagnia di una prostituta.»

«Salta in macchina, spera di essere fortunato, trova una stanza.» Larabee.

«Mi sa che la fortuna di Ricky Dorton ieri sera è andata a farsi un giro.» Slidell buttò il verbale sul sacco mortuario. Il foglio scivolò sulla lettiga e si fermò accanto alle preziose catene d'oro.

Prima di partire, Ryan mi aveva fatto promettere che avrei parlato delle mail che avevo ricevuto con Slidell o con Rinaldi. Anche se nel frattempo l'angoscia era diminuita, ero ancora molto scossa; e pur essendo propensa a considerare quei messaggi l'opera di un qualche cibermaniaco dalla mente

distorta, avevo promesso a me stessa di non permettere alla paura di cambiarmi la vita. Quindi, al lavoro, come sempre. Anche se concordavo con Ryan su un punto.

Se si trattava di una minaccia reale, anche Katy era in pericolo.

Avevo cercato di mettere in guardia mia figlia la sera della cena a casa sua, ma Katy aveva reagito deridendo le mail. E quando avevo insistito, si era infastidita e mi aveva detto che il mio lavoro mi stava rendendo paranoica.

Poco più che ventenne, a prova di proiettile, e immortale. Tale madre, tale figlia.

Nell'intimità del mio ufficio, descrissi le fotografie di Boyd, di Katy e di me. Parlai del terrore che mi aveva assalita il giorno prima, ammisi di provare ancora uno strano malessere.

Rinaldi parlò per primo.

«Lei non ha nessuna idea di chi sia questa Tetra Falciatrice, giusto?»

Scossi la testa.

«Quello che Ryan e io abbiamo capito dal servizio ricerche di America on Line - il mio provider - è che i messaggi sono stati spediti alla mia casella di posta alla UNCC dopo un paio di passaggi a destinatali intermedi, e poi inviate tramite l'opzione FORWARD dall'università al mio indirizzo su America on Line.»

«Succede sempre così?»

«Sì, ricevo tutte le mail in questo modo.» Scossi la testa. «Quindi non si potrà mai rintracciare il mittente originario, vero?»

«È possibile» disse Rinaldi. «Ma non è facile.»

«Gli scatti iniziano mercoledì mattina?» domandò Slidell.

Annuii. «Probabilmente con una macchina digitale.»

«Quindi non c'è modo di recuperare le stampe presso qualche laboratorio di sviluppo negativi.» Slidell.

«E la chiamata probabilmente proveniva da una cabina telefonica.» Rinaldi. «Vuole che le assegniamo un servizio di sorveglianza?»

«Pensate che ci siano gli estremi?»

Mi aspettavo indifferenza, forse anche impazienza da parte dei due investigatori. La sincerità delle loro risposte mi turbò.

«Metteremo una pattuglia davanti a casa sua.»

«Grazie.»

«Cosa dobbiamo fare per la casa di sua figlia?»

Vidi Katy rilassata e ignara sul dondolo di una veranda.

«Una pattuglia andrà bene.»

«La consideri cosa fatta.»

Quando furono usciti, andai dalla signora Flowers, ma Cagle non aveva ancora spedito nessun fax. La donna mi assicurò che mi avrebbe fatto avere i fogli nell'istante stesso in cui il fax avrebbe finito di stamparli.

Tornai nel mio ufficio e cercai di concentrarmi sulle mail e sui documenti arretrati. Venti minuti dopo squillò il telefono. Lo scatto della mia mano verso la cornetta urtò la lattina di una bibita, facendola quasi cadere sul pavimento.

Era la signora Flowers.

Il fax di Cagle con la sua consulenza scritta non era arrivato, ma nel frattempo era arrivata la documentazione odontoiatrica di Brian Aiker. Il dottor Larabee aveva richiesto la mia presenza nella sala autopsie principale.

Quando arrivai, il medico legale stava sistemando le radiografie su due diafanoscopi. Le immagini erano suddivise in due gruppi di dodici piccole fotografie, ciascuna relativa ai denti e alla mandibola superiore e inferiore. Joe Hawkins ne aveva scattata una serie: quella del cranio trovato nel gabinetto. E il dentista di Brian Aiker aveva mandato le altre.

Un'occhiata fu sufficiente.

«Non credo sia necessario interpellare l'odontologo forense per questo» disse Larabee.

«No» concordai.

Le radiografie di Brian Aiker evidenziavano capsule e perni su due molari superiori e due molari inferiori.

Nella radiografia del cranio del gabinetto non ne vedemmo nessuno.

La consulenza di Wally Cagle quel venerdì non arrivò. E nemmeno il sabato. Né la domenica.

Ero passata due volte al giorno all'Istituto di medicina legale. Avevo chiamato Cagle due volte al giorno al suo ufficio, a casa e al cellulare.

Mai una risposta.

Due volte al giorno avevo controllato la mia mail per vedere se fossero arrivate immagini scannerizzate.

Buone notizie e cattive notizie.

Nessuna foto da Cagle.

Nessuna foto dalla Tetra Falciatrice.

Trascorsi il fine settimana a interrogarmi sulle ossa della contea di Lancaster. Se il cranio e i resti del post-cranio appartenevano alla stessa perso-

na, non era Brian Aiker. E allora chi era?

Il cranio del gabinetto completava davvero lo scheletro di Cagle? Mi ero convinta di sì, ma solo sulla base del mio istinto. Non avevo dati concreti. In fondo potevamo anche avere due corpi non identificati, anziché uno solo.

Che cosa era successo a Brian Aiker? E a Charlotte Grant Cobb?

Riflettei anche su dove potevano essere finiti Tamela Banks e la sua famiglia. I Banks erano persone semplici. Come potevano scomparire nel nulla? Perché avrebbero dovuto farlo?

Il sabato mattina decisi di fare una rapida visita alla casa dei Banks. Le persiane erano ancora chiuse. Una pila di giornali giaceva sulla veranda. Nessuno rispose alla mia scampanellata.

Ryan mi telefonò tutti i giorni, aggiornandomi sulle condizioni della sorella e della nipote. Le cose non erano facili a Halifax.

Raccontai a Ryan della fine di Ricky Don Dorton, delle mie chiacchierate con Hershey Zamzow sul bracconaggio degli orsi e sui due agenti dell'FWS scomparsi, e delle scoperte di Sheila Jansen riguardo all'idraste. Ryan mi domandò se avessi riferito a Slidell e a Rinaldi delle mail ricevute dalla sedicente Tetra Falciatrice. Gli assicurai che l'avevo fatto, e che avevano disposto un servizio di pattuglia davanti a casa mia e a casa di Lija.

Ogni volta che ci salutavamo e la telefonata finiva, l'Annesso sembrava stranamente vuoto. Ryan non c'era più, non c'erano le sue cose, il suo odore, la sua risata, le sue cenette. Era rimasto da me solo poco tempo, eppure la sua presenza aveva riempito la casa. Sentivo la sua mancanza. Moltissimo. Molto più di quanto avessi immaginato.

A parte questo, cincischiavo, come avrebbe detto mia madre. Corse e passeggiate con Boyd. Chiacchiere con Birdie. Messa in piega. Sopracciglia. Piante. Sempre con un occhio alle spalle. E le orecchie aperte, per cogliere rumori strani.

Il sabato Katy mi aveva coinvolta in una serata da Amos' per sentire una band chiamata Weekend Excursion. Erano ragazzi di talento, che suonavano una musica vigorosa e così potente da poter essere rilevata dagli strumenti che nei deserti registravano eventuali segni di vita nello spazio. La folla ascoltava, paralizzata. A un certo punto ho gridato una domanda all'orecchio di Katy.

«Ma come mai non balla nessuno?»

«Boh, non so. Forse qualcuno lo farà.»

See that girl. Watch that scene. She's the dancing queen...

Mitici Abba. I tempi cambiano.

Dopo Amos' andammo a bere qualcosa in un locale pochi metri più avanti, un pub chiamato Gin Mill. Perrier e lime per me, Grey Goose Martini per Katy. Con olive supplementari. Mia figlia ormai era decisamente diventata grande.

La domenica fu dedicata a manicure e pedicure e alla complicità tra madre e figlia. Cui era seguito qualche tiro a golf al Carmel Country Club.

Katy era stata una vedette della squadra di nuoto del Carmel, quando a quattro anni aveva fatto la sua prima vasca aggrappata alla corda della corsia, in una personalissima interpretazione dello stile libero. Era cresciuta sui campi da golf e da tennis del club, scovando uova di Pasqua nascoste e guardando i fuochi d'artificio del 4 luglio sui suoi prati.

Pete e io avevamo goduto dei buffet del Carmel, ballato sotto i globi di luce del veglione di Capodanno, bevuto champagne, ammirato le sculture di ghiaccio. Molti dei nostri amici più stretti li avevamo conosciuti in quel club.

Benché fossi ancora legalmente sposata e quindi autorizzata a frequentare la struttura, ritrovarmi lì mi fece uno strano effetto, come quando si torna in un posto ricordato solo vagamente. Le persone che vedevo erano come visioni in un sogno, familiari eppure distanti.

Quella sera Katy e io ordinammo pizza e guardammo *Meet my Parents.* Non domandai se la sua scelta avesse un qualche significato. Né le chiesi dove fosse finito Palmer Cousins quel fine settimana.

Il lunedì mattina mi alzai presto e controllai la posta elettronica.

Nessuna foto da Cagle, nessun messaggi dalla Tetra Falciatrice.

Dopo aver portato Boyd a fare un giro dell'isolato, andai all'Istituto di medicina legale, sicura di trovare la consulenza di Cagle sulla mia scrivania.

Invece, niente.

Alle nove e mezzo avevo chiamato Cagle quattro volte a ognuno dei suoi numeri. Il professore continuava a non rispondere.

Quando alle dieci squillò il telefono, scattai come una molla.

«Immagino che abbia sentito.»

«Sentito cosa?»

Slidell notò la punta di delusione nella mia voce.

«Che cosa? Per caso aspettava una telefona di Sting?»

«Speravo che fosse Cagle.»

«Sta ancora aspettando quella relazione?»

«Sì.» Mi attorcigliai il filo del telefono al dito. «È strano. Cagle aveva detto che me l'avrebbe spedita giovedì scorso.»

«Walter?» Slidell allungò il nome di tre sillabe.

«E ormai sono passati quattro giorni.»

«Forse il nostro amico si è ferito indossando il collant.»

«Slidell, ha mai pensato di frequentare un gruppo di sostegno per omofobici?»

«Guardi, per come la vedo io, gli uomini sono uomini e le donne sono donne, e ognuno dovrebbe dormire sotto la tenda dov'è nato. Perché se si comincia a sconfinare, finisce che nessuno sa più dove andarsi a comprare le mutande.»

Evitai di sottolineare il numero di metafore in cui Slidell aveva appena sconfinato.

«Cagle doveva anche scannerizzare le fotografie delle ossa e mandarle via mail» aggiunsi.

«Gesù santo al mercato del pesce, ma ormai si fa tutto con questa mail. Se vuol sapere la mia, per me la posta elettronica è una specie di magia da stregoni.»

Sentii la sedia di Slidell cigolare sotto il peso del suo posteriore.

«Se Aiker non c'entra, che cosa mi dice dell'altro?» si informò.

«È dell'altra tenda.»

«Cosa?»

«L'altro agente dell'FWS era una donna.»

«E non potrebbe essere che lei si è sbagliata ad analizzare le ossa?»

Niente male, Skinny.

«È possibile per i resti del gabinetto. Ma non per lo scheletro di Lancaster.»

«Perché?»

«Cagle ha mandato un campione di osso per il test del DNA. Dal test dell'amelogenina è risultato appartenere a un maschio.»

«Rieccoci. Di nuovo la magia nera.»

Lo lasciai ascoltare il silenzio per qualche secondo.

«Dottoressa, c'è ancora?»

«Vuole che le spieghi l'amelogenina, o preferisce rimanere nel XIX secolo?»

«Va bene, ma facciamo una cosa breve.»

«Ha sentito parlare del DNA?»

«Non sono proprio un imbecille.»

Discutibile.

«L'amelogenina è un locus per la polpa dentaria.»

«Locus?»

«La posizione occupata sulla molecola di DNA da un determinato gene, cioè dall'unità ereditaria responsabile della trasmissione dei caratteri.»

«Che diavolo c'entra la polpa dentaria con il sesso?»

«Niente. Ma nei soggetti femminili, il lato sinistro del gene contiene una piccola delezione di DNA non essenziale, cioè una perdita, e produce un prodotto più corto, se amplificata con la PCR.»

«Quindi, da questo locus della polpa dentaria si vede la variazione di lunghezza nei due sessi.»

«Esattamente.» Non potevo credere che avesse afferrato il concetto così in fretta. «Sa che cosa sono i cromosomi sessuali?»

«Le femmine hanno due X, e i maschi una X e una Y. Questo è quello che so. La natura lancia i dadi, e tu devi accettare quello che esce.»

Era la giornata delle metafore.

«Quando si analizza la regione dell'amelogenina» proseguii «una femmina con due cromosomi X avrà una sola banda; mentre un maschio, che ha il cromosoma X e il cromosoma Y, avrà due bande. Una uguale a quella femminile, l'altra leggermente più grande.»

«E le ossa di Cagle sono risultate di un maschio.»

«Sì.»

«E il suo cranio è di un maschio.»

«Probabilmente.»

«Come, probabilmente?»

«Il mio istinto dice di sì, ma non c'è niente di definitivo.»

«Per il genere.»

«Per il genere.»

«E comunque non è Aiker.»

«No, se la documentazione odontoiatrica che abbiamo è la sua.»

«Ma lo scheletro potrebbe esserlo?»

«No, se il cranio del gabinetto è la parte mancante di quello scheletro.»

«E lei crede che sia così.»

«Sembrerebbe di sì. Ma non ho visto le fotografie delle ossa originali.»

«Secondo lei, Cagle potrebbe per qualche motivo aver cambiato idea e cercato di evitare le sue telefonate?»

«Quando abbiamo parlato, era decisamente pronto a collaborare.»

Adesso fu Slidell a lasciarmi ascoltare il silenzio. E poi: «Le va di fare

un giretto dalle parti di Columbia?».

«La aspetto davanti all'ingresso.»

24

Quindici minuti dopo aver lasciato l'Istituto di medicina legale, Slidell e io entravamo in South Carolina. La serie di negozietti, ristoranti e grandi magazzini del divertimento che orlavano i lati della I-77 trasformava la statale in una versione locale di Nogales o di Tijuana.

Rinaldi aveva optato per un giretto a Sneedville, nel Tennessee, per fare qualche indagine su Ricky Don Dorton e su Jason Jack Wyatt. Voleva anche indagare sul passato del pilota, Harvey Pearce, e progettava una significativa conversazione con Sonny Pounder.

Sheila Jansen era tornata a Miami.

Slidell non aveva parlato molto, da quando ero salita in macchina, preferendo alla mia voce le frequenze disturbate della radio. Immaginai che la sua freddezza dipendesse dalla mia osservazione sulla sua omofobia.

A me va bene così, Skinny.

Ben presto ci trovammo ad attraversare colline fitte di alberi e coperte di kudzu. Slidell si distraeva tamburellando le dita sul volante o battendo un immaginario ritmo con la mano sul taschino della camicia. Sapevo che aveva bisogno di nicotina, ma io avevo bisogno di ossigeno. E così, nonostante tutto il suo sospirare, e schiarirsi la gola e tamburellare e battere il ritmo, io finsi di non capire e non lo invitai ad accendersi l'agognata sigaretta.

Superammo le uscite per Fort Mill e Rock Hill e, poco oltre, la Highway 9, che tagliava per la contea di Lancaster. Pensai allo scheletro senza cranio di Cagle, chiedendomi che cosa avremmo trovato nel suo laboratorio.

Pensai anche ad Andrew Ryan, alle volte in cui eravamo andati insieme sulla scena di un delitto o al recupero di un corpo. Slidell o Ryan? Con chi avrei preferito trovarmi? La questione non si poneva.

Il complesso della University of South Carolina è composto da otto campus, e la sede centrale si trova esattamente nel cuore di Columbia, la capitale dello Stato. Forse i padri fondatori erano xenofobi. Forse non c'erano tanti soldi. Forse preferivano semplicemente che i loro figli studiassero vicino a casa.

O forse avevano previsto i baccanali delle vacanze di primavera a Myrtle Beach, e avevano cercato di scoraggiare quel particolarissimo genere di

pellegrinaggio alla Mecca.

A Columbia, Slidell prese Bull Street e svoltò a sinistra per raggiungere il campus che cercavamo. Non riuscendo a trovare posto nel parcheggio a pagamento riservato ai visitatori, entrò in quello della facoltà e spense il motore.

«Se qualcuno mi mette la multa, gli dico di attaccarsela al diploma di laurea.» Slidell infilò le chiavi in tasca.

Mi preparai a subire un'ennesima battuta, che fortunatamente non arrivò.

L'impatto con l'esterno fu brutale. Il sole era implacabile, e rendeva l'asfalto di Pendelton Street incandescente. Sugli alberi, le foglie erano immobili, come panni bagnati stesi sul filo in un giorno senza vento.

I dipartimenti di antropologia si trovavano in un edificio giallo risciacquatura di piatti, chiamato Hamilton College. Costruito nel 1943, per incoraggiare lo sforzo bellico, Hamilton aveva ormai l'aria di dover essere incoraggiato a sua volta.

Slidell e io trovammo gli uffici del dipartimento e ci presentammo alla segretaria/receptionist. Lei spostò con molta calma lo sguardo dallo schermo del computer e ci studiò da dietro gli occhiali. Era una donna sulla cinquantina, con una strana macchia sulla fronte e i capelli cotonati, raccolti e laccati da fare invidia a una ragazza texana al ballo delle debuttanti.

Slidell chiese di vedere Cagle.

La debuttante lo informò che il professore non era in facoltà.

Quando lo aveva visto per l'ultima volta?

Una settimana prima di venerdì.

Da allora Cagle era più tornato al campus?

Era possibile, anche se non si erano incrociati. La casella di posta di Cagle era stata svuotata il venerdì successivo, ma lei non lo aveva visto né quel giorno, né dopo.

Slidell chiese dove fosse l'ufficio di Cagle.

Terzo piano. Ma non era possibile accedervi senza autorizzazione scritta.

Slidell domandò dove si trovasse il laboratorio.

Secondo piano. La debuttante reiterò il divieto.

Slidell le mostrò il distintivo.

La debuttante studiò lo scudetto dell'investigatore, serrando le labbra. Se avesse notato le parole Charlotte-Mecklenburg, non ci avrebbe fatti passare. Si voltò leggermente, compose un numero, attese, riprovò a comporre il numero, attese ancora, riattaccò la cornetta. Sospirando in modo plateale, si alzò, andò verso un mobile a cassetti, aprì il primo in alto, prese una del-

le tante chiavi e controllò la targhetta.

Dopodiché, tenendosi qualche passo davanti a noi, per ridurre al minimo le occasioni di conversazione, la nostra riluttante ospite ci condusse al secondo piano, dove la seguimmo in fondo al corridoio e poi dietro l'angolo, fino a una porta di legno con una finestrella di vetro opaco. Sul vetro, una scritta a pennarello nero recitava: LABORATORIO IDENTIFICAZIONE RESTI UMANI.

«Esattamente, che cosa vi serve?» La debuttante fece scivolare il pollice avanti e indietro sulla targhetta rotonda delle chiavi.

«Giovedì scorso, il dottor Cagle aveva promesso che mi avrebbe mandato il verbale di un caso e le relative fotografie» spiegai. «Ma non ho ancora ricevuto niente. Inoltre non riesco a raggiungerlo al telefono, e la cosa è piuttosto urgente.»

«Il dottor Cagle lavora sul campo per tutta l'estate e rientra solo durante il fine settimana. E sicura che il professore intendeva mandarle quel materiale subito?»

«Assolutamente.»

Due rughe le distorsero la macchia sulla fronte. «Il professore in genere è una persona molto precisa e affidabile.»

Dopodiché la debuttante si voltò per aprire il laboratorio, incurvando la schiena davanti alla porta, come se mostrare i movimenti del polso fosse una violazione delle norme di sicurezza. Eseguita la manovra, si raddrizzò e aprì la porta, puntando l'unghia laccata dell'indice verso di me.

«Mi raccomando, non sposti nessuna delle cose del dottor Cagle. Alcune sono reperti di polizia ufficiali.»

«Staremo molto attenti» dissi.

«Prima di andare via, passate da me.»

La donna ci trapassò con un'occhiata e si allontanò nel corridoio.

«La signora avrebbe potuto avere un futuro nelle ss» disse Slidell, precedendomi nella stanza.

Il laboratorio di Cagle era una versione secolo-scorso del mio laboratorio alla UNCC. Più solido, e arredato con legno di quercia e marmo, invece che con plastica e metallo laccato.

Mi guardai rapidamente in giro.

Tavoli da lavoro. Lavandini. Microscopi. Diafanoscopi. Ventilatore. Scheletro di riferimento. Frigorifero. Computer.

Slidell indicò con un cenno della testa una parete interamente coperta di armadietti.

«Secondo lei, che cosa ci tiene lì dentro, la nostra polpettina?»

«Ossa.»

«Gesù santissimo.»

Mentre Slidell controllava i pensili non chiusi a chiave posti sopra i piani di lavoro, io esaminavo l'unica scrivania della stanza. Il ripiano era vuoto, a parte una cartellina da scrivania.

Nel cassetto a sinistra trovai una raccolta di moduli vari. Verbali per sopralluoghi archeologici. Inventari scheletrici. Questionari a risposta multipla sulle ossa. Richieste di materiale audiovisivo.

Il lungo cassetto centrale conteneva il consueto assortimento di penne, graffette, elastici, francobolli e monetine.

Niente di inconsueto.

A parte il fatto che tutto era perfettamente suddiviso in scatole e scompartimenti, ognuno dei quali segnato con un'etichetta e impeccabilmente pulito. All'interno dei comparti, inoltre, ogni pezzo era allineato con geometrica precisione.

«Ma tu guarda quanto è pignola questa mezza checca.» Slidell era alle mie spalle.

Controllai i due cassetti di destra. Cancelleria. Buste. Carta per stampante. Etichette. Post-it.

Stesso prevedibile contenuto. Stessa precisione.

«Dottoressa, ma anche la sua scrivania è così?» mi domandò Slidell.

«No.» Una volta avevo trovato un pesciolino rosso morto in un cassetto. E avevo risolto il mistero della sua scomparsa la primavera precedente.

«La mia di sicuro no.»

Conoscendo l'auto di Slidell, non volli immaginare lo stato della sua scrivania.

«Nessun segno della consulenza?»

Scossi la testa.

Slidell passò ai cassetti sotto il piano di lavoro, e io iniziai con gli armadi a sinistra della scrivania. In uno trovai il materiale dei corsi. L'altro conteneva le consulenze sui casi di medicina legale.

Centro!

Dall'altra parte della stanza, Slidell chiuse con un colpo secco un cassetto.

«Ho bisogno di un po' di ossigeno.»

«Bene.»

Per il momento non gli dissi che avevo trovato i verbali. Meglio che an-

dasse a fumare, piuttosto che averlo lì con il fiato sul collo.

I fascicoli erano archiviati in ordine cronologico. L'anno in cui Cagle aveva esaminato lo scheletro di Lancaster, ne comprendeva ventitré. Ne trovai due del mese giusto, ma nessuno riguardante un corpo senza testa.

Controllai l'anno precedente e quello seguente, poi scorsi velocemente le etichette di ciascun fascicolo.

La consulenza che cercavo non era lì.

Slidell tornò dopo una decina di minuti, puzzolente di Camel, d'ascella e di capelli sudati.

«Ho trovato i verbali di Cagle.»

«Ah sì?»

Slidell si avvicinò, investendomi con l'alito di sigaretta.

«Ma la consulenza sullo scheletro di Lancaster non c'è.»

«E se il nostro piccolo Wally l'avesse archiviato nel posto sbagliato?» domandò Slidell.

«Non mi sembra molto probabile, ma continui a cercarlo.»

Slidell riprese a sbattere cassetti.

Io tornai alla scrivania e studiai la bacheca. Come la signora Flowers, Wally Cagle amava gli spazi equidistanti e gli angoli di novanta gradi.

Una cartolina spedita da qualcuno di nome Gene. Polaroid scattate a un sito archeologico. Tre fotografie di un gatto. Un tabulato di nomi seguiti dagli interni a quattro cifre dell'università.

Al centro del tabellone spiccava un elenco di scadenze affiancato da una colonna di date. Quelle precedenti al giovedì erano state cancellate con una riga.

«Venga a vedere» dissi.

Slidell si avvicinò.

Gli indicai una voce tra quelle ancora in sospeso.

PRENDERE FOTO E CONSULENZA PER BRENNAN.

«No, non ditemi che usa il righello per cancellare le cose. Gesù mio, questo tizio è un maniaco.»

«Non è questo il punto. Anche se la segretaria non l'ha visto, Cagle dev'essere stato qui non più tardi di giovedì scorso. Ma il fatto che quella voce non sia stata cancellata, vuol dire che non ha mai preso il fascicolo? Oppure che l'ha preso, e poi ha dimenticato di spedire il materiale?»

«Si direbbe che il nostro piccolo Wally non vada nemmeno al cesso senza scriverlo sul promemoria e cancellarlo con una riga.»

«Forse è stato interrotto» suggerii.

«Forse.»

«O forse il fascicolo è stato preso da qualcun altro.»

«E da chi?» La voce di Slidell trasudava scetticismo.

«Non lo so.»

«Chi altri poteva sapere che questo accidenti di verbale esisteva?»

«Lo studente laureando di Cagle, no?» dissi stizzita. L'atteggiamento di Slidell mi rendeva sgarbata. «Gli aveva letto parte della consulenza al telefono.»

«Forse Cagle ha portato via il fascicolo perché ha un computer anche a casa.»

«Forse.»

«Ma non le ha mai mandato il verbale.»

Bene, Skinny. Passiamo ad affermare le cose ovvie.

«Né le fotografie.»

«Niente.»

Slidell si aggiustò i pantaloni. Che scivolarono ancora nella nicchia sotto la ruota di scorta che aveva al posto della pancia.

«E allora, dove diavolo è finito questo verbale?»

«Domanda acuta.»

«E dove diavolo è finito il nostro bravo professore?»

«Eccone un'altra.»

Iniziavo ad avere un brutto presentimento sulle condizioni di Cagle.

Il mio sguardo si spostò sul computer e sullo scanner lì a fianco.

Slidell si avvicinò alla scrivania e premette il pulsante per accenderlo. Mentre la CPU iniziava a fare il suo lavoro, la debuttante texana comparve sulla porta.

«Che cosa credete di fare, voi due?»

«Ho trovato la documentazione dei casi del dottor Cagle, ma quella che mi interessava non c'è.»

«Quindi avete intenzione di usare il suo computer.»

«Potrebbe dirci se le fotografie sono state scannerizzate.»

Come se stesse ascoltando, la CPU produsse un *bip* e sul monitor comparve la richiesta della password.

«Lei la conosce?» domandai alla debuttante.

«Non rivelerei mai una password.» Mi rispose come se le avessi chiesto il codice segreto del bancomat. «E poi, no, non la conosco.»

«Qualcun altro utilizza questo computer?»

«Gene Rudin.»

«Lo studente laureando del dottor Cagle?»

La debuttante texana annuì. Non un capello si mosse.

«Gene starà in Florida fino all'inizio del semestre autunnale. È partito venerdì.»

Una lunga unghia laccata indicò il computer.

«Ma lo scanner non funziona. Ho inoltrato la richiesta di manutenzione al servizio informatico da almeno due settimane.»

Slidell e io ci scambiammo un'occhiata. E adesso?

«Il dottor Cagle per caso le aveva chiesto di mandare qualche fax la settimana scorsa?» domandai.

Le mani laccate scomparvero tra le braccia conserte, un fianco si sporse, un piede con sandalo venne avanti. Le unghie dei piedi erano laccate dello stesso rosso acceso di quelle delle mani.

«Le ho già detto che la settimana scorsa non ho visto il dottor Cagle. E a parte questo, forse non vi rendete conto di quante facoltà sono responsabile. Né quanti studenti di ogni grado, visitatori, rappresentanti di case editrici e quant'altro transitano per il mio ufficio.» Immaginai che io e Slidell rientrassimo nei quant'altro. «Diamine, sono io che mi occupo di seguire la metà degli studenti della facoltà.»

«Non dev'essere facile» dissi.

«Spedire i fax non rientra nelle mie mansioni.»

«Ogni giorno devono esserci molti visitatori.»

«Abbastanza.»

«Il dottor Cagle ha ricevuto chiamate da persone non abituali la settimana scorsa?»

«Non sarebbe da me dire una cosa del genere.»

Che diavolo voleva dire quella risposta?

«Il dottor Cagle ha ricevuto qualche visitatore, la settimana scorsa?»

Ci fu una lunga pausa, durante la quale la segretaria scelse con cura le sue parole.

«Io non sono d'accordo con lo stile di vita alternativo del dottor Cagle. Ma è una cara persona, e non intendo questionare sulle sue compagnie.»

«Qualcuno è venuto a trovare Cagle?» chiese Slidell brusco.

Un sopracciglio della debuttante schizzò verso l'alto. «Non c'è bisogno di essere cafoni, agente.»

Slidell aprì la bocca, ma io lo anticipai.

«Quindi lei non conosceva il visitatore del dottor Cagle?»

La debuttante scosse la testa.

«Che cosa voleva?»

«Quella persona ha chiesto del dottor Cagle. Io l'ho informato che il professore era fuori città.» La debuttante scrollò la spalla lentigginosa. «E lui è andato via.»

«Potrebbe descriverlo?» Slidell.

«Aveva i capelli neri. Tanti. Molto lucidi e folti.»

«Età?»

«Non era di primo pelo, questo si vedeva.»

«Occhiali? Barba o baffi?» chiese Slidell, sbrigativo.

«Agente, non sia così pressante, per cortesia.»

La debuttante si tolse un inesistente pelucco dalla gonna; un modo per rallentare il ritmo dell'interrogatorio.

«Niente baffi e niente barba, no.»

«Riesce a ricordare qualcosa di quell'uomo?» domandai.

«Portava degli occhiali da sole molto strani, così non ho potuto vedergli gli occhi.»

«Allora, che cosa ha visto di preciso, quando l'ha guardato in faccia?» domandò Slidell, tagliente.

«Me stessa.» La debuttante sbatté una chiave sul ripiano della scrivania. «Questa apre gli armadietti a parete. Passate da me prima di lasciare l'edificio.»

Slidell e io passammo i successivi quaranta minuti a controllare tutti gli armadietti, cassetti e scaffali ancora chiusi. Non trovammo nulla sullo scheletro di Lancaster, e niente che indicasse dove poteva essere finito Cagle.

Frustrata, tornai alla scrivania e distrattamente passai le dita sotto il bordo di plastica della cartellina appoggiata al ripiano.

Niente.

Sollevai un angolo e sbirciai sotto.

Trovai un biglietto da visita. Lo raccolsi.

Il logo ricordava un distintivo della polizia. Stavo per leggere le informazioni stampate quando la debuttante/receptionist ricomparve sulla porta, senza fiato per aver fatto le scale di corsa.

«Ho appena parlato con il coinquilino del dottor Cagle.»

In preda all'agitazione, la donna si sventolò la faccia con la mano.

«Il professore è all'ospedale in terapia intensiva, attaccato a un respiratore.»

La debuttante si portò le mani al petto e guardò prima me poi Slidell,

con gli occhi spalancati per la preoccupazione.

«Gesù santo, proteggilo. Secondo i medici potrebbe non passare la notte.»

25

Cagle viveva in una villetta di mattoni in un quartiere di villette di mattoni a poca distanza da Hamilton College. La casa era tinteggiata in lilla, e quattro sedie a dondolo color lilla occupavano perfettamente allineate l'ampia veranda. Il prato era rasato e ogni margine rifilato con precisione militare.

Una vecchia quercia ombreggiava la parte destra della proprietà, e le radici strisciavano a fior di terra come dita gigantesche e contorte in cerca di un appiglio. Una miriade di fiori variopinti si contendevano lo spazio delle aiuole lungo il vialetto e la base della veranda. Via via che ci avvicinavamo alla casa, il profumo delle petunie, delle calendule e di pittura fresca addolciva l'aria calda e umida.

Salendo i gradini della veranda, Slidell indicò un sostegno verde di metallo fissato a un muro. Qualcuno aveva arrotolato il tubo di gomma per innaffiare il giardino in anelli perfettamente identici.

«Sono sicuro che siamo nel posto giusto.»

Suonai il campanello, e dopo qualche secondo la porta si aprì. L'uomo sulla soglia era più giovane di quanto mi aspettassi; i capelli neri erano scolpiti con il gel e allontanati dalla fronte con una fascia elastica. Doveva avere circa trentacinque anni e pesare sui cinquantacinque chili.

«Voi siete gli agenti di Charlotte?»

Slidell si limitò a mostrare il tesserino, senza correggerlo.

«Lawrence Looper.» L'uomo arretrò di qualche passo. «Prego, accomodatevi.»

Entrammo in un piccolo ingresso con un radiatore coperto a sinistra, porte scorrevoli in legno di fronte e un arco aperto a destra. Looper ci condusse oltre l'arco, in un soggiorno dal levigato pavimento in quercia coperto di tappeti e di mobili rustici. Un ventilatore con le pale di legno girava pigramente sul soffitto.

«Prego.» Looper allungò la mano perfettamente curata. «Accomodatevi. Posso portarvi una bevanda fresca?»

Rifiutammo educatamente e ci mettemmo a sedere ai due angoli del divano. La stanza profumava di deodorante artificiale, del tipo che si inseri-

sce nella presa di corrente.

Looper sollevò un poggiapiedi, lo posò accanto alla parete, valutò la collocazione, gli cambiò posto.

Soddisfatto del risultato, Looper si sedette sulla poltrona di fronte a noi.

«Caspita. Dolores è davvero arrabbiata con me. E tutto sommato penso ne abbia anche diritto.»

«Immagino stia parlando di Miss Bellezza del Sud dell'università.» Slidell.

«Hmm. Avrei dovuto chiamarla dopo che Wally si è sentito male, ma...» Looper accavallò le gambe e fece dondolare gli infradito producendo un rumorino ritmico e secco «... ma non l'ho fatto.»

«E come mai?» Il tono di Slidell era deciso.

«Dolores non mi piace.»

«E come mai non le piace?»

Looper guardò Slidell negli occhi. «Perché io non piaccio a lei.»

La caviglia si mosse diverse volte.

«E Wally vuole che nessuno sia informato, quando sta poco bene. Ha...» Looper esitò «... ha dei piccoli disturbi.» Rumorino di infradito. «Il professore non ama fare pubblicità al suo stato di salute, così non mi sono sentito autorizzato a raccontare ai quattro venti che si era sentito male. Ho pensato che lui avrebbe preferito così.»

Rumorino.

«Ma poi, quando voi siete andati all'università, e Dolores ha chiamato, be'... non potevo mentire. Non avrebbe avuto senso.»

«Per favore, ci racconti che cosa è successo» dissi.

«Non c'è molto da raccontare. Giovedì sera sono rientrato a casa, e ho trovato Wally raggomitolato sul pavimento del bagno.»

Una mano si alzò e un dito indicò verso un secondo arco perpendicolare a quello che immetteva nel soggiorno.

«Là dentro. Non riusciva a respirare, aveva la faccia congestionata, non poteva parlare. Ma sono riuscito a fargli dire che si sentiva stringere il petto. Il che mi ha fatto morire di paura. E poi ho visto che aveva rimesso.»

La mano svolazzò al petto di Looper.

«Allora, l'ho messo in macchina, il che - lasciatemelo dire - non è stato affatto semplice, visto che non si reggeva in piedi e continuava a lamentarsi e a dire che stava per morire.»

Mi domandai perché non avesse chiamato un'ambulanza, ma lasciai perdere.

«Quando siamo arrivati al pronto soccorso, ha smesso di respirare.»

Aspettammo che Looper proseguisse. Non lo fece.

«Gli hanno messo il respiratore?» lo sollecitai.

«Ecco... Wally poi ha ripreso a respirare, ma non si è svegliato. Ed è ancora così.»

«È stato un infarto?» domandai con cautela.

«Penso di sì. I medici non mi dicono molto. Sa, io non sono un parente.»

Sopra le nostre teste, il ventilatore ronzava sommessamente. Il profumo artificiale iniziava a diventare stucchevole.

«Wally e io stiamo insieme da tanto tempo. E spero tanto che ce la faccia.» Gli occhi di Looper si erano arrossati.

«Lo spero anch'io. È una cara persona.»

Geniale, Brennan.

Looper intrecciò le dita e prese a giocherellare con i pollici.

«Mi dico che dovrei telefonare alla sorella, ma loro non si sentivano molto spesso. Ma poi penso che da un momento all'altro si sveglierà e chiederà la sua pipa e tutto andrà a posto.»

Looper accavallò di nuovo le gambe e fece dondolare un po' gli infradito.

«Come mai siete venuti qui?»

«Perché ho parlato con il dottor Cagle al telefono giovedì» spiegai. «E lui mi aveva promesso di mandarmi una sua consulenza e le fotografie relative al caso. Ma visto che non ho ancora ricevuto niente, l'investigatore Slidell e io ci siamo chiesti se per caso non avesse portato il materiale a casa, per lavorare qui.»

«Qualche volta è capitato che lavorasse sul portatile. Ma in casa non ho notato niente.»

«Una cartellina? Una busta?»

Looper scosse la testa.

«Una portadocumenti?»

«Wally ha una cartella portadocumenti. La tiene insieme al computer portatile.» Looper si alzò. «Qui a casa non ha il computer da tavolo.» Looper si alzò. «Vado a dare un'occhiata in camera sua.»

Slidell si alzò a sua volta, e lo fermò con un gesto della mano.

«Che ne dite se io vado a dare una sbirciata alla macchina del prof, mentre voi due controllate il suo nido?»

«Come vuole» disse Looper, con un'alzata di spalle.

Looper consegnò a Slidell un mazzo di chiavi e poi si avviò verso la ca-

mera da letto. Io lo seguii mentre Slidell uscì dalla porta principale.

Sorpresa! La stanza di Cagle era pulita come uno specchio e ordinata come una parata militare.

La ricerca fu questione di cinque minuti. Non vidi traccia di fascicoli o fotografie da nessuna parte, né dentro l'armadio, né nel cassettone, né sotto il letto. Frustrata, seguii di nuovo Looper in soggiorno.

«Mi faccia capire una cosa» disse Looper, sedendosi in poltrona con un piede sotto il sedere. «Lei ha parlato con Wally giovedì?»

«Sì» risposi. «Era a Beaufort.»

«Stava tornando solo per portarle questo materiale?»

«No, ha detto che sarebbe dovuto rientrare in ogni caso.»

«Mah.»

Dopo poco Slidell ci raggiunse, scuotendo la testa.

«Questo la sorprende, signor Looper?» domandai.

«Durante l'estate, Wally non rientra mai a Columbia di giovedì. Rimane sempre agli scavi fino al venerdì. Ecco perché ero così stupito di trovarlo qui.»

«Lei non ha idea del motivo per cui potrebbe essere rientrato prima?»

Looper distese la gamba piegata e la accavallò sull'altra, quindi fece dondolare gli infradito diverse volte, flettendo la caviglia più nervosamente di prima.

«Io sono stato fuori città per tutta la settimana.»

«E come mai?» Slidell.

«Sono nelle vendite.»

«Che cosa vende, signor Looper?»

«Pompe idrauliche. Non dovevo rientrare prima di venerdì, ma il giro dei miei appuntamenti si è concluso prima del previsto.»

«È riuscito a rifilare il pezzo da novanta?»

«Veramente, no.»

«Ha qualche idea sul motivo per cui Wally ha concluso prima la sua settimana di lavoro a Beaufort?» domandai.

Looper scrollò le spalle con disinvoltura, ma il suo viso si irrigidì visibilmente.

«Siamo qui per indagare su un omicidio, signor Looper» dissi per sollecitarlo a parlare.

Profondo sospiro.

«Wally potrebbe aver organizzato un rendez-vous.»

Sospiro ancora più profondo.

«Un convegno segreto.» Pausa. «Alle mie spalle.»

Seguì un lungo silenzio. Perfino Slidell riuscì a capire che non era il caso di interromperlo.

«Wally vedeva qualcuno. Loro non sapevano che io li avevo visti. Però era successo. In un caffè vicino al campus, venerdì scorso.»

«E poi?» Slidell.

«Ci sono cose che si capiscono.» Looper si studiò i piedi nudi.

«In che senso, si capiscono?» Il tono di Slidell era affilato come un rasoio.

«Non aveva l'aria di essere una riunione di lavoro.»

«Perché? Per caso si stavano ten...»

«Potrebbe descriverci questa persona?» mi intromisi.

Looper tirò su col naso; le sue sopracciglia si inarcarono.

«Carino.»

«Potrebbe essere più specifico?»

«Ben piantato, abbronzatura da lampada.»

«Alto?»

«No.»

«Occhiali? Barba o baffi? Tatuaggi?»

Ripetuti cenni negativi della testa.

«Capelli?»

«Hugh Grant con un cachet nero.» Looper tirò ancora su col naso. «Sembrava pronto per un servizio fotografico su "GQ".»

Looper alzò gli occhi al soffitto con un'eloquenza che avrebbe fatto scomparire perfino Katy. Quindi riaccavallò le gambe e riprese a tamburellare i pollici tra loro.

«Lei quindi non conosceva la persona?»

No con la testa.

«Lei e il dottor Cagle attraversavate un momento difficile?» domandai con tatto.

Slidell si lasciò sfuggire un respiro troppo rumoroso, ma io lo ignorai.

Looper scrollò le spalle e fece dondolare gli infradito. «Un po'. Ma niente di grave.»

«Secondo lei c'è qualche probabilità che il dottor Cagle possa parlare con noi? Che possa almeno comunicare?»

Looper si alzò e andò al telefono posato sulla credenza del soggiorno. Dopo aver composto il numero, domandò delle condizioni di Cagle, ascoltò, ringraziò, disse che sarebbe passato a breve, e interruppe la comunica-

zione.

Dando la schiena a Slidell, Looper si passò la mano destra sulle guance e tirò un lungo sospiro. Poi si ricompose, si pulì le mani sui jeans tagliati e si voltò.

«È ancora in coma.»

Sul viso di Slidell nessuna espressione.

«Che ospedale?»

«Palmetto Health Richland. Terapia intensiva di cardiologia. Il suo dottore è Kenneth MacMillan.»

Slidell si diresse alla porta. Io mi alzai e andai da Looper.

«È sicuro di stare bene?»

Looper annuì.

Presi un biglietto da visita dalla borsetta e glielo porsi.

«Se per caso dovesse trovare quei documenti, la pregherei di farmelo sapere. E mi raccomando, se il dottor Cagle si svegliasse, mi chiami.»

Looper guardò il biglietto, lanciò un'occhiata a Slidell e riportò lo sguardo su di me.

«Di sicuro chiamerò lei, dottoressa.»

Poi si rivolse a Slidell.

«Immagino che sia una giornata difficile per lei.»

La mano sinistra di Looper stringeva ancora la cornetta, così forte che i tendini del polso ricordavano le radici di quercia nel suo giardino.

Slidell si accese una sigaretta non appena toccammo il marciapiede. Alla Taurus, aprii la portiera e aspettai che il suo *Camel moment* si fosse esaurito.

«Secondo lei sarebbe utile passare all'ospedale?» domandai.

Slidell gettò il mozzicone e lo spense con il tacco.

«Male non farà.» Si asciugò la fronte con il polso e dopo aver spalancato la portiera del guidatore, si infilò dietro il volante.

Slidell aveva ragione. La nostra visita non fece male. Ma non fu nemmeno utile. Walter Cagle era morto al mondo esattamente come Looper ci aveva riferito.

Il suo dottore non aveva saputo dare spiegazioni. Le funzioni vitali di Cagle si erano stabilizzate, e il cuore non mostrava segni di lesioni. Il conteggio dei globuli bianchi, l'elettroencefalogramma e l'elettrocardiogramma erano nella norma. Cagle semplicemente non si svegliava dal coma.

Appena lasciato l'ospedale, Slidell iniziò con le sue considerazioni.

«Sembra che nella città delle checche ci sia qualche problema.»

Non risposi.

«Il finocchio pensa che il frocio regali il suo bel pistolino a qualcun altro alle sue spalle.»

Continuai a non rispondere.

«E non gli garba tanto che il nuovo innamorato caliente sia anche un bel figaccione.»

Slidell colse la mia espressione e decise di smetterla. Ma non durò a lungo.

«E se Looper e quella specie di segretaria nazista parlassero dello stesso furbacchione?»

«È possibile.»

«E se Cagle vedesse il bel tenebroso di nascosto?»

«Looper ci ha visto un'implicazione sentimentale, ma può essere che tra i due non ci fosse niente.»

«In che senso?»

«Questa persona potrebbe essere un potenziale studente.»

«Gertrude la nazista ha detto che il tipo che ha cercato Cagle non era un ragazzo.»

«Anche gli adulti si iscrivono all'università.»

«Una persona interessata ai corsi avrebbe lasciato un messaggio alla segretaria del dipartimento.»

Vero.

«Un operaio o un artigiano di qualche genere.»

«E allora perché vedersi in un caffè?»

«Un assicuratore.»

«Idem.»

«Walter Cagle è un uomo fatto.»

«Uomo, ha detto?»

L'omofobia di Slidell iniziava a darmi sui nervi.

«Ci sono tantissime persone con cui Cagle potrebbe aver preso un caffè.»

«Anche con un bel figo con look da sballo che nessuno fra quanti sono vicino a Cagle ha mai visto?»

«Molti uomini corrispondono a questa descrizione» ribattei.

«Ah sì?»

«Sì.»

«Uomini veri?»

«Sì! Veri sciupafemmine!»

«Lei ne conosce qualcuno?»

«Il ragazzo di mia figlia!» replicai senza riflettere.

«Sicura che sia un vero maschio?»

Chiusi gli occhi, e nella mia mente scelsi una canzone. Eagles. *Take it easy.*

Lasciammo Columbia alle quattro, con il sole che rimbalzava sulle foglie come i raggi di luce attraverso una girandola. Mi sentivo così ostile nei confronti di Slidell che non parlai per tutto il viaggio di ritorno a Charlotte. E anche quando l'investigatore si accese una sigaretta, mi limitai ad abbassare il finestrino continuando a ripassare gli eventi della giornata.

Perché avevo tirato in ballo Palmer Cousins? Era una semplice reazione istintiva alle stupidaggini di Slidell, oppure il mio inconscio vedeva qualcosa che alla mia parte razionale sfuggiva?

Palmer mi ispirava fiducia? Risposta sincera: no.

Perché? Forse perché usciva con mia figlia? O perché non aveva dimostrato una grande professionalità? O perché era bello e viveva a Columbia?

Chi era la persona che Walter Cagle aveva visto in quel caffè? Chi era la persona che era passata al dipartimento di antropologia? Questa persona era implicata nella scomparsa della consulenza di Cagle? Era responsabile del collasso di Cagle? Looper e Dolores parlavano dello stesso uomo?

E come sempre arrivai alla stessa domanda.

Dov'era finita quella consulenza?

Mi ripromisi di scoprirlo.

E la mia promessa fu mantenuta molto prima di quanto avessi previsto.

26

Erano le cinque e mezzo quando Slidell mi lasciò all'Istituto di medicina legale. Tim Larabee stava uscendo.

«Cosa mi dici di Ricky Don?» domandai.

«Nessun segno di trauma. Sembrerebbe un'overdose, dobbiamo aspettare il referto tossicologico.»

«Trovato segni di abuso cronico?»

«Sì. Ovviamente, questo non esclude il fatto che qualcuno venerdì scorso gli abbia dato un bell'aiuto.»

Quindi gli riferii a grandi linee la mia giornata a Columbia con Slidell.

«Dove hai detto che abita questo Looper?»

Glielo dissi.

«E Looper l'ha portato al Richland Hospital?»

«Sì.»

«Strano, perché il Baptist è lì vicino, a Summer and Taylor.»

«Quindi Richland non è l'ospedale più vicino?»

«No.»

«Forse Looper non lo sapeva.»

«Forse.» Larabee scosse la testa. «La gente cade come mosche, mia cara.»

«Penso di telefonare alla contea di Lancaster, per vedere se riescono a fare qualcosa per questa consulenza di Cagle.»

«Bene.» Larabee aprì la porta a vetri e uscì.

Arrivata in ufficio, cercai il numero e chiamai.

«Dipartimento dello sceriffo, contea di Lancaster, dica pure.»

Dopo essermi presentata, chiesi di parlare con il responsabile.

«Il vicesceriffo Roe al momento è occupato.»

Resi una sintesi di due frasi circa il possibile legame tra le ossa trovate alla fattoria Foote e lo scheletro della contea di Lancaster, e chiesi se potessi parlare con qualcun altro.

«Attenda, verifico se qualcuno degli investigatori è disponibile.»

Pausa. Una serie di *clic*, poi una voce femminile.

«Terry Woolsey.»

Ripetei tutta la tiritera.

«La persona che si occupò del caso è stata trasferita. Perciò dovrebbe parlare con il vicesceriffo Roe.»

«Lei è a conoscenza del caso?»

«Lo ricordo. Uno scheletro senza testa trovato in un parco nazionale circa tre anni fa.»

«Mi sembra di aver sentito che all'epoca c'era un altro sceriffo.»

«Hal Cobber. Ha perso le elezioni, ora si è ritirato in Florida.»

«Il coroner era Murray Snow?»

«Sì.» Cauta.

«Lei conosceva il signor Snow?»

«Il dottor Snow. Era un ostetrico. Dalle nostre parti il lavoro del coroner non è a tempo pieno.»

«E il coroner attuale chi è?»

«James Park.»

«Un altro medico?»

«No. Park gestisce un'impresa di pompe funebri. Una piccola ironia locale. Snow faceva venire al mondo la gente. Park la spedisce via.»

Suonò come una battuta ripetuta tante altre volte.

«Park è una persona con cui si lavora bene?»

«Fa il suo lavoro.»

«Secondo lei potrebbe avere qualche motivo per trattenere quella consulenza antropologica?»

«Non che io sappia.»

Al diavolo. Avanti con l'approccio da-donna-a-donna.

«Bene.» Un attimo di significativa esitazione. «Ascolti, qui a Charlotte sto lavorando con gli investigatori Slidell e Rinaldi» dissi con una punta di frustrazione nella voce. «Voglio essere sincera con lei, agente Woolsey: io non credo che quei due mi considerino realmente coinvolta nel caso.»

«Dove vuole arrivare?»

Addio alla complicità tra donne.

«Non sembra molto probabile che la consulenza del dottor Cagle si sia volatilizzata.»

«A volte succede.»

«A lei è mai capitato, per uno dei suoi casi?»

Ignorò la mia domanda. E rispose: «Sicuramente questo antropologo ha archiviato la documentazione di cui mi parla. Perché non ha chiesto a lui la sua copia?».

«L'ho fatto. Ma Cagle ha avuto un problema grave di salute e il suo fascicolo e le fotografie relative si sono perse.»

«Che genere di problema di salute?»

Le spiegai del collasso di Cagle e del coma.

Seguì una lunga pausa. Dall'ufficio intorno a lei mi arrivarono rumori da ufficio.

«E questo fascicolo è stato tolto dal suo archivio?»

«Così pare.»

La sentii respirare più volte, poi ebbi la sensazione che spostasse la cornetta da una mano all'altra.

«Possiamo vederci domani?» Un suono frusciante, come se avesse avvicinato la bocca al microfono del ricevitore.

«Certo.» Cercai di non sembrare sorpresa. «La vostra sede si trova in Pageland Road, giusto?»

«Non venga qua.»

Un'altra breve pausa, mentre entrambe riflettevamo su quelle parole.

«Conosce il Coffee Cup, dove la Morehead passa sotto la I-77?»

«Certo.» Tutti a Charlotte conoscevano il Coffee Cup.

«Domani ho delle cose da fare da quelle parti. Vediamoci alle otto.»

«D'accordo. Mi troverà seduta al bancone.»

Dopo esserci salutate, rimasi seduta a riflettere per cinque minuti buoni.

Prima Zamzow e adesso Terry Woolsey. Che cosa avrà avuto da dirmi che non poteva essere detto a Lancaster?

Quando rientrai a casa, Boyd e Birdie dormivano, Boyd sul divano e il gatto accoccolato in una nicchia dello scaffale dietro la mia scrivania.

Sentendo il rumore dei miei passi, Boyd scese dal divano, abbassò la tesa e mi guardò con la lingua che penzolava dai denti davanti.

«Salve, giovanotto» lo salutai, battendo le mani e abbassandomi verso di lui. Lui balzò in avanti per leccarmi la faccia, e la forza del suo entusiasmo mi fece cadere all'indietro. Boyd mi fece tre giri intorno e cercò di riprendere a stendermi sul viso la sua maschera di bellezza alla saliva.

Quando mi misi a sedere, Birdie ci osservava con tutta la disapprovazione di cui il muso di un gatto era capace. Poi inarcò la schiena, balzò sul pavimento e scomparve nell'ingresso.

«Ascolta, Boyd.»

Boyd si paralizzò per un nanosecondo, poi fece un altro giro.

«Guardami. Sono fuori forma. Hai visto come faceva Ryan? Che ne pensi?»

Boyd mi corse intorno.

«Hai ragione. Ci vuole un po' di sana attività fisica.»

Mi alzai in piedi, salii in bagno e mi preparai per andare a correre. Quando tornai in cucina e presi il guinzaglio, il chow-chow andò in delirio.

«Seduto.»

Boyd cercò di fermarsi di colpo, perse l'equilibrio e urtò una gamba del tavolo.

Scelsi il percorso breve: Radcliff, Freedom Park, un giro intorno al lago, e ritorno, verso Queens Road West. Boyd mi seguiva, proponendo di tanto in tanto una sosta, nei punti di maggior fascino canino.

Era un tardo pomeriggio d'agosto, di giovani madri che spingevano passeggini, di anziani che portavano a passeggio i loro vecchi cani, di bambini che lanciavano frisbee e palloni e pedalavano sulle loro biciclette.

Il clima torrido e la giornata pesante mi rendevano particolarmente sensibile a suoni e rumori. Sentivo le foglie sussurrare nella brezza. Un'altale-

na che oscillava avanti e indietro. Una rana solitaria. Oche in lontananza. Una sirena.

Ero sempre vigile, ma non vidi segno di telecamera, né sentii macchine fotografiche scattare. Difficile ammetterlo, eppure la vicinanza di Boyd mi rassicurava.

Arrivati a Sharon Hall, ero zuppa di sudore e il cuore mi batteva a mille. La lingua di Boyd pendeva a lato della bocca come una sottilissima fetta di carne.

Per riprendere fiato, lasciai che il cane annusasse il terreno al suo passo. Il chow-chow trotterellò da un cespuglio a un albero a un'aiuola, entrando in modalità annusare-spruzzare-coprire, che interrompeva qui e là per annusate e spruzzate più approfondite.

Fedele al mio nuovo programma benessere, la cena consisté in una grande insalata mista, verdure offerte da Andrew Ryan. Boyd ebbe i suoi consueti bocconcini.

Alle dieci stavo morendo di fame. Ma subito dopo aver preso dal frigorifero yogurt, carote e sedano, sentii squillare il telefono.

«Pensi sempre che sia l'uomo più bello, intelligente ed eccitante del pianeta?»

«Sei un uomo a dir poco abbagliante, Ryan.»

Il suono della sua voce mi rallegrò e sorridendo come un bambino, diedi un morso alla carota.

«Che cosa stai mangiando?»

«Carote.»

«Da quando mangi verdure crude?»

«Le carote fanno bene.»

«Ah sì?»

«Sì. Fanno bene agli occhi.»

«Se le carote fanno così bene, come mai vedo un sacco di conigli morti sul ciglio della strada?»

«Tua nipote sta bene?»

«Veramente non c'è niente che vada bene. Quelle due non sanno proprio che cosa significhi avere un rapporto normale.»

«Mi spiace.»

«Ma forse qualche speranza c'è ancora. Credo che abbiano iniziato a darmi ascolto. Forse mi fermerò ancora un paio di giorni e poi avrei pensato di prendere una terza settimana di ferie.»

«Ah sì?» Adesso il mio sorriso era così radioso che illuminava la stanza.

Boyd intanto era venuto in soggiorno e mi stava depositando sul piede un boccone del suo cibo.

«Ho lasciato qualcosa in sospeso a Charlotte.»

«Davvero?» Scossi il piede, e i bocconcini sbavati scivolarono sul pavimento. Boyd non si fece problemi e riprese a mangiarli.

«Questioni personali.»

Il mio stomaco era troppo disgustato dai bocconcini di Boyd per reagire a quella frase, che comunque non passò inosservata.

«Spugna come sta?»

«Bene.»

«Ci sono novità sulle ossa del gabinetto?»

Gli parlai del viaggetto a Columbia.

«Wow! Una gita con Skinny.»

«Quell'uomo è un troglodita.»

«Avete visto qualche coniglio morto, per caso?»

«La segretaria del dipartimento di antropologia ha detto che Cagle ha ricevuto un visitatore che lei non conosceva, un tipo non alto con i capelli neri. E anche Looper ha visto Cagle con un estraneo.»

«Stessa descrizione?»

«Più o meno. A parte il fatto che Looper ha insistito molto sul fatto che il tizio fosse bellissimo. Lo vede come un rivale.»

«Anche a me capita spesso.»

«Ma la segretaria non ha descritto il visitatore come particolarmente avvenente.»

«La bellezza è negli occhi di chi guarda.»

«Penso che al suo occhio il particolare non sarebbe sfuggito.»

«Mi sembra di capire che i medici sono disorientati riguardo al collasso di Cagle.»

«Pare di sì.»

Gli raccontai della mia conversazione con Terry Woolsey e dell'incontro fissato con lei per l'indomani mattina.

«È un investigatore, quindi sono sicura che sa che cosa sta facendo.»

«È vero, siamo tutti buoni e bravi.»

«Non ho idea di che cosa voglia.»

«Un'idea può essere una cosa pericolosa.»

«È strano, Ryan.»

«È strano.»

«Non trattarmi con aria di sufficienza.»

«So esattamente che cosa preferirei farti.»
Il mio stomaco fece una capriola.
«Hai ricevuto altre minacce via e-mail?»
«No.»
«C'è sempre la pattuglia davanti a casa tua?»
«Sì. E anche davanti a casa di Lija.»
«Bene.»
«Inizio a pensare che dietro questa storia ci fosse Dorton.»
«Perché?» chiese Ryan.
«Ricky Don muore, e le mail non arrivano più.»
«È possibile. È anche possibile che qualcuno l'abbia tolto di mezzo.»
«Grazie per la rassicurazione.»
«Voglio che tu non abbassi la guardia.»
«Non ci avevo affatto pensato.»
«Brennan, quando vuoi, riesci a essere una vera rompiballe.»
«Mi esercito molto.»
«Spugna riceve sufficiente attenzione?»
«Oggi pomeriggio ci siamo fatti una bella e lunga corsetta.»
«Oggi a Halifax c'erano undici gradi.»
«Oggi a Charlotte ce n'erano trentaquattro.»
«Allora, ti manco, mia bella puledra?»
Mi pareva.
«Un po'.»
«Ammettilo, donna. Questo cowboy è un sogno che si avvera.»
«Hai incrociato le mie fantasie, Ryan. Uomini rudi in calzoni di cuoio.»
«Buone fantasie, allora.»
Dopo aver salutato Ryan, chiamai Katy.
Nessuna risposta.
Lasciai un messaggio.

Boyd, Birdie e io guardammo gli inning finali di un incontro Braves-Cubs. Io finii le carote, Boyd rosicchiò un osso di cuoio, e Birdie leccò lo yogurt. A un certo punto i due si scambiarono di posto.

Alle undici, cane, gatto e puledra erano a nanna.

27

Charlotte ha molte istituzioni dedicate alla conservazione e alla contemplazione della bellezza. Il Mint Museum of Art. Spirit Square. Il giardino

delle rose della McGill University.

L'incrocio tra la Morehead e la Clarkson non è una di queste. Benché si trovi a pochi isolati dalla zona più trendy della città, questo scampolo del distretto di Third Ward non ha beneficiato della stessa rinascita e i cavalcavia, i magazzini fatiscenti e le strade dissestate restano una caratteristica costante del paesaggio.

Poco importa. Al Coffee Cup, gli affari vanno a gonfie vele.

Tutti i giorni, al mattino e a mezzogiorno, folle di professionisti bianchi e neri, impiegati statali e operai si ritrovano gomito a gomito con avvocati, giudici, bancari e agenti immobiliari. Non è l'ambiente, è la cucina: cibo casalingo che riscalda il cuore, e alla lunga lo ferma del tutto.

Il Coffee Cup è gestito da decenni da un gruppo di cuochi neri. La colazione non cambia mai: uova, tradizionali *grits* di granturco, *fatback* di maiale, medaglioni di salmone fritti, pasticcio di fegato, e poi i consueti bacon, prosciutto, torta e focaccine. A pranzo, i cuochi sono un po' più flessibili, e nel menù esposto su due o tre lavagne propongono: stufato di carne, piedino di maiale, bistecca alla piastra, pollo fritto o arrosto o servito con gnocchetti di pasta. Come verdura, si può scegliere tra: bietole, fagioli borlotti, cavolo, broccoli stufati, zucca e cipolle, purè di patate e fagioli dall'occhio, il tutto accompagnato da pane di mais o focaccine.

Arrivai alle otto meno dieci. Il parcheggio era stracolmo, perciò lasciai l'auto sulla strada.

Sgusciando tra la folla di avventori, mi avvicinai al bancone. Sette uomini, una donna. Minuta. Capelli castani corti. Frangia. Sui quaranta.

La raggiunsi e mi presentai. Quando Terry Woolsey girò la testa, notai due orecchini turchese e argento dondolare con il movimento.

Mentre l'investigatore si presentava, un posto si liberò due sgabelli più avanti, e i due uomini seduti accanto slittarono a lato. Due targhette sul taschino li identificavano come Gary e Calvin.

Ringraziai i due e mi misi a sedere. Una donna nera mi venne incontro con matita e taccuino. Al diavolo la dieta. Ordinai uova fritte, focaccine e un medaglione di salmone.

Il piatto di Terry Woolsey era vuoto, a parte un mucchietto di *grits* annegato in un lago di burro grande come il Balaton.

«Non le piacciono i *grits?*» domandai.

«Continuo a provarci.»

La cameriera tornò, versò il caffè in una tazza bianca e la posò di fronte a me. Poi spostò la caraffa sulla tazza dell'investigatore, si mise una mano

sul fianco e sollevò un sopracciglio. Terry Woolsey annuì. Lei versò.

Mentre mangiavo, Terry Woolsey mi fornì le informazioni che le sembrarono appropriate. Faceva l'investigatore nella contea di Lancaster da sette anni, e prima era stata agente presso il Dipartimento di polizia di Pensacola, in Florida. Si era trasferita nel North Carolina per ragioni personali. E le ragioni personali avevano sposato un'altra.

Quando ebbi finito il mio piatto, chiedemmo dell'altro caffè.

«Mi racconti tutta la storia» disse poi Terry Woolsey senza preamboli.

Intuendo che avevo di fronte una persona che non amava l'ambiguità, riferii ciò che sapevo. Stufa a legna. Orsi. Cessna. Gabinetto. Cocaina. Macao. Agenti dell'FWS scomparsi. Scheletro senza testa. Consulenza di Cagle.

Terry Woolsey ascoltò alternando sorsi di caffè e cenni di assenso. Non parlò finché non conclusi il racconto.

«Quindi lei pensa che il cranio e le mani trovate nel gabinetto della contea di Mecklenburg, in North Carolina, appartengano allo scheletro trovato nel parco nazionale della contea di Lancaster, nel South Carolina.»

«Sì. Ma i resti della contea di Lancaster sono stati distrutti e non mi è stato possibile leggere la consulenza antropologica né vedere le fotografie.»

«Ma se lei ha ragione, lo sconosciuto *non è* questo agente dell'Fws.»

«Brian Aiker. Sì. La documentazione odontoiatrica esclude il cranio.»

«Ma se il cranio e le mani *non* completano lo scheletro, il nostro sconosciuto di Lancaster potrebbe ancora essere Brian Aiker.»

«Sì.»

«Nel qual caso, voi rimarreste ancora con uno sconosciuto.»

«Sì.»

«Che potrebbe anche essere la madre del neonato morto o il suo fidanzato.»

«Tamela Banks o Darryl Tyree. Molto improbabile, però sì.»

«Che potrebbero essere coinvolti in traffico di droga, di cistifellee di orsi e di uccelli esotici a rischio di estinzione.»

«Sì.»

«In questa fattoria abbandonata dove sono saltati fuori gli orsi e il cranio.»

«Sì.»

«E questi trafficanti potrebbero essere compiici di due tizi che si sono schiantati con un Cessna mentre scaricavano pacchi di cocaina.»

«Harvey Pearce e Jason Jack Wyatt.»

«Che potrebbero essere stati al soldo di un tossico proprietario di locali notturni e di società per viaggi e vacanze nella natura.»

«Ricky Don Dorton.»

«Che è stato ritrovato morto in un motel di Charlotte.»

«Sì. Senta, stavo solo cercando di mettere insieme i pezzi.»

«Non si metta sulla difensiva. Mi racconti di Cagle.»

Raccontai.

Terry Woolsey finì il suo caffè.

«Quello che sto per dire deve rimanere tra noi, chiaro?»

Annuii.

«Murray Snow era un brav'uomo. Sposato, tre figli, ottimo padre. Non aveva mai pensato di lasciare sua moglie.» L'investigatore prese un lungo respiro. «Al momento della sua morte, avevamo una relazione.»

«Quanti anni aveva?»

«Quarantotto. Trovato privo di sensi nel suo ufficio. Morto quasi subito al pronto soccorso.»

«Ci fu l'autopsia?»

Terry Woolsey scosse la testa.

«Nella famiglia di Murray c'erano stati molti casi di problemi cardiaci. Il fratello era morto a cinquantaquattro anni, il padre a cinquantadue, il nonno a quarantasette. Perciò tutti danno per scontato che Murray fosse morto d'infarto. Il corpo riceve il nulla osta alla sepoltura e il funerale viene celebrato nel giro di ventiquattro ore. Di tutto si occupa James Park.»

«L'uomo delle pompe funebri che ha sostituito Snow come coroner?»

Terry Woolsey annuì.

«Non è inconsueto nella contea di Lancaster. Murray aveva il cuore malandato, la moglie era isterica, e la famiglia voleva chiudere la vicenda il prima possibile.»

«E non c'era il coroner.»

Terry Woolsey accennò un sorriso amaro. «Già.» I suoi occhi si spostarono per un attimo sul bancone, poi tornarono su di me.

«Ma qualcosa non mi quadrava. O forse mi sentivo in colpa. O sola. Comunque sia, non so bene perché, sono passata al pronto soccorso e ho chiesto se avessero qualcosa per l'esame tossicologico. Sicuramente, gli avevano prelevato il sangue e avevano ancora il campione.»

Terry Woolsey si interruppe mentre la cameriera le riempiva ancora una volta la tazza.

«Dagli esami, risultò che l'organismo di Snow conteneva grandi quantità di efedrina.»

Attesi che proseguisse.

«Murray soffriva di allergie molto forti. Ma era un medico con il cuore a rischio, e non prendeva mai niente con l'efedrina. Una volta gli volevo far prendere un farmaco da banco per il raffreddore da fieno, ma lui era stato irremovibile.»

«L'efedrina fa male ai malati di cuore?»

Terry Woolsey annuì. «Ipertensione, angina, problemi alla tiroide, cardiopatie. E Murray lo sapeva.» Poi si sporse verso di me e, abbassando la voce, aggiunse: «Murray stava svolgendo delle indagini, prima di morire».

«Su cosa?»

«Non lo so. Una volta era stato sul punto di parlarmene, ma poi aveva cambiato idea e non ne aveva più fatto cenno. Due mesi dopo è morto.»

Qualcosa che non riuscii a definire le oscurò il viso.

«Credo che riguardasse quello scheletro senza testa.»

«E perché non ha proseguito con le indagini?»

«Ho cercato. Ma nessuno mi ha dato credito. Tutti si aspettavano che Murray morisse giovane per un infarto. È andata così. Nessun mistero. Fine della storia.»

«E l'efedrina?»

«Tutti erano anche a conoscenza delle sue allergie. Lo sceriffo non aveva voluto dare retta a ipotesi di cospirazione.»

«L'aveva chiamata così?»

Terry Woolsey annuì.

Prima che potessi commentare, trillò il cellulare. Guardai il numero sul display.

«È l'investigatore Slidell.»

Terry Woolsey sfilò i foglietti posati sotto i nostri piatti.

«Vado a pagare e ci vediamo fuori.»

«Grazie.»

Mentre mi destreggiavo tra i tavoli per uscire, premetti il pulsante per ricevere la chiamata.

«Dottoressa, è lei?»

«Aspetti un secondo.»

Guadagnai l'uscita e mi avviai verso il parcheggio. La mattinata era calda e l'aria era immobile; nel cielo terso spiccava qualche ciuffo bianco.

«È lei, dottoressa?» ripeté Slidell.

«Sì.» E chi doveva essere, visto che stava chiamando il mio cellulare?

«Rinaldi ha avuto una giornata molto fruttuosa, ieri.»

«La ascolto.»

«Potrebbe riuscire a mettere un po' di carne su quelle sue ossa spolpate.»

«Mi dica.»

«Ha scoperto che Jason Jack Wyatt, il nostro misterioso passeggero, passava un sacco di tempo fra trappole e appostamenti. Secondo la nonnina che sta a Sneedville, Crocodile Dundee al confronto è un novellino. E vuol saperne una? La specialità del nostro J.J. erano gli orsi. Una volta un furbacchione di città si era iscritto alla Wilderness Quest e gli aveva offerto mille dollaroni sonanti per fargli fuori un orso da appendere al muro come trofeo.»

Si fermò un'auto da cui uscì una coppia di neri. La donna indossava minigonna aderente, camicetta rosa, calze nere, tacchi a spillo, e la carne in sovrappiù le traboccava ovunque gli abiti lasciassero uno spazio. L'uomo aveva braccia e gambe muscolose, ma una pancia che tradiva una grande love story fra lui e i *grits* e il *fatback* di maiale.

Mentre Slidell parlava, osservai la coppia entrare al Coffee Cup.

«Niente di illegale, ovviamente» dissi.

«Ovviamente no. E l'altro giovane figlio di Sneedville avrebbe potuto diventare il presidente della Camera di Commercio, se nostro Signore non l'avesse richiamato a sé così presto.»

«Ricky Don.»

«Il Donald Trump di Sneedville.»

«La nonna ha confermato che i due si conoscevano?»

«Ricky Don procurava al suo dotato ma meno fortunato cugino dei lavoretti stagionali durante le settimane di caccia alla Wilderness Quest. E ogni tanto gli affidava anche qualche commissione.»

«Commissione?»

«Pare che il lavoro di J.J. includesse delle fantastiche indennità di viaggio.»

«L'aereo di Ricky Don.»

«E faceva anche lunghi viaggi in auto.»

«Pensate che Wyatt trafficasse droga per conto di Ricky Don?»

«Potrebbe spiegare la cocaina che abbiamo trovato nella sua auto.»

«Sta scherzando.»

«Le pare che potrei scherzare su una cosa simile?»

«Rinaldi aveva un mandato?»

«Se lo sarebbe procurato, naturalmente. Ma la nonnina ha insistito per fare un giretto d'ispezione, per essere sicura che nessuno facesse casino tra le cose di J.J. Così ha chiesto a Rinaldi di accompagnarla con l'auto del nipotino.»

«Pazzesco.»

«Così J.J. il giustiziere degli orsi potrebbe spacciare per conto di Ricky Don Dorton e di tanto in tanto trattare qualche cistifellea d'orso, per arrotondare.»

«La nonna sapeva qualcosa delle telefonate tra J.J. e Darryl Tyree?»

«Negativo.»

«Sonny Pounder ha parlato?»

«Muto come un gatto morto.»

«Che si dice del pilota?»

«Stiamo ancora indagando su Harvey Pearce.»

Un uomo alto con treccine, catene d'oro e occhiali da sole di marca supercostosi si avvicinò alla porta proprio mentre Terry Woolsey usciva. La sua faccia aveva qualcosa di familiare.

L'uomo si fece da parte e lasciò uscire l'investigatore, poi si fece scivolare gli occhiali sul naso e seguì con lo sguardo il sedere della donna.

Slidell mi stava dicendo qualcosa, ma io non ascoltavo.

Dove avevo già visto quella faccia?

Il mio cervello si sforzò di ricordare.

In una foto? Di persona? Di recente? Nel passato?

Slidell continuava a parlare, e la sua voce mi arrivava metallica dal microfono del cellulare.

Nel vedere la mia espressione, Terry Woolsey si voltò verso il Coffee Cup. L'uomo era scomparso all'interno.

«Ehi, dottoressa?»

Sollevai un dito.

«Pronto?» Slidell si era reso conto che non lo stavo ascoltando, e stava cercando di attirare la mia attenzione.

Ma quando stavo per interrompere la comunicazione, l'uomo ricomparve, con un sacchetto bianco di carta in una mano, e le chiavi nell'altra. Si avvicinò a una Lexus nera, aprì la portiera posteriore, posò il cibo sul sedile e richiuse.

Prima di sedersi al volante, l'uomo si voltò verso di noi.

Niente occhiali, vista frontale.

Studiai i suoi lineamenti.

Eliminai le treccine.

Trovato!

La temperatura sembrò calare di colpo. Il giorno mi si strinse addosso.

«Merda!»

«Come?» Slidell.

«Come?» Terry Woolsey.

«Può seguire quel tizio?» domandai a Terry Woolsey, puntando il cellulare verso la Lexus.

«Il tipo con le treccine?»

Annuii.

Schizzammo verso la macchina.

28

«Brennan!»

Allacciai la cintura e mi puntellai sul cruscotto, mentre l'investigatore Woolsey faceva un'inversione a U e imboccava la Clarkson.

«Che diavolo sta succedendo?»

La voce di Slidell aveva il tono agitato di qualcuno in pigiama che grida perché ha sentito dei rumori strani nel buio.

Portai il telefono all'orecchio.

«Ho appena visto Darryl Tyree.»

«E come fa a sapere che è lui?»

«L'ho riconosciuto dalla polaroid di Gideon Banks.»

«Dove?»

«Ha preso del cibo da asporto al Coffee Cup.»

«Da quella parte» dissi a Terry Woolsey, indicando la Morehead.

«Cosa crede di fare, dottoressa?» Slidell.

«Stargli addosso.»

Le ruote produssero un leggero stridore, mentre l'investigatore Woolsey svoltava sulla Morehead, ignorando il segnale che vietava la svolta. Vidi la Lexus nera un isolato e mezzo davanti a noi. Nemmeno Tyree rispettava i segnali stradali.

«Non gli faccia capire che lo stiamo seguendo» dissi a Terry Woolsey.

Lei mi guardò con uno sguardo grazie-per-il-consiglio e si concentrò sulla guida, le mani saldamente posizionate sulle dieci e dieci.

«Gesù santìssimo, dottoressa, ma è matta?» tuonò Slidell.

«Potrebbe portarci da Tamela Banks.»

«Stia lontana da Tyree. Quel pazzo furioso potrebbe farla fuori senza batter ciglio.»

«Ma non sa che lo stiamo seguendo.»

«Dove siete?»

L'auto svoltò di nuovo, e mi puntellai con le braccia.

«Freedom Drive.»

Sentii Slidell chiamare forte Rinaldi. Poi la sua voce si fece irregolare, come se stesse correndo.

«Gesù, Brennan. Perché lei e le sue amiche non andate in un centro commerciale a fare shopping?»

Non lo degnai di risposta.

«Voglio che si fermi immediatamente. Lasci queste cose agli investigatori.»

«Sono con un investigatore.»

«Chi è?»

«Terry Woolsey. Ha distintivo, tesserino e tutto il resto. Ed è qui in visita dal South Carolina.»

«Brennan, lei riesce a essere una vera rompiballe.»

«Non è l'unico a pensarla così.»

Sentii sbattere le portiere e poi l'auto di Slidell mettersi in moto.

«Mi dia la vostra posizione.»

«Stiamo procedendo sulla Tuckaseegee, in direzione est» dissi. «Un momento.»

Sull'auto di Tyree si accesero le luci dei freni, e l'investigatore Woolsey rallentò per non avvicinarsi troppo. Tyree svoltò a destra, Terry Woolsey accelerò e svoltò anche lei. Tyree stava svoltando a sinistra all'incrocio successivo.

Terry Woolsey accelerò e svoltò all'angolo. Tyree stava girando a destra in fondo all'isolato.

Terry Woolsey lo seguì e fece altrettanto. Ma questa volta la Lexus era sparita.

«Merda!» All'unisono.

«Come?» Slidell.

Eravamo finite in un quartiere di stradine tortuose e vicoli ciechi. In quel genere di labirinto mi ero già persa diverse volte.

Terry Woolsey imboccò una vietta sulla sinistra.

Niente Lexus.

Mentre percorrevamo la via, io controllai vialetti e auto parcheggiate.

Non vidi nessuna Lexus.

All'incrocio successivo, guardammo a destra e a sinistra.

«Eccola!» dissi.

La Lexus era ferma sulla destra. Terry Woolsey svoltò nella via e accostò al marciapiede.

«... cazzo siete?» Slidell sembrava sul punto di una crisi isterica.

Portai il telefono all'orecchio e gli comunicai l'indirizzo.

«Non fate niente! Niente di niente! Non prendete iniziative!» urlò Slidell.

«Va bene se ordiniamo uno spuntino cinese? Magari ci facciamo portare qualche involtino primavera qui alla macchina?»

Con una leggera pressione del pollice, mi risparmiai l'esplosione di Slidell.

«Il suo amico ha qualche idea in merito alla nostra presenza qui?» domandò Terry Woolsey scrutando la strada.

«Prima o poi si appassionerà all'idea.»

«È un tipo rigido?»

«Diciamo che è uno che ama le tradizioni.»

Osservai i dintorni.

A parte qualche tavola di compensato inchiodata qua e là, le case sembravano non aver subito significative ristrutturazioni dai tempi della Grande Depressione. La pittura si scrostava, ruggine e marciume regnavano ovunque.

«Il suo tizio probabilmente non è qui per una riunione del Rotary» osservò Woolsey.

«Probabilmente no.»

«Chi è?»

Le raccontai di Tyree e della droga. Gli spiegai anche di Tamela, del neonato, e dei familiari scomparsi.

«Non riesco a smettere di pensare che è tutto collegato» dissi. «Non ho le prove, ma d'istinto so che Tamela è la chiave di tutta questa storia.»

Terry Woolsey annuì continuando a scrutare la via.

Un uomo spuntò da una casa due porte più avanti di quella in cui era entrato Tyree. La camicia di seta nera aperta svolazzava su una maglietta bianca sudicia. Insieme a lui, uscì anche una donna con jeans a vita bassa, da cui traboccava la pancia grossa quanto un melone color cioccolato.

Guardai l'orologio. Sette minuti da quando avevo chiuso la telefonata con Slidell.

Una Ford Tempo arrugginita ci passò accanto, rallentò accanto alla Lexus di Tyree, poi accelerò e scomparve dietro l'angolo.

«Secondo lei ci hanno notate?» domandai.

Terry Woolsey si strinse nelle spalle, poi alzò l'aria condizionata. Una folata di aria fredda uscì dalle bocchette.

Controllai di nuovo l'ora. Otto minuti dalla telefonata con Slidell.

Un gruppetto di adolescenti neri, tutti con pantaloni oversize, visiere girate al contrario e camminata da bulli svoltarono l'angolo e procedettero sul marciapiede nella nostra direzione. Quando notarono la nostra auto, uno diede di gomito a un altro e il gruppo fece capannello. Dopo qualche secondo eseguirono una serie di fantasiose strette di mano e continuarono verso di noi.

Quando ci raggiunsero, due dei ragazzini saltarono sul cofano, si appoggiarono ai gomiti e accavallarono le gambe lasciando dondolare le loro Nike all'ultimo grido. Un terzo andò alla portiera dell'investigatore, un quarto alla mia.

Notai le mani di Terry Woolsey lasciare il volante. Il braccio destro rimase leggermente piegato, la mano tesa dietro il fianco destro.

Lanciai un'occhiata al bulletto che si era piazzato accanto a me. Avrà avuto quindici anni, ed era poco più robusto di un furetto da appartamento.

Il furetto mi indicò di abbassare il finestrino. Lo ignorai.

Allora allargò le gambe, incrociò le braccia e mi fissò da dietro gli occhiali da sole. Sostenni il suo sguardo per cinque secondi buoni, poi mi voltai.

Dieci minuti.

Il compagno del furetto era più grande e accessoriato con oro a sufficienza per rimpinguare le casse dell'UNICEF. Bussò con la nocca dell'indice al finestrino dell'investigatore Woolsey.

«Chevvolete?» La sua voce ci arrivò attutita.

Terry Woolsey e io ignorammo anche lui.

Il ragazzo si chinò e appoggiò la fronte al finestrino.

«Ehi, sorelle bianche. Sembra che siete qui per qualcosa.»

Mentre parlava, si muovevano solo i muscoli della parte destra della faccia, come se la sinistra fosse interessata dalla paralisi di Bell, o avesse subito un incidente che aveva disattivato i nervi di quel lato.

«Siete due belle tipe bianche. Abbassa il finestrino che ci facciamo due chiacchiere.»

Terry Woolsey gli mostrò il dito medio.

Il ragazzo premette contro il finestrino con i palmi.

Terry Woolsey gli fece cenno di levarsi di torno.

Il ragazzo indietreggiò di un passo e lanciò a Terry Woolsey l'occhiata torva del ghetto.

L'investigatore fece altrettanto.

Undici minuti.

Il ragazzo avvolse lo specchietto laterale tra le mani e si voltò verso di lei. Mezza bocca sorrideva. Gli occhi no.

Non avrei mai saputo se Terry Woolsey stava prendendo la pistola o il tesserino. In quel momento la Taurus di Slidell svoltò l'angolo, accostò e si fermò dietro di noi.

Pur non occupando il segmento superiore della curva dell'intelligenza, i piccoli teppisti che ci stavano molestando erano in grado di fiutare l'auto di un poliziotto a cento metri di distanza. Quando le portiere della Taurus si aprirono, i due ragazzini sul cofano saltarono a terra e se ne andarono, e il furetto si unì a loro lanciandomi un'ultima sprezzante occhiata.

Il duro dalla parte del conducente drizzò la schiena, piegò le dita della destra a pistola e finse di sparare un colpo a Terry Woolsey. Poi tamburellò le mani aperte sul cofano e se ne andò insieme ai suoi amici.

Mentre Slidell correva da noi, due volanti accostarono dietro la sua auto. Terry Woolsey e io scendemmo dalla nostra.

«Investigatore Slidell, le presento l'investigatore Woolsey» esordii.

Terry Woolsey tese la mano. Slidell la ignorò.

La donna rimase con la mano a mezz'aria. Intanto io, con la coda dell'occhio, notai Rinaldi uscire dalla Taurus e avvicinarsi.

«È questo l'investigatore di cui mi ha parlato?» Slidell alzò il pollice verso Terry Woolsey. Era paonazzo, e una vena gli pulsava sulla fronte.

«Si calmi o si farà venire un colpo» dissi.

«E da quando le frega qualcosa della mia salute?» ribatté Slidell, e subito dopo si voltò verso Terry Woolsey.

«Dove lavori?»

«Lancaster.»

«Qui sei fuori giurisdizione, lo sai?»

«Perfettamente.»

La cosa sembrò calmarlo un po'. Quando Rinaldi ci raggiunse, Slidell diede a Terry Woolsey una stretta di mano di circostanza. Poi fu la volta di Terry Woolsey e Rinaldi.

«Che cosa la porta qui?» Slidell prese un fazzoletto e si asciugò la fac-

cia.

«Stavo facendo colazione con la dottoressa Brennan. E lei mi ha chiesto un passaggio fin qui.»

«È tutto?»

«Per il momento è tutto.»

«Hmm.» Slidell si rivolse a me. «Dov'è Tyree?»

Indicai la casa dietro la Lexus nera.

«È sicura che si tratta di Tyree?»

«Le dico che è Tyree. È entrato circa un quarto d'ora fa.»

«Mando i rinforzi sul retro» disse Rinaldi.

Slidell annuì. Rinaldi si avvicinò alla seconda volante e scambiò qualche parola con il conducente, poi l'auto raggiunse in retromarcia l'angolo dell'isolato e scomparve.

«Sapete che cosa farete adesso voi due?» Slidell appallottolò il fazzoletto e lo infilò nella tasca posteriore.

«Entrate in questa bella Chevrolet da investigatore donna, e vi togliete di mezzo. Andate a farvi le unghie, se volete. Andate a una lezione di yoga. Andate a una vendita di beneficenza della Chiesa metodista. Non mi interessa. Ma voglio vedervi mettere un sacco di geografia tra voi e questo posto. Intesi?»

Terry Woolsey incrociò le braccia, i muscoli del viso tesi per la rabbia.

«Ascolti bene, Slidell» dissi. «Mi dispiace molto se ho offeso il suo delicato senso di proprietà. Ma Darryl Tyree è in quella casa. E Tamela Banks e i suoi familiari potrebbero essere con lui. O potrebbero essere morti. In qualsiasi caso, Tyree potrebbe portarci da loro. Ma solo se gli stiamo attaccati al culo.»

«Non ci avrei mai pensato.» La voce di Slidell trasudava sarcasmo.

«Allora ci pensi adesso» ribattei.

«Mi ascolti bene, *dottoressa* Brennan: io arrestavo la feccia di questa città quando lei ancora cambiava le scarpette alle sue Barbie!»

«Non mi sembra che vi siate dati tanto da fare per stanare Tyree!»

«Forse è il caso di abbassare la voce!» Terry Woolsey.

Slidell si voltò verso di lei.

«Adesso devo anche sentirmi dire come fare il mio lavoro?»

Terry Woolsey sostenne lo sguardo di Slidell. «Non ha senso mettere sul chi vive la persona da arrestare.»

Slidell la guardò come un israeliano potrebbe guardare un palestinese armato. Terry Woolsey non batté ciglio.

Rinaldi ci raggiunse di nuovo. Dietro le spalle dell'investigatore Woolsey notai una tendina muoversi nella casa di fronte alla Lexus di Darryl Tyree.

«Credo che ci stiano guardando» dissi.

«Pronti?» Slidell domandò a Rinaldi.

Sbottonandosi la giacca, Rinaldi si voltò e fece un cenno agli agenti rimasti nella volante. Le portiere si aprirono.

In quel momento, la porta della casa si spalancò. Una figura scese i gradini e schizzò in strada, poi scomparve in una stradina sul lato opposto.

29

A Slidell non venne un colpo. Né riuscì a raggiungere Darryl Tyree. Stando a quel che ancora ricordo, le cose andarono così.

Slidell e Rinaldi si lanciarono goffamente all'inseguimento di Tyree, cravatte al vento. Nel giro di qualche secondo i due agenti li avevano già superati.

Mentre i quattro correvano verso la casa di fronte alla Lexus, Terry Woolsey e io ci scambiammo un'occhiata d'intesa e ci infilammo nella bella Chevrolet da investigatore donna.

Arrivammo in fondo all'isolato e svoltammo oltre l'angolo facendo stridere le gomme. Io mi puntellai alla maniglia della portiera e al cruscotto. Un'altra curva e ci ritrovammo in un vicolo. La ghiaia schizzava dalle ruote e tintinnava contro i paraurti e le auto arrugginite parcheggiate ai lati della strada.

«Eccoli!» vidi Rinaldi, Slidell e uno degli agenti una decina di metri più avanti.

Terry Woolsey accelerò e frenò di colpo. Rapidamente, cercai di rendermi conto della situazione.

Rinaldi e un agente, a gambe larghe, puntavano le pistole su un groviglio di braccia e di gambe steso a terra. Slidell era piegato in due, le mani sulle ginocchia, e cercava di riprendere fiato con dei lunghi respiri. La sfumatura della sua faccia rientrava nello spettro dei viola, quella di Rinaldi era bianco obitorio.

«Polizia!» ansimò Rinaldi, la pistola puntata e impugnata a due mani.

I due uomini a terra si agitavano come ragni punti da uno spillo, il poliziotto sopra, il cattivo sotto. Entrambi grugnivano, la schiena madida di sudore. Notai ghiaia e frammenti di cellofan e plastica tra le treccine sotto

la spalla destra del poliziotto.

«Fermo!» gridò l'agente con la pistola.

I due continuarono a lottare.

«Non ti muovere, bastardo!» gridò di nuovo l'agente con la pistola.

Proteste soffocate. I due corpi continuarono ad agitarsi sull'asfalto.

«Fermo! O ti faccio saltare le palle!»

L'agente a terra riuscì ad afferrare il polso dell'altro e a piegargli il braccio dietro la schiena. Altre proteste, poi la lotta diminuì di intensità, mentre il poliziotto riusciva a prendere le manette dalla cintura.

Le treccine di Darryl Tyree schizzarono, e il suo corpo si inarcò furiosamente, cogliendo di sorpresa il poliziotto. Rotolando di lato, Tyree si liberò, saltò in piedi e si mise a correre.

Senza un attimo di esitazione, Terry Woolsey innestò la retromarcia, fece un paio di manovre e piazzò la Chevrolet di traverso nel vicolo.

Veloce come un otturatore, anche il poliziotto si rimise in piedi e si lanciò all'inseguimento di Tyree. Lui e il collega lo raggiunsero nello stesso momento, e lo sbatterono contro la portiera della Chevrolet.

«Fermo, bastardo d'un pezzo di merda!»

Di nuovo, il poliziotto storse il braccio di Tyree dietro la schiena e gli sentimmo la testa urtare con un rumore sordo il tettuccio dell'automobile.

Terry Woolsey e io scendemmo e guardammo l'uomo appoggiato contro l'auto. Aveva le manette ai polsi e una pistola puntata alla tempia.

Ansimando vistosamente, il poliziotto gli aprì le gambe e velocemente lo perquisì. La ricerca produsse una Glock nove millimetri semiautomatica e due bustine di plastica chiuse con la zip. Una conteneva una polvere bianca, l'altra delle piccole pasticche, anche queste bianche.

L'agente gettò la droga e la pistola al collega, che afferrò le due cose e fece un passo indietro, senza perdere di mira il petto di Tyree.

Questo spalancò gli occhi dalle pupille enormi e ci guardò. Gli sanguinava un labbro. Le catene d'oro che portava al collo erano in disordine, e le treccine sembravano un mocio che aveva finito di pulire uno stadio.

Slidell e Rinaldi infilarono le pistole nella fondina e raggiunsero Tyree. Slidell stava ancora ansimando.

I due investigatori incrociarono le braccia e fissarono Darryl Tyree. Nessuno dei due parlò. Nessuno si mosse.

Tyree teneva gli occhi bassi.

Slidell prese di tasca il pacchetto delle Camel e ne sfilò una con le labbra. Quindi fece il gesto di offrire a Tyree.

«Vuoi fumare?» la faccia di Slidell era paonazza, lo sguardo furioso.

Tyree scosse leggermente la testa, muovendo le treccine.

Slidell accese, aspirò, portò le mani sui fianchi ed espirò.

«Crack ed extasy. Pensavi a un'offerta due per uno?»

«Io non spaccio.» Bofonchiato.

«Sono davvero spiacente, Darryl. Non ho sentito.» Slidell si rivolse a Rinaldi. «Tu hai sentito, Eddie?»

Rinaldi fece di no con la testa.

«Che cosa hai detto, Darryl?»

Tyree guardò Slidell, ma il poco sole che entrava nel vicolo era alle spalle dell'investigatore. Strizzando gli occhi, Tyree voltò la faccia di lato.

«La merda non è mia.»

«C'è solo un problemino, Darryl. Che il prodotto viaggiava nelle tue mutande.»

«Mi hanno incastrato.»

«Ma chi farebbe una cosa simile, Darryl?»

«Sono stato un po' in giro. È facile farsi dei nemici. Sapete di cosa parlo, vero?»

«Sì, lo so. Tu sei un duro, Darryl.»

«Non avete niente contro di me. Me ne andavo in giro a fare le mie cose.»

«E queste cose che facevi, che cos'erano?» Slidell.

Tyree scrollò le spalle e calciò un sassolino.

Slidell aspirò una boccata di fumo, gettò via il mozzicone e lo schiacciò con il tallone.

«Per chi lavori, Darryl?»

Altra scrollata di spalle.

«Sai cosa penso, Darryl? Penso che tu sei in un giro di spaccio in doppiopetto.»

Tyree scosse la testa.

«Sono domande troppo difficili, per te, Darryl?»

Slidell si rivolse al suo compagno. «Che ne pensi, Eddie? Forse dovremmo occuparci un po' della testa di Darryl?»

«Potresti provare un approccio diverso» disse Rinaldi. «L'ho imparato al seminario di interrogatorio. Dicevano che bisogna variare l'approccio.»

Slidell annuì.

«Vediamo che cosa mi dice di questo.» Slidell si rivolse di nuovo a Tyree. «Che cosa hai fatto a Tamela Banks e al suo bambino?»

Gli occhi di Darryl Tyree furono attraversati dal primo accenno di paura.

«Non ho fatto niente a Tamela. Stavamo insieme.»

«Insieme?»

«Domanda a chi vuoi. Io e Tamela stavamo insieme. Che cosa dovevo farle?»

«Questa è una cosa carina, vero, Eddie? Voglio dire: stare insieme è una grande cosa, non credi anche tu?»

«*All you need is love*» concordò Rinaldi.

Slidell tornò a Tyree.

«Ma vedi, Darryl, a volte una donna si guarda un po' in giro. Mi capisci, vero?» Slidell gli strizzò l'occhiolino con esagerata aria di complicità maschile. «Per come la penso io, stare insieme vuol dire stare insieme. A volte a un uomo capita di dover rimettere a posto la sua ragazza. Diamine, ci siamo passati tutti.»

Tyree voltò la testa di lato. «Picchiare una donna è una stronzata.»

«Magari solo un piccolo schiaffo? O un pugno sulle reni?»

«Eh no. Io queste stronzate non le faccio.»

«E con i bambini, invece? Le fai, le stronzate, con i bambini?»

Tyree scalciò con un piede, voltò la testa dall'altro lato e gli occhi tornarono a terra.

«Merda.»

Slidell sollevò le sopracciglia, fingendosi sorpreso.

«Abbiamo detto qualcosa che ti ha offeso, Darryl?»

Slidell ancora una volta si rivolse a Rinaldi.

«Eddie, secondo te abbiamo offeso Darryl? Oppure pensi anche tu che il nostro Duro di periferia ha un segreto che non vuole dividere con noi?»

«Tutti abbiamo i nostri scheletri» rispose Rinaldi, stando al gioco.

«Già. Ma quello di Darryl è uno piccolo piccolo in una stufa a legna.» Rivolto a Tyree.

«Io non ho fatto niente a Tamela.»

«Cosa è successo al bambino?»

«Il bambino è morto.»

«E la stufa sembrava il posto migliore per seppellirlo, vero?»

Un altro calcio al terreno.

«Perché mi tenete qui in questo modo?»

«Ci dispiace moltissimo, Darryl. Ci rendiamo conto che questo piccolo contrattempo potrebbe ritardare la tua riunione con gli Scout.»

Tyree dondolò sui piedi.

«Forse ho qualche giro strano, ma non significa che so qualcosa di Tamela.»

«Qualche giro strano? Ma ti abbiamo trovato addosso crack ed extasy a sufficienza per spedire i miei tre nipoti dritti a Harvard.»

Slidell avanzò di un paio di passi e si fermò con la faccia a pochi centimetri da Tyree.

«Rischi grosso, amico, lasciatelo dire.»

Tyree cercò di indietreggiare, ma la Chevrolet lo tenne intrappolato davanti a Slidell.

«Lo sai quanto durano in galera quelli che fanno fuori i bambini?»

Tyree girò la faccia quanto il collo poteva permettergli.

«Secondo me non più di tre mesi.» Si voltò e domandò a Rinaldi: «Tu che ne dici?».

«Direi che hai ragione. Forse quattro mesi, se sei un duro.»

«Come Tyree.»

«Come Tyree.»

Non riuscii a sopportarli oltre.

«Scusate» intervenni. «Lei sa dove si trova Tamela?» domandai a Tyree.

Tyree alzò la testa e guardò oltre la spalla di Slidell. Per un istante, i suoi occhi incrociarono i miei. Fu solo un momento, ma fu sufficiente a darmi la sensazione di guardare nel vuoto dell'inferno.

Senza parole, Tyree distolse lo sguardo.

«Per favore» dissi. «Lei è ancora in tempo per non peggiorare la situazione.»

Tyree oscillò sulle gambe, e scrollò le spalle con aria di dire: «E chi se ne frega».

Un pensiero terribile continuava a tormentarmi. Tamela e i suoi familiari sono morti. Quest'uomo sa delle cose.

Quest'uomo sa un sacco di cose.

Mentre portavano via Tyree, mi sentii assalire da una terribile sensazione.

All'Istituto di medicina legale, la porta dell'ufficio di Tim Larabee era aperta. Immaginai che si fosse fermato ad aspettarmi. Quando passai, mi chiamò.

«Ho sentito che ti hanno contattata per uno spot dei telefilm di *NYPD Blue*.»

Entrai nel suo ufficio.

«Si dice che volevi fare una perquisizione corporale a Tyree. Slidell ha

dovuto impedirtelo.»

«Slidell non era in grado di impedire niente a nessuno. Per un attimo ho pensato che avesse bisogno del respiratore artificiale.»

«Tyree ha confessato qualcosa di utile?»

«Si dichiara innocente come un fiorellino.»

«E adesso?» domandò Larabee.

«Una volta formalizzato l'arresto, Slidell e Rinaldi vogliono torchiare Tyree e metterlo a confronto con Sonny Pounder.»

«Io punto su Pounder.»

«Ottima scelta. La domanda ora è: che cosa sa Sonny Pounder?»

Larabee assunse l'espressione di un bambino che muore dalla voglia di svelare un segreto.

«Indovina chi abbiamo in frigo?»

Era il modo con cui Larabee si riferiva al soggiorno in obitorio di un deceduto.

«Ricky Don Dorton.»

«Acqua passata.»

«Osama Bin Laden.»

«Molto meglio.»

Lo invitai a parlare con un cenno delle dita.

Quel nome era l'ultimo che mi aspettavo di sentire.

30

«Brian Aiker.»

Mi sembrò di precipitare nel vuoto, come quando si avvicina la discesa sulle montagne russe.

«Sei sicuro?»

«Il corpo è stato trovato nell'auto di Aiker. Molti elementi di riconoscimento sul corpo. Perfetta corrispondenza con la documentazione odontoiatrica.»

«Ma il cranio, lo scheletro della contea di Lancaster...» balbettai.

«Non è il tuo uomo. E poi che il cranio non fosse il suo si sapeva già. Adesso sappiamo che anche le ossa non sono le sue.»

«Come? Dove?» Ero troppo sconcertata per porre domande più articolate.

«Hanno pescato l'auto in un laghetto del parco nazionale di Crowder's Mountain.»

«Che ci faceva Aiker a Crowder's Mountain?»

«Evitava di fare attenzione alla strada.»

«E ci sono voluti cinque anni per trovarlo?»

«Pare che non sia un lago molto gettonato.»

«Perché adesso?»

«Perché la zona sta attraversando un periodo di siccità, e il livello delle acque è calato. Un bambino è scivolato dall'argine o è caduto dal molo o qualche accidenti del genere. La macchina era a un paio di metri da un ormeggio, e il tetto era a mezzo metro dalla superficie dell'acqua.»

Succede sempre così. Una coppia esce da un ristorante e poi svanisce nel nulla. Due anni dopo la loro Acura viene trovata in fondo al laghetto vicino a casa. Un nonno accompagna i bambini e torna a casa. Il Natale dopo la Honda dell'uomo viene avvistata in un canale di scolo sotto una statale. Una madre lascia il pedale del freno e spedisce la SUV familiare in un bacino idrico con bambini e tutto il resto. Quattro mesi dopo, un'elica urta una parte metallica e le vittime vengono recuperate dal fango.

Migliaia di persone ogni anno guidano, camminano, pedalano o giocano a golf vicino al teatro di un incidente. Nessuno vede niente. Poi, un giorno, d'un tratto qualcuno nota qualcosa.

«I finestrini erano alzati, e l'auto era chiusa a sufficienza per tenere granchi e pesci alla larga» proseguì Larabee. «Aiker non è in condizioni tremende, considerato quanto tempo è rimasto a mollo.»

«Dove?»

Larabee equivocò la mia domanda.

«Sedile posteriore.»

«Il corpo è stato mandato a Chapel Hill?»

Larabee scosse la testa.

«Hanno due patologi in vacanza e uno in malattia. Il capo mi ha chiesto se per favore potevo eseguire l'autopsia qui da noi.»

Annuii distrattamente, la mente sulle ossa che *non* erano di Brian Aiker. Larabee se ne accorse.

«Intuisco che tutto questo rimescola le carte con il cranio del gabinetto e le ossa di Lancaster.»

«Già.»

«Hai più ricevuto la consulenza che aspettavi?»

«No.»

Larabee attese che riordinassi le idee. E stava ancora aspettando quando il suo cellulare trillò. Esitò un istante, poi rispose alla chiamata.

Io andai nel mio ufficio a riflettere. Ma l'operazione stentava a decollare. Provai ad aiutarmi con un po' di caffè. Nessun miglioramento.

Accesi il portatile e provai a organizzare in byte le informazioni raccolte negli ultimi dieci giorni.

Categoria: LUOGHI. Fattoria Foote. Sito incidente aereo. Contea di Lancaster, South Carolina. Columbia, South Carolina. Parco nazionale di Crowder's Mountain.

Categoria: PERSONE. Tamela Banks. Harvey Pearce. Jason Jack Wyatt. Ricky Don Dorton. Darryl Tyree. Sonny Pounder. Wally Cagle. Lawrence Looper. Murray Snow. James Park. Brian Aiker.

Troppi. Dovevo suddividere.

CATTIVI: Harvey Pearce (morto). Jason Jack Wyatt (morto). Ricky Don Dorton (morto). Darryl Tyree (fermato). Sonny Pounder (fermato).

VITTIME.

Questa categoria non poteva funzionare. Dovevo dividere ancora.

VITTIME SICURE: neonato di Tamela Banks. Proprietario del cranio e della mano trovati nel gabinetto. Scheletro senza testa della contea di Lancaster.

VITTIME POSSIBILI: Tamela Banks e familiari. Wally Cagle. Murray Snow. Brian Aiker.

Tamela Banks e i suoi familiari appartenevano a questa categoria? Erano in pericolo, o si erano semplicemente nascosti?

Il neonato di Tamela era da considerarsi escluso da questa categoria? Era possibile che il bambino fosse morto per cause naturali? Dall'esame delle ossa risultava che il bambino era completamente formato, ma poteva anche essere nato morto.

Il collasso di Cagle era reale, o era stato indotto in qualche modo? Il visitatore sconosciuto di Cagle all'università era lo stesso uomo visto da Looper seduto al caffè? Perché Looper non aveva portato il suo compagno all'ospedale più vicino? Dov'era la consulenza di Cagle sui resti della contea di Lancaster?

Murray Snow era morto per cause naturali? Il coroner della contea di Lancaster stava riaprendo il caso dei resti senza mani e senza testa quando era morto? Perché?

Dorton rientrava in questa categoria? Dorton era morto di overdose. Se l'era iniettata da solo? O qualcuno gli aveva dato una mano?

Non andavo a parare da nessuna parte.

Presi carta e penna e cercai di schematizzare i collegamenti. Tirai una ri-

ga da Dorton a Wyatt e ci scrissi sopra MELUNGEON. Poi proseguii fino a Pearce, e scrissi la parola CESSNA sui tre nomi.

Collegai Tyree a Pounder, chiamai la riga FATTORIA FOOTE, proseguii fino alle parole «cranio del gabinetto» e poi fino al nome di Tamela Banks.

Quindi collegai Tyree alla riga Dorton-Pearce-Wyatt, e scrissi COCAINA.

Disegnai un triangolo fra Cagle-Snow-resti di Lancaster, poi lo collegai al cranio del gabinetto della fattoria Foote. Da lì tirai un'altra riga e aggiunsi due punti per le ossa degli orsi e le penne degli uccelli, li unii al nome di J.J. Wyatt, ne tirai un'altra e all'estremità scrissi i nomi di Brian Aiker e di Charlotte Grant Cobb.

Osservai la mia ragnatela di nomi e di righe che si intersecavano.

Stavo cercando di correlare eventi privi di rapporti? Di correlare persone e luoghi disomogenei? Più riflettevo, più mi sentivo frustrata per le poche informazioni in mio possesso.

Tornai al computer.

VITTIME POSSIBILI: Brian Aiker.

All'agente dell'FWS scomparso non si potevano attribuire né il cranio né lo scheletro di Lancaster. Aiker era finito fuori strada ed era annegato in un lago. Stavo cancellando il suo nome dall'elenco delle vittime possibili, quando un pensiero mi fermò. Perché Aiker era stato trovato sul sedile posteriore?

Spinsi indietro la sedia e andai a cercare una risposta.

Larabee stava lavorando nella sala autopsie piccola, quella con l'impianto di aerazione più potente. Appena entrai, ne capii subito la ragione.

La pelle di Aiker era a chiazze olivastre e marroni; gran parte del tessuto molle aveva già assunto un aspetto simile a quello della carne saponificata. L'esposizione all'aria non migliorava la situazione.

Ciò che rimaneva dei polmoni di Aiker era stato sezionato e posato su una tavoletta di sughero in fondo al tavolo anatomico. Altri organi in decomposizione aspettavano sulla bilancia.

«Come procede?» domandai, cercando di non respirare troppo.

«Vasta formazione di adipocera. I polmoni collassati e putrefatti. Liquami putrefattivi nelle vie aeree.» Larabee sembrava deluso almeno quanto me. «Gli spazi all'interno delle vie aeree sembrano dilatati, ma questo potrebbe essere dovuto alle bolle d'aria.»

Attesi che Larabee strizzasse il contenuto dello stomaco in un vaso e che

passasse il reperto a Joe Hawkins.

«Annegamento accidentale?»

«Non trovo niente che possa indicare altrimenti. Le unghie sono rotte, e si direbbe che le mani siano escoriate. Il poveretto deve aver lottato per uscire dalla macchina, probabilmente ha tentato di spaccare i finestrini.»

«C'è modo di stabilire con esattezza se la causa di morte è l'annegamento?»

«Ardua impresa, dopo cinque anni a mollo. Potremmo fare l'esame delle diatomee, immagino.»

«Diatomee?»

«Sono microrganismi che si trovano nel plancton, nell'acqua dolce e nei sedimenti marini. Esistono dalla notte dei tempi e in quantità esagerata. Anzi, alcuni terreni sono formati interamente da queste bestioline. Hai mai sentito parlare di farina fossile?»

«Mia sorella la usa per filtrare la piscina.»

«Esattamente. È una sostanza sfruttata commercialmente per materiali abrasivi e dispositivi di filtraggio.»

Larabee continuò la sua spiegazione e intanto aprì ed esaminò lo stomaco di Aiker.

«È molto bello osservare le diatomee alla lente di ingrandimento. Sono splendide conchiglie di silice in forme e configurazioni di ogni tipo.»

«Ricordami che cosa c'entrano queste diatomee con l'annegamento.»

«In teoria, alcune acque contengono alcuni generi di diatomee. Quindi, se trovi diatomee nell'organismo, la vittima è annegata. Alcuni patologi forensi ritengono addirittura che si possa collegare una vittima a specifici bacini d'acqua.»

«Tu non sembri convinto di questo.»

«Alcuni miei colleghi danno molta importanza alle diatomee. Io no.»

«Perché?»

«Perché le persone ingeriscono le diatomee.»

«Se potessimo trovare le diatomee nella cavità midollare di un osso lungo, non potremmo concludere che sono arrivate fin lì per l'attività della pompa cardiaca?»

Larabee rifletté qualche istante.

«Sì. Probabilmente si potrebbe.» Puntò il bisturi verso di me. «Faremo il test su un femore.»

«Potremmo anche far esaminare un campione dell'acqua del lago. Se trovano le diatomee nel femore, si potrebbe procedere a una comparazio-

ne.»

«Ottima idea.»

Attesi che Larabee tagliasse l'esofago per il lungo.

«È significativo che Aiker sia stato trovato sul sedile posteriore?»

«Il peso del motore potrebbe aver mantenuto l'auto in posizione verticale con la parte posteriore verso l'alto, lasciando l'ultima bolla d'aria tra il lunotto e il tetto. Quando le vittime non riescono ad aprire le portiere, strisciano dietro per riuscire a respirare il più a lungo possibile. O talvolta il cadavere fluttua verso la parte posteriore.»

Annuii.

«Ovviamente procederemo con lo screening tossicologico. E la Scientifica sta già analizzando l'automobile e l'ormeggio delle barche. Io comunque finora non ho trovato niente di sospetto.»

Gli abiti e gli effetti personali di Aiker stavano asciugando sul piano di lavoro. Mi avvicinai per dar loro un'occhiata.

Era come condensare l'ultima mattina di Aiker sulla terra in pochi pezzi coperti di fango.

Boxer. T-shirt. Camicia a maniche lunghe a righine bianche e blu. Jeans. Calzettoni di spugna. Adidas. Giaccone nero con cappuccio e imbottitura.

Aiker si era infilato prima le calze o i jeans? I pantaloni o la camicia? Provai una grande tristezza per quella vita finita così improvvisamente.

Accanto ai vestiti c'era il contenuto delle tasche.

Pettine. Chiavi. Coltellino svizzero. Ventitré dollari in banconote. Settantaquattro centesimi. Portafoglio con tesserino dell'FWS e documento di identità. Porta carte di credito in pelle. Da dove, oltre alla patente di guida del North Carolina, Hawkins aveva estratto una tessera telefonica per chiamate internazionali, una tessera Cliente Abituale della US Airways e due carte di credito: una Visa e una Diner's Club.

Infilai un guanto sulla mano destra e sfiorai la fotografia della patente. Gli occhi castani e i capelli biondo cenere erano molto distanti dalla grottesca distorsione che giaceva sul tavolo anatomico di Larabee.

Mi sporsi in avanti, e studiai quel viso, chiedendomi che cosa facesse Aiker vicino a un molo a Crowder's Mountain. Sollevai la patente e la voltai.

Aderente al retro c'era un'altra carta. La staccai con l'unghia del pollice. Una *vip card* dei supermercati Harris and Teeter. Posai la carta sul piano di lavoro e osservai di nuovo la patente.

Trattenni il respiro.

«Dietro la patente, c'è attaccato qualcosa» dissi.

I due uomini si voltarono verso di me. Presi un pinza da dissezione dal cassetto e staccai un foglio dal rettangolo di plastica.

«Sembra un foglio piegato.»

Sempre con le pinze da dissezione, sollevai un angolo del foglio e aprii un primo strato. Quindi sollevai quello successivo e il foglio rimase aperto sul ripiano. Benché sbiadite e sfumate, alcune lettere erano ancora visibili.

«È un biglietto scritto a mano» dissi, posando la carta su un vassoio per portarla sotto il microscopio a fluorescenza. «Forse è un indirizzo, o un numero di telefono. O delle indicazioni stradali.»

«O le ultime volontà, o un testamento» disse Hawkins.

Larabee e io lo guardammo.

«È più probabile che si tratti di una lista della spesa» disse Larabee.

«Il tizio potrebbe aver scritto qualcosa e poi averlo infilato tra due carte di plastica, pensando che non si sarebbe rovinato.» Hawkins sembrava sulla difensiva. «Caspita, dev'essere successo esattamente così. La carta è rimasta protetta dall'acqua perché era sigillata tra due strati di plastica.»

Hawkins se ne intendeva quanto a modalità di conservazione.

Mentre montavo la luce che circonda la lente, Hawkins e Larabee mi raggiunsero. Insieme, guardammo la scritta sotto la luce e la lente di ingrandimento.

È curo. C o ins volt
are a umbia.
Stai att
Ci vedia a tte orno.

Anche in condizioni ideali, il foglio sarebbe stato difficile da decifrare.

«La prima parte potrebbe significare "È scuro", oppure "È oscuro". O anche "È sicuro".» Larabee.

Hawkins e io concordammo.

«Qualcosa da fare a Columbia?» suggerii.

«Andare?»

«Atterrare?»

«Mangiare?»

«Volare?»

«E poi c'è qualcosa che potrebbe essere rivolto» disse Hawkins.

«O magari stravolto.»

«O anche capovolto.»

«Forse le lettere non sono complete.»

«O forse mancano delle intere parole.»

Avvicinai la lente di ingrandimento alla carta. Ci sporgemmo in avanti e fissammo la scritta, cercando di dare un senso a quelle macchie e sbavature.

Niente da fare. Parte del messaggio non era assolutamente leggibile.

«Ci vediamo da qualche parte un qualche giorno» dissi per riassumere.

«Bene» dissero Larabee e Hawkins.

«Charlotte?» proposi io.

«Possibile» rispose Larabee.

«Quanti posti finiscono con le lettere "tte"?»

«Vado a controllare sull'atlante» disse Larabee raddrizzando la schiena. «Nel frattempo la Sezione documenti potrebbe riuscire a fare qualcosa con questo foglietto. Joe, chiama i ragazzi dell'sD e chiedi se il foglio deve essere asciutto o rimanere bagnato.»

Hawkins si tolse guanti e grembiule, si lavò le mani e si avviò verso la porta. Io spensi la lampada.

Mentre Larabee procedeva con l'autopsia, gli raccontai del coma di Cagle, e della mia chiacchierata con Terry Woolsey. Quando ebbi finito, lui mi guardò da sopra la mascherina.

«Tempe, non credi che nei tuoi ragionamenti ci siano troppi "e se..."?»

«Forse» risposi.

Davanti alla porta, mi voltai per un ultimo commento.

«E se così non fosse?»

31

E se mi fosse sfuggito qualcosa?

Invece di amplificare la mia frustrazione con ulteriori esercizi di collegamento al computer, andai alla cella frigorifera, presi il cranio e le ossa delle mani e ripetei le mie analisi.

I resti cantavano ancora la stessa melodia: maschio bianco sulla trentina.

Ma non era Brian Aiker. Tornai al portatile.

Il cranio del gabinetto e le ossa delle mani erano stati trovati alla fattoria Foote. Le ossa di orso e le penne di macao erano stati trovati alla fattoria Foote. Coincidenza?

Lo scheletro della contea di Lancaster era privo della testa e delle mani.

Coincidenza?

Lo scheletro della contea di Lancaster era stato trovato tre anni prima. Brian Aiker era scomparso cinque anni fa. Coincidenza?

Brian Aiker e Charlotte Grant Cobb erano scomparsi all'inarca nello stesso periodo. Coincidenza?

Le ossa d'orso e le penne di una specie di uccello in pericolo di estinzione. Due agenti dell'FWS scomparsi. Coincidenza?

Cerca di valutare le varie situazioni in modo oggettivo, Brennan.

Stavo riesaminando gli elementi in mio possesso, quando squillò il telefono.

«Ehi.» Slidell.

«Mi dica.»

«Pounder sta cantando come un canarino fatto di crack.»

«La ascolto.»

«Tyree spacciava per conto di Dorton.»

«C'è una sorpresa, vero?»

«Dorton si procurava la cocaina da un fornitore colombiano, Harvey Pearce andava a ritirarla a est, dalle parti di Manteo, e dalla costa la portava fino a Charlotte. Da lì la roba veniva spedita verso i luoghi di smistamento a nord e a ovest.»

«Tyree pagava Pounder per utilizzare la fattoria Foote della mamma come punto di appoggio» indovinai.

«Centro!»

«E il cugino di Dorton, J.J., si guadagnava da vivere nell'azienda di famiglia.»

«Ma adesso viene la parte che le piacerà di più. Pare che a Pearce tempo fa qualcuno avesse proposto di comprare un uccello esotico da uno dei colombiani e che poi fosse riuscito a rivenderlo ricavandone un buon profitto. Dorton, il nostro Signore della Droga, era venuto a saperlo e subito il suo spirito imprenditoriale gli aveva suggerito di mettersi nel ramo.»

«Mi lasci indovinare ancora. Ricky Don ha approfittato delle qualità venatorie di J.J.»

«Pearce si riforniva di merce anche dai Paesi poveri.»

Merce. Animali rari e speciali massacrati per lucro. Che nobili creature, siamo, noi ominidi.

«Dorton aveva contatti con un asiatico del settore ed era diventato il re della cistifellea.»

«Con chi?» domandai.

«Pounder non sapeva il suo nome. Ha detto che secondo lui il tipo era coreano. E aveva una serie di contatti interni.»

«Contatti di che genere?»

«Il pezzo di merda non era sicuro. Ma non si preoccupi. Tanto lo teniamo sotto torchio finché non spiffera tutto.»

«Che cosa dice Darryl Tyree?»

«Voglio un avvocato.»

«Tyree come spiega le telefonate dal suo cellulare a quello di Wyatt?»

«Lo stronzetto dice che le cose non sempre sono come sembrano. Sto parafrasando.»

Avevo quasi timore di fare la domanda successiva.

«Che mi dice di Tamela Banks e dei familiari?»

«Tyree sostiene di non sapere un tubo.»

«E il bambino?»

«Giunto cadavere.»

L'insensibilità di Slidell mi fece stringere la mano libera a pugno. «Stiamo parlando di un neonato morto, detective Slidell.»

«Mi scusi.» Voce cantilenante. «Ma questa settimana ho saltato la mia lezione di buone maniere.»

«Mi chiami quando ci sono novità.»

Sbattei la cornetta sul telefono e mi appoggiai allo schienale a occhi chiusi.

Le immagini mi si affollarono nella mente.

Occhi privi di iridi ingoiati da pupille dilatate dalla droga.

Il viso torturato di Gideon Banks, Geneva che aspettava silenziosa sulla porta.

Minuscole ossa di neonato carbonizzate e sbriciolate.

Pensai a mia figlia.

Katy neonata nelle sue morbide tutine con i piedi. Katy col costumino da bagno rosa che sguazza nell'acqua sbattendo i piedini paffuti. Katy ragazza in jeans e canottiera, con le gambe abbronzate che spingono un'altalena sulla veranda.

Scene di normalità. Scene che il piccolo di Tamela non vivrà mai.

Sentendo la necessità di qualcosa, ma non capendo che cosa, sollevai la cornetta e composi il numero di mia figlia. Rispose la sua amica.

Lija mi disse che forse Katy era andata a Myrtle Beach con Palmer Cousins, ma non ne era certa, perché anche lei era stata fuori tutto il giorno.

Katy rispondeva al cellulare?

No.

Riagganciai, in preda a una sensazione di paura.

Ma oggi è già martedì.

Cousins non doveva andare a lavorare?

Cousins. Perché quel ragazzo mi metteva a disagio?

Il pensiero di Cousins mi riportò ad Aiker.

Tornai a riflettere sulla vicenda.

Dopo qualche secondo, ripresi a digitare idee a casaccio sullo schermo.

Premessa: i resti della contea di Lancaster e i resti trovati nel gabinetto erano una sola persona.

Deduzione: quella persona non era Brian Aiker.

Deduzione: quella persona non era Charlotte Grant Cobb. Il test del DNA aveva confermato che i resti erano di un maschio.

La frase di Slidell sul neonato morto di Tamela mi aveva lasciata furiosa e con i nervi a fior di pelle. Ero scorretta con l'investigatore? Forse. E comunque, continuavo a perdere il filo dei miei pensieri.

O era l'ansia che sentivo per mia figlia?

Era Slidell. Quell'uomo era un imbecille bigotto e omofobico. Ripensai alla mancanza di tatto che aveva avuto nei confronti di Geneva e Gideon Banks. Ripensai alle pesanti allusioni nei confronti di Lawrence Looper e di Wally Cagle. E al ginepraio di metafore in cui si era infilato quella volta, la storia della tenda e delle mutande da comprare. Oppure le perla sulla differenza tra i sessi: la natura getta i dadi, e tu devi accettare quello che esce. Acume da lombrico.

Ciò che sembrava cocaina, si era rivelato idraste.

Ciò che sembrava lebbra, si era rivelata sarcoidosi.

Un altro slidellismo: le cose non sempre sono quello che sembrano. Oppure era un tyreeismo?

Un'idea. Improbabile, ma... al diavolo.

Presi la borsetta, cercai il biglietto da visita che avevo sfilato da sotto la cartellina da scrivania di Cagle e composi il numero.

«Divisione giudiziaria del South Carolina» rispose una voce femminile.

Formulai la mia richiesta.

«Attenda in linea, prego.»

«DNA» rispose un'altra voce femminile.

Lessi il nominativo sul biglietto da visita.

«Mi spiace ma è fuori per tutta la settimana.»

Riflettei qualche istante.

«Posso parlare con Ted Springer, allora?»

«Con chi parlo?»

Mi presentai.

«Attenda in linea.»

Passarono i secondi. Un minuto.

«*Madame* l'antropologa! Che cosa posso fare per te?»

«Ciao, Ted. Ascolta, ho un favore da chiederti.»

«Spara.»

«La tua sezione si è occupata di un caso per conto del coroner della contea di Lancaster, circa tre anni fa; uno scheletro senza mani e senza testa.» Lessi di nuovo il nome sul biglietto da visita e spiegai che la persona non c'era. «La consulenza antropologica era stata fatta da Walter Cagle.»

«Per caso hai un numero di riferimento?»

«No.»

«La cosa si fa più complicata, ma Dio benedica i computer: forse riesco ugualmente a rintracciare il caso. Che cosa ti serve?»

«Mi chiedevo se potessi dare un'occhiata al profilo dell'amelogenina, per vedere se c'è qualcosa di strano.»

«E per quando ti serve?»

Esitai.

«Ho capito» disse Springer. «Ieri.»

«Ti devo un favore.»

«Non mancherò di farmelo restituire.»

«Margie e i bambini potrebbero non approvare.»

«*Touché.* Ho bisogno di qualche ora.»

Gli lasciai il mio numero di cellulare.

Dopodiché chiamai Hershey Zamzow alla sezione dell'FWS di Raleigh.

«Sono curiosa. Per caso lei sa dove potrei rintracciare qualcuno dei familiari di Charlotte Grant Cobb?»

«Charlotte Cobb è di Clover, in South Carolina. I genitori vivevano ancora lì quando Charlotte è scomparsa. Ma se ricordo bene, non avevano collaborato molto.»

«Perché?»

«Perché erano convinti che Charlotte sarebbe tornata.»

«Negazione della realtà.»

«Chi lo sa. Attenda in linea.»

Mentre aspettavo, giocherellai con il filo del telefono.

«Credo che facessero parte di un gruppo religioso da quelle parti, perciò

immagino sia possibile che non abbiano cambiato indirizzo. Ho sentito Charlotte parlare dei genitori solo una volta. E ho avuto l'impressione che non avessero molto da dirsi.»

Mentre annotavo il numero, mi venne in mente una domanda.

«Quanto era alta Charlotte Cobb?»

«Non era quel che si dice una Venere tascabile. Ma non era nemmeno un'amazzone. Immagino che abbia sentito del ritrovamento di Brian Aiker?»

«Tim Larabee ha eseguito l'autopsia qui da noi, oggi.»

«Poveretto.»

«Aiker si stava occupando di qualcosa a Crowder's Mountain?»

«Non che io sappia.»

«Ha qualche idea sul motivo che potrebbe averlo portato da quelle parti?»

«Nessuna.»

Guardai l'orologio. Le sei e quaranta. Dopo la colazione al Coffee Cup con Terry Woolsey non avevo più mangiato nulla.

E Boyd non usciva da tredici ore.

Oh, santo cielo.

Boyd caricò il prato come gli Alleati sbarcati in Normandia. Dopo aver divorato il cheeseburger che gli avevo comprato da Burger King, mi fissò intensamente per dieci minuti, cercando di estorcermi il mio hamburger, e ne passò altri cinque a leccare gli involucri che contenevano la nostra cena.

Più contenuto e assai più dignitoso, Birdie mordicchiò l'angolo di una patatina e poi diligentemente passò a leccarsi le zampe.

Gatto e cane stavano già dormendo, quando alle otto Springer mi richiamò da Columbia.

«È lunga la giornata dei microbiologi» dissi.

«Ho dovuto preparare alcuni campioni. Senti, ho trovato il file sullo scheletro della contea di Lancaster e potrebbe esserci qualcosa di interessante.»

«Hai fatto in fretta» dissi.

«Ho avuto fortuna. Quanto ne sai di loci di amelogenina?»

«Le femmine hanno una banda, i maschi due, una delle stesse dimensioni di quella femminile, l'altra leggermente più grande.»

«Ottima risposta.»

«Grazie.»

«L'amelogenina viene evidenziata da un gel in due bande, ma esiste la possibilità di una piccola variante che non tutti riconoscono. Nei maschi normali, le due bande sono di intensità simile. Mi segui?»

«Penso che il termine "normale" sia la chiave di volta» dissi.

«Nei maschi Klinefelter, la banda che rappresenta il cromosoma X è due volte più intensa di quella che rappresenta il cromosoma Y.»

«I maschi Klinefelter?» Il mio cervello si rifiutava di ingranare la marcia.

«Quello con il cariotipo XXY, dove sono presenti tre cromosomi sessuali invece di due. Il mio collega non si è accorto della differenza di intensità.»

«Dunque lo sconosciuto era affetto dalla sindrome di Klinefelter?»

«Non possiamo essere sicuri al cento per cento.»

«Ma nel nostro caso questa sindrome ha buone possibilità di essere presente?»

«Sì. Pensi che possa esserti utile?»

«Potrebbe.»

Rimasi seduta immobile, come un trofeo di caccia imbalsamato e appeso al suo posto.

Sindrome di Klinefelter.

XXY.

Un tiro riuscito del dado embrionale di Slidell.

Accesi il computer, e iniziai a navigare. Mentre scorrevo il sito della Klinefelter Syndrome Association, Boyd iniziò a toccarmi il ginocchio con il muso.

«Non adesso, ragazzo.»

Un altro colpetto con il muso.

Abbassai lo sguardo.

Boyd mi mise una zampa sul ginocchio, sollevò il muso e mosse la testa di scatto, come per mordere qualcosa. Era ora di uscire.

Boyd schizzò in fondo alla stanza, girò su se stesso, e roteò le sopracciglia.

Controllai l'ora. Le dieci e un quarto. Basta.

Spensi il computer e le luci, e andai a prendere il guinzaglio di Boyd.

Il chow-chow mi danzò intorno accompagnandomi fuori dalla tana, elettrizzato alla prospettiva di un'ultima uscita prima della lunga dormita notturna.

Il buio nell'Annesso era quasi totale, a parte la luce che filtrava dai rami

degli alberi per via di qualche fulmine lontano. Dentro, l'orologio sulla mensola del camino ticchettava, fuori, falene e lucciole sbattevano contro le finestre, producendo un leggero e sordo rumore contro le zanzariere.

Quando entrammo in cucina, l'atteggiamento di Boyd cambiò. Il corpo si tese, coda e orecchie schizzarono verso l'alto. Un breve mugolio, poi scattò in avanti e iniziò ad abbaiare alla porta.

Istintivamente mi portai la mano al petto.

«Boyd» sibilai. «Vieni qui.»

Boyd mi ignorò.

Cercai di zittirlo, ma continuò ad abbaiare.

Con il cuore in tumulto, mi avvicinai alla porta e appoggiai la schiena al muro, ascoltando i rumori.

Il clacson di un'auto. Insetti. Grilli. Niente di anormale.

Boyd adesso abbaiava con più urgenza e aveva drizzato il pelo del dorso. Il corpo era teso.

Di nuovo cercai di zittirlo. Di nuovo mi ignorò.

Nonostante l'abbaiare di Boyd, sentii un piccolo tonfo e poi uno stridore leggero fuori dalla porta.

Mi sentii raggelare.

C'era qualcuno!

Chiama il pronto intervento! Urlavano le mie cellule cerebrali. Corri dai vicini! Scappa dalla porta principale!

Scappare da che cosa? E che cosa dovevo dire al pronto intervento? C'è l'uomo nero sulla mia veranda? Ho la Tetra Falciatrice fuori dalla porta?

Cercai di afferrare Boyd. Lui sgusciò via e continuò ad abbaiare la sua protesta.

La porta era chiusa? In genere ero attenta alla sicurezza, ma a volte qualcosa mi sfuggiva. L'avevo dimenticata, nella fretta di far uscire Boyd?

Con la mano agitata da un leggero tremore, cercai la maniglia.

Il pomello oblungo era orizzontale. La porta era chiusa? Aperta? Non ricordavo.

Dovevo provare la maniglia?

Non fare rumore! Non fargli capire che sei in casa!

Avevo inserito l'antifurto? In genere lo facevo prima di salire al piano di sopra per andare a letto. Gli occhi si spostarono sul pannello di controllo.

Non c'era nessuna spia rossa intermittente!

Accidenti!

Con la mano che adesso tremava vistosamente sollevai un angolo della

tenda della cucina.

Buio pesto.

Gli occhi cercarono di abituarsi.

Niente.

Mi avvicinai al vetro, guardai a sinistra, poi a destra, sbirciando attraverso la minuscola apertura che avevo creato.

Niente.

Accendi la luce della veranda, suggerì una cellula cerebrale rimasta razionale.

La mano cercò l'interruttore.

No! Non dirgli che sei in casa!

La mano si bloccò.

In quel momento i lampi lontani illuminarono a giorno la veranda per una frazione di secondo. Due sagome emersero dal buio.

L'adrenalina mi attraversò tutto il corpo.

Le due sagome erano a meno di mezzo metro dalla mia faccia terrorizzata.

32

Due sagome immobili, due ritagli neri contro il cielo d'inchiostro della notte.

Abbassai la tendina e indietreggiai, il cuore che mi pulsava nella gola.

La Tetra Falciatrice? Con un complice?

Respirando a fatica, cercai di sbirciare ancora fuori dalla finestra.

Lo spazio tra le due figure sembrava essersi ridotto.

Lo spazio tra le due figure e la mia porta sembrava essersi ridotto.

Che fare?

Il mio terrorizzato cervello produsse una serie di variazioni sullo stesso tema.

Telefona al pronto intervento! Accendi la luce della veranda! Scappa dalla porta principale!

Boyd continuava ad abbaiare, determinato e costante.

Il cielo si illuminò, poi il buio pesto tornò.

Era uno scherzo della mia mente, o la figura più grossa aveva un aspetto familiare?

Attesi.

Altri lampi, più lunghi. Uno, due, tre secondi.

Gesù santo.

Sembrava ancora più grossa di come la ricordavo.

Sfiorai la parete con la mano e trovai l'interruttore. La lampadina inondò la veranda di un riflesso ambrato.

«Zitto, Boyd.»

Gli posai una mano sulla testa.

«Sei tu, Geneva?»

«Tieni il cane. Non mandarlo contro di noi.»

Afferrai il collare di Boyd e aprii la porta. Geneva si teneva un braccio davanti alla faccia, e con l'altro cingeva le spalle di una ragazza. Capii immediatamente che si trattava di Tamela. Le due sorelle ricordavano due cervi spaventati, accecati dalla luce inaspettata.

«Entrate.» Senza lasciare il collare di Boyd, spinsi la porta a zanzariera per aprirla.

Dopo aver riconosciuto le due estranee, Boyd smise di abbaiare e iniziò a scodinzolare.

Le sorelle non si mossero.

Io indietreggiai in cucina, portando Boyd con me.

Geneva riaprì la zanzariera, sospinse Tamela oltre la soglia e la seguì all'interno.

«Il cane non fa niente» le rassicurai.

La sorelle sembravano guardinghe.

«Davvero.»

Lasciai Boyd e accesi la luce della cucina. Il chow-chow saltò verso le ragazze e iniziò ad annusare le gambe di Tamela, scodinzolando freneticamente.

Geneva si irrigidì.

Tamela allungò la mano e con cautela accarezzò la testa di Boyd. Il cane si voltò e le leccò le dita. Erano così delicate. La sua mano poteva essere quella di una bambina di dieci anni, non fosse stato per lo smalto rosso sangue.

Boyd si rivolse a Geneva, ma la sorella maggiore lo fulminò con un'occhiata. Boyd tornò da Tamela. Lei si chinò, appoggiò un ginocchio sul pavimento e gli arruffò affettuosamente il pelo.

«Un sacco di persone vi stanno cercando» dissi, spostando lo sguardo da una sorella all'altra e cercando di dissimulare la mia sorpresa. Dopo tutti quei giorni passati a pensare a lei, Tamela era realmente nella mia cucina.

«Stiamo bene.» Geneva.

«Vostro padre?»

«Sta bene.»

«Come siete riuscite a trovarmi?»

«Ci hai lasciato il tuo biglietto da visita.»

A quel punto la mia sorpresa dovette essere palese.

«Papà sapeva come trovarti.»

Lasciai cadere la cosa, supponendo che Gideon Banks avesse avuto il mio indirizzo di casa tramite l'università.

«Sono contenta di sapere che state bene. Vi va una tazza di tè?»

«Coca-Cola?» chiese Tamela, alzandosi in piedi.

«Ho solo Diet Coke.»

«Ok.» Delusa.

Indicai il tavolo. Presero posto. Boyd le seguì e appoggiò il mento sul ginocchio di Tamela.

Io non avevo voglia di Coca-Cola, ma aprii tre lattine per far loro compagnia. Tornai al tavolo, posai le bibite di fronte alle sorelle e presi una sedia.

Geneva indossava una maglia scollata a V della UNCC e gli stessi calzoncini che portava il giorno in cui insieme a Slidell avevo fatto visita al padre. Gli arti e la pancia sembravano gonfi, la pelle dei gomiti e delle ginocchia raggrinzita.

Tamela indossava un top rosso che lasciava la schiena nuda, legato dietro il collo e dietro il seno. La gonna era di tessuto sintetico arancione e rosso, gli infradito rosa decorati con gemme di plastica. Le braccia e le gambe erano lunghe e ossute.

Il contrasto tra le due sorelle era notevole. Geneva ricordava un ippopotamo, Tamela una gazzella.

Aspettai.

Geneva si guardò intorno.

Tamela continuò a masticare la sua gomma, grattando nervosamente il muso di Boyd. Sembrava una ragazza dal temperamento nervoso, incapace di stare ferma per più di qualche secondo.

Aspettai ancora.

Il frigorifero attaccò il suo ronzio.

Aspettai finché Geneva non riuscì a raccogliere le idee. Finché Tamela non si fu tranquillizzata.

Infine, Geneva ruppe il silenzio, gli occhi sulla lattina di Coca-Cola.

«Darryl è finito dentro?»

«Sì.»

«Perché è in galera?» Un fulmine lampeggiò nella finestra alle sue spalle.

«Perché abbiamo le prove che Darryl spaccia droga.»

«E ci deve restare per un po'?»

«Non sono un avvocato, Geneva. Ma immagino di sì.»

«Immagini.» Per qualche motivo, Tamela rivolse il suo commento a Geneva.

«Sì» ripetei.

«Come fai a saperlo?» Tamela inclinò la testa di lato, come Boyd quando studia una cosa curiosa.

«Non lo so con sicurezza.»

Seguì un altro lungo silenzio. Poi: «Darryl non ha ucciso il mio bambino».

«Raccontami che cosa è successo.»

«Non era figlio di Darryl. Io stavo con lui, ma non era figlio di Darryl.»

«E chi è il padre?»

«Un tipo bianco che si chiama Buck Harold. Non è una cosa importante. Io voglio solo dire che Darryl non ha fatto del male al mio bambino.»

Annuii.

«Il bambino non era di Darryl, e io non sono di Darryl. Capisci, no, quello che voglio dire?»

«Raccontami che cosa è successo al tuo bambino.»

«Stavo a casa di Darryl, cioè, non era casa sua, ma viveva lì, in una delle stanze. Così, un giorno, ho cominciato a sentire i dolori e ho capito che c'eravamo. Ma quei dolori continuavano sempre più forti e non succedeva niente. Così ho capito che qualcosa era andato storto.»

«Non hai ricevuto alcuna assistenza medica?»

Tamela rise e mi guardò come se l'avessi consigliata di iscriversi a Yale.

«Dopo quella notte e tutto il giorno dopo, alla fine il bambino è uscito. Ma era messo male.»

«In che senso?»

«Nel senso che era tutto nero e non respirava.»

Tamela aveva gli occhi lucidi. Distolse lo sguardo, e si pulì le guance con il palmo della mano.

Mi sentii stringere il cuore. Credevo alla sua storia e provai un grande dolore per quella ragazza e per la sua insopportabile perdita. Dolore per tutte le Tamela di questo mondo e per tutti i loro bambini.

Posai la mano sulla sua. Lei la ritrasse, e si posò entrambe le mani in grembo.

«Hai messo tu il corpo del neonato nella stufa a legna?» domandai con tutto il tatto che riuscii a usare.

Tamela annuì.

«Ti ha detto Darryl di fare così?»

«No. Non so perché l'ho fatto. L'ho fatto e basta. Darryl crede ancora che fosse suo figlio.»

«Capisco.»

«Nessuno ha fatto niente, a quel bambino.» Le lacrime le rigarono le guance, e il suo petto scarno sussultò sotto il top sintetico rosso. «Era solo un bambino che voleva nascere morto.»

Tamela si asciugò di nuovo le guance, e l'asprezza del suo gesto tradì tutta la sua rabbia e il suo dolore. Poi chiuse le mani a pugno e ci appoggiò sopra la fronte.

«Come mai ti sei nascosta?» le domandai.

Tamela guardò verso Geneva.

«Dai» le disse la sorella. «Ormai siamo qui. Adesso le racconti tutto.»

Tamela respirò a fondo più volte.

«Un giorno Darryl finisce per fare a botte con Buck. Buck gli dice che io lo prendo per il culo e che il bambino è suo. Darryl esce di testa, e decide che ho ucciso il bambino per fregarlo. E minaccia di venire a cercarmi per darmi una lezione.»

«Dove sei stata?»

«Nel seminterrato di una cugina.»

«Tuo padre adesso si trova lì?»

Due teste dissero di no.

«Papà è andato da sua sorella a Sumter. Lei è venuta a casa a prenderlo in macchina, ma non ha voluto anche noi. Dice che siamo figlie del diavolo e che andremo a bruciare all'inferno.»

«Perché siete venute da me?»

Né l'una né l'altra riuscì a guardarmi negli occhi.

«Geneva?» la sollecitai.

Geneva spostò lo sguardo sulle dita che stringevano la lattina.

Tamela scrollò le spalle, come per dire che non le importava.

«Questa mattina mia cugina bussa alla porta e si mette a gridare che il suo uomo guarda troppo mia sorella e ci grida di andarcene. Papà è arrabbiato con noi, i nostri parenti sono arrabbiati con noi, e Darryl ci vuole uc-

cidere.»

Geneva teneva la testa così bassa che non riuscivo a vederle la faccia. Ma bastava guardare il tremolio della sua coda di cavallo per capire tutta la sua angoscia.

«Volevamo tornare a casa nostra, ma non possiamo, perché se Darryl esce ci viene a cercare.» La sua voce si affievolì. «Non abbiamo un posto dove andare.»

«Io non...» cominciò Tamela, ma poi lasciò la frase in sospeso.

Di nuovo, allungai la mano e la posai sulla sua. Questa volta Tamela non la ritrasse.

«Potete stare qui con me fino a quando non potrete tornare a casa senza correre rischi.»

«Non vogliamo darti fastidio.» La voce di Tamela era un soffio, la voce di una bambina spaventata.

Portai Boyd fuori per una passeggiata di cinque minuti. Poi per una mezz'ora cercammo lenzuola e cuscini per il divano letto. Quando le sorelle Banks furono sistemate, e a Boyd fu accordato il diritto di dormire in casa, nonostante le obiezioni di Geneva, erano passate le undici da un bel pezzo.

Troppo agitata per dormire, portai il computer in camera da letto, mi collegai e ripresi la ricerca sulla sindrome di Klinefelter. Navigavo da una decina di minuti, quando il mio cellulare trillò.

«Che cosa succede?» domandò subito Ryan, allarmato dal mio tono cupo.

Gli raccontai di Geneva e di Tamela.

«Sicura che sia lecito tenerle in casa?»

«Credo di sì.»

«Bene, ma stai attenta. Potrebbero essere una copertura per quello sfigato di Tyree.»

«Sono sempre attenta.» Inutile raccontargli quel momento di incertezza riguardo alla serratura della cucina. O all'antifurto non inserito.

«Dovresti essere contenta che le sorelle Banks stiano bene.»

«Sì. E credo anche di aver scoperto qualche altra cosa.»

«C'entrano i frattali, per caso?»

«Hai mai sentito parlare della sindrome di Klinefelter?»

«No.»

«Come te la cavi con i cromosomi?»

«Ventitré coppie. E io di sicuro le ho tutte.»

«Questo vorrebbe dire che in te c'è qualcosa di normale?»

«Ho la sensazione che sto per sentire una lezione sui cromosomi.»

Lo lasciai ascoltare il suono del mio silenzio.

«Okay.» Sentii il rumore di un fiammifero e poi una lunga boccata di fumo. «Allora?»

«Come hai già detto tu, gli individui geneticamente normali hanno ventitré coppie di cromosomi, e in ogni coppia un cromosoma viene dalla madre e un cromosoma proviene dal padre. Ventidue coppie sono chiamate autosomi, l'ultima è formata dai cromosomi che determinano il sesso.»

«XX fiocco rosa, XY fiocco azzurro.»

«Sei un mago, Ryan. Di tanto in tanto, però, qualcosa va storto durante la formazione di un ovulo o di uno spermatozoo e un individuo nasce con un cromosoma di troppo oppure con un cromosoma di meno.»

«Sindrome di Down.»

«Esattamente. Le persone affette da mongolismo, o sindrome di Down, hanno un cromosoma in più nella ventunesima coppia di autosomi. Questa condizione è anche nota con il nome di Trisomia 21.»

«Sento che tra poco arriveremo al signor Klinefelter.»

«A volte l'anomalia riguarda un cromosoma sessuale mancante o in eccedenza. Le donne XO sono afflitte dalla cosiddetta sindrome di Turner. Gli uomini XXY invece hanno la sindrome di Klinefelter.»

«E gli uomini YO?»

«Non esistono. Niente X, niente sopravvivenza.»

«Parlami di questa sindrome di Klinefelter.»

«Poiché nel genoma è presente un cromosoma Y, gli individui affetti dalla sindrome di Klinefelter sono maschi. Ma hanno testicoli piccoli e presentano fenomeni di deficienza del testosterone e di infertilità.»

«Fisicamente, sono distinguibili?»

«Gli uomini con la sindrome di Klinefelter tendono a essere alti, con gambe lunghe e sproporzionate e pochi peli sul viso e sul corpo. Alcuni hanno il corpo a forma di pera. In alcuni si sviluppa il seno.»

«È una disfunzione molto comune?»

«I dati statistici che ho trovato parlano di un range compreso tra uno su cinquecento e uno su ottocento concepimenti maschili. Questo fa della sindrome di Klinefelter la più comune delle anomalie cromosomiche sessuali.»

«Ci sono implicazioni comportamentali?»

«Gli individui affetti dalla sindrome di Klinefelter presentano un'alta

frequenza dei disturbi dell'apprendimento, a volte una ridotta capacità verbale, ma in genere intelligenza nella media. Alcuni studi riferiscono di maggiori livelli di aggressività e di comportamento antisociale.»

«Immagino che questi ragazzi non si sentano molto a loro agio durante la crescita.» Ryan.

«Già.»

«Perché ci interessa la sindrome di Klinefelter?»

Gli raccontai di Brian Aiker, e riferii la mia conversazione con Springer e Zamzow. Poi gli parlai delle mie idee in proposito.

«Quindi tu pensi che il cranio del gabinetto appartenga allo scheletro della contea di Lancaster, e che la persona potrebbe essere Charlotte Grant Cobb?»

«Sì.» E gli spiegai perché.

«Zamzow ti ha detto che Charlotte Cobb non era poi così alta» disse Ryan.

«È vero, ma se le ossa della gamba sono lunghe in modo sproporzionato rispetto al corpo, questo ha falsato la stima dell'altezza.»

«Che cosa pensi di fare?»

«Di rintracciare la famiglia di Charlotte Cobb, e di rivolgergli qualche domanda.»

«Male non fa» disse Ryan.

Quindi lo aggiornai su ciò che ero venuta a sapere da Slidell e da Terry Woolsey.

«Sono sempre più curioso.» Ryan.

Esitai.

Al diavolo.

«Allora, ci vediamo presto?»

«Prima di quanto pensi» rispose.

Sì!

Dopo aver controllato una cartina su Yahoo, mi infilai sotto le lenzuola.

Male non fa, pensai, ripetendo nella mente le parole di Ryan.

Invece, quanto avevamo torto.

33

Il mattino dopo, alle sette e mezzo ero già in piedi. Dal silenzio del soggiorno, capii che Geneva e Tamela dormivano ancora. Dopo aver fatto il giro dell'isolato con Boyd, riempii la sua ciotola, preparai cornflakes e

muesli sul tavolo della cucina, scrissi velocemente un messaggio e saltai in macchina.

Clover si trova appena oltre il confine tra il North e il South Carolina, a metà strada fra una deviazione del Catawba River che, per mezzo di una diga, forma il Lake Wylie, e il parco nazionale del King's Mountain, meta della gita storica di Ryan e Boyd.

Nelle ore non di punta, il viaggio fino a Clover non richiede più di una trentina di minuti. Purtroppo, tutti gli automobilisti immatricolati nelle due Caroline quella mattina erano per strada. E altri si erano uniti dalla Georgia e dal Tennessee. E dall'Oklahoma. E dall'isola di Guam. Sicché, avanzavo sulla I-77 a passo di lumaca, sorseggiando il mio caffè comprato da Starbuck's e tamburellando sul volante.

Clover nacque nel 1887 come stazione di sosta lungo la ferrovia, per poi esplodere come centro dell'industria tessile all'inizio del XX secolo. Le infiltrazioni d'acqua provenienti dalle cisterne della ferrovia mantennero il luogo irrigato facendo prosperare i campi di trifoglio - per i locali *clover* - e proprio a quest'erba la cittadina deve il suo nome.

Ma anche se Clover è sede di alcuni stabilimenti e nelle sue vicinanze si producono oggetti quali parti di freni e strumenti chirurgici, non accade molto altro da queste parti. Un'occhiata alle guide turistiche suggerisce che le cose migliori succedano altrove: Lake Wylie, la Blue Ridge Mountain, le spiagge della Carolina, le partite di baseball dei Charlotte Knights, le partite di football dei Carolina Panthers. E benché nascoste tra le colline intorno a Clover sorgano alcune sontuose dimore costruite prima della rivoluzione americana, gli abitanti tendono ad avere abitudini semplici e pragmatiche.

Alle nove e quaranta arrivai nel punto in cui la US 321 incrocia la SC 55, cuore pulsante della zona residenziale di Clover. File di edifici a uno o due piani in mattoni rossi fiancheggiavano entrambe le strade che formavano l'incrocio. Prevedibilmente, la Route 321 lungo quel tratto prendeva il nome di Main Street.

Ricordando la cartina studiata su Yahoo, svoltai sulla 321 in direzione sud e presi a sinistra sulla Flat Rock Road. Dopo tre svolte a destra, mi ritrovai in una strada chiusa fiancheggiata da pini marittimi e querce nane. L'indirizzo avuto da Zamzow corrispondeva a un grande caravan posizionato su una piattaforma di cemento a una decina di metri dal fondo della via.

Sulla veranda notai due sedie a sdraio, una di semplice tela e l'altra co-

perta con cuscini verdi a motivi floreali. A destra del caravan, un piccolo orto; il cortile era punteggiato di girandole.

Una tettoia per auto era fissata all'estremità sinistra del caravan e, sotto di essa, vidi una serie di cataste dalla forma strana coperte con teli di plastica azzurra. Un boschetto di hickory ombreggiava un'altalena arrugginita sistemata a sinistra della tettoia.

Accostai al vialetto di ghiaia, spensi il motore e attraversai il cortile fino alla porta.

Una donna scheletrica con gli occhi troppo grandi per il suo viso venne ad aprire. Indossava un cardigan cascante coperto di pelucchi sopra una vestaglia da casa sintetica e sbiadita. I vestiti le coprivano il corpo emaciato come abiti appesi a una gruccia.

La donna mi parlò attraverso una porta esterna di alluminio e vetro.

«Non ho niente questa settimana.» E indietreggiò per chiudere la porta interna.

«La signora Cobb?»

«Non siete quelli del rene?»

«No, signora. Vorrei parlare con lei per via di sua figlia.»

«Non ho nessuna figlia.»

Di nuovo, la donna fece per chiudere la porta, poi ebbe un attimo di esitazione.

«Lei chi è?»

Presi un biglietto da visita dalla borsetta e glielo mostrai attraverso il vetro. La donna lesse e poi mi guardò, gli occhi pieni di pensieri che non avevano niente a che fare con me.

«Medico legale?»

«Sì, signora.» Semplificare.

La griglia di alluminio cigolò e si aprì. L'aria fresca filtrò all'esterno, come uscisse da una tomba aperta da poco.

Senza dire una parola, la donna mi condusse in cucina e mi invitò a sedermi a un piccolo tavolo con le gambe verdi e il ripiano in finto legno. L'interno del caravan odorava di naftalina, di disinfettante al pino e di fumo di sigaretta stantio.

«Caffè?» mi domandò mentre mi accomodavo.

«Sì, grazie.» La temperatura non superava i quindici gradi, e rapidamente sentii la pelle d'oca formarsi sul collo e sulle braccia.

La donna prese due tazze da un pensile e le riempì con il contenuto di una caraffa di vetro posata sul piano di lavoro.

«Lei è la signora Cobb, giusto?»

«Sono io.» La signora Cobb posò le tazze sul finto legno. «Latte?»

«No, grazie.»

La donna prese un pacchetto di Kool da sopra il frigorifero e si sedette di fronte a me. La sua pelle era cerea e grigia. Sotto la palpebra sinistra aveva un'escrescenza che ricordava un cirripede sul palo di un molo.

«Ha da accendere?»

Presi dei fiammiferi dalla borsa, ne strofinai uno e le accesi la sigaretta.

«Non riesco mai a trovarli, questi maledetti fiammiferi, quando ne ho bisogno.»

Inspirò una lunga boccata, espirò, gettò il fiammifero.

«Li metta via. Non voglio fumare troppo.» Accennò una risata. «Mi fa male alla salute.»

Infilai i fiammiferi nella tasca dei jeans.

«Quindi lei vuole parlare di mia figlia?»

«Sì, signora.»

La signora Cobb prese un fazzolettino di carta, si soffiò il naso, poi inspirò un'altra boccata di fumo.

«A novembre sono due anni che mio marito è morto.»

«Mi dispiace molto, signora.»

«Era un buon cristiano. Testardo, ma un brav'uomo.»

«Sono sicura che le manca molto.»

«Solo Dio sa quanto.»

Un cuculo spuntò dal suo orologio sopra il lavello e batté le ore. Ascoltammo entrambe. Dieci cinguettii.

«Mi aveva regalato quell'orologio per i nostri venticinque anni di matrimonio.»

«Allora dev'essere un oggetto molto caro per lei.»

«Dopo tutti questi anni, funziona ancora.»

La signora Cobb inspirò una boccata di fumo, gli occhi fissi su un punto a metà strada tra me e lei. Su un punto del passato. Poi sollevò la testa, e fu come se un pensiero improvviso le avesse attraversato la mente.

I suoi occhi si alzarono su di me.

«L'avete trovata?»

«È possibile.»

Una nuvola di fumo si alzò davanti al suo viso.

«Morta?»

«È una possibilità, signora Cobb. Ma l'identificazione è complicata.»

La donna si portò la sigaretta alle labbra, inspirò, espirò dal naso. Poi scrollò la cenere e ruotò la punta accesa su un piattino di metallo, finché non si spense.

«Presto raggiungerò Charlie senior. E penso che sia arrivato il momento di sistemare alcune cose.»

Si alzò e ciabattò in fondo al caravan. Udii un cigolio, forse il rumore di una porta.

Passarono i minuti. Mi sembrarono ore.

Infine, la signora Cobb tornò con un voluminoso album verde.

«Spero che quel vecchio testone di mio marito mi perdonerà.»

Posò l'album di fronte a me e lo aprì alla prima pagina. Sentii che aveva il respiro affannoso mentre indicava con il dito la foto di un bambino su un plaid da dietro le mie spalle.

Il dito passò su un neonato in una culla di vimini. Un neonato in carrozzina.

Girò diverse pagine.

Passammo a un bambino di circa due anni con un martello di plastica. Un bambino in salopette di jeans e biciclettina.

Altre due pagine.

Un bambino di sette anni con cappello da cowboy e doppia fondina. Lo stesso bimbo in tenuta da baseball, e mazza sulla spalla.

Tre pagine.

Un adolescente con le mani aperte in segno di protesta e la faccia contratta in una smorfia; l'adolescente doveva avere sedici anni, e portava un'enorme camicia da golf sopra un paio di jeans tagliati corti.

Era sempre il bambino con il martello, con la mazza e con la fondina, ma adesso aveva i capelli più scuri e le guance erano rosate e lisce, e punteggiate dall'acne. I fianchi del ragazzo erano larghi, il corpo morbidamente femminile, con evidente mancanza di definizione muscolare.

Guardai la signora Cobb.

«Mio figlio. Charles Grant Cobb.»

Fece il giro del tavolo, si sedette e strinse la tazza di caffè tra le dita.

Per sessanta ticchettii ascoltammo entrambe l'orologio. E poi fui io a rompere il silenzio.

«Suo figlio deve aver avuto molti problemi durante l'adolescenza.»

«Charlie junior non ha mai avuto i giusti cambiamenti. Non gli è mai cresciuta la barba. Non ha mai cambiato la voce, il suo...» Cinque ticchettii. «Insomma, ha capito.»

XXY. Un ragazzo con la sindrome di Klinefelter.

«Sì, ho capito, signora Cobb.»

«I ragazzi a volte sanno essere così crudeli.»

«Suo figlio è stato mai visitato, o curato?»

«Mio marito non voleva ammettere che Charlie junior avesse qualcosa di strano. Quando è arrivato il periodo dello sviluppo, e non è successo niente, a parte che Charlie junior diventava sempre più pesante, ho iniziato a temere che non fosse del tutto a posto. E ho proposto di farlo visitare.»

«E i medici che cosa hanno detto?»

«Non ci siamo mai andati.» Scosse la testa. «C'erano due cose che il signor Cobb detestava con tutto se stesso. I medici e i froci. Così diceva lui.»

Cercò un altro fazzolettino e si soffiò ancora il naso.

«Era come parlare al muro. Fino alla sua morte, Charlie senior ha creduto che Charlie junior avesse solo bisogno di tirar fuori gli attributi. Così gli diceva sempre. Tira fuori gli attributi, ragazzo. Sii uomo. A nessuno piacciono gli effeminati. A nessuno piacciono i finocchi.»

Guardai il ragazzo nella fotografia, e pensai ai ragazzi prepotenti che spintonavano i più deboli nei corridoi della scuola; pensai ai ragazzi che pretendevano i soldi per la merenda da quelli più piccoli; ai bulletti arroganti che infierivano su debolezze e difetti fisici producendo ferite che non riuscivano a rimarginarsi; pensai a quelli che schernivano, tormentavano, perseguitavano le loro vittime finché queste alla fine non soccombevano.

E mi sentii assalire dalla rabbia, dalla frustrazione e dalla tristezza.

«Dopo essere andato via di casa, Charlie junior ha deciso di vivere da donna» immaginai.

La signora Cobb annuì.

«Non sono sicura di quando abbia deciso esattamente di fare dietrofront, ma è quello che ha fatto. Una volta è venuto...» la signora Cobb si interruppe e si corresse «... è venuta a trovarmi, ma Charlie senior si è arrabbiato, e le ha detto di non ripresentarsi più finché non fosse tornata sulla retta via. Non vedevo Charlie da più di dieci anni quando è scomparso... cioè, quando è scomparsa.»

Un sorriso complice.

«Ma gli ho sempre parlato, però. Anche se Charlie senior non lo sapeva.»

«Spesso?»

«Chiamava circa una volta al mese. Era una guardia forestale, sa?»

«Un agente dell'Fws. Lo so. È un lavoro molto impegnativo.»

«Sì.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha parlato con Charlie junior?»

«Era l'inizio di dicembre di cinque anni fa. Non molto tempo dopo ho ricevuto una telefonata da un poliziotto che mi chiedeva se sapessi dov'era *Charlotte.* Così si faceva chiamare Charlie junior.»

«Al momento della sua scomparsa, suo figlio stava lavorando a qualcosa di particolare?»

«Qualcosa che aveva a che fare con gli orsi. Era molto agitato per questa storia. Diceva che c'era gente che massacrava gli orsi solo per fare un po' di soldi. Ma, se ricordo bene, ne parlava come di un incarico non ufficiale, un problema che aveva scoperto per caso e di cui si occupava nel tempo libero. Credo che in realtà si dovesse occupare di tartarughe.»

«Ha mai fatto qualche nome?»

«Credo che una volta avesse parlato di un cinese. Aspetti, però.» Si portò un dito alle labbra, poi lo puntò al soffitto. «Diceva che c'era un tizio nella contea di Lancaster e un tizio a Columbia. Non so se c'entrassero con gli orsi o con le tartarughe, ma ricordo che dopo ci avevo pensato perché Charlie lavorava in North Carolina, non qui da noi.»

L'orologio batté una volta, segnando la mezz'ora.

«Altro caffè?»

«No, grazie.»

La signora Cobb si alzò per riempirsi ancora la tazza. Io parlai alla sua schiena.

«Sono stati trovati i resti di uno scheletro, signora Cobb. Credo che potrebbero essere quelli di suo figlio.»

La donna abbandonò le spalle in un gesto di sconforto.

«Qualcuno mi telefonerà?»

«La chiamerò personalmente quando saremo sicuri.»

La signora Cobb strinse i pugni, e li infilò nelle tasche della vestaglia.

«Signora, posso farle un'ultima domanda?»

La donna annuì.

«Perché non ha mai parlato di queste cose agli investigatori che indagavano sulla scomparsa di suo figlio?»

La signora Cobb si voltò e mi guardò con occhi malinconici.

«Perché Charlie senior mi aveva detto che probabilmente Charlie junior era andato a San Francisco o da qualche altra parte dove potesse vivere a modo suo. E io gli avevo creduto.»

«Suo figlio aveva mai detto qualcosa che suggerisse un eventuale trasferimento?»

«No.»

La donna si portò la tazza alle labbra, poi la posò di nuovo sul piano di lavoro.

«Immagino di aver creduto quello che ho voluto credere.»

Mi alzai. «Devo andare, signora Cobb.»

Sulla porta, mi rivolse un'ultima domanda.

«Lei legge spesso le Scritture?»

«No, signora, non le leggo.»

Le dita della donna continuarono a tormentare il fazzolettino di carta.

«Non riesco a capire il mondo.» Un sussurro.

«Signora Cobb» dissi «nei miei giorni migliori, io non riesco a capire me stessa, figuriamoci il mondo.»

Attraversai il cortile, sentendomi gli occhi della donna sulla schiena. Occhi pieni di dolore, di tristezza, di confusione.

Mentre mi avvicinavo alla mia auto, qualcosa sul parabrezza attirò la mia attenzione.

Che diavolo era?

Due passi ancora, e focalizzai l'oggetto.

Mi fermai di colpo.

Una mano volò alla bocca. Lo stomaco si rivoltò.

Deglutii più volte, e mi avvicinai lentamente. Un passo. Due. Tre.

Gesù santo.

Un'immagine mi balzò alla mente. Un mirino sul mio petto.

Il battito del cuore schizzò nella stratosfera. Aprii gli occhi.

La Tetra Falciatrice mi teneva sotto tiro? Mi avevano seguita?

Dovetti costringermi a guardare il macabro corpicino schiacciato contro il mio parabrezza.

Infilato tra il tergicristallo e il vetro, c'era uno scoiattolo. Occhi vitrei. Pancia aperta. Visceri che spuntavano come funghi su un tronco marcio.

34

Mi voltai di scatto.

La porta di alluminio e quella interna erano chiuse.

Scrutai l'isolato.

Vidi solo una donna che faceva jogging con il suo cane meticcio.

Qualcuno mi aveva seguita? Mi sentii attraversare lo stomaco da un brivido gelido.

Trattenendo il respiro, sollevai il tergicristallo, presi lo scoiattolo per la coda, e lo gettai tra gli alberi. Mi tremavano le mani, ma la mente stava registrando tutti i particolari.

Rigido. Quindi morto da tempo.

Presi dei fazzolettini inumiditi dal vano portaoggetti, pulii il vetro e sedetti al volante.

Usa l'adrenalina, Brennan.

Accesi il motore e partii.

La donna e il suo cane stavano svoltando l'angolo. Li seguii.

Era una donna sulla trentina, e aveva l'aspetto di chi avrebbe dovuto fare jogging molto più spesso. Indossava una canottierina elasticizzata e pantaloni da ciclista, le cuffiette del walkman incorniciavano una coda di cavallo bionda. Il cane era legato a un guinzaglio blu di plastica a lunghezza regolabile.

Abbassai il finestrino.

Il cane si voltò, la donna no.

«Mi scusi» gridai, proseguendo al loro passo.

Il cane deviò verso l'auto, facendo quasi inciampare la donna, che si fermò, si tolse le cuffiette e mi guardò con aria circospetta.

Il cane posò le zampe anteriori sulla portiera e annusò. Io gli accarezzai la testa.

La donna sembrò rilassarsi leggermente.

«Lei conosce la signora Cobb?» domandai con calma, per nascondere la mia agitazione.

«Sì» rispose la donna ansimando.

«Sono appena stata da lei per una visita, e nel frattempo qualcuno mi ha lasciato qualcosa sul parabrezza. Mi chiedevo se per caso lei non avesse notato un'auto avvicinarsi al caravan.»

«In effetti, sì. Questa è una strada chiusa, quindi non c'è molto movimento.» Puntò il dito verso il cane e poi al terreno. «Gary, giù!»

Gary?

«Era una Ford Explorer, nera. Con un uomo al volante. Non molto alto. Bei capelli. Occhiali da sole.»

«Capelli neri?»

«Una valanga di capelli neri.» Rise. «Sa, mio marito è calvo. *Quasi* calvo, dice lui. E quindi noto sempre i capelli degli uomini. Comunque, la

Explorer era parcheggiata lì, di fronte al vialetto della signora Cobb. Non ho riconosciuto l'auto. Ma aveva una targa del South Carolina.»

La donna richiamò Gary. Gary abbassò le zampe, e poi subito saltò di nuovo sulla portiera.

«La signora Cobb sta bene? Mi dico sempre che devo andare a trovarla e poi non trovo mai il tempo.»

«Sono sicura che le farebbe piacere un po' di compagnia» dissi, la mente fissa su un estraneo con i capelli neri.

«Già.»

Distogliendo Gary dalla mia portiera, la donna si sistemò le cuffiette e riprese il suo allenamento.

Io riflettei per qualche secondo seduta al volante, decidendo la mossa successiva.

Lancaster e Columbia.

Basso con i capelli neri. *Bei* capelli neri.

La descrizione poteva adattarsi alla persona che Wally Cagle aveva incontrato al caffè.

Poteva adattarsi a Palmer Cousins.

Poteva adattarsi a milioni di uomini in America.

Chissà se poteva adattarsi alla persona che si nascondeva dietro il soprannome di Tetra Falciatrice?

Che diavolo stava succedendo?

Calma, Brennan.

Inspirai a fondo e provai a chiamare il cellulare di Katy.

Nessuna risposta. Lasciai un messaggio alla casella vocale.

Lancaster e Columbia.

Chiamai Lawrence Looper per avere notizie di Wally Cagle.

Segreteria telefonica. Messaggio.

Telefonai a Dolores, al dipartimento di antropologia della University of South Carolina.

Splendide notizie. Il professore si stava riprendendo. No, non era ancora lucido. No, non aveva ricevuto altri visitatori lì all'università.

La ringraziai e salutai.

A che cosa sarebbe servito un altro viaggio a Columbia? A spaventare Looper? A spaventare Palmer Cousins? A trovare Katy? A infastidire Katy mortalmente per aver tentato di trovarla? A infastidire mortalmente Skinny Slidell?

E un viaggio a Lancaster?

Clover era a metà strada rispetto a Lancaster.

Non avrebbe dato fastidio a Katy.

Skinny ci sarebbe passato sopra.

E in ogni caso Cagle non era ancora in grado di parlare.

Imboccai la Route 321 in direzione sud, poi presi a est sulla 9, gli occhi costantemente puntati sullo specchietto retrovisore. Due volte notai quella che sembrava una Explorer nera. Due volte rallentai. Due volte l'auto mi superò. Pur sotto controllo, il brivido di paura era sempre con me.

A circa dieci chilometri da Lancaster, chiamai Terry Woolsey in ufficio.

«L'investigatore Woolsey oggi non è in servizio» mi disse una voce maschile.

«Posso chiamarla a casa?»

«Sì, signora, certo che può.»

«Ma lei non è autorizzato a darmi il numero, giusto?»

«No, signora, non lo sono.»

Maledizione! Perché non mi ero fatta lasciare il suo telefono di casa?

Lasciai a Terry Woolsey un messaggio.

«Potrei avere il numero del coroner della contea?»

«Quello posso darglielo, signora.» Mi dettò le cifre. «Il signor Park dovrebbe essere a casa.» Ma non sembrava convinto. «Se non lo trova, lo cerchi alla sua impresa di pompe funebri.»

Lo ringraziai. Mentre chiudevo la telefonata, notai una SUV nera. Quando spostai lo sguardo per guardare meglio, era scomparsa. Il brivido si fece più intenso.

Il centralinista aveva ragione. Park non era in casa. Lasciai il mio quarto messaggio in dieci minuti, poi mi fermai a una stazione di servizio e chiesi indicazioni per la sua impresa di pompe funebri.

Il benzinaio si consultò con il suo giovanissimo assistente, ne nacque un lungo confronto che si concluse con un sofferto accordo: dovevo proseguire sulla 9 finché diventava West Meeting Street; svoltare a destra su Memorial Park Drive, attraversare i binari, proseguire ancora per cinquecento metri, cercare l'insegna. Se superavo il cimitero, ero andata troppo avanti.

Nessuno dei due ricordava il nome della via in cui si trovava l'impresa di pompe funebri.

E chi aveva più bisogno di Yahoo con informatori così efficienti?

In realtà, le indicazioni erano state molto precise. Quindici minuti e due svolte a destra dopo, vidi un'insegna di legno sostenuta da due colonnine bianche. Una serie di lettere a rilievo bianche annunciavano le onoranze

funebri di Park e l'elenco dei servizi offerti.

Entrai, e seguii un lungo e tortuoso vialetto bordato di azalee e di siepi di bosso. Dopo la ottava o nona curva, vidi un parcheggio e un gruppo di edifici. Lasciai la macchina e osservai il contesto.

Le Onoranze Funebri Park non erano una grande azienda. Il cuore pulsante era costituito da un edificio in mattoni a un piano formato da due ali e una parte centrale che sporgeva in avanti, due file di finestre triple ai lati dell'ingresso principale, e il camino sul tetto di tegole.

Dietro l'edificio principale, notai una piccola cappella con un minuscolo campanile e portone a doppio battente. Dietro la cappella c'erano due strutture in legno, la maggiore probabilmente un garage, la minore probabilmente un piccolo deposito.

Il terreno intorno alle due strutture era coperto di edera e di pervinche, mentre le ipomee si arrampicavano alla base. Olmi e querce creavano sul luogo un'ombra perpetua.

Mentre scendevo dall'auto, mi tornò la pelle d'oca. La mia mente aggiunse una voce all'elenco esibito sull'insegna all'entrata. Funerali. Cremazioni. Assistenza al lutto. Organizzazione cerimonia. Ombra perpetua.

Basta con il melodramma, Brennan.

Ottimo consiglio.

Tuttavia, quel posto mi inquietava.

Camminai fino all'edificio principale e girai la maniglia. Aperta.

Entrai e mi ritrovai in un piccolo atrio. Le lettere di plastica bianca su una lavagna grigia indicavano la reception, la sala preparativi, la sala portantini, il salottino uno e il salottino due.

Qualcuno di nome Eldridge Maples era prenotato nel salottino due.

Esitai. «Sala preparativi» era un eufemismo per «ufficio»? La «reception» era per i vivi o per i morti? Una serie di frecce di plastica bianca indicavano che per raggiungere entrambi i luoghi dovevo proseguire dritto davanti a me.

Lasciato il piccolo atrio, mi ritrovai in una sala con moquette color lavanda e pareti rosa pallido. Le porte e i rivestimenti in legno erano bianchi e lucidi, come le finte colonnine corinzie, complete di rosette e volute al soffitto, che a intervalli regolari movimentavano le pareti.

O invece erano doriche? Le colonne corinzie non dovevano avere i capitelli? No, le colonne corinzie avevano le rosette.

Basta!

Divani regina Anna e amorini occupavano tutte le nicchie tra una colon-

na e l'altra. Accanto a ciascun divanetto, un tavolino con fiori e scatole di fazzolettini di carta. Un vecchio orologio montava la guardia in fondo al corridoio, e il suo lento, costante ticchettio era il solo rumore che interrompeva il totale silenzio del luogo.

«Salve» dissi sottovoce.

Nessuno rispose. Nessuno comparve.

Riprovai, questa volta parlando leggermente più forte.

L'orologio ticchettò.

«C'è qualcuno?»

Era la mia giornata degli orologi.

Mentre riflettevo su «preparativi» e su «reception» il cellulare trillò. Trasalii, e poi mi guardai intorno, sperando che il mio nervosismo non fosse stato notato. Non vedendo nessuno, sgusciai di nuovo nell'atrio e risposi.

«Sì?» sussurrai.

«Salve.»

Alzai gli occhi al soffitto con un impegno da grandi occasioni. Quell'uomo non aveva mai imparato a dire «Pronto»?

«Sì?» sussurrai ancora.

«Ehi, dottoressa, ma non sarà in chiesa, per caso?» Slidell sembrava occupato con uno dei suoi onnipresenti Snikers.

«Quasi.»

«Dove caspita si trova, dottoressa?»

«In un'impresa di onoranze funebri. Perché mi telefona?»

Ci fu una pausa, in cui Slidell rifletté su quell'informazione.

«Il dottor Larabee mi ha chiesto di chiamarla. Dice che ha i risultati della Sezione documenti e che probabilmente le interessava conoscerli.»

Per un attimo non riuscii a cogliere il collegamento.

«Il biglietto che lei il dottor Larabee avete trovato nei pantaloni di Aiker, si ricorda?»

Non sprecai tempo a puntualizzare l'esatta provenienza del biglietto.

«Il dottore dice di dirle che aveva ragione su Columbia» disse Slidell.

Istintivamente, voltai la schiena alla porta che dava sul corridoio, come se il signor Maples potesse allungare le sue orecchie minacciose sulla nostra conversazione.

«L'autore del biglietto stava andando a Columbia?»

«Pare di sì. Quelli della Sezione documenti hanno usato una delle loro stregonerie, una specie di luce, e sono riusciti a far apparire alcune delle

lettere mancanti.»

«C'è altro?»

Un battente sbatté dalle parti del garage o della cappella. Aprii leggermente la porta d'ingresso e sbirciai fuori. Nessuno in vista.

«L'unica altra parola che sono riusciti a capire era *Cousins*.»

Sentii una scossa nel cervello.

È sicuro. Cousins coinvolto. Andare a Columbia.

Era come se mi avessero svegliata con un ceffone.

Un uomo basso, muscoloso, con folti capelli neri. Un agente dell'FWS che non sapeva niente del bracconaggio degli orsi.

Palmer Cousins.

Slidell stava parlando, ma non lo ascoltavo più. Stavo ripensando a una conversazione avuta con Ryan. I resti del gabinetto erano stati ritrovati di martedì. La Tetra Falciatrice aveva iniziato i suoi appostamenti fotografici di mercoledì.

Palmer Cousins quel sabato era alla fattoria Foote. E sapeva che cosa aveva trovato Boyd!

Era stato Cousins a mettere lo scoiattolo sulla mia auto? Era un'altra minaccia della Tetra Falciatrice? Mi stava seguendo? Katy era con lui? Le avrebbe fatto del male per arrivare fino a me?

Il cuore mi martellava nel petto, il palmo sudava contro il telefono.

«La richiamo più tardi» dissi.

Slidell bofonchiò qualcosa.

Interruppi la comunicazione senza tante cerimonie.

Con le mani che tremavano, infilai il cellulare nella borsa e uscii.

E urtai contro un torace di granito.

L'uomo era più o meno alto come me, e portava pantaloni gessati color ebano e camicia bianca smagliante.

Mormorai una parola di scusa, e mi spostai di lato per passare.

Un braccio mi fermò. E dita d'acciaio si strinsero sui miei bicipiti.

Sentii il mio corpo ruotare, vidi una folta chioma nera, e la mia faccia riflessa su un paio di lenti a specchio, la bocca aperta per la sorpresa.

Sentii cinque dita allargarsi sopra il mio orecchio sinistro e la testa schizzare in avanti e colpire la porta.

Un dolore lancinante mi trapassò il cervello.

Cercai con tutta me stessa di liberarmi. Ma quelle mani mi stringevano come una morsa.

Di nuovo, sentii le stesse dita stringersi su di me, questa volta sui capelli.

La mia testa scattò all'indietro; mi sentii le guance sporche di sangue e di lacrime.

Di nuovo, quelle mani implacabili mi sbatterono la testa contro la porta.

E di nuovo mi tirarono indietro.

E poi ancora in avanti, contro la porta.

Sentii un ultimo colpo, un tonfo sordo.

Poi più niente.

35

Sentii odore di muffa, muschio, e un vago aroma dolciastro, come di fegato che frigge in padella.

Sentivo delle oche sopra la mia testa, o forse si chiamavano l'una con l'altra sulle rive di un lago lontano.

Dov'ero? Sdraiata su una superficie dura, ma dove?

Il cervello mi proponeva solo frammenti sconnessi. Il caravan dei Cobb. Una stazione di servizio. Un'impresa di pompe funebri. Qualcuno chiamato Maples.

Tastai la zona intorno a me.

Liscia. Fredda. Piatta.

Accarezzai la superficie. Annusai l'odore.

Cemento.

Mi sfiorai la faccia. Sangue incrostato, un occhio gonfio, un bozzo sulla guancia grande come una mela.

Un altro flash della memoria.

Gessato nero. Bianco smagliante.

L'aggressione!

E poi?

Sentii il panico chiudermi il petto. La mia torturata materia grigia gridava ordini, non risposte.

Svegliati!

Subito!

Aiutandomi con le mani, riuscii faticosamente a sollevare le ginocchia.

Avevo le braccia molli. Dolori atroci alla testa. Uno spasmo mi chiudeva lo stomaco.

Mi rimisi sdraiata, e apprezzai il contatto del cemento freddo contro la guancia.

Sentivo il cuore pulsare nelle orecchie.

Dove? Dove? Dove?

Un altro ordine dal mio cervello.

Alzati!

Rotolai sulla schiena e lentamente mi misi a sedere. Una serie di bagliori bianchi mi incendiarono il cervello. Un tremito mi agitava la parte inferiore della lingua.

Portai le ginocchia al petto, abbassai il mento, respirai a fondo.

Poco a poco, la nausea e il senso di vertigine si calmarono.

Lentamente, sollevai la testa, aprii l'occhio sano e osservai con estrema attenzione l'ambiente circostante.

Il buio era un unico blocco senza contorni.

Attesi che la pupilla si dilatasse. Invano.

Con molta cautela, mi alzai, tastai il buio, mi accovacciai con le braccia tese. Ero in difficoltà esattamente come un cieco.

Mi rialzai e avanzai di due passi, finché non incontrai cemento verticale. Mi spostai di lato come fanno i granchi. Tre passi e trovai un angolo. Mi voltai di novanta gradi, e seguii la parete perpendicolare, con la mano destra allungata di fronte a me e la sinistra appoggiata al cemento.

Oh, santo cielo. Quanto era piccola la mia prigione? Sentii le prime gocce di sudore imperlarmi la fronte, il collo.

Quattro passi e l'alluce sinistro urtò un oggetto solido. Persi l'equilibrio e le braccia schizzarono avanti nel buio, poi caddi contro qualcosa di ruvido e duro urtando il mento contro uno spigolo.

Gridai di dolore e iniziai a tremare di paura.

Di nuovo, sentii il tremore sotto la lingua, e un sapore amaro in bocca.

Ero inciampata su qualcosa che poteva essere una lastra di pietra. Ci ero finita sopra, le mani e le braccia sul pavimento, oltre la pietra, i piedi ancora sul punto in cui avevano incontrato l'ostacolo.

Mi lasciai andare sul cemento. Dall'occhio sano cadde una lacrima che scese lungo la guancia. Un'altra spuntò sull'angolo dell'occhio gonfio, e mentre scendeva, sembrò bruciare la carne viva.

Sudore freddo. Lacrime calde. Cuore impazzito.

Altre immagini, adesso più veloci.

Un uomo robusto con folti capelli neri.

Lenti a specchio. Un'immagine distorta della mia faccia sbalordita.

Un flashback. Quarantotto ore prima. Uno scambio fra me, Slidell e una debuttante texana.

«Che cosa ha visto di preciso?»

«Me stessa.»

Dolores parlava delle lenti a specchio!

Gesù santo! Il mio aggressore era l'uomo che era andato da Cagle in università!

Cagle, che aveva trascorso l'ultima settimana in coma.

Pensa, Brennan!

Avevo una guancia in fiamme. Il polpaccio pulsava per la botta contro la pietra. Il sangue si accumulava nell'occhio gonfio.

Pensa, Brennan!

Immagini caleidoscopiche.

Una donna che corre con il walkman. La signora Cobb. L'orologio a cucù. Le fotografie.

Trattenni il fiato.

I fiammiferi!

Infilai le dita nella tasca dei jeans.

Vuota.

Provai l'altra, e nella foga di trovarli, riuscii a spezzarmi un'unghia.

Le tasche anteriori.

Un fazzolettino. Una moneta da cinque centesimi. Una da un centesimo.

Eppure i fiammiferi li avevo messi in tasca. Sapevo di averlo fatto. La signora Cobb mi aveva chiesto di farlo. Forse non ricordavo bene. Ripensai alla sequenza più lentamente.

Avevo la sensazione che le pareti mi si stringessero addosso. Quanto era piccolo lo spazio in cui ero intrappolata? Oh, Dio! La claustrofobia alimentava il panico e il dolore.

Mi tremavano le mani, mentre continuavo a frugare da una tasca all'altra.

Quei fiammiferi dovevano esserci.

Per favore!

Provai nel quadratino davanti a una delle tasche anteriori e finalmente le mie dita si strinsero su un oggetto oblungo, liscio da una parte, ruvido dall'altra.

La scatoletta dei fiammiferi!

Ma quanti ne avevo?

Sollevai la linguetta di carta e contai con le dita.

Sei.

Falli bastare!

Sei. Solo sei.

Calmati! Dividi lo spazio in quadranti. Localizza una luce. Localizza un'uscita.

Mi voltai verso quello che sperai fosse il centro della stanza, divaricai le gambe, presi un fiammifero e lo strofinai contro la striscia ruvida.

La capocchia saltò via senza produrre fiamma.

Maledizione! Ne restano solo cinque!

Staccai e strofinai un altro fiammifero premendo la capocchia con il pollice contro la striscia.

Il fiammifero sfrigolò, si infiammò, illuminò la mia camicia, ma poco altro. Tenendolo acceso davanti a me, avanzai e scattai una fotografia mentale. Da quello che vidi, la stanza sembrava piuttosto grande.

Casse e scatoloni si allineavano lungo la parete che avevo seguito. La lapide che si era presa una parte del mio polpaccio giaceva piatta sul pavimento. Ripiani metallici sorretti da montanti perforati. Spazio tra gli scaffali e il muro.

Mi sentii bruciare le dita. Gettai il fiammifero a terra.

Buio.

Ripresi a camminare a tentoni. Alla fine della scaffalatura metallica, strofinai il mio terzo fiammifero.

Porta di legno al centro di una parete.

Inclinai il fiammifero per far aumentare la fiamma e cercai un interruttore.

Niente.

La fiamma si spense. Gettai via il fiammifero, mi avvicinai alla porta, girai la maniglia.

Chiusa!

Mi scagliai contro il legno, lo presi a calci, picchiai i pugni, gridai.

Nessuna risposta.

Avevo voglia di urlare per la rabbia e per il senso di frustrazione.

Indietreggiai, mi voltai verso destra, avanzai di qualche passo e accesi il quarto fiammifero.

Dal nero d'inchiostro, emerse un tavolo. Una serie di oggetti sul ripiano. Sagome voluminose impilate accanto.

Il fiammifero si spense.

I centri della mia memoria visiva sommarono le tre immagini per formare il quadro d'insieme.

La stanza era circa sei metri per quattro.

Okay. Accettabile. La mia claustrofobia diminuì di una tacca. La mia

paura no.

Scatoloni e scaffali lungo una parete, tavolo o banco da lavoro di fronte, oggetti ammucchiati accanto, porta in fondo.

Tornai al centro della stanza, voltai le spalle alla porta e avanzai, con l'intenzione di procedere a un esame della parete di fondo.

Tremando, posai la capocchia del penultimo fiammifero sulla striscia ruvida. Prima di strofinare, ebbi la sensazione che quella parte della stanza fosse meno buia.

Mi voltai. Sopra il tavolo era visibile un rettangolino più chiaro.

Guardai meglio.

Il rettangolo era una finestra sporca e polverosa coperta da una griglia.

Infilai la scatoletta dei fiammiferi in tasca, salii sul tavolo, mi alzai in punta di piedi e guardai.

La finestra era quasi sottoterra ed era ostruita da un fitto schermo di piante. Attraverso la porzione superiore, vidi degli alberi, un capanno, la luce della luna che filtrava tra nuvole color melanzana.

Sentii altre oche, e mi resi conto che il loro starnazzare era attutito dalla terra e dal cemento, piuttosto che dalla distanza.

Le pulsazioni iniziarono ad aumentare, il respiro a farsi più affannoso.

Ero intrappolata in una stanza sotterranea, un seminterrato, o una cantina. L'unica via di uscita, probabilmente, era una scala dietro la porta chiusa.

Chiusi gli occhi, inspirai a fondo.

Muoviti! Fai qualcosa!

Quando scesi dal tavolo, notai un decina di fili dondolare sotto la luce della luna, ognuno scintillante come seta di ragno. L'odore dolciastro di fegato si fece più intenso. Mi avvicinai.

Ogni filo sosteneva una massa carnosa grande all'incirca come un mio pugno e sospesa su un piccolo bruciatore schermato.

Cistifellee d'orso! Dovevano già essere essiccate, perché i bruciatori erano spenti.

Sdegno e rabbia alimentarono ancora una volta la mia claustrofobia.

Agisci subito! Presto! Tra poco il cielo si coprirà di nuovo e non ci sarà più la luna ad aiutarti!

Strofinai il fiammifero numero cinque e mi spostai oltre il tavolo.

Schedari. Segnali di parcheggio. Sostegni per fiori con lunghe escrescenze appuntite. Una bara da bambino. Una cappella funeraria d'acciaio in miniatura. Rotoli di erba finta. Una tenda.

Svolsi uno strato di tela, presi un picchetto da tenda, lo infilai in tasca e attraversai la stanza.

Trova delle candele! Porta la luce vicino alla porta. Usa il picchetto per far saltare la serratura o per sfilare la maniglia.

Senza quasi respirare, strofinai l'ultimo fiammifero ed esaminai gli scatoloni.

Fluidi per imbalsamazione. Sostanze indurenti.

Andai agli scaffali, mi abbassai, guardai in una scatola aperta.

Bende per occhi, pulsanti trequarti, bisturi, sonde, aghi ipodermici, siringhe. Niente di utile per sfondare una porta.

La stanza cominciò a svanire.

Potevo prendere uno dei bruciatori? Potevo accenderlo?

Mi alzai.

Le mensole più alte contenevano un'ampia scelta di urne in bronzo e marmo. Un'aquila con le ali spiegate. La maschera funeraria di Tutankamon. Una quercia nodosa. Una divinità greca. Una doppia cripta.

Gesù santo! Le urne contenevano le ceneri? I morti non reclamati da nessuno avrebbero assistito alla mia disfatta? Un'aquila di bronzo poteva sfondare una porta? Avrei potuto sollevarla?

Le nuvole si chiusero. Sul seminterrato calò ancora una volta il buio più fitto.

Tornai vicino al tavolo, salii e sbirciai fuori. Era possibile attirare l'attenzione di qualcuno? Era il caso di farlo? Lo sconosciuto con i capelli neri non sarebbe tornato per finirmi?

La faccia e una gamba pulsavano di dolore. Le lacrime mi bruciavano l'interno delle palpebre. Strinsi i denti, e cercai di resistere.

Il paesaggio era uno studio in nero.

Passarono i minuti. Le ore. I millenni.

Lottai contro la sensazione di impotenza. Sicuramente qualcuno sarebbe arrivato. Ma chi? Che ore potevano essere?

Guardai l'orologio. Il buio era così fitto che non riuscivo a vedermi la mano.

Chi sapeva che ero lì? La disperazione mi attanagliava il cervello. Nessuno!

D'un tratto vidi una luce, tremula, come filtrata dalla chioma di un albero.

Guardai la luce spostarsi verso una macchia che sapevo doveva essere il capanno degli attrezzi. Scomparve. Riapparve. Oscillò nella mia direzione.

Mentre si avvicinava, feci per urlare, ma poi cambiai idea. Iniziai a distinguere la sagoma di un uomo. Si avvicinò ancora. Poi uscì dalla mia visuale.

Una porta sbatté sopra la mia testa.

Scesi dal tavolo, attraversai la stanza e mi strinsi dietro l'angolo della scaffalatura. Mi frugai in tasca, presi il picchetto, lo afferrai come un pugnale e lo spostai verso il fianco, con la punta in giù.

Qualche attimo dopo, sentii del movimento fuori dalla porta del seminterrato. Una chiave girò nella serratura. La porta si aprì.

Senza quasi respirare, sbirciai tra le urne.

L'uomo si fermò sulla soglia, reggendo una lanterna all'altezza della spalla destra. Era basso e muscoloso, con folti capelli neri e occhi asiatici. Le maniche della camicia erano arrotolate, e scoprivano un tatuaggio sul polso. SEMPER FI.

Hershey Zamzow aveva parlato di un mediatore asiatico nel traffico delle cistifellee d'orso.

Sonny Pounder aveva parlato di uno spacciatore coreano, qualcuno con contatti interni.

Ricky Don Dorton aveva organizzato il suo traffico mortuario con un compagno nei Marine Corps.

Terry Woolsey aveva dei sospetti circa la morte del suo amante, e sul suo sostituto nel ruolo di coroner.

In una frazione di secondo la mia mente compose un altro quadro d'insieme.

Il mio aggressore era l'uomo che aveva rapidamente imbalsamato il corpo di Murray Snow. L'uomo che era andato a trovare Wally Cagle all'università. L'uomo che trafficava droga e cistifellee d'orso con Ricky Don Dorton.

Il mio aggressore era il coroner della contea di Lancaster, James Park! James Park era coreano.

Park entrò nel seminterrato e alzò la lanterna per illuminare la stanza. Udii il suo respiro, vidi il suo corpo tendersi.

Park si spostò di fronte alla scaffalatura e sollevò un sacco che teneva nella mano sinistra. Il sacco si muoveva e cambiava forma come fosse vivo.

Una scarica di adrenalina attraversò ogni fibra del mio corpo.

Il cerchio di luce di Park illuminava il macabro contenuto del seminterrato oscillando nervosamente, barometro della rabbia di chi lo sosteneva.

Sentii il fiato di Park, il suo sudore.

Serrai la presa sul picchetto. Inconsciamente, mi irrigidii e cercai di avvicinarmi ancora di più alle mensole.

Gli scaffali oscillarono e urtarono il muro.

La luce di Park di colpo si spostò su di me. Il mio aggressore mosse un passo nella mia direzione. Un altro. Il bagliore mi lambì i piedi, le gambe. Muovendomi lentamente, nascosi la mano che impugnava il picchetto dietro la schiena.

Sentii un altro respiro, questa volta molto più forte, poi Park si fermò e sollevò la lanterna. Il riverbero non era intenso, ma l'improvvisa illuminazione mi costrinse a socchiudere l'occhio sano, e la mia testa si inclinò di lato.

«Allora, dottoressa Brennan, finalmente ci conosciamo.»

La voce era inespressiva e vellutata, acuta come quella di un bambino. Park ormai non cercava più di camuffarla, ma la riconobbi all'istante. Era la Tetra Falciatrice!

Ancora una volta, serrai la presa sul picchetto. Ogni muscolo del mio corpo si tese allo spasmo.

Park fece un sorriso di ghiaccio.

«I miei soci in affari e io apprezziamo talmente tanto la sua battaglia in difesa della natura, che abbiamo pensato di significarle la nostra riconoscenza con un piccolo regalo.»

Park sollevò il sacco. All'interno, qualcosa si contorse increspando la superficie della tela.

Rimasi immobile, con la schiena schiacciata contro il muro.

«Niente da dire, dottoressa Brennan?»

Come dovevo giocare la mia partita? Dovevo indurlo a ragionare? Dovevo lusingarlo? Dovevo aggredirlo verbalmente? Decisi di non parlare.

«Bene, allora passiamo al regalo.»

Park indietreggiò di un passo, lasciandomi di nuovo nell'ombra. Lo guardai posare a terra la lanterna e iniziare ad aprire l'imboccatura del sacco.

Senza quasi riflettere, infilai il picchetto dietro la scaffalatura e cercai di fare leva con entrambe le mani.

Assorbito completamente dal suo compito, Park non si accorse di nulla.

Lasciai cadere il picchetto.

Park alzò la testa.

Afferrai uno dei montanti di metallo e spinsi gli scaffali lontano dal mu-

ro con tutte le mie forze.

Park si sollevò.

La scaffalatura oscillò in avanti. Le urne posate sui vari ripiani volarono giù.

Park istintivamente alzò le braccia per proteggersi e voltò la parte superiore del corpo per capire che cosa stesse succedendo. Ma gli scaffali che cadevano a terra lo travolsero. Il mio aggressore cadde sul pavimento. Sentii il rumore del suo cranio che urtava con forza il cemento.

Il vetro della lanterna andò in frantumi e la luce si spense, lasciando solo l'odore del kerosene.

Per un attimo lungo una vita, gli oggetti continuarono a cadere e schiantarsi a terra.

Quando infine il frastuono cessò, subentrò un silenzio inquietante.

Buio da catacombe.

Immobilità totale.

Un battito cardiaco. Due. Tre.

Park era svenuto? Morto? Rimasi distesa, ad aspettare il momento migliore per agire. Dovevo fuggire? O cercare di recuperare il picchetto?

Il sacco frusciò, e fu come un tuono nel silenzio.

Trattenni il fiato.

Park aveva intenzione di liberare le sue bestiole?

Un sussurro, come un leggero fruscio di scaglie sul cemento.

Di nuovo silenzio.

L'avevo solo immaginato, quel suono?

Il sottile fruscio ricominciò, si interruppe, riprese.

Qualcosa si stava muovendo!

Che fare?

Poi, d'un tratto capii, e la risposta mi morì in bocca.

Serpenti!

Immaginai le creature striscianti attorcigliarsi per poi colpire. Le loro lingue guizzanti. Gli occhi scintillanti e senza palpebre.

Un freddo glaciale mi attanagliò il petto, e poi si impadronì del mio cuore, delle mie vene, dello stomaco, delle dita.

Che genere di serpenti potevano essere? Mocassini? Teste di rame? Avevano la testa a forma di diamante? Facevano rumore? Erano una specie esotica proveniente dal Sud America? Conoscendo la storia di Park, ero sicura che si trattasse di serpenti velenosi.

Quanti animali strisciavano nel buio verso di me?

Mi sentii completamente sola. Completamente abbandonata.

Ti prego, fa' che arrivi qualcuno!

Ma nessuno arrivò. Nessuno sapeva dove fossi. Come potevo essere stata così sciocca?

Lottando per trovare la soluzione giusta, la mia mente volò in mille direzioni.

Come localizza la sua preda, un serpente? Con la vista? Con l'olfatto? Con il calore? Con il movimento? Il serpente è un animale che aggredisce o che preferisce evitare il contatto?

Dovevo rimanere immobile? Scattare? Afferrare il picchetto?

Sentii di nuovo strisciare.

La ragione fu superata dal panico. L'occhio sano si spalancò nel buio e schizzai verso la porta.

Il piede inciampò sullo scaffale caduto e finii lunga distesa per terra. La mia mano urtò un corpo e istintivamente si ritrasse.

Capelli. Qualcosa di caldo e umido, riverso sul cemento.

Park!

Il rumore che sentivo, a metà tra un fruscio e un raschiare, si fece sempre più forte.

Cercai di reprimere le lacrime, mi spostai sulla destra e sentii una gamba di legno.

Alzati, Brennan! Non lasciare la testa a portata di attacco!

Mentre cercavo di rimettermi in piedi, notai delle luci fuori dalla piccola finestra sopra il tavolo.

Poi un fuoco incandescente mi penetrò la caviglia.

Gridai di dolore e di terrore.

Mentre mi aggrappavo al tavolo, il bruciore salì lungo la gamba, arrivò al fianco. La poca vista di cui disponevo si appannò.

I miei pensieri fluttuarono verso un luogo diverso, verso un'epoca diversa. Vidi Katy, Harry, Pete, Ryan.

Udii rumore di passi, mi sentii sollevare.

Poi più niente.

36

Da una settimana, Ryan e io trascinavamo regolarmente le sdraio lungo la passerella di legno di Anne e le portavamo sulla spiaggia. Io indossavo il famoso bikini e un elegante calzino bianco, un cappello di paglia a tesa

larga e occhiali da sole scuri alla Sophia Loren per nascondere l'occhio nero e per proteggere la faccia. Un bastone mi aiutava ad alleggerire il peso sul piede sinistro.

Ryan portava un paio di calzoncini da bagno e crema solare a schermo totale sufficiente a proteggere Moby Dick. Il nostro primo giorno di spiaggia, infatti, era diventato rosso come un peperone, e il secondo aveva optato per una intera giornata all'ombra in compagnia di libro e sigarette.

Mentre Ryan e io chiacchieravamo, Boyd divideva il suo tempo fra inseguimenti delle onde e dei gabbiani.

«Spugna adora questo posto» disse Ryan.

«Si chiama Boyd.»

«Davvero un peccato che Birdie non abbia cambiato idea in merito alla vacanza.»

Nel corso della settimana, Slidell, Ryan e Terry Woolsey mi avevano raccontato via via tutti i tasselli mancanti della storia. E così Ryan e io facevamo le acrobazie tra il desiderio di discutere quanto era successo a Lancaster e la necessità di non ricordare qualcosa che mi dava ancora momenti di autentico terrore.

I serpenti erano dei crotali dei boschi catturati sulle Smoky Mountains. Park amava lavorare con ingredienti naturali. Grazie a Slidell e a Rinaldi, ero stata morsa solo due volte. Grazie a Terry Woolsey, ero arrivata al pronto soccorso prima che il veleno si diffondesse in tutto l'organismo.

Nonostante fossi stata in pericolo per ventiquattr'ore, il miglioramento era stato rapido. Anche grazie alle visite quotidiane di Ryan, che avevano accelerato il mio recupero. Quattro giorni dopo la mia avventura nel seminterrato della cappella funeraria, ero di nuovo a casa. E dopo altri tre giorni, Ryan e io partivamo per Sullivan's Island, con Boyd che allagava di saliva il sedile posteriore.

Il cielo era azzurro. La sabbia era bianca. Delle strisce rosa brillavano intorno ai bordi del mio costume. Nonostante il piede sinistro e la caviglia fossero ancora gonfi e doloranti, stavo splendidamente.

La mia improvvisa epifania riguardo a James Park era stata corretta. Park e Dorton si conoscevano fin dai tempi del Vietnam, e insieme avevano avviato il primo traffico di droga. Quando Dorton era tornato negli Stati Uniti, aveva investito i suoi profitti nelle vacanze a contatto con la natura e nei locali notturni. Park invece al suo ritorno era entrato nell'azienda di famiglia. Mamma e papà Park, entrambi nati a Seul, gestivano un'impresa di onoranze funebri ad Augusta, in Georgia. Dopo qualche anno, con un

piccolo aiuto da parte dei genitori, James si era messo in proprio e aveva aperto una sua attività a Lancaster.

Park e Dorton non avevano perso i contatti, e Park aveva prenotato una vacanza in uno dei campi naturalistici di Dorton. Ricky Don, che intanto si era fatto strada nel mondo dell'import-export, aveva raccontato a Park i vantaggi del traffico di droga e animali esotici, e Park aveva vantato i suoi contatti con i mercati asiatici, sia per l'import sia per l'export.

Jason Jack Wyatt forniva gli orsi catturati in montagna. Harvey Pearce cacciava lungo la costa e trasportava le parti di orso per Dorton insieme alla droga da portare a Charlotte. Park preparava le cistifellee e le smistava in Asia, spesso scambiandole contro partite di droga, che si aggiungevano a quelle dei fornitori latinoamericani di Ricky Don.

«Vuoi che ti metta un po' di crema?» Ryan agitò il tubo davanti a me.

«Grazie.»

Ryan mi spalmò il prodotto solare sulle spalle.

«Anche più giù?»

«Sì, grazie.»

Le sue mani raggiunsero la parte bassa della schiena.

«Ancora più giù?»

«Hmm...»

Ryan insinuò la punta delle dita sotto l'elastico dello slip.

«Non sarebbe male.»

«Sicura?»

«Il sole non batte mai laggiù in fondo.»

Mentre Ryan si allungava sulla sua sdraio, mi venne in mente un'altra domanda.

«Secondo te, com'è riuscita a scoprire il traffico delle cistifellee, Charlotte Grant Cobb?»

«Perché stava lavorando al bracconaggio delle tartarughe nella contea di Tyrell e aveva scoperto la storia degli orsi, per caso, mentre indagava su Harvey Pearce.»

Il pensiero di Harvey Pearce mi fece venire una grande rabbia.

«Quel figlio di buona donna adescava gli orsi con il miele, poi gli faceva saltare le cervella, gli mozzava le zampe, gli prendeva la cistifellea e buttava via il resto.»

«Forse il girone infernale di Harvey Pearce sarà popolato di orsi, e Harvey sarà armato solo di una cerbottana.»

Ripensai a un'altra cosa.

«Quel biglietto nel portafoglio di Brian Aiker mi ha davvero sviata.»

«L'appunto di Charlotte Cobb per Aiker.»

«Già. Avevo dato per scontato che Cobb parlasse di Columbia nel South Carolina, ma avevo dimenticato che Harvey Pearce viveva a Columbia, ma nel North Carolina.» Scossi la testa ripensando alla mia stupidità. «E avevo anche pensato che la persona coinvolta di cui parlava Charlotte Cobb fosse Palmer Cousins.»

«Invece lei si riferiva ai due *cousins*, i cugini di Sneedville, nel Tennessee.»

Dopo una serie di incertezze grammaticali, Ryan e io decidemmo di parlare di Charlotte Cobb al maschile.

«Già. I due cugini melungeon.»

Guardai un pellicano lanciarsi in picchiata sull'acqua, raccogliere le ali e tuffarsi dentro le onde. Dopo qualche secondo riemerse a becco asciutto.

«Credi che il macao Spix e l'idraste fossero solo delle attività secondarie?» domandai.

«Dorton potrebbe aver chiesto al cugino di raccogliere la pianta. Probabilmente pensava di convincere i suoi fedelissimi che fosse una sostanza utile a nascondere la droga agli esami delle urine.»

«E Harvey Pearce probabilmente ha avuto il macao nello stesso modo in cui ha avuto l'uccello di cui parlava Pounder.»

«Probabilmente è così» concordò Ryan. «Tyree spacciava droga sulla strada per conto di Dorton. Tyree, Dorton, Pearce e Park si incontravano periodicamente alla fattoria Foote. Pearce forse ha portato l'uccello alla fattoria durante uno di questi incontri. Ma purtroppo per lui, il volatile non è sopravvissuto alla sua ordalia.»

«Ma qualcuno ha tenuto da parte le penne, pensando che potessero valere un po' di soldi.»

Esattamente come Rachel Mendelson aveva suggerito.

«Io immagino che sia andata così» disse Ryan.

Boyd si accorse di un bambino in bicicletta, corse insieme a lui per alcuni metri, poi preferì la compagnia di un piovanello.

«Tamela non aveva niente a che fare con lo spaccio di droga, si limitava ad andare alla fattoria con Tyree.» Pensai alle sorelle Banks nella mia cucina. «Avresti dovuto vedere la sua faccia, Ryan. Io le credo, quando dice che il bambino è nato morto.»

«In ogni caso non può essere perseguita. Non c'è modo di dimostrare la causa del decesso.»

Riflettemmo entrambi su quel pensiero.

«E così Charlotte Cobb ha messo in guardia Brian Aiker e i due hanno cominciato a curiosare in giro. Solo che Dorton e Park se ne sono accorti.»

«Dorton probabilmente ha dato l'ordine, ma stando a quanto dice Tyree, è stato Park a uccidere Aiker» disse Ryan. «Prima l'ha drogato, poi ha portato due auto al molo per le barche, e ha spinto l'auto nell'acqua. Non mi sorprenderebbe scoprire che l'altra auto era guidata da Tyree.»

«Invece Charlotte Cobb è stata uccisa da Tyree.»

«Secondo le sue dichiarazioni, lui non è un assassino, ma fa solo i suoi "affari". Soddisfa un bisogno. Tyree ammette solo di aver portato la testa e le mani di Charlotte Cobb alla fattoria Foote in un sacco che aveva ricevuto da Park, che aveva mutilato il cadavere per rendere più difficile un'eventuale identificazione.»

«Due pallottole in testa non sembrerebbero nello stile di Park.»

«Non esattamente» concordò Ryan. «Tyree sostiene di non aver saputo niente nemmeno degli orsi. Dice che era un'attività esclusiva di Jason Jack e di Harvey. Dice che lui ha dovuto recuperare e spostare alcuni resti di orso perché il gabinetto esterno si stava riempiendo e temeva che l'odore avrebbe attirato l'attenzione sui resti di Charlotte Cobb.»

«Solo che l'idiota non si è reso conto di aver recuperato anche parte dei resti che voleva nascondere.» Poi mi venne in mente un'altra domanda. «Park ha ucciso Dorton?»

«Molto improbabile. Non ne aveva motivo. E l'esame tossicologico ha dimostrato che Dorton era fatto fino alle orecchie di cocaina e alcol. Forse non sapremo mai se la causa di morte è stata un omicidio oppure overdose. Però sappiamo che Park si trovava a Charlotte due giorni dopo l'arresto di Sonny Pounder.»

Più o meno mentre io analizzavo le ossa del neonato di Tamela Banks.

«Perché?» domandai.

«Non è chiaro. Ma Slidell ha scoperto che Park ha pagato con la carta di credito in una stazione di servizio di Woodlawn e sulla I-77.»

«Pensi che Park e Dorton stessero progettando di eliminare Pounder, se avesse parlato?»

«La cosa non mi sorprenderebbe. Quello che invece è chiaro è che Park ha ucciso Murray Snow. Terry Woolsey ha trovato un contenitore di Ma Huang nel seminterrato della cappella funeraria.»

«Sono sicura che adesso mi spiegherai che cos'è questo Ma Huang.»

«Il Ma Huang è un veleno che si ricava da una pianta asiatica, conosciu-

to sulla strada come extasy vegetale.»

«Lasciami indovinare. Il Ma Huang contiene dell'efedrina.»

«E nemmeno poca.»

«Park sapeva che Snow soffriva di cuore.»

«Probabilmente gli ha offerto un tè corretto al Ma Huang. Spesso si somministra così. E poi... pam! Arresto cardiaco.»

«Perché?» domandai.

«Per la stessa ragione per cui ha avvelenato Cagle. Tutto l'interesse che si stava concentrando sullo scheletro senza testa cominciava a innervosirlo.»

«*Come* ha avvelenato Cagle?»

«Non conoscendo i problemi di salute di Cagle, il nostro eroe ha dovuto ricorrere a qualcosa di più potente. Qualcosa che avrebbe tolto di mezzo anche un uomo in buona salute. Hai mai sentito parlare della tetrodotossina?»

«È una neurotossina, chiamata TTX per comodità, che si trova nel fugu.»

Ryan mi guardò come se avessi parlato arabo.

«Il fugu è il pesce palla giapponese» spiegai. «La TTX è almeno diecimila volte più letale del cianuro. In Asia ogni anno molte persone muoiono a causa di questo veleno. Ma quello che è davvero terrificante nella TTX è che paralizza il corpo ma lascia il cervello completamente consapevole di quanto sta succedendo.»

«Però Cagle è sopravvissuto.»

«Ha già ripreso a parlare?»

«No.»

«Quindi non sappiamo ancora come Park gli ha somministrato la sostanza?»

Ryan scosse la testa.

«Come sapevi che Park ha usato la TTX?» domandai.

«La tetrodotossina assomiglia all'eroina. Oltre al Ma Huang, la farmacopea di Park includeva anche un pacchetto di polvere bianca cristallina. Terry Woolsey l'ha fatta esaminare.»

Un gabbiano disegnò un cerchio nell'aria, si posò vicino a noi sperando in qualche avanzo di colazione da beccare.

«Perché i serpenti?» domandai ancora.

«Così la tua morte sarebbe sembrata accidentale.» Ryan imitò un giornalista televisivo. «Durante una passeggiata tra i boschi della contea di Lan-

caster, oggi un'antropologa ha trovato la morte a causa del fatale morso di un crotalo.» La voce di Ryan tornò normale. «Invece quello che ha trovato la morte è stato Park.»

Rabbrividii ripensando al rumore della testa di Park che urtava il cemento. Secondo il verbale della polizia, Park aveva riportato delle lesioni mortali al cranio dovute sia all'impatto con il cemento sia agli oggetti che gli erano caduti addosso.

Boyd notò un gabbiano che fluttuava sulla superficie dell'acqua, vicino alla riva, e si lanciò verso di lui. Il gabbiano si alzò in volo, il cane seguì la sua traiettoria, poi tornò verso di noi e scrollò il pelo, bombardandoci di sabbia e di acqua salata.

«Heineken?» Domandai, schermandomi il viso con le braccia.

«*S'il vous plaît.*»

Aprii la borsa frigo e presi una birra per Ryan, acqua in bottiglia per Boyd e una Diet Coke per me.

«Perché, secondo te, Park mi ha mandato quelle e-mail firmate la Tetra Falciatrice?» domandai, passando a Ryan la sua birra. Intanto Boyd alzò la testa e io gli versai un po' d'acqua in bocca.

«Perché voleva distoglierti dal cranio del gabinetto.»

«Rifletti sul tuo ragionamento, Ryan. Le e-mail sono iniziate un giovedì. Park come poteva sapere chi ero e che cosa avevo trovato fino a quel momento?»

«Rinaldi ha mandato la sua richiesta sullo scheletro senza testa il martedì. Probabilmente il documento è arrivato alla contea di Lancaster e quindi anche al coroner. In qualche modo lo scopriremo. Slidell è convinto che Tyree vuoterà il sacco.»

«Slidell» dissi con una smorfia.

«Skinny non è poi così male.»

Io non replicai.

«Ti ha salvato la vita.»

«Già» concordai.

Boyd si abbandonò su un fianco all'ombra della mia sdraio. Ryan tornò al suo libro di Terry Pratchett. Io tornai alla mia rivista ambientalista.

Ma non riuscivo a concentrarmi. I miei pensieri continuavano a focalizzarsi su Slidell. Alla fine, cedetti.

«Ma Slidell come sapeva dov'ero?»

Ryan infilò un dito tra le pagine per tenere il segno.

«Dalle ricerche di Rinaldi su Dorton, erano venuti a sapere che il com-

pagno di avventure di Ricky Don ai tempi dei Marine Corps e del suo piccolo traffico di droga, altri non era che l'attuale coroner della contea di Lancaster. Slidell ha cercato di avvisarti quando ti ha chiamata al cellulare e ti ha detto del biglietto di Aiker.»

«Ma io gli ho praticamente chiuso il telefono in faccia.»

«Rinaldi ha riferito che Slidell era furibondo, ma poi ha accettato di passare all'Annesso per vedere se fosse tutto a posto. Tu non eri in casa, però Geneva gli ha mostrato il tuo messaggio.»

«Che diceva che sarei andata in South Carolina.»

«Slidell ha messo insieme questo e la risposta che gli avevi dato, quella dell'impresa di onoranze funebri, ed è andato a prendere Rinaldi per precipitarsi a Lancaster. È arrivato proprio nel momento in cui il crotalo stava facendo le presentazioni. Terry Woolsey era con loro e ti ha portata all'ospedale, anzi, pare che sia letteralmente entrata con la volante dentro al pronto soccorso. Almeno, così ha detto Skinny.»

«Hmm.»

«E poi mi ha anche telefonato dall'ospedale per dirmi che cosa era successo.»

«Hmm.»

«E poi ha ammesso che si sbagliava a proposito di Tamela.»

«Davvero?»

«Sì. Ha portato alla famiglia un crisantemo.»

«Skinny ha fatto questo?»

«Uno giallo. È andato apposta al supermercato a comprarlo.»

Skinny aveva portato a Gideon Banks un omaggio floreale.

Hmm.

«Mi rendo conto di essere stata molto dura con Skinny. Detesto ammetterlo, ma quel tizio è davvero un bravo poliziotto.»

Un sorriso increspò le labbra di Ryan.

«Che cosa mi dici di Palmer Cousins?»

«E va bene. Forse l'ho giudicato male. Comunque sia, Katy non è mai andata con lui a Myrtle Beach.»

«E allora dov'è stata in quei giorni?»

«Era andata a stare da Pete ad Asheville. Non me lo avevo detto perché si era sentita messa sotto pressione per via delle e-mail della Tetra Falciatrice. Ed era offesa con me. Katy ha chiamato da Charlottesville questa mattina tutta agitata per uno studente che si chiama Sheldon Seabourne.»

«Ah, gioventù volubile.»

Dopodiché tornammo alle nostre letture. Ma pagina dopo pagina, mi rendevo conto di quanto ingenua era stata la mia fiducia nel movimento dei Verdi. Ogni tanto il mio disgusto traboccava, e quello era uno di quei momenti.

«Sapevi che nel 1996 dagli Stati Uniti sono stati esportati più di nove milioni di tartarughe e serpenti?»

Ryan si posò il libro sul petto. «Scommetto che pensi almeno a due persone che vorresti vedere fra questi?»

«Hai mai sentito parlare della Captive Bred Wildlife Foundation, in Arizona, cioè di quell'organismo che protegge gli animali esotici nati in cattività?»

«No.»

«Il loro motto è: "Solo quando le tartarughe saranno fuori legge, i fuorilegge avranno le tartarughe".»

«Questi bravi cittadini non si farebbero nessuno scrupolo a venderti una tartaruga delle Galapagos per otto o diecimila dollari. Puoi prendere un passerotto, lo metti nell'elenco delle specie a rischio di estinzione, e ci sarà sempre uno stronzo disposto a pagare duemila dollari per averlo.»

«Esiste il CITES» disse Ryan. «E poi esiste anche una legge, l'Endangered Species Act.»

«Tutto questo esiste solo sulla carta» dissi indignata. «Ci sono troppe scappatoie, poche possibilità di intervenire efficacemente. Ricordi il racconto di Rachel Mendelson sul macao Spix?»

Ryan annuì.

«Senti questo.» E citai qualche riga dall'articolo che stavo leggendo. «Nel 1996 Hector Ugalde si dichiarò innocente riguardo all'accusa di traffico illegale di macao giacinto.» Alzai lo sguardo. «Ugalde è stato condannato a una pena pecuniaria di diecimila dollari e alla libertà vigilata. Credi che questo lo fermerà?»

Boyd si avvicinò e posò il muso sul mio ginocchio. Gli accarezzai la testa.

«Tutti sanno delle balene, dei panda, delle tigri e dei rinoceronti. Perché sono animali molto amati. E in loro nome esistono magliette e poster.»

Boyd seguì un piovanello con gli occhi, ma rimase lì a riflettere.

«Cinquantamila specie vegetali e animali rischiano l'estinzione ogni anno, Ryan. E nel giro di cinquant'anni, un quarto delle specie viventi del nostro pianeta sarà scomparso.» Indicai l'oceano. «E non solo da queste parti. Un terzo di tutte le specie animali e vegetali degli Stati Uniti è a rischio.»

«Ti prego, fai una pausa.»

Raccolsi il consiglio.

«Senti questo.» Ripresi a leggere, scegliendo le informazioni più significative. «Nei soli Stati Uniti è stata documentata l'esistenza di almeno quattrocentotrenta farmaci contenenti sostanze ricavate da ottanta specie minacciate e a rischio di estinzione. Almeno un terzo di tutti i prodotti di medicina orientale disponibili negli Stati Uniti contengono ingredienti derivati da specie protette.»

Alzai di nuovo lo sguardo.

«Il solo commercio illegale di orsi neri in California viene stimato sui cento milioni di dollari l'anno. Pensaci, Ryan. Un'oncia di cistifellea di orso vale più di un'oncia di cocaina, e quei bastardi di Dorton e di Park lo sapevano. Come sapevano che se fossero stati presi, non avrebbero rischiato più di un colpetto sulle mani.»

Scossi la testa, disgustata.

«I cervi vengono uccisi per le corna. Le tigri siberiane vengono cacciate per le ossa e per il pene. I cavallucci marini muoiono per fare in modo che agli uomini ricrescano i capelli.»

«I cavallucci marini?»

«Ai rinoceronti si spara, li si tramortisce con una scarica elettrica, e poi li si spinge verso una buca irta di bambù appuntito per permettere agli uomini dello Yemen di farsi le impugnature delle spade. Nel mondo sono rimaste solo poche migliaia di rinoceronti, Ryan. Gesù, puoi navigare su Internet, e comprarti zampe di gorilla affumicate.»

Ryan si alzò e si accovacciò davanti alla mia sdraio.

«Ti senti molto coinvolta da questi problemi, vero?»

«Sì. Tutto questo mi fa vomitare.» Lasciai che i miei occhi si posassero su Ryan. «Lo scorso giugno è stato scoperto a Singapore un deposito che conteneva sei tonnellate di avorio di elefante. Ora un gruppo di Paesi sudafricani parla di sospendere il divieto di commerciare l'avorio. Perché? Perché le persone possano fare e comprare ornamenti di zanna di elefante. Ogni anno i giapponesi ammazzano centinaia di balene per la ricerca scientifica. Già. In realtà, tutte le ricerche finiscono al mercato del pesce. Hai una vaga idea di quanto sia stato lungo il processo che ha portato agli animali che abbiamo oggi sulla terra, e a quanto sia breve il tempo necessario a sterminarli?»

Ryan mi prese la faccia tra le mani.

«Tempe, noi abbiamo contribuito a fare qualcosa. Park e Tyree ormai

non possono più nuocere. Nessun orso e nessun uccello raro morirà più a causa loro. Non è molto, ma è un inizio.»

«Sì, è un inizio» concordai.

«Bene, allora continuiamo così.» Gli occhi di Ryan erano più blu dell'Atlantico di fronte a me e mi fissavano. «Tu e io.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

Lo baciai, gli avvolsi le braccia intorno al collo e appoggiai la guancia contro la sua.

Poi mi allontanai, gli tolsi la sabbia dalla fronte e tornai a leggere, ansiosa di trovare un posto dove iniziare.

Ryan portò Boyd a fare una passeggiata sulla spiaggia.

Quella sera mangiammo gamberi e granchi al porto di Shem Creek. Passeggiammo sulla riva, facemmo l'amore, e infine mi addormentai ascoltando l'eterno oceano di Ryan.

Dalla scrivania della dottoressa Kathy Reichs

Pur non potendo parlare, per ragioni etiche e legali, dei casi di cui mi occupo nella mia vita professionale e che potrebbero aver ispirato *Ceneri*, posso condividere con voi alcune esperienze che hanno contribuito alla trama del romanzo.

Monsieur Orignal

Shakespeare nella quinta scena del primo atto di *Amleto* parlava di «vilissimo assassinio», ma non tutti i casi di antropologia forense sono il risultato di una violenza.

Al mio laboratorio arriva una grande varietà di ossa: crani di trofei di caccia contrabbandati dai Paesi di origine; scheletri didattici che scompaiono dalle aule come per magia e ricompaiono nelle sedi delle confraternite universitarie; tombe di soldati confederati rimaste senza croci né lapidi; animali domestici sepolti nei giardini o in campagna.

Succede in continuazione. Qualcuno scopre delle ossa o dei resti di un corpo. Le autorità locali, poco pratiche di anatomia, inviano i reperti al coroner o al medico legale. A volte, la «vittima» si rivela un rettile o un uccello, ma quasi sempre appartiene alla classe dei mammiferi. Nella mia carriera, ho esaminato costolette, zampe di cervo, ossi di prosciutto e corna

d'alce. Al mio laboratorio, tra una vittima di omicidio e l'altra, ho ricevuto anche topi mercanti e gattini in sacchi di iuta. Talvolta, arriva anche qualche zampa d'orso, che ricorda molto la mano e il piede umani.

I resti scheletrici di cui si parla in *Ceneri* sono effettivamente entrati nella mia vita professionale durante una bufera di neve a Montréal, un giovedì del novembre 1997. Guidando in preda al panico e a passo d'uomo come una vera «figlia del Sud», e azzardando i quaranta all'ora solo nelle gallerie, arrivai all'Istituto di medicina legale in ritardo e saltai la quotidiana riunione durante la quale si discutono e si assegnano i casi del giorno. Sulla mia scrivania trovai il modulo compilato di una *Demande d'expertise en anthropologie.*

Senza perdere tempo, cercai le informazioni fondamentali: numero del caso, numero di obitorio, nome del coroner e del patologo. Mi si richiedeva di esaminare i segni lasciati sulle ossa del bacino e degli arti inferiori al fine di determinare il tipo di sega utilizzata per lo smembramento. Il riassunto delle informazioni relative al caso includeva una parola francese che non conoscevo: *orignal.* Sentendomi lievemente in colpa per il mio ritardo, decisi di consultare il dizionario in un secondo tempo e di occuparmi subito delle ossa.

Indossai un camice e mi avvicinai al piano di lavoro riservato ai nuovi casi. Ma quando aprii la cerniera del sacco rimasi a bocca aperta. O la vittima aveva sofferto di una colossale disfunzione ipofisaria, oppure stavo guardando i resti del gigante Golia.

Dietro-front. Dizionario.

Orignal: élan, n. m. Au Canada, on l'appelle orignal.

La mia vittima smembrata in realtà era un alce.

Rilessi con più attenzione il modulo della richiesta di consulenza, e scoprii che l'analisi era stata commissionata dalla Société de la faune et des parcs, cioè dall'ente che in Québec equivaleva allo United States Fish and Wildlife Service. Un bracconiere sterminava alci da anni ignorando bellamente i limiti imposti dalle quote annuali. I funzionali locali avevano perciò deciso di denunciarlo e volevano una mia opinione. Potevo ricondurre i segni lasciati sulle ossa dell'alce alla sega ritrovata nel garage del sospettato?

Potevo.

Ossa grandi. Animale grande. Grande lezione su come procedere rapidamente senza essere del tutto consapevoli della missione da compiere.

Non c'era bisogno di Shakespeare, qui.

Thoreau nel suo *Walden* l'aveva detto meglio. «Alcune prove indiziarie sono schiaccianti, come quando trovi una trota nel latte.»

O un alce in un sacco mortuario.

FINE